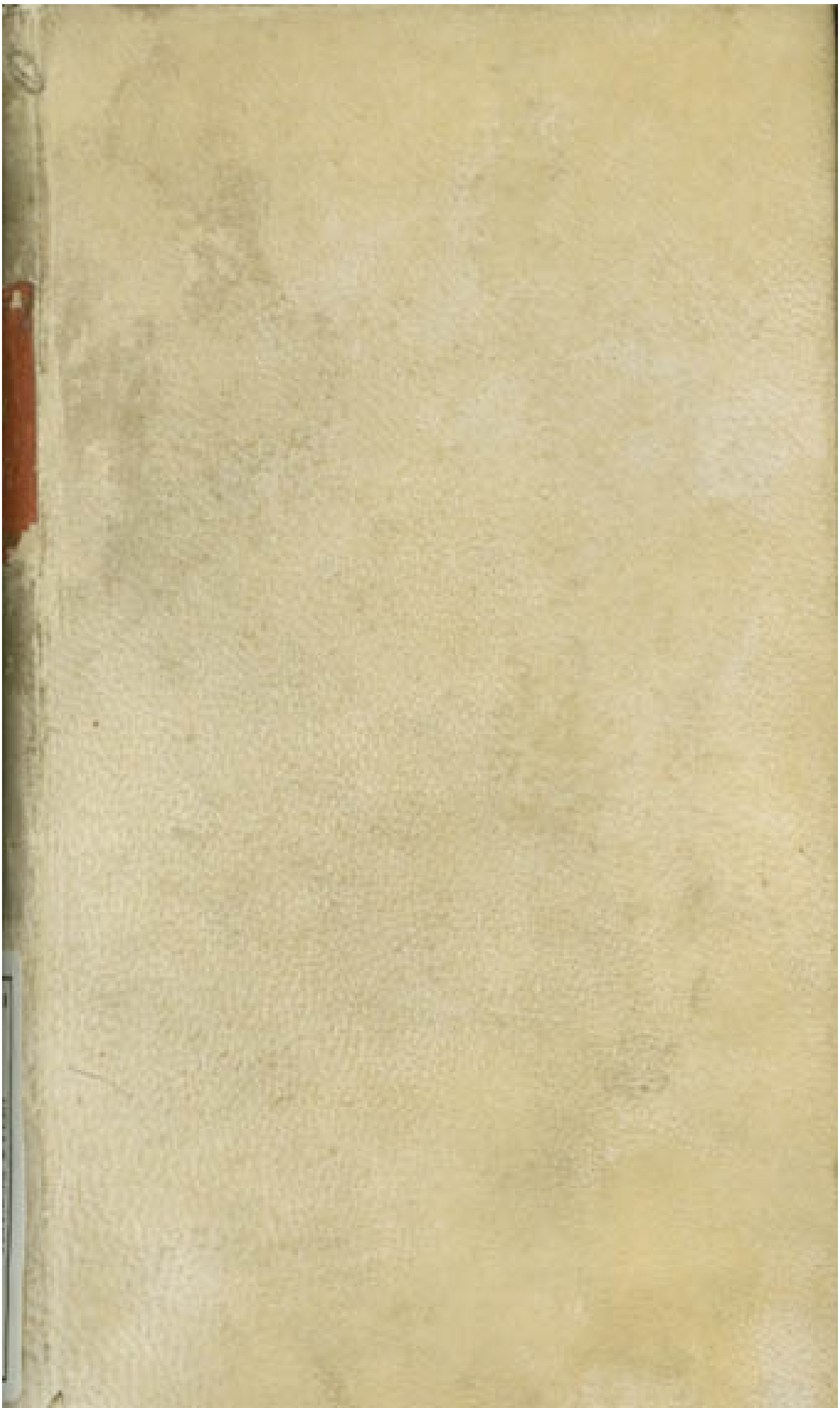
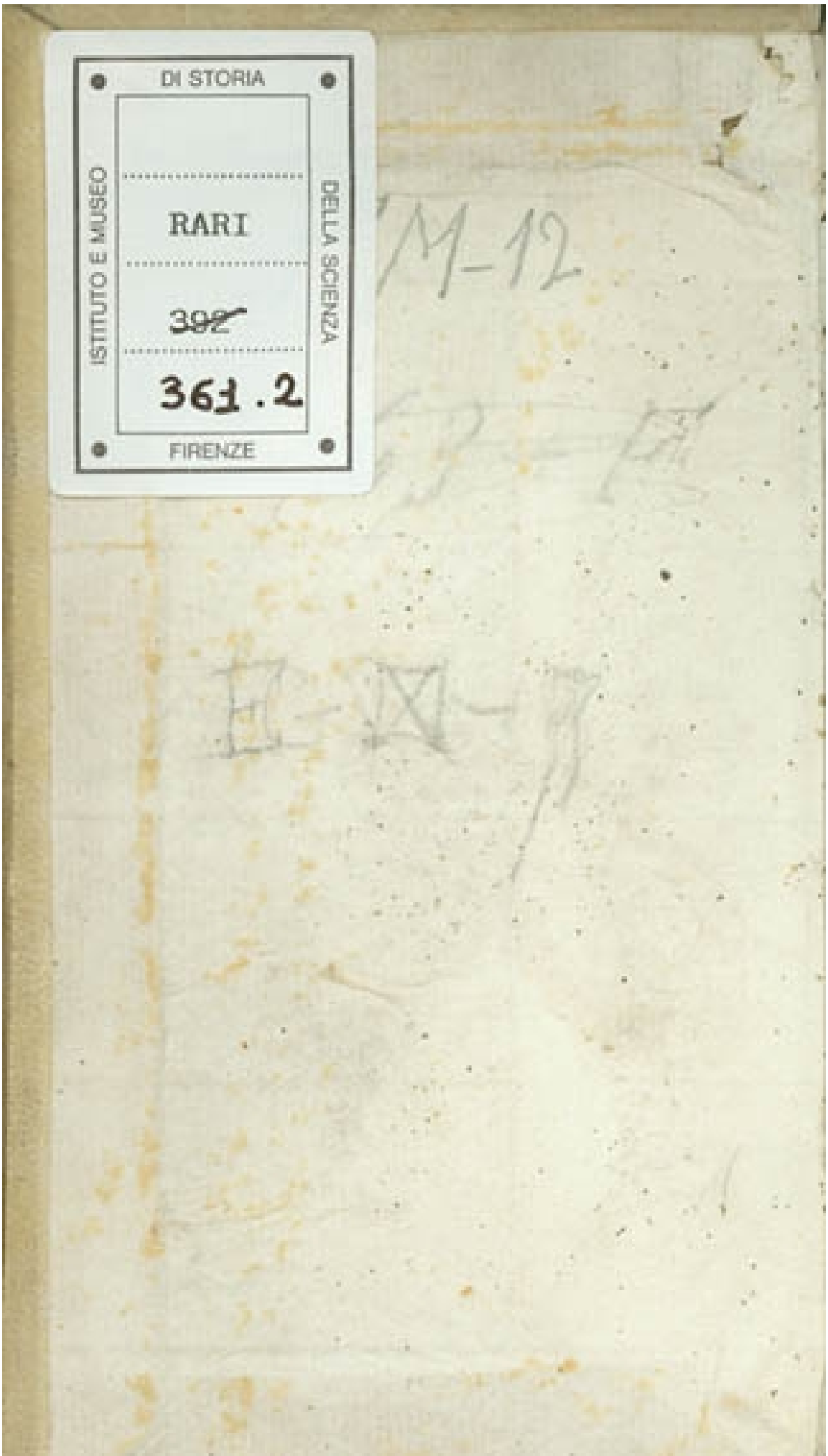
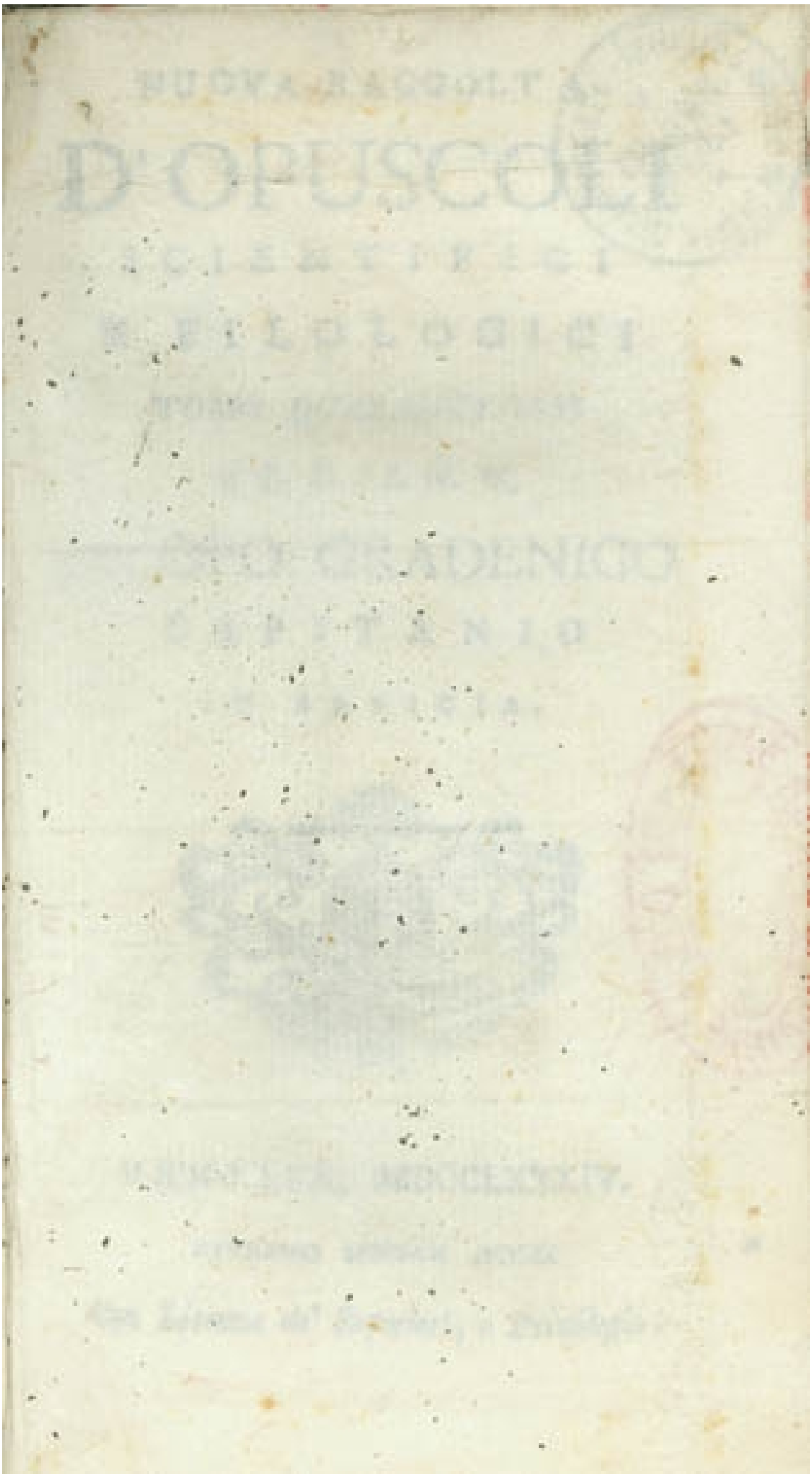
Copertina: 1



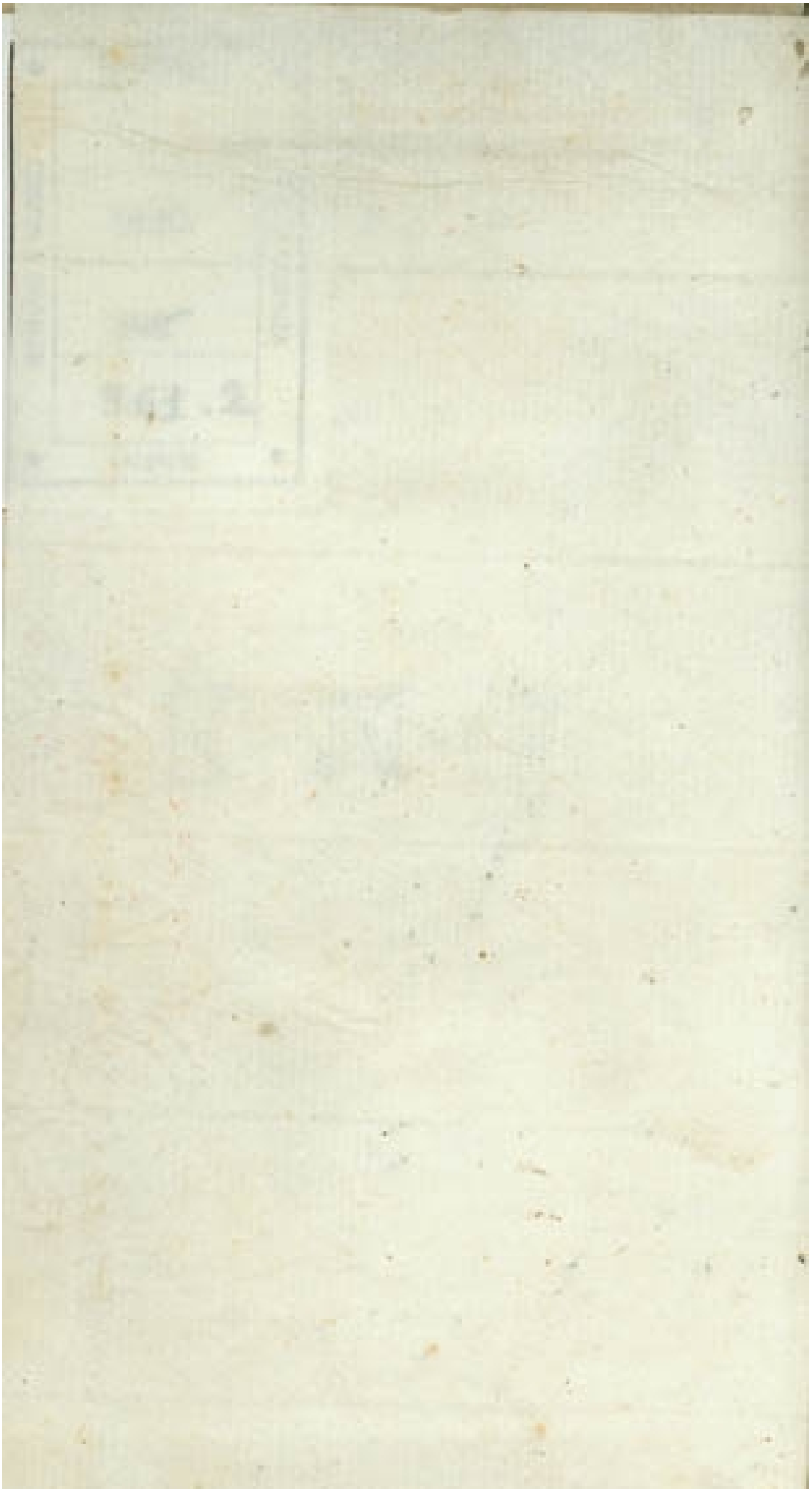
Copertina: 2


DI STORIA
ISTITUTO E MUSEO
DELLA SCIENZA
RARI
~~392~~
361.2
FIRENZE

Carta di Guardia: 1 r



Carta di Guardia: 1 v



NUOVA RACCOLTA

D'OPUSCOLI

SCIENTIFICI

E FILOLOGICI

TOMO QUARANTESIMO

A S. E. IL N. U.

JACOPO GRADENIGO

CAPITANIO

IN BRESCIA.

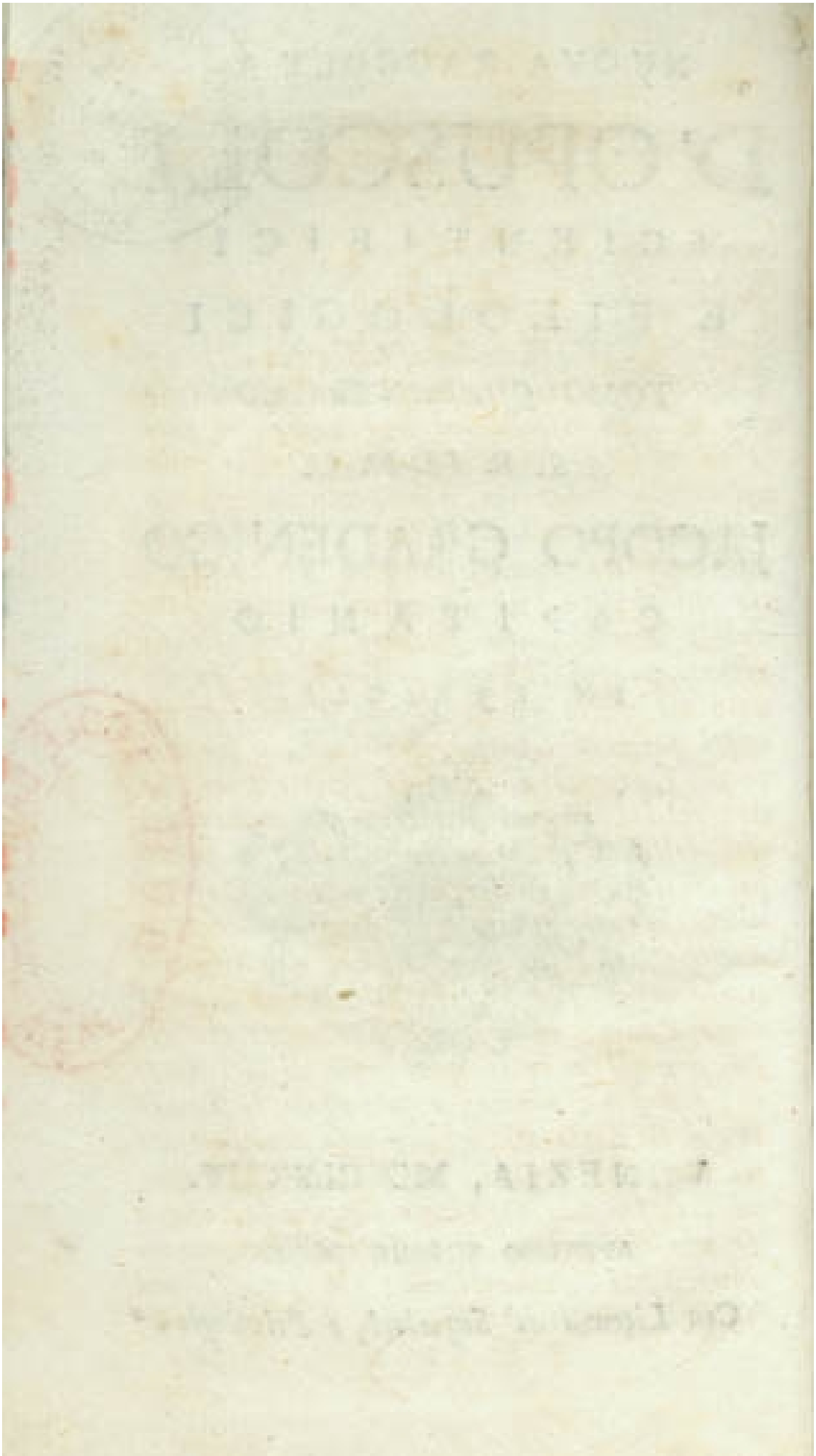
ÉCOLE NATIONALE SUPÉRIEURE DES BEAUX-ARTS
B.D.J.

VENEZIA, MDCCLXXXIV.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Pagina bianca



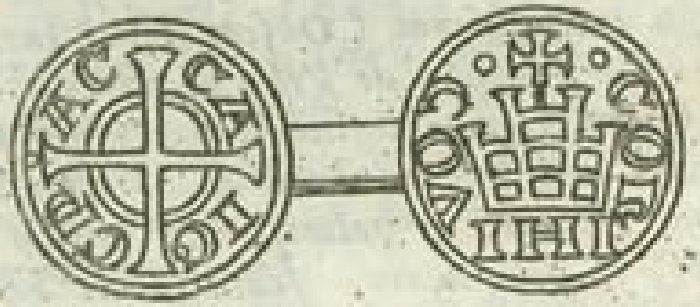
ECCELLENTISS. SIGNORE

SO', Eccellentiſs. Signore, che da molto tempo vi ſtate aſpettando una mia in riſpoſta ad una voſtra, e tuttavia ho diferito a darvela. Queſta mia volontaria dilazione non provenne già da mancanza veruna di riſpetto, che vi è dovuto, nè da ingratitudine a quel dovere, che mi obbliga, nè da verun' altro condannabile motivo, ma ſoltanto per quello di accompagnarvi il Tomo preſente, che ho ornato col voſtro nome. Queſto Tomo contiene molti pezzi di Autori Breſciani, o ſia Vite di Letterati di Breſcia ſcritte pure da due celebri ingegni Breſciani tanto benemeriti della Repubblica Letteraria, e perciò ho diviſato di indirizzarlo al loro Capitanio, che per affetto eſſer deve attaccato a quella Città, che governa, che dee riſguardarla come ſua propria Città, ed amarla come Padre, ed a quegli finalmente che eſſer devegli a cuore qualunque di lei decoro, e luſtro, amare, e proteggere le Lettere, e li Letterati, che in eſſa copioſamente vi fioriſcono a gloria dell' Italia. Eſpoſtavi così la mia tardanza vengo alla voſtra; ſe non che prima di paſſare all' argomento intereſſante, permettetemi, che ſeco Voi mi rallegri per li copioſi acquiſti, che avete fat-

fatti, di Monete d' Italia a tal segno che riconosco di molte mancante ed imperfetto quel vostro Indice delle Monete d' Italia raccolte dal fù Monsignor Gianagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda, che si conservano presso di Voi pubblicato già nella Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d' Italia di Guidantonio Zanetti *nel T. II. in Bologna del 1779. a p. 57. Quel glorioso, ed illustre Prelato, della di cui amicizia molto mi pregiavo, avevane fatto acquisto dalla chiara memoria dell' Ab. Giovanni Brunacci peritissimo quanto mai nella Storia de' bassi tempi, che ne raccolse quante mai potè, e quasi parevagli averne compita la serie, pur pure quel nuovo eruditissimo possessore ve ne aggiunse assai, e Voi che ne siete in attual possesso accrescete ancora vieppiù la serie. Le vostre erudite ricerche si rendono singolari e pregievoli per la collezione delle Monete della vostra Patria, che ne' tempi scorsi vennero battute o per il corso interno, e della Terra Ferma, o per il particolare della sola Dalmazia, che dal benemerito, e dotto Sig. Guidantonio Zanetti raccoglitore di esse, si aspettano con impazienza per pubblicarle, e dar una raccolta quasi compita di tutte le Monete Venete, come ancora quelle molte, le quali custodite come inedite appartenenti a cadauna Zecca d' Italia nel tempo ch' era governata da tanti suoi differenti Principi, e le quali formano l' Epoca, e la durata de' loro governi. E quì permettetemi, che vi risovvenga la speranza, che mi date nella vo-*

ſtra, di farmi a parte delle voſtre duplica-te, che mancano nel mio Muſeo.

Ma per venire all'oggetto principale del-la voſtra, che è la ſpiegazione di una Moneta, che entrambi poſſediamo, intorno alla quale avevo conſultato la voſtra e l' altrui erudizione; eſſendomi avvenuto di ritrovare la Storia, che appieno la ſpiega così ho creduto di dovervela dare, come vi avevo promeſſo. Ella è la ſeguente Tra due Circoli ſi leggono G P ACCAIC, *ed il*



circolo interno taglia una Croce; nell' altra parte ſi legge TOO· CORIN. *e nel mezzo un rozzo Caſtello, ſopra il quale una Croce. Dalla Storia di Goffredo di Villa-Harduin Seneſcalco di Romania e di Sciampagna intitolata* Conquete de la Ville de Conſtantinople *pubblicata prima in Parigi nel 1585., poi in Lyon nel 1601, e da Carlo da Freſne riprodotta ed illuſtrata con copioſe ed erudite oſſervazioni nel T. XVI. del Corpo della Storia Bizantina dell' edizione Veneta del Giaverini nel 1729. ſi ricava la di lei ſpiegazione, ed a chi appartenga, ed a un dipreſſo il tempo, nel quale*

le fù coniata; onde io non faccio che trascrivere quel tanto, che ad essa appartiene.

Goffredo Figliuolo di Giovanni Fratello di Goffredo Istorico, e Nipote di questi, valoroso condottier d' armi partitosi da Terra Santa con la Flotta di coloro, che erano venuti da Constantinopoli fù sbalzato dalla violenza de' venti, e dalla tempesta al Porto di Modone, ove dovè passare l' inverno per rittare la sua Nave, come si racconta nella Storia citata di suo Zio all' anno 1204. Lib. VII. p. 54. §. 173. Durante questo suo soggiorno (Observations sur l' histoire de Geoffroy de Ville Harduinp. 109.) un Greco Signore cogliendo vantaggio dai disordini dell' Impero s' unì a lui come ad un Uomo esperto, e valoroso nel mestier dell' armi, e si giurarono scambievole Fede, e fecero tra loro alleanza. Collegatisi così colle armi conquistarono più Piazze della Provincia di Modone, e molto estesero le loro conquiste. Avvenuta la morte di quel Signore suo amico, ed alleato il di lui Figliuolo, che gli succedè nel Dominio delle Città conquistate, fece rivolgere le armi, e le Piazze, che lo ubbidivano, contro Goffredo, e se ne rese egli solo il Padrone. In tal modo spogliato Goffredo di quanto col suo valore avea acquistato da' Greci passò all' armata del prode ed invitto Bonifazio II. Marchese di Monferrato Figliuolo di Guglielmo III., che era allora all' assedio di Napoli di Romania, ove vi ritrovò Guglielmo di Champlite suo amico, a cui propose, che loro sarebbe per esser agevol cosa

il

il fare grandi conquiste, qualor egli volesse passar nella Morea colle sue Truppe. Ottenuto pereiò l' assenso del Marchese se ne partirono, ed approdarono in Morea, ove tosto assediarono Muron, e là vi si fortificarono; indi posero l' assedio a Coron, e lo conquistarono; e questa Piazza fu donata da Guglielmo a Goffredo; presero poi la Città di Calamata; e finalmente si resero padroni di tutta la Morea, e di tutta l' Acaja, quali furono in possesso di Guglielmo, che le governò come loro Principe sino alla sua morte avvenuta verso il 1210. Goffredo di Villa Harduin Seneschalco di Romania gli succedè in que' stati, nella conquista de' quali ne avea avuta tanta, e sì grande parte. Egli poi da se estese le sue conquiste, togliendo la Città di Corinto, e di Argos a Teodoro Signor Greco, e Successor di Leone Scuro.

Goffredo assediava Corinto nel 1211. come ricaviamo da una Lettera di Innocenzo Papa III. data dal Laterano ai 4. di Marzo nell' anno 13. del suo Pontificato all' Arcivescovo di Atene, ed ad altri Vescovi; nella quale dice, che si crede, che in breve, e che già forse sia pervenuta Corinto sotto il Dominio de' Latini. (Epist. Inn. P. III. edit. Tolos. Tectos. 1635. Lit. VI. p. 8.) Indi acquistò Argos, che Teodoro teneva a condizione di prestar omaggio al Principe di Acaja. Questi accusato nel 1212. di cospirare contro li Francesi, e le di lui pratiche scopertesi da Goffredo, e da Ottone della Rocca Signor di Atene, lo as-

 se-

ſediarono in Argos, e lo ſpogliarono. Ritrovarono nella Piazza il Teſoro della Chieſa di Corinto, che Teodoro aveavi fatto naſcondere dopo ch'egli aveva abbandonata la Città per componimento al Principe di Acaja, e ſe lo appropriarono. Per tal cauſa, e per molti altri uſurpi, che Goffredo fatti aveva alle Chieſe, e col mezzo de' quali erasi fatto potente, e grande meritò d' eſſere ſcomunicato dagli Arciveſcovi di Atene, e di Tebe, e da loro ſuffraganei, le ſcomuniche de' quali furono anche confermate da Innocenzo Papa III., di cui vi ſono molte Lettere allo ſteſſo Goffredo, ſulle doglianze di Enrico Arciveſcovo di Corinto (Innoc. Lib. 12. Lett. 15.), e da Onorio Papa III., che lo aſſolvè nel 1223. (obſervations p. 109. 110.)

Corinto era una volta la Metropoli della Grecia, ove avea ſua ſede il Proconſole ſotto l' Impero Romano, al di cui nome la governava, come anche ſi legge negli Atti degli Apoſtoli di S. Luca al cap. 18. v. 12., oltre a ciò che ne ſcrive Pauſania; ivi riſiedeva eſercitando il governo del Peloponeſo, della Grecia, e delle vicine Provincie, che tutte ſi comprendevano ſotto il nome di Acaja, ſotto il quale veniva la mera, e vera Grecia come la chiama Plinio Secondo nel Lib. IX. Epiſt. ult. Allorchè tutta la Grecia cadde ſotto il Dominio de' Franchi Corinto venne aſſediato da Giacomo di Aveſnes figliuolo pure di Giacomo, che morì oltremare; quello dimorò qualche tempo nella Grecia, ed accompagnò alla

con-

conquista dell' Isola di Negroponte Ravano delle Carceri Nobile Veronese, (observations p. 120.) che con Marco Sanudo ricevè l' Istromento di vendita dell' Isola di Candia fatta dal Marchese di Monferrato alla Repubblica di Venezia a lui dovuta come dote della Figlia dell' Imperator Alessio moglie di Guglielmo suo Padre, (Cronica Veneta 1204.) ma Leone Sevro nativo di Napoli di Romania, che ne era Signore, o piuttosto Tiranno di Napoli, e di Corinto, aveva lasciato quella alla sua natural forte difesa per difender personalmente questa, che resistè al valore di Giacomo, e fù obbligato a levare l' assedio; ma poi sotto Teodoro dovè cedere al valore di Goffredo.

S'ignora l' anno della morte di Goffredo. A lui succeddè ne' suoi stati Goffredo II. detto il Giovine qualificato da Alberico per Figlio di Goffredo Principe dell' Isola di Modon, cioè della Morea; e dopo il 1247. si ritrova Guglielmo di Villa Harduin Principe dell' Acaja e siniscalco di Romania, che fù un Principe infelice, e che vidde smembrata la sua Signoria per procurarsi la libertà, che aveva perduta per un Trattato, ch' Egli sventuratamente fece con l' Imperatore Michele Paleologo. (Histoire de Constantinople sur l'Empp. François Lib. V. p. 81., e Lib. VIII. p. 145.)

Or a quali di questi tre Principi appartener debba la Moneta pare potersi stabilire, sebbene la iniziale G. che tanto vale Gaufridus, o sia il primo, o il secondo, e Guilielmus, che fù l' ultimo di questa Si-

gnoria. Imperciocchè la sua vetezza, sottigliezza e forma simile ad altre del principio del secolo XIII. la connotano dovuta al primo, che vi impose nell' impronto la Città di Corinto e come Metropoli, e come di sua conquista; e sì nell' una che nell' altra parte vi segnò quella Croce, ch' egli aveva presa nel 1199. di quella Crociata, come sua impresa. Se non fallo parmi, che la Storia provi l' impronta della Moneta, e la Moneta la Storia.

Voi però, Eccellentiss. Signore, assai meglio di me su di queste traccie potrete più fondatamente riconoscere a quali delli due Goffredi appartenga; e supplire ad ogni difetto potrete colla copiosa vostra Raccolta de' Libri numismatici, e sopratutto di quelli, che hanno illustrato o le monete inedite, o le inosservate, o quelle, che vennero da altri prodotte senza spiegazione, Voi, dico, meglio di me ritrovarete di fissarla o all' uno, o all' altro. Intanto a me, che in tutto altro devo occuparmi, che in simil studio, basta aver procurato di soddisfare al nobile ed erudito vostro genio; e per l' innata vostra bontà, e compatimento per me accettare questa ricerca, e proteggete il Tomo; ed io sarò sempre quale con sincera stima e dovere mi pregio di protestarmi

Di V. E.

Da S. Michele presso Murano questo dì 29. Luglio 1784.

Umil. Devotiss., ed Obbl. Serv.
D. Fortunato Mandelli Monaco, e Lettore Camaldolese.

PRE-

PREFAZIONE.

Ella è cosa di molto azzardo, e pericolo il farsi contro ad opinioni, che, come suol dirsi, sono alla moda, o che siano insegnate, e sostenute da persone di molto credito per la loro dottrina, e di stima per l' applauso, che si sono meritate colla novità de' pensieri, e di sistemi, e coll' approvazione quasi comune; che se queste da alcuno o siano poste in dubbio, o contraddette, il coraggio di costui, che assumesi di combatterle si chiama per ordinario o ignoranza, o temerità, o riporta disapprovazione senza esame, e critica. Questo riflesso tratteneva il *P. D. Germano Beduschi Monaco e Lettore Camaldolese* di molta aspettazione per il suo talento, criterio, e penetrazione dal pubblicare ciò, ch' egli in una Accademia aveva ritrovato di assurdo, e d' insussistente nel *sistema delle Gradazioni Insensibili* de' grandi Maestri delle cose di natura, quali sono sopratutti i Signori di Buffon, e Bonnet. Incoraggito Egli però da suoi Coaccademici, ed affidato del loro buon discernimento dà al Pubblico nel Tomo presente la sua disamina delle più valide, e forti ragioni, colle quali que' Uomini per altro grandi, e quelli tutti, che li seguirono, comprovano quel loro sistema. In tre Lezioni

Accademiche, che Egli tenne nell' Accademia de' Filoponi di Faenza nel 1782. oppone ad una ad una di quelle loro ragioni, e ne rileva o l' assurdità, o l' inconvenienza in natura, o la irragionevolezza, o la falsità dalle conseguenze, che ne derivano. Il N. A, che si è fatto oggetto di sue meditazioni quel loro sistema non senza molta sua ripugnanza produce al Pubblico il suo esame su di esso, acciocchè questi ne sia quel giudice imparziale, e retto, qual esser deve, ed al qual s'appella.

La diversa opinione del *Marchese di Milano, e del P. D. Domenico Maria Federici dell' Ordine de' PP. Predicatori* sostenuta con due diverse Operette prodotte nel Tomo antecedente intorno all' *Ordine Cavalleresco de' Frati Gaudenti*, ed al loro Autore respettivamente si sostiene, e si convalida con nuove ragioni dall' una, e dall' altra parte con altri due Opuscoli, che si uniscono in questo Tomo; l' uno nel secondo luogo, e l'altro nell' ultimo, e de' quali ne parliamo in questo. Il Marchese di Milano pertanto con una sua *seconda Lettera ribatte le Osservazioni Storico Critiche del P. Federici* fattegli alla sua prima *Lettera*, e fortifica la sua opinione rispondendo a cadauno degli obbietti del P. Federici. Ed Egli vuole, che a questo suo secondo Opuscolo siavi aggiunta l' Autorità del Rinaldi Continuatore degli Annali Ecclesiastici del Baronio, il quale nel T. XIII. in ordine a quelli del suddetto

detto

detto Porporato Annalista dell'edizione di Colonia Agrippina del 1692. all' anno 123. al §. 40. p. 406. così scrive. *Efflorescebant hac tempestate ab eo* (idest S. Dominico) *conditæ familiæ viri magnæ sanctitatis opinione, Christique gloriam in populis e vitiorum cæno exigendis, infectandisque hæreticis late circumferebant, quorum eximios labores datis ad eos, qui ad generalia comitia convenerant, litteris* (Gregorius Papa IX.) *commendavit, ac sponte currentibus ad coronam vitæ adipiscendam stimulos admovit. Lacessiti vero sunt interdum gravissimis injuriis atque etiam vulneribus appetiti ob defensam strenue fidem: quorum causam magna cura suscepit Pontifex, ut adversus Placentinum Prætorem, ejusque studiosos, qui illius familiæ religiosos viros ob traductos pro concione hæreticos sanciarant, Ecclesiasticarum legum severitatem distringi jussit, ac Placentinos illum e vinculis, in quæ conjectus fuerat, laxasse objurgavit, commendavitque Archiepiscopum, Clerumque Mediolanensem tum Prædicatoribus, tum Minoritis in expugnanda hæresi impigre desudantibus operam explicuisse. Instituta vero fuit ad domandam ferro hæresim Militia Jesu Christi, quam viri nobiles certatim professi sunt, qui Episcopis nuncupato voto se obstringebant pro tuenda libertate Ecclesiastica, atque excindenda hæresi se ad Pontificum imperium arma expeditures, quibus Gregorius ita gratulatus est &c.*

Quì unisco la Risposta del P. Domenico.

Mo-

Maria Federici alla ſuddetta ſeconda Lettera del Marcheſe, come dicevo di ſopra. Egli la intitola *difeſa del Sigonio contro delle accuſe del Sig. Marcheſe D. A. L. di Milano intorno all' Ordine Cavalleresco de' Frati Gaudenti*. Di queſta controverſia Letteraria ſe n'è parlato nel Tomo antecedente, onde è ſuperfluo il farne parola. Il Pubblico ne ha prove del valore di queſti due valenti Uomini dalle Operette loro ſin quì prodotte, onde poterne giudicare del loro valore, e decidere per qual di loro ſtia la vera intelligenza del Teſto del Salimbene, ch' è il ſolo, che decida la queſtione.

Il pubblicare in un ſol Tomo unite le Operette, che ſoſtengono controverſie letterarie ſopra uno ſteſſo argomento non potrà ſe non far riconoſcere al Pubblico la mia indifferenza in tali queſtioni, quale debbo avere come imparziale Raccoglitore; in queſto Tomo, e nell' antecedente ve n'è una prova, e la vi è in altri ancora come in quelli tra il Sig. Marcheſ. Graviſi, ed il Sig Almerigotti, ed altre; ne cito quì quella per Cingoli, poichè nulla ho prodotto contro queſta Città, che mi ſia ſtato dato da' Signori Oſimani; ero però pronto a dare le Operette anche di queſti contro Cingoli, ſe il Sig. Co. Guerrieri Cavaliere letterato, e di molta erudizione me le aveſſe date, come me le aveva eſibite. Da tali fatti pertanto reſta ſmentito quanto è ſtato ſcritto dal *Sig. Co. Pietro Trieſte* nella ſua Operet-

setta di recente pubblicata nel *Tomo XIV. della Raccolta Ferrarese di Opuscoli Scientifici e Letterarj di Ch. Autori Italiani* alla p. 47. sopra l' Agro *Asolano ne' bassi tempi*. Egli alla pag. 47. in una nota ristrigge la accusa di mia parzialità per Treviso già altre volte datami con aperta alterazione della verità, ed a torto come si vedrà. Dice Egli: *Gli Asolani non hanno la sorte de' Cingolani nello stesso argomento di decoro appresso del Claustrale Collettore, a cui non piace, che i primi gli professino gratitudine come i secondi*: Falla Egli pertanto, poichè come dissi nulla ho prodotto per Osimo, perchè nulla mi è stato dato. Ma io non dovevo, nè potevo esser grato ai primi come lo sono, e lo sarò ai secondi come risulta dal fatto, ch' espongo, che fù la causa della mia malamente giudicata imparzialità. Imperciocchè le Operette, che si contengono ne' Tomi della mia Raccolta e per Asolo, e per Treviso l' una contro l' altra saranno quelle prove, che sempre convinceranno di falsità *il Sig. Co: Pietro Trieste*. Nel Tomo XVI. al n. V ho prodotto la *Dissertazione sopra le Avvocazie, e Feudi Ecclesiastici in Generale dello stesso Sig. Co: Pietro Trieste*, che è tutta sistemata a favore di Asolo contro Treviso, e contro le prove, e sistema di que' tempi fissato con Carte dal Muratori; e nel riferirla nella Prefazione al detto Tomo ho aggiunto, che volevo pubblicare una Lettera Dissertatoria scritta nell' anno 1738.

ap-

approvata dal Ch. Muratori ridotta però a nuova forma, ed illustrata; ed in fatti la ho pubblicata nel Tomo XVIII. al n. 1. col titolo *Esame delle recenti pretensioni di Asolo, e della sua Collegiata contro Treviso, e la Cattedrale di questa Città.* Questa Opera girò stampata prima della pubblicazione del Tomo, e perchè abbatte il nuovo sistema delle Avocazie, così tentò in allora il Sig. Trieste di eccitarmi quasi colla forza, acciocchè nello stesso Tomo dovessi inserirvi un *Sommario delle ragioni di Asolo* che fù pubblicato separatamente, di modo che il Tomo non potesse essere pubblicato senza l' aggiunta di questo Sommario; e non potendovi aver luogo restò sospesa la pubblicazione del Tomo per un' anno e più, che uscì poi alla luce dopo aver superati gli impedimenti frapposti alla pubblicazione, per i quali certamente non potevo nè dovevo esser grato agli Asolani, come lo sono, e lo sarò per i Trivisani, e gli Osimani, che hanno tollerato che si produca qualunque Opererta contro di loro senza la violenza, e la forza. Quindi nel Tomo XIX. alla Prefazione ho protestato al Pubblico di non voler accettare nell' avvenire Opere o a favore, o contro Trevigi ed Asolo; sebbene a tutta ragione potevo escludere questo solo; e con ciò parmi d' aver data una prova d'imparzialità maggior d' ogni eccezione. In allora fu quasi sul suo finire la Raccolta per loro opera, e perchè anche si voleva passata in

al-

altre mani, ch'erano pronte ad accoglierla. Nella Quaresima dell' anno 1782. *Monsig. Co: Giovanni Trieste Canonico di Treviso*, e Fratello *del Sig. Co: Pietro* suddetto mi esibì, ed insistè con la maggior efficacia, perchè ricevessi, e pubblicassi una *Lettera* di suo Fratello in risposta ad una nota, che il *Sig. Giambattista Verci* avea posta alla sua Operetta intitolata *Notizie di alcuni Vescovi di Vicenza tratte dall' Archivio di Bassano* pubblicate nel Tomo XXXVII. al n. IV., nella qual nota negava Territorio in Asolo, e voleva il suddetto Sig. Co: Canonico Trieste che per questa casuale annotazione nell' Opuscolo suddetto fossi decaduto dalla promessa, ed imparzialità, e che perciò fossi tenuto alla pubblicazione della Lettera esibitami, ed a bella posta lavorata: nullostante costantemente l' ho ricusata per non mancare alla parola. Nell' Agosto seguente di quell' anno un ragguardevolissimo letterato Nobile Veneto mi presentò o quella o altra Lettera, il che ignoro per non averla veduta, affinchè la collocassi nella mia Raccolta, ed era sullo stesso argomento; a questi ho esposto i miei motivi di ricusarla, e giudicandoli egli giusti senza più insistere approvando la mia stabile risoluzione, se la ritirò. Ecco pertanto manifestata la verità; onde si possa giudicare quanto maliziosamente abbia scritto il Sig. Co: Pietro. Conservo appresso di me non solo la Storia di questa vicenda della mia Raccolta, ma

ancora le Carte che posſono documentarla, e che produrrò, ſe ſarò provocato. Peraltro ſe li Signori Conti Fratelli Trieſte ſi dolgono perchè nulla pubblichi per eſso loro; ſono anche pronto a compiacerli, e permetteranno, che dia ne' Tomi ſeguenti le *Lettere* già ſcritte contro l' ultima Lettera ſull' Agro Aſolano ne' baſſi tempi; i documenti inſeriti nelle quali ſpogliano Aſolo ad evidenza d' ogni Territorio, darò pure *il Sommario delle loro ragioni*, darò la *continuazione dell' eſame delle recenti pretenſioni di Aſolo*, Operetta, ch' ho laſciato imperfetta per troppo mia deferenza verſo Aſolo, e finalmente darò ogn' altra coſa ed a favore, e contro, che mi ſia data, quando ſia ſcritta con quell' urbanità, che deve eſsere loro propria; recedendo così al preſente dall'impegno, che ne avevo contratto col Pubblico.

Ma ritorno a dar conto degli Opuſcoli: *Il ſaggio di Poeſie latine, e volgari di Andrea Saroti Cittadino Breſciano colle memorie della ſua Vita e de ſuoi ſcritti eſtratte dalla Serie degli Scrittori d' Italia del Co: Giammaria Mazzuchelli ſcritte* dall' inſtancabile, ed eruditiſſimo *Sig Ab. Giambattiſta Rodella*, non può ſe non molto più riaccendere il deſiderio della continuazione della grande Opera degli Scrittori d' Italia, ſulla quale travaglia coſtantemente queſto Eccleſiaſtico Autore ornamento di Breſcia, per l' utilità dell' Opera, e per la erudizione, della quale è ripiena; ed ho il piacere di accertare, che ſe ne

trovano alleſtiti per la ſtampa cinque Volumi, alli quali non potranno ſe non preparargli l' univerſale applauſo le notizie ſuddette, che egli ci da del Sarotti proponendoci un Uomo criſtiano, un vero Cittadino, ed un letterato nel tempo ſteſſo.

Siccome molte, e moltiſſime ſono le viſte, colle quali ogni letterato di qualunque genere di letteratura ſia egli amante, ſi ſogliono riſguardare le carte antiche, le lapidi, le monete, ed ogni monumento dell'Antichità; così ho ſempre penſato ſenza timore di errare, che in queſti generi o nulla o aſſai poco ſiavi da poterſi eſcludere. Queſto penſamento viene confermato in una *Lettera di un Anonimo Veneziano* diretta *al Collettore del Muſeo Lapidario Vicentino il P. Giovanni Tommaſo Faccioli* dell'Ordine de PP. Predicatori la di cui condotta nel raccogliere le Lapidi Vicentine è giuſtificata appieno con molta erudizione, con eſempj, e con ragioni contro la Critica fattagli in un Foglio periodico. Se queſta lettera ſia una giuſta, e forte difeſa ognuno lo potrà conoſcere dalla lettura della ſteſſa. Ella è dedicata al Co: Orazio Claudio Capra nobile Vicentino, di cui non ſolo ſi rammemorano le doti, ed i pregi perſonali, ma ſi ricordano molti letterati, e Uomini illuſtri, che uſcirono da quella nobiliſſima illuſtre Famiglia.

In queſto Tomo colla ultima parte della quinta ſeſſione del Catalogo di tutti li

Co-

Codici latini ed italiani, che conservansi manoscritti nella Bibblioteca di Padri Predicatori de SS. Giovanni e Paolo di Venezia resta compito l' erudito lavoro del benemerito *P. D. Domenico Maria Berardelli*, che n'è il custode, e l' illustratore. Meritavano per verità, che veniffero posti alla luce tanti scrittori, da quali si potranno desumere molte nuove notizie letterarie. Certamente il dotto illustratore non mancò d'ogni acuratezza e diligenza dandosi persino le stesse pergamene, sebbene imperfette, che gli parvero le più interessanti, colle quali ritrovò essere ricoperti i suoi Codici, e colle quali si soleva una volta ricoprirli. Dico così, osservando, che simili libri, come que' stampati nel secolo XV. sono per ordinario legati con tali pergamene non solo quelli, che si ritrovano appresso le Famiglie particolari, ma per fino appresso le Case Religiose; e questo era un vizio comune di que' tempi, o una comune ignoranza del pregio loro.

In quest' ultimo Opuscolo si contengono due Operette, che interessano il genio presente per il buon effetto della Pala Areostatica, e che cadono molto in acconcio. La prima di queste contiene le *Notizie intorno alla Vita, ed agli scritti del P. Francesco Terzi Lana Patrizio Bresciano Gesuita estratte dalla serie degli Scritori d' Italia del Co: Giammaria Mazzucchelli, ed estese dal* continuatore *il Sig. Ab. Giovanni Rodella* colla sua solita esatezza,

za, di cui ne ho fatto di ſopra ricordanza.

La ſeconda è una *Lettera di G. C. intorno allo ſteſſo P. Lana primo inventore della Barca volante, ed agli altri più celebri Filoſofi, e Mattematici Breſciani*. Quella diede occaſione a queſta, nella quale con molta erudizione a gloria de Faſti letterarj di Breſcia dal *Sig. Giambatiſta Chiaramonti* ſi parla di que' Uomini illuſtri, che ſopratutti ſi ſono reſi celebri nella Filoſofia, e nella Matematica; e ſi dimoſtra, che la gloria, e l'onore del ritrovato deveſi alla noſtra Italia; quello però del Gaz, col quale in diverſa maniera ebbe effetto l' invenzione, è dovuto a' Signori Mongolfier. E perchè ſi conoſca la ſolidità del raziocinio del P. Lana della ſua invenzione, non però mai da lui ridotta alla pratica, così e' piacciuto al chiariſſ. Autore di queſta Opereta di darci il ſaggio del Prodromo della grande Opera, che meditava il P. Lana, intorno al quale molto eruditamente ſi diſcorre nella Lettera premeſſa alle notizie della Vita; e con ciò ognuno più facilmente potrà formarne l' idea e della invenzione, e delle deriſioni, che incontrò, e delle approvazioni, che meritò, e dell'ingegno dell' autore

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Contenuti in questo Tomo.

I.

IL sistema delle Gradazioni insensibili confutato dal P. D. Germano Beduschi Mon. e Lett. Camald.

II.

Lettera seconda del Sig. Marchese D. A. L. di Milano al Nob. Sig. Co: N. M. di Vicenza intorno all' Ordine Cavalleresco de' Frati Gaudenti, nella quale si ribattono le Osservazioni Storico-Critiche del P. Federici Domenicano.

III.

Saggio di Poesie Latine, e Volgari di Andrea Sarotti Cittadino Bresciano colle memorie della sua Vita e de' suoi scritti estratte dalla serie de' Scrittori di Italia del Co: Giammaria Mazzucchelli dell' Ab. Giovanni Rodella.

IV.

IV.

Lettera di un Anonimo Veneziano al Collettore del Muſeo Lapidario Vicentino P. Gio: Tommaſo Faccioli.

V.

Codicum Omnium Latinorum & Italicorum qui manuſcripti in Bibliotheca SS. Joannis & Pauli Venetiarum apud PP. Prædicatores aſſervantur Catalogus. Sectionis quintæ Pars poſterior.

VI.

Notizie intorno alla Vita ed agli Scritti del P. Franceſco Terzi Lana Geſuita del Sig. Ab. Giovanni Rodella con una Lettera di Giambattiſta Chiaramonti intorno allo ſteſſo P. Lana primo inventore della Barca volante, ed agli altri più celebri Filoſofi e Matematici Breſciani.

VII.

Difeſa di Carlo Sigonio contro delle accuſe del Sig. Marcheſe D. A. L. di Milano intorno all' Ordine Cavalleresco de' Frati Gaudenti indirizzata dal P. D. Domenico Maria Federici dell' Ord. de' PP. Predicatori allo Scrittore della Vita del Beato Bartolommeo Braganze Veſcovo di Vicenza.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Masseroni* Inquisitor General del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici ec. Tomo Quarantesimo Mss.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1784.

(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*
(*Alvise Contarini 2. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 115. al Num. 1052.

Davidde Marchesini Segret.

IL SISTEMA

DELLE

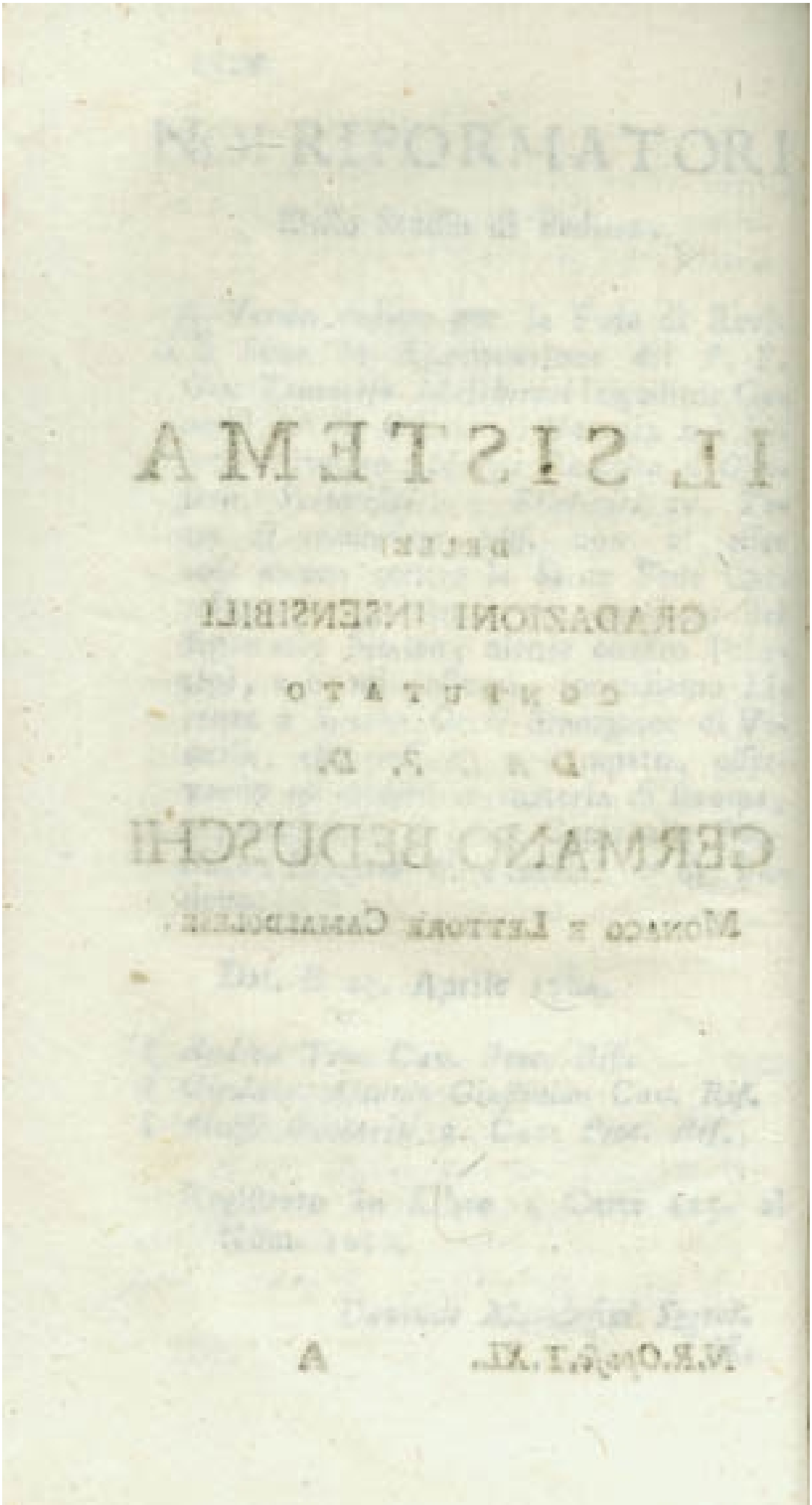
GRADAZIONI INSENSIBILI

CONFUTATO

DAL P. D.

GERMANO BEDUSCHI

MONACO E LETTORE CAMALDOLESE.



INTRODUZIONE.

I. Siccome gli uomini savj non estimano il merito delle imprese dall' esito, il quale spesse volte dipende da bizzarre inopinate combinazioni e da cause straniere piucchè dalla nostra sagacità e destrezza, così non giudicano de' servigj che vengono loro prestati nella civile società, dal numero soltanto e dal valore intrinseco de' medesimi, essendone non di rado causa motrice e finale il solo interesse, ma vogliono che l' obbligo il qual ne nasce e la dovuta corrispondenza siano come in ragion composta e del merito proprio dell' istesso servigio e dell' animo di chi lo presta. E sì che l'animo di chi grazie e benefizj dispensa, e la gentile maniera con cui gli dispensa, fanno talvolta su 'l cuore della persona beneficata una più dolce e più gagliarda impressione di quello facciano le grazie e gli benefizj medesimi tuttocchè rilevanti e giovevoli sommamente. Quindi, comecchè io apprezzi moltissimo l' onore che compar-

titò mi avete o Signori (1) coll' ascrivermi a cotesta vostra illustre Adunanza, ciò non pertanto l' aver Voi prevenuta graziosamente col fatto la speranza non che l' inchiesta di ottenerlo, come mi convince pienamente dell' amorevole propensione che avete per me, così più fortemente impegna la mia riconoscenza verso di Voi. Ma come potrò io dimostrarvela condegnamente o Signori?

II. Se la correzza del mio intendimento e la scarsezza de' miei lumi non mi facessero diffidare di potere in qualche maniera cooperare al fine lodevolissimo che Voi vi proponete nell' aggregazione de' Vostri Accademici, saprei ben io cosa farmi dovessi per corrispondere almeno in parte al merito vostro e compiere al mio dovere. Non siete Voi que' che premendo le vestigia de' vostri gloriosi Antenati e ben usando de' talenti e dell' ozio, attendete ad accrescere lo splendor della Patria col promovere nell' animo de' vostri Concittadini colla voce e coll' esempio l' amore per la più colta letteratura e per le scienze più interessanti? Non siete Voi quelli delle cui onorate fatiche e letterarie squisitissime produzioni più si gloria l' Amone che del clima temperato e benefi-

co,

(1) La presente Dissertazione fu recitata dall' Autore nell' Accademia de' Signori Filoponi di Faenza l' anno 1782.

co, della fertilità delle adjacenti pianure e della eleganza delle fabbriche urbane? L' unirsi dunque seco voi ad aggrandire il vanto de' vostri studj e la celebrità della vostra Patria, queste se ben mi avviso, sarebbero le grazie che da me rendere vi si dovrebbono per l' onore distinto di cui mi avete fatto partecipe. Ma già ve 'l dissi, che conoscendo io me stesso non posso lusingarmi di entrare a parte di tanta gloria. Contuttociò per darvi un qualche argomento di mia pienissima approvazione per le vostre mire benefiche e di mia gratitudine insieme, ho risoluto di trattenervi quest' oggi con un ragionamento.

III. Perchè poi questo luogo è sacro a Pallade egualmente che alle Muse, avendo io tralasciato da molto tempo di sacrificare a queste, presterò omaggio a quella col ragionarvi di una celebre opinione che quasi tutti addottano a nostri giorni per essere come sogliamo dire a tutta moda del presente Secolo illuminato. Parlo, o Signori dell' applaudito Sistema delle Gradazioni Insensibili, ossia della Progressione Continua, cui gli moderni Filosofi specialmente Naturalisti, pretendono osservar la Natura nella produzione degli esseri tutti dell' Universo (1).

(1) Queste Gradazioni Insensibili ovvero questa Progressione Continua, io penso che molto differiscano dalla Legge detta di

„ IV. Il Filosofo (dice il rinomato
„ Naturalista della Francia il Signor de
„ Bouffon (1) scorrendo successivamente e
„ per

di *Continuità*, la quale in ciò consiste (siccome la spiega il Boscovich Theor. Philos. Nat. Par. I. n. 32.) che qualunque quantità mentre passa da una grandezza ad un' altra debba passare per tutte le grandezze intermedie; il che da altri si chiama passaggio per gradi intermedj, il qual passaggio viene altresì applicato al tempo, al moto, e a qualunque serie continua. Io non voglio quì disputare dell' esistenza di questa legge così estesa. Pretendo solo impugnarla qualora si volesse applicare alla distribuzione successiva dei generi, delle specie, e degl' individui dell' Universo considerati nella loro essenza e proprietà.

„ (1) . . . . . parcourant ensuite succeſſivement & par ordre les differens
„ objets qui composent l' Univers, & se
„ mettant à la tête de tous les êtres crè-
„ ez, il verrà avec etonnement qu' on peut
„ descendre par des degrès presqu' insensi-
„ bles de la creature la plus parfaite jus-
„ qu' à la matiere la plus informe, de l'
„ animal le mieux organisè jusqu' au mi-
„ neral le plus brut: il reconnoitrà que ces
„ nuances imperceptibles sont le grand oevre
„ de la Nature; il les trouverà ces nuan-
„ ces non seulement dans les grandeurs &
„ dans les formes, mais dans les mouve-
„ mens,

„ per ordine gli differenti oggetti, che
„ compongono l' Universo, e mettendosi
„ alla testa di tutti gli esseri creati, ve-
„ drà con istupore che si può discendere
„ per gradi pressocchè insensibili dalla crea-
„ tura più perfetta fino alla materia più
„ informe, e dall' animale meglio orga-
„ nizzato, fino al minerale più rozzo.
„ Conoscerà egli che queste impercettibili
„ gradazioni sono la grand' opera della
„ Natura, e le troverà non solamente nel-
„ le grandezze e nelle forme, ma nei mo-
„ vimenti ancora, nelle generazioni e nel-
„ le successioni di ogni specie. " Pare che
„ la ipotesi non si possa descrivere con mag-
gior precisione e vivezza; eppure il Sig.
Carlo Bonnet con meno parole e col rego-
lo alla mano ce la disegna in una manie-
ra più significante. Egli adunque dopo a-
ver detto che i varj oggetti della creazio-
ne terrestre non sono che diverse linee del
gran disegno, che rappresenta tutte le
modificazioni possibili della materia del
nostro globo, per darci una più netta più
precisa ed anche più ampla idea della pre-
tesa gradazione insensibile, immediatamente
soggiugne. „ La mia espressione non è
„ troppo giusta, giacchè le produzioni di-

„ ver-

„ mens, dans les generations, dans les
„ successions de tout espèce. Histoire Na-
„ turelle in 4. a Paris de l' Imprimerie
„ Royale 1749. Tom. Prem. pag. 12. "

„ verse non sono differenti linee dello
„ stesso disegno, ma piuttosto sono diffe-
„ renti punti di una sola linea, la quale
„ co' suoi andamenti infinitamente svariati
„ disegna agli occhj del Cherubino sor-
„ preso le forme, le proporzioni, e il lega-
„ mento di tutti gli esseri terrestri. Il
„ Cherubino egli stesso non n' è che un
„ punto, e la Mano adorabile che dise-
„ gnò cotal linea gode ella sola del van-
„ taggio di poterla descrivere. (1) "

V. Ed eccovi la ipotesi espressa pittoresicamente dall' uno, e geometricamente dall' altro de' due Corifei dei moderni Naturalisti (2) seguiti da quanti vantano nelle scien-

„ (1) Mon expression est trop au des-
„ sous de la realitè: ces productions di-
„ verses ne sont pas differens traits du
„ même dessein; elles ne sont que diffe-
„ rens points d' un trait unique, qui par
„ ses circonvolutions infiniment variées,
„ trace aux yeux du Cherubin etonnè les
„ formes, les proportions & l' enchaine-
„ ment de tous les êtres terrestres. Le
„ Cherubin lui-même n' en est qu' un po-
„ int, & la Main' adorable qui traça ce
„ trait, possede seule la maniere de le de-
„ crire. Contemplation de la Nature,
„ Tome premier, Huitieme Partie, Cha-
„ pitre XVII. "

(2) Si legga il num. XIII. della Parte II. di questa Dissert. in cui si espone

an-

scienze buon gusto ed amano di filosofare alla moda. Ma pure il credereste? Dopo aver io studiosamente considerato questo sistema ed averne fatta l' analisi, sono entrato in parere, che non si possa da veruno abbracciare senza rinunziare alla ragione al buon senso. Tant' è: convien dire che i grand' uomini contro i quali mi trovo costretto a disputare, non l' abbiano disaminato colla dovuta accuratezza, e che non ne abbiano penetrato a fondo l' indole e le relazioni; altrimenti mi lusingo che avrebbero eglino pure rilevato

I. Che un tale Sistema non è comprovato abbastanza perchè possa stabilirsi come una legge della Natura.

II. Che anzi ripugna alle leggi generali conosciute della Natura medesima, ed all' essenze e proprietà degli stessi esseri creati.

III. Che derivano o almeno derivare si ponno da una cotale supposizione delle conseguenze pericolose e nocive alla sana Filosofia non meno che alla Cristiana Religione. Che è quanto imprendo a dimostrare, coll' animo però disposto a ricredermi prontamente qualora da chicchessia veniffi convinto di abbaglio. Ma perchè l' argomento è vasto, nè si potrebbe dilucidare abbastanza nel discreto tempo che si

 suol

anche più precisamente la suddetta ipotesi.

suol dedicare agli esercizj accademici, mi ristringerò questa volta a discorrervi della sola prima parte del mio assunto, riserbandomi a ragionarvi delle due che rimangono in altro tempo, seppure avrò la sorte in quest'oggi di meritare che sofferiate, io vi favelli altra volta di quest' argomento.

PARTE PRIMA.

I. DUE sono le vie, per cui si può giugnere allo scuoprimento delle leggi della Natura, la induzione cioè e la ragione metafisica. La induzione per verità ha una massima forza, e n'è il mezzo più ordinario. Per via della induzione anche gli antichi Filosofi attribuirono ai corpi tutti la estensione la figurabilità la mobilità e la impenetrabilità, come vi hanno per lo stesso principio aggiunta la inerzia e la generale gravitazione i Moderni. Bisogna però confessare, che nello stabilire le leggi della Natura, non si dee dal Filosofo esigere una rigorosa induzione che abbracci tutti i casi particolari che dar si possono. Questo gli è un impossibile come ognun vede. Basta pertanto una tale induzione che comprenda un numero osservabile di casi, ne' quali si veda praticata quella tal legge, e che, se in altri casi a primo aspetto apparisca l'opposto senza però esservi alcuna ragion positiva in contrario, dopo un diligente esame tutto conciliare si possa con quella legge medesima. Così perchè abbiam' osservato tanti corpi che ci stanno intorno, resistere agli altri corpi perchè non vengano ad occupare il lo-

posto, o ritirarsi dal luogo, in cui erano, se contrapporre a quei non possano una egual resistenza piuttostochè occupare un istesso luogo con quei, noi abbiamo rettamente conchiuso, essere i corpi tutti dotati della impenetrabilità; quantunque abbiamo altresì osservato alcuni corpi insinuarsi perentro ad altri benchè durissimi come l' oglio ne' marmi, la luce ne' cristalli e nelle gemme. Imperocchè noi conosciamo benissimo potersi un tal fenomeno conciliare colla legge d' impenetrabilità, dicendo penetrare que' corpi fluidi e sottilissimi per entro ai pori de' corpi duri. La ragione poi metafisica se dimostri esservi nella natura una qualche legge, non ha bisogno dell' appoggio della induzione se non per rendere in certa maniera sensibile la medesima legge. Ora i moderni Filosofi valgonsi dell' una e dell' altra per accertare l' esistenza della legge cui mi sono proposto a combattere. In questa Prima Parte imprenderò ad esaminare se la induzione, ch' essi fanno, sia tale quale si richiederebbe per istabilire la pretesa legge della progressione continua, riserbandomi a discutere le ragioni metafisiche nella Seconda.

II. Il primo passo osservabile è quello che dà la natura nel passare dai solidi non organizzati ai solidi organizzati. Gli strati delle ardesie dei talchi ec. e i filamenti degli amianti sono gli unici punti conosciuti che possano servire di passaggio dall'

un solido all'altro. Si prendano pure per estremi ed infimi anelli della catena che lega gli esseri del regno vegetabile il tartufo l'agarico il lichene. Cotesse sono piante sì ben travestite e in apparenza sì poco piante, che ci abbisogna l'occhio dell'osservatore per conoscerle e caratterizzarle. Non sembrano organizzate più di un amianto di un talco di un cristallo; sono quindi chiamate produzioni mezzo vegetabili. Cionondimeno è costretto a confessare l'istesso Sig. Bonnet, che siamo molto lungi ancora dal fossile il più regolare o il più somigliante al vegetabile, alla pianta meno pianta, ossia meno organizzata. Poichè a parlar con rigore (ne rende per me » la ragione Bonnet medesimo (1) il fos» sile non cresce non si nutre non genera.

» Ei

(1) Le fossile ne *croit* point, à proprement parler, il ne se *nourrit* point, il » n' *engendre* point. Il se forme de l' » *apposition* successive de differentes molè» cules qui s' unissant sous certains rapports, » determinent sa figure. La plante est un » corps vraiment organisè, qui travaille » lui-même les molècules destinées à s' incorporer à sa substance, & a l' etendre » en tout sens, & qui renferme de petits » corps semblables à lui, qu' il nourrit, » qu' il fait developper, & par lesquels il » multiplie son être. Tom. prem. huit. » par. chap. XVII. «

„ Ei formasi per un successivo apponimen-
„ to di molecole differenti, le quali unen-
„ dosi sotto certi rapporti ne determinano
„ la figura. La pianta all' incontro è un
„ corpo veracemente organizzato che la-
„ vora egli stesso le molecole destinate all'
„ incorporamento di sua sostanza e allo
„ sviluppamento di lei, e che rinserra dei
„ corpicciuoli simili a lui, che nutre che
„ fa spiegare e mercè cui moltiplica l'es-
„ ser suo. " Non v' è dunque, ripiglio io, alcun legame non v' è anello a noi cognito che unisca il regno vegetabile col minerale. Manco male che il Sig. Bonnet lo confessa anch' egli di buona fede (1) benchè pretenda poi che ci debba essere di mezzo ciò che non solo non saprebbe indicare per nome, ma neppure ideare in qualunque forma. Manca dunque sul bel principio il fondamento per comprovare la pretesa graduazione insensibile.

III. Vediamo se riesca di unire con vincoli più consistenti il regno vegetabile con l'animale. Il più acconcio fra detti vincoli si reputa dal Sig. Bonnet l'erba detta *sensitiva*, (2) perchè al solo appressarsi

(1) Tom. prem. trois par. chap. V.

(2) Altri pretendono che abbia più di affinità col regno animale la Tremella in cui ebbe per il primo occasione di scoprire un movimento locale oscillatorio il Sig. Adanson, come viene riferito nel Gior-

sarsi non che al toccar di una mano, si muove si contorce e si ripiega in se stessa; e più l'irritamento è gagliardo, più sono le parti e a maggior lontananza che si risentono. Si è inoltre osservato risentirsi questa pianta di quelle cose medesime che fanno impressione sugli organi degli animali, come sono le scosse le graffiature il freddo il caldo ed il gagliardo odore de' liquori volatili. Questo perciò sembra al Bonnet (1) l'anello che lega il regno vegetabile coll'animale. Affine poi di rendere in certo modo sensibile la suddetta unione, ci dà il Sig. Bonnet un' esatta e leggiadrissima descrizione del polipo a braccio ed a mazzetti, molto più simile a pianta che a insetto o ad altra spezie di animale. (2)

IV. Storia dello spirito umano quanto sè vaga! Si burlano i Moderni dell' orror del vacuo che gli Scolastici attribuivano alla natura. L'appetito e l'avversione che dai medesimi appropriavansi ai corpi inanimati, formano meritamente l'oggetto delle derisioni nelle nostre scuole. Ma entraremmo noi mai in contraddizione, o ci pren-

ornale di Parigi detto l' Avant Courreur 1767. Io peraltro credo di potervi applicare l'istesso discorso che faccio intorno ai fenomeni della sensitiva.

(1) Tom. prem. trois. par. chap. XIII.

(2) Ivi.

prenderemmo gabbo di noi medeſimi come ci ridiam degli Antichi? Affè ſarebbe queſta una Comedia galante e di nuova invenzione. Queſto valutare i fenomeni della ſenſitiva a ſegno di concatenarla cogli animali, che mai ſignifica di molto diverſo dall'orror del vacuo, dall'appetito e dall'avverſione de' corpi inſenſati? Non potrebb'egli con pari ragione qualche bell'umore o qualche bizzarro componitor di romanzi darci ad intendere, che queſt'erba ſingolare è la bella Innamorata del ſole com'è realmente un vero Eliotropo? Potrebbe dirci ch'eſſa dall'umile ſtelo ſu cui ſi appoggia nell'imo ſuolo vezzeggia il caro oggetto de' ſuoi dolci amori; e per non perderlo giammai di viſta, tien dietro in iſcorcio al veloce cammino ch'ei fà ſul noſtro emiſfero tenendoſi continuamente rivolta a quella parte d'onde ci tramanda i ſuoi raggi. E quando a noi s'invola per arrecare la luce agli Antipodi, la Senſitiva ſconſolata ed afflitta, mentre le di lei ſorelle del giardino e del campo ſucchiano avidamente la rugiada benefica alzandoſi rigoglioſe ſu 'l loro ſtelo, ſi racchiude in ſe ſteſſa affrettandone con ſoſpiri e con pianti il diſiato ritorno. E aprendo al nuovo giorno il molle ſeno, e ſpiegando graziosamente il bel manto di ſue verdeggianti foglie in mezzo alle compagne che le illanguidiſcono intorno, fa di ſe ſteſſa più vaga moſtra al ſuo Caro, che torna dai lidi Eoi a conſolar la ſua Bella.

V. Potrebbe ben anche questo bell'umore sostenere la sua spiritosa invenzione coll'autorità di un moderno Naturalista il Sig. Robinet autore di un libro veramente singolare impresso a Amsterdam l'anno 1762. che porta in fronte il titolo: Della Natura: Questo bizzarro Filosofo dopo averci insegnato sul serio che i fossili non che le piante hanno economia animale e vitale a norma della loro natura; che in un ammasso di polveri diverse la calamita sa benissimo distinguere le particelle del ferro coll'attrarle a se in virtù dell'affetto che loro porta; che la pietra del paragone ha un tatto infallibile per conoscere i metalli in quel modo che noi abbiamo un senso per giudicar dei colori; che l'ago calamitato è consapevole a se stesso che cerca il polo, e non ignora i vantaggi che apporta a' marinaj, ai quali si presta di sì buona grazia colla direzione de' pericolosi lor viaggi per l'affettuosa inclinazione che ha verso di loro; e dopo averci fatto fede di aver egli veduto cogli occhj propri il metallo nella sua placenta, il quale attraeva il nutrimento dal cordone ombilicale, ci asficura altresì che il Sole altro non è che uno smisuratissimo animalaccio, e che la luce è la traspirazione di lui. Secondo un tale sistema della Natura non sarebbe dunque inverisimile, che la Sensitiva facesse all' amore col Sole, e che potess'anche innamorarsi di qual-

qualche Zerbino galante che l'accarezzasse colle sue morbide e dilicate mani.

VI. Ma, burle a parte, io dimando al Sig. Bonnet: credete Voi che la Sensitiva goda veramente della facoltà di sentire comunque leggiermente che sia, a paro almeno dell'animale più stupido? No certamente, perchè sì Voi che i Naturalisti tutti più illuminati, rinchiudete la sensitiva nel regno de' vegetabili benchè ne la poniate alle frontiere; e tutti pure concordemente asserite, che niun vegetabile ha sensazione propriamente detta (1): il che se fosse, non apparterebbe più al regno vegetabile ma all'animale. Faccio un altro passo e dimando: da che ripetete Voi mai Ch. Sig. Bonnet la sensazione? Dagli atomi elementari della materia? Dalla varia tessitura interna od esterna delle parti corporee? Non credo; perchè se vi chiedo che sia la sensazione, Voi mi rispondete (2) essere questa nel soggetto che sente un sentimento piacevole o disaggradevole necessariamente congiunto colla percezione e colla coscienza di esistere e delle varie maniere di esistere. Ora Voi che siete non meno attento e diligente Naturalista che profondo ed acuto Metafisico, do-

ve-

(1) Tom. I. Part. II. Chap. V. & Par. IV. Chap. I.

(2) Tom. I. Par. IV. Chap. I. & Par. V. Chap. III.

vete risolutamente negare, come di fatti negate, che la materia comunque modificata sia atta al sentire com'è inetta a percepire. Dunque il soggetto che sente, sente in virtù di un altro principio. Se vi dimando qual sia questo principio, Voi mi rispondete, essere immateriale, dotato di vita ed attivo (1) per conseguenza infinitamente diverso e distante dalla natura della materia, com'è infinitamente diversa e distante la estensione dalla semplicità, lo stupor dalla vita, l'inerzia dall'attività. (2)

VII.

(1) Tom. I. Par. V. Chap. III.

(2) Perchè non abbia veruno a dubitare che il Sig. Bonnet intorno al principio per cui sentono i bruti, la intenda diversamente da quello che io suppongo, metto sott'occhio al Lettore il seg. di Lui paragrafo. „ S'il est une faculté qui paroisse propre à l'animal exclusivement à „ la plante, c'est assurement celle d'être „ *animal*, je veux dire d'être doué d'une „ ame capable de *sentir*. Unie à une substance organisée par des noeuds qui ne „ sont peut-être connus que de Dieu seul, „ cette ame compose avec cette substance „ un être *mixte*, un être qui participe à „ la nature des corps & à celle des esprits. Comme portion de matiere, cet „ être est une machine admirable dans sa „ structure, & sur laquelle les objets cor-

„ po-

VII. No; io mi cisperdo. Qualunque sia la configurazione e la propagazione del polipo, comunque somiglianti sieno ed analoghi a quelli degli animali i fenomeni della sensitiva, se questa propriamente non sente e il polipo sì; dunque v' è nel polipo una sostanza un principio che collocandolo nella classe degli animali lo allontana in ragione di essenza dalla classe de' vegetabili anche del mecanismo il più dilicato il più fino, piucchè per tutta la estensione dello spazio mondano (1) essendo più ancora

„ porels agissent d' une maniere absolument
„ méchanique. Comme substance spirituel-
„ le cet être affecte à la presence des ob-
„ jets corporels d' une maniere qui ne pa-
„ roit avoir aucun rapport avec celle,
„ dont les substances matérielles agissent
„ les unes sur les autres. De l' impression
„ des objets extérieurs sur la machine re-
„ sulte un certain mouvement dans la ma-
„ chine. De ce mouvement resulte dans
„ l' ame un certain sentiment qui est sui-
„ vi de la reaction de la substance spiri-
„ tuelle sur la substance corporelle; ré-
„ action qui manifeste au dehors le sen-
„ timent & qui en est l' expression ou
„ le signe. Tom. II. Par. X. Chap.
„ XXX. "

(1) Il Sig. de Bouffon in varj luoghi dalla sua Storia Generale e Particolare degli Animali, suppone che le sensazioni dei bru-

cora diversa e distante la estensione dalla semplicità, lo stupor dalla vita, la inerzia dall'attività. Ov'è dunque questa strettissima affinità della sensitiva col polipo? Ov'

bruti siano puramente materiali. Se per sensazione puramente materiale egli vuol intendere il muoversi per un urto o una scossa, come dice in un luogo, concepiremo agevolmente come siano tali. Che le bestie sentano, vorrà dire, che hanno la facoltà di essere smosse da luogo a luogo come qualunque altro corpo. Ma se il sentire è un aver del dolore e del piacere, come delle bestie afferma in mille luoghi il Sig. de Bouffon, come potremo poi conciliare fra loro queste altre di lui proposizioni = *La materia è incapace del sentimento*, e le bestie = *Quantunque puramente materiali hanno del sentimento*? Cosa saranno dunque queste sensazioni materiali se la materia non sente? Di più il Sig. de Bouffon riconosce nei bruti la coscienza di esistere e la memoria delle cose passate. Si veda tra l'altre la descrizione ch' egli ci dà del cane. Noi vi troveremo espresso al vivo ed encomiato fino all'eccesso un aggregato tale di proprietà di operazioni, di affetti, di riflessioni e perfin di virtù, che di molti uomini volgari dir non potrebbesi altrettanto. Eppure in più di un luogo questo Pittore della Natura vuole che le leggi meccaniche bastino a rendere la ragion suf-

Ov' è queſto anello che leghi il vegetabile più perfetto coll' infimo animale? Dunque nella gran linea deſcritta dal Geometra eterno il punto della ſenſitiva ſarà contiguo a quello del polipo o della tellina? (1)

VIII.

ſufficiente di tutte le operazioni dei bruti. Ma baſterà egli per avventura aſſerire da un canto che le beſtie ſono dotate di ſentimento e di tant' altre proprietà intrinſecamente ripugnanti colla materia, e affermare francamente dall' altro che ſono un puro impaſto di materia inſenſata, ubbidiente alle ſole leggi del moto? Qual uomo ragionevole potrà appagarſi di una tale filoſofia? E' dimoſtrato da un infinito numero di valenti Filoſofi antichi e moderni, che la facoltà di ſentire da cui non va diſgiunta quella di percepire, non può competere alla materia; e delle teorie ridicole e contraddittorie de' materialiſti han trionfato la ragione il buon ſenſo. E' parimenti certo ad un ſegno che i bruti ſentono e percepiſcono, che non ſi può ragionevolmente dubitarne: dunque è forza ammettere in eſſi un principio diverſo dalla materia.

(1) Il Sig. Bonnet in varj luoghi del Tomo I. della ſua Contemplazione della Natura aſſeriſce eſpreſſamente che gli vegetabili privi ſono del ſentimento, per cui vuole che vengano da eſſi differenziati gli animali. Ripete ſovente che le piante non han-

VIII. Quanto ai passaggi dagl' insetti ai testacei, dai testacei ai rettili, dai rettili ai pesci, dai pesci agli uccelli, e dagli uccelli ai quadrupedi, comunque felicemente o in-

hanno cogli esseri che le circondano, altre relazioni fuori di quelle che nascono dal seno della materia. Ma nel Tom. II. di detta Opera Parte X. cap. XXX. e XXXI. fa discendere sul nostro Globo un' Abitatore della Luna, e fa che il medesimo scevro dai pregiudizi che ingombrano il nostro spirito su questo articolo, vada filosofando sulla natura delle piante per decidere se abbiano o no del sentimento. Dopo lunghe e minute osservazioni le quali sembrano depositare in favore del sentimento delle piante, gli fa conchiudere, che le piante sono realmente fornite della facoltà di sentire. Egli confessa di buona voglia che una tale filosofia gli va molto a genio.

„ J' aime a' me persuader que ces fleurs „ qui parent nos campagnes & nos jardins „ d' un éclat toujours nouveau, ces ar„ bres fruitiers dont les fruits affectent si „ agreablement nos yeux & notre palais, „ ces arbres majestueux qui composent ces „ vastes forêts que les tems semblent avoir „ respectés, sont autant d' êtres sentans „ qui goûtent à leur maniere les douceurs „ de l' existence. " Tom. II. Part. X. cap. XXX.

Queste per verità sono dolcezze le quali non

o infelicemente si spieghino dai Naturalisti, niente interessa il fine principale per cui ho preso a trattare questo argomento,

non si possono gustare, che da una fervida fantasia. Per altro fino a tempi di S. Agostino v' erano di tali fantasie, contro di cui declama il S. Dottore colla sua solita energia dicendo: „ Non enim au„ dienda est nescio quæ impietas rusticana „ plane magisque lignea quam sint ipsæ „ arbores quibus patrocinium præbet, quæ „ dolere vitem quando uva decerpitur, & „ non solum sentire ista cum cæduntur, „ sed etiam videre atque audire credit. " Quanto a me rinunzio di buon grado a un tal piacere, e mi contento di vivere col pregiudizio comune, secondo cui noi coltiviamo le piante o le distruggiamo senza provare cos' alcuna di simile a ciò chè proviamo allor quando abbiamo cura di un animale o che lo facciamo perire; e vediamo nascere le piante crescere fiorir germogliare, come si osserva l' ago di un orologio scorrere con movimento insensibile tutt' i punti della mostra; tanto più che il Sig. Bonnet fa confessare al suo abitatore lunare ch'è facile lo spiegare meccanicamente tutti gli fenomeni i quali a lui sembrano provare che le piante sieno sensibili; dal che parmi di potere a gran ragione inferire, che non abbiamo da introdurre nuove cagioni nella natura, se le

più

ro, (1) perciò mi astengo da una tale disamina: Oltredicchè a me basta dimostrare che s' interrompa realmente questo passaggio graduato in qualche luogo, perchè resti distrutta la pretesa progressione continua. Importa bensì moltissimo il discutere se si assegni dai Naturalisti un mezzo conveniente per unire la specie più alta nella scala dei bruti alla specie umana. Ciascheduno mi abbia diritto di scandaglia-

più semplici che già riconosciamo esistenti bastano a spiegar gli fenomeni che nelle piante osserviamo.

Che se pur si volessero animati gli vegetabili quanti sono, non perderebbe punto di forza il mio discorso. Poichè vuole il Sig. Bonnet, e lo vuole con tutto il fondamento, che dove trovasi sentimento, esser debbavi necessariamente l'anima, cioè un principio immateriale. Se dunque non è il polipo l'ultimo essere senziente, ve ne siano pure molte altre migliaja dopo di lui, quanti si contano corpi organizzati. La serie però degli esseri senzienti ha d' aver fine, se non vogliamo adottare il sistema ridicolo del Sig. Robinet, di cui ho dato un saggio nel §. V. Valga dunque il mio raziocinio per il passaggio dall' ultimo essere senziente qualunque egli siasi, al vicino essere che non sente nè punto nè poco.

(1) Ognun sa e se ne dolgono amaramente i buoni, che nel corrente secolo al

gliare l' affinità che dargli si vuole cogli animali della foresta, affinchè non si arroghi taluno per avventura sovra di loro una preminenza maggiore di quella gli si competa in virtù di sua natural condizione; o che pel contrario non si degradi coll' imparentarsi troppo strettamente coi bruti.

IX. Per qual grado adunque la Natura si alzerà ella fino all' uomo? Come raddrizzare questa testa (dei bruti) inclinata verso la terra? Come cangiare queste gambe in braccia flessibili? Come trasformare questi piedi uncinati in mani pieghevoli ed eleganti? „ La Scimia, ci risponde Bonnet, è questo abbozzo dell' uomo; ab-

„ boz-

pari del buon gusto domina il Materialismo. Se l'uomo opera con maggior perfezione del bruto, vuolsi ciò derivare per i Materialisti dalla più perfetta e più fina struttura del corpo umano; e se i bruti mostrano del sentimento, ciocchè non apparisce nei vegetabili e nè minerali, questo pure ripetono i Materialisti dalla diversa disposizione e dal maggiore o minore raffinamento delle parti della materia che gli compone. Confesso il vero, che il filosofare dei Materialisti mi ha reso troppo sospetto il sistema delle gradazioni insensibili, e però mi sono determinato a confutarlo anche per togliere un' arme ai nemici dell' anima umana.

„ bozzo grossolano, ritratto imperfetto, „ ma però somigliante, e che finisce di „ mettere in buon lume l'ammirabile pro- „ gressione delle opere di Dio. " (1) Questo linguaggio non mi sembra abbastanza preciso. Imperocchè o si vuole che un tale avvicinamento della scimia all'uomo sia in ragion della macchina, o in ragion dello spirito. La somiglianza della macchina non merita per mio avviso grande attenzione. Rispetto poi alla parte o alla sostanza più nobile, ch'è nell'uomo, paragonata col principio per cui sentono ed operano alla loro maniera i bruti, quì è dove non so ravvisare *l'ammirabile progressione delle opere di Dio*, anzi quì trovo un salto mortale, ed una di quelle cataratte che al Sig. Bonnet sembrano cotanto ripugnare nella natura.

X. Quell'uomo adunque che dotato d'intelligenza paragona le sue idee tra loro, ne giudica della convenienza e della contrarietà; che godendo solo fra tutti gli animali del dono della parola (2) veste le

 sue

(1) „ Le *Singe* est cette ébauche de l' „ homme: ébauche grossiere, portrait im- „ parfait; mais pourtant ressemblant, & „ qui acheve de mettre dans son jours l' „ admirable progression des oeuvres de „ Dieu. " Tom. I. Par. III. cap. XXX.

(2) Anche le bestie hanno il loro linguaggio composto di suoni e di segni esprimi-

sue idee di termini o di altri segni arbitrarj, e con questo mezzo ammirabile formasi

primenti le loro sensazioni e li di loro bisogni, e non ha confini più estesi. Quindi tai suoni e tai segni sono uniformi in tutti gl' individui della medesima specie, per essere uniforme in essi la organizzazione del corpo e simili le circostanze, d' onde nasce la uniformità de' bisogni e delle sensazioni. Sono inoltre talmente legati questi segni ai sentimenti ch' esprimono, che il medesimo suono o segno non rappresenta giammai due sentimenti contrarj; dal che apparisce essere il linguaggio degli animali naturale soltanto e non artificiale, com' è quello dell' uomo; il quale essendo un' unione di suoni articolati e arbitrarj, altra connessione non ha colle idee che rappresenta fuori di quella che gli vien data dalla istituzione o convenzione. Dal che ne viene che il medesimo suono ossia la medesima parola esprime sovente idee differentissime ed anche opposte; e però il linguaggio artificiale è proprio solamente dell' uomo, e gli dà anche per questa parte una reale superiorità sulle bestie. E' vero che ad alcuna di queste s' insegna a pronunziare delle parole, e forse ve ne sarebbe un numero molto maggiore cui si potrebbe far articolare qualche suono, attestandoci il Leibnitz che si erano insegnate alcune parole Tedesche e Francesi ad

un

masi nella sua mente un immenso tesoro di cognizioni, e quindi comunicando i suoi pensieri e penetrando a vicenda gli altrui s' impadronisce di tutte le arti e di tutte le scienze, assoggettandosi per tal modo la intiera natura. Quell' uomo che ora col pennello fra le dita cangia una rozza tela in una vaghissima prospettiva (1) ora con lo scalpello e col bulino alla mano anima il marmo e fa respirare il bronzo; ora col soccorso di un microscopio che ha egli stesso inventato preparasi a scuoprir nuovi mondi entro atomi invisibili; ora facendo del microscopio un te-

un cane; ma non gli si faranno mai nascere altre idee fuori di quelle che aver possono qualche analogia colla loro maniera di pensare e di agire. Al cane p. e. il quale ha un fondo d' idee comune con esso noi, più esteso di quello lo abbia il papagallo s' insegna ad ubbidirci anche alle sole parole, e molto più se le parole vengano da noi accompagnate da quei gesti ch' egli sa imitare in gran parte. Il papagallo al contrario per essere troppo da noi diverso nella figura esteriore, quantunque abbia la facoltà di articolare, delle parole che sente e che pronunzia non può servirsi nè per iscuoprire li nostri pensieri, nè per manifestarci li suoi.

(1) Vedi la Contempl. de la Natur. Tom. I. Par. IV. Chap. VII. & suiv.

lescopio penetra fino nei cieli e contempla Saturno e le sue lune; e poi tornato nella sua abitazione esamina e descrive le leggi dei corpi celesti, segna le loro carriere, misura la terra, pesa il sole; quest' uomo adunque avrà così dappresso la scimia, il castoro, che non ne sia distante che per un grado insensibile, per un punto di linea?

XI. Tutti gli animali soggettansi alle leggi dell' uomo, tuttocchè inferiore a molti di loro nella mole e nella robustezza del corpo. Fa servire gli uni al suo cibo, attacca gli altri al suo cocchio, condanna questi a lavorare la terra ed obbliga quegli ad essere gli suoi somieri. E quest' uomo medesimo avrà seco loro un' affinità così grande, che la scimia, od il cane non abbiano a fare che un passo per uguagliarlo in natura in ingegno?

XII. L' uomo capace di rilevare e di procacciarsi i vantaggi di una reciproca union co' suoi simili forma una società. All' ombra delle sue leggi (mi si permetta in grazia di compiere il quadro dell' uomo col disegno e colle tinte dell' istesso mio Avversario il Sig. Bonnet) all' ombra delle sue leggi il Re il Principe il Magistrato esercitando una legittima autorità eccitano la virtù, reprimono il vizio, e diffondono per ogni dove le influenze benefiche di loro amministrazione. Nella Società come in un clima fertile e puro sviluppasi la varietà dei talenti. Là

fiori-

fioriſcono le arti meccaniche e liberali; là ſi formano i Poeti gli Oratori gli Storici i Medici i Filoſofi i Giureconſulti i Teologi; là ſi perfeziona l' amicizia compagna fedel della vita, conforto delle noſtre diſgrazie, condimento de' noſtri piaceri. E la unione di queſti uomini non ſarà differente che per un minimo grado dalle Mandre del campo, o dalle Repubbliche de' Caſtori dell' Api delle Formiche?

XIII. Le beſtie finalmente avvolte nelle più folte tenebre ignorano la mano che le creò. Godono di loro eſiſtenza, ma non ſaprebbono aſcendere all' Autor della vita. (1) L' uomo ſolo innalzaſi a queſto Sovrano Principio, e proſtrato a' piedi del di Lui Trono adora coi ſentimenti della più profonda venerazione e della gratitudine la più viva la Bontà ineffabile che l' ha creato. Egli mediante la Religione può mettersi in un fortunato commercio col ſuo Creatore medeſimo, che ſi degna di ſvelarſi a lui e di condurlo come per mano per le vie della felicità. Capace di apprendere e di praticare le leggi dell' onesto e del giuſto di cui porta i ſemi fin dal ſuo naſcere, ne riceve più chiari e più

 puri

(1) Vedaſi ciò che hanno penſato ſu queſto articolo alcuni Filoſofi e Naturaliſti antichi, che io cito e confuto nella Parte Seconda di queſta Diſſertazione §. XXII.

puri i dettati dalla stessa Divinità, ed eseguendogli fedelmente pel brieve giro di pochi lustri nel tempo, passa nel seno della eternità a cingere di una corona celeste la sua fronte immortale. E quest' uomo, di cui ci fa un' così veritiero e luminoso ritratto il Bonnet, si vorrà dal Bonnet medesimo legar colla scimia? (1)

XIV.

(1) La forza dell' evidenza è insuperabile. Vinto da questa il Sig. de Bouffon, senz' avvedersene ha contraddetto solennemente al favorito sistema delle Gradazioni insensibili da lui annunziato con tanta energia nel Ragionamento Primo de l' Histoire Naturel. Tom. Prem. pag. 12. Imperocchè favellando egli dell' uomo e penetrato altamente dalla naturale di lui eccellenza scrive: „ Nous avons dit que „ la Nature marche toûjours & agit en „ tout par degrés imperceptibles & par „ nuances; cette verité qui d' ailleurs ne „ souffre aucune exception, se dément ici „ tout-à fait; il y a une distance infinie „ entre les facultés de l' homme, & celles du plus parfait animal; preuve évidente que l' homme est d' une differente „ nature; que seul il fait une classe à „ part, de la quelle il faut descendre en „ parcourant un espace infini avant que „ d' arriver à celle des animaux. Tom. „ IV. Discours sur la Nature des Ani-

„ maux

XIV. So che non tutti gli uomini sono fra loro di somiglianti talenti, di animo similmente elevato e generoso; ma mi meraviglio bene altamente che i più privilegiati dalla natura fra questi non abbiano ribrezzo di architettare una scala, per cui far discendere millioni de' suoi simili ad occupare nella gran linea degli esseri dell' universo il punto contiguo a quel della scimia. Si citino pure a comparirci davanti e lo schifoso Ottentoto, e il Lapponese ridicolo, e l' Antropofago crudele, e lo stupido Hurone. Si mettano, se così piace, nel più abominevole aspetto le lor debolezze, le loro irregolatezze. Forse che questi nulla avranno nel fondo di lor natura con che oltrepassare in immenso le bestie le più perfette? Queste dal primo momento di lor creazione infino ad ora hanno sempre operato di un modo. Le opere de' Castori p. e. hanno tant' analogia colle nostre, che se non le analizzassimo, le giudicheremmo provenienti dalla medesima riflessione colla quale sogliamo noi operare: ma certamente i Castori non sono più ingegneri ed architetti di quello che l' api sieno geometre. Le loro capanne, come giudiziosamente osserva il Sig. Bonnet, (1) sono eternamente rotonde

„ maux pag. 105. Milano Tom. VII. „ Parte I. pag. 116.“

(1) Contempl. de la Nat. Tom. II. Part. XI. Chap. XXVII.

ed ovali. Che alzassero mai una capanna quadrata. E certo se i Castori avessero le nostre nozioni di genio e di architettura, gli Castori de' nostri giorni non fabbricherebbero precisamente come quegli del tempo di Vespuccio. (1)

XV. Nè quì varrebbe l'opporre che gli Selvaggi presenti fabbricano e vivono come quegli di una volta, poichè vi farei rispondere dall' istesso Bonnet, che se i Selvaggi non perfezionano i loro lavori, non è per questo che non abbiano il potere di farlo. Il loro cervello è organizzato come il nostro, hanno il dono della parola, ed usano fra loro di un certo diritto delle genti infinitamente superiore al preteso governo de' Castori dell' Api e delle Formiche. E se mai tra queste nazioni grossolane nascessero dei Buonaroti e dei Bramanti, i loro Borghi diverrebbero Città e le loro Capanne Palagi. Aspetterete voi mai dei Buonaroti e dei Bramanti presso i castori? Dei Newtoni dei Leibnitz presso le api? Dei Colbert, dei Mazarini presso le formiche? La decantata previdenza di queste nel radunare le provisioni pel verno non è sicuramente quale il volgo si crede. Esse sappiamo di certo che

(1) Si veda anche il Sig. de Bouffon. Histoir. Naturel. de l'homme in 4. Tom. II. Chap. V. pag. 108. Di Milano Tom. III. Cap. V. pag. 132.

che sono stupide per tutto l' inverno; dunque le loro provisioni sono ammassi superflui ed accumulati senza previsione dell' avvenire (1) poichè per questa previ-

(1) Le osservazioni de' moderni Naturalisti sull' uso che delle provisioni adunate in estate fanno le formiche nel verno, non debbono punto pregiudicare agli elogj ed all'applicazione che ne fa il Savio colle note frasi. „ Vade ad Formicam o pi„ ger, & considera vias ejus & disce sa„ pientiam; quæ cum non habeat ducem „ nec præceptorem nec principem, parat „ in æstate cibum sibi & congregat in „ messe quod comedat.“ Prov. Cap. VI. Poichè primieramente il Savio afferma bensì che le formiche si procacciano il cibo in estate, ma non parla di provigioni pel verno. Ma supposto ancora che le citate parole indicassero tal provisione, basta che nell' esempio addotto dal Savio vi sia la immagine o una qualchesiasi somiglianza di ciò che far debbe l'uom pigro; la quale v' è certamente, quantunque gli ammassi delle formiche si vogliano fatti senza previdenza dell' avvenire. Ma non è già necessario che le formiche operino per gli stessi principj coi quali opera l' uomo; altrimenti dovremmo dire che le formiche fossero creature più eccellenti e più perfette dell' uomo, perchè l' uomo ha realmente bisogno di apparare, mentre che

visione medesima ne avrebbero vista tutta la inutilità. Tutto il maraviglioso delle ope-

la Formica giusta la espressione del Savio, senza condottiero senza maestro e senza capo opera ciò che più le conviene.

Si potrebbero anche conciliare l' espressioni letterali del Savio colle scoperte de' moderni Naturalisti, dicendo che sebbene le formiche osservate in climi piuttosto rigidi siano intormentite nel verno, non lo saranno state in Palestina dove scriveva il Savio; perchè ivi sappiamo essere più corto e assai più mite l' inverno. Del resto se nei climi più rigidi questi animali si danno egual premura di adunar provisioni che a nulla servono, come fanno in climi più temperati ne' quali ne fanno buon uso, ne segue che tali provisioni si facciano da loro per puro istinto naturale e non per antivedimento. „ N' est-il pas „ tres-naturel que des animaux qui ont „ une demeure fixe ou ils sont accoûtumés „ à transporter les nourritures dont ils „ ont actuellement besoin, & qui flattent „ leur appétit, en transportent beaucoup „ plus qu' il ne leur en faut, determinés „ par le sentiment seul & par le plaisir de „ l' odorat ou de quelques autres de leurs „ sens & guidés par l' habitude qu' ils ont „ pris d' emporter leur vivres pour les „ manger en repos! " M de Bonsson, Discours sur la nature des Anin aux Tom. IV.

operazioni dei bruti viene dagli uomini, che troppo liberalmente danno a sè medesimi la lor maniera di pensare e di ragionare, e quasi l' ingegno loro stessissimo. (1)

XVI.

IV. pag. 105. Milano Tom. VII. Par. I. pag. 116.

(1) Si suol dire comunemente che le bestie operano per *istinto* e gli uomini per *ragione*; ma il termine d' *istinto* è per moltissimi un suono senza significato, e però inetto a spiegare li fenomeni che da esso voglionsi derivare. Le operazioni dei bruti non potrebbero avere altro principio, come argomenta il Ch. Sig. Abate Condillac (Traitè des Animaux. Chap. V.) che il meccanismo o un sentimento cieco, oppure un sentimento congiunto colla percezione e colla forza di paragonare le idee e formarne un qualche giudizio. Il meccanismo non può certamente aver luogo di principio, perchè le di lui leggi non solamente sono insufficienti a produrre le azioni che vediamo nei bruti, ma inoltre fra queste e quelle ravvisiamo spessissimo una totale contrarietà. Il sentimento cieco oltre ad essere indefinibile e impercettibile, neppur esso sarebbe bastante a fornirci la ragion sufficiente di tante e tante operazioni meravigliose che dalle bestie fatte selveggone alla giornata. Convien dunque affermare che il sentimento per cui agi-

sco-

XVI L'uomo al contrario il più rozzo il più barbaro, se venga istruito a do-

ve-

scono i bruti, sia congiunto colla percezione e colla forza di paragonare le idee fra loro, per indi formarne giudizio. L'istinto pertanto nei bruti altro non sarà che il principio della cognizione. Se si cerchi qual sia il grado di cognizione che forma l'istinto, si può rispondere ch' ei dev' essere relativo ai bisogni di ciaschedun animale. La moltiplicità de' bisogni somministra più frequente occasione di acquistar delle idee e di considerarne le relazioni. Avrà dunque un istinto più esteso e più perfetto quell' animale che va fornito di più sensi e soggetto a più bisogni. Non sono pertanto nè macchinali nè cieche le operazioni che si dicono fatte per istinto dai bruti: sono effetti di abiti da essi contratti; per formargli poi fù loro certamente necessaria qualche sorta di riflessione: ma dacchè gli hanno formati, non dovendo far altro che perpetuamente ripetere le stesse cose, divenendo in esse esercitatissimi, più non hanno bisogno di ulterior riflessione.

Noi pure rispetto alla direzione delle facoltà animali per lo più operiamo per istinto, cioè in virtù di abiti formati a buon ora, onde per tali casi non abbisogniamo di riflessione. Passeggia un Filosofo per una via solitaria; il di lui passeg-

gio

vere, diventa per il fondo di sua natura capace di operare come gli altri uomini col-

gio ha d' avere la sua direzione, e l' ha certamente dall' abito che si è formato al passeggio: ma intanto il suo spirito si occupa della considerazione di qualche sublime verità, o va indagando la soluzione di qualche problema. La di lui riflessione ha tutt' altr' oggetto che la direzion del passeggio. Che se un qualche Ganimede ama di far conoscere colla sua maniera di passeggiare di aver appreso dal maestro di ballo ad alternare i passi a battuta, a muovere il piede con agilità ed a posarlo con grazia, gli fa d' uopo chiamare in soccorso la riflessione fintantocchè non abbia formato questo secondo abito di passeggiare da ballerino; e allora lo fa sì bene per puro istinto, come il villano fa nel muoversi goffamente. Peraltro anche per canto dell' istinto l' uomo è superiore al bruto; perchè essendo li bisogni dell' uomo molto maggiori di numero, forma più abiti; ed avendo infinitamente più di relazioni agli oggetti della creazione terrestre di quello abbiano i bruti, viene naturalmente portato alla considerazion di più cose. Oltredichè gli bisogni dell' uomo capaci sono di molte e varie modificazioni, e di esser anche moltiplicati all' accesso; nel che poi si rende necessaria la riflessione attuale. Le bestie non si occu-

pano

colti, se alcuni pochi se ne eccettuino di una macchina forse viziata o difettosa. Chi sa quanti Malpighi e quanti Galilei sono nelle nostre campagne e nei nostri borghi condannati dall' avversa sorte a custodire le greggie e a sudar sull' incude, che iniziati nelle scienze avrebbero arricchito di nuove scoperte il mondo letterario, e sparsi de' nuovi lumi sulle folte tenebre, che ci tolgono tuttavia in gran parte il vago e maestoso aspetto della natura?

XVII. Ora s' egli è vero com' è verissimo che la diversità delle operazioni nasce dalla diversità della natura di cui sono forniti gli agenti e a quella si proporziona, essendosi per me fin quì dimostrato essere grandissima la differenza che passa fra

pano che degli oggetti appartenenti ai loro bisogni, che sono sempre presso a poco gli stessi; e negli oggetti medesimi non cercano quale ne sia la composizione, che relazione abbiano agli altri corpi e al sistema dell' universo, come fa l' uomo per forza di sua ragione, formando degli oggetti che lo circondano, sistemi e teorie sublimi, e dalla contemplazione di questi innalzandosi persino alla cognizione del Comun Facitore. Il bello il buono il vero il giusto obbjetti sono della riflessione ossia della ragione dell' uomo, il quale perciò sollevasi al di sopra dell' istinto dei bruti per uno spazio immenso.

fra le operazioni delle spezie più alte nella scala dei bruti, e le operazioni e la capacità degli uomini gli meno istrutti, chi non vede quanto sia mai grande la differenza e la distanza della natura di questi dalla natura di quegli? Egli è un vano quello che giace fra l' uomo e il bruto che non può riempirsi se non di esseri immaginarj. Ma se vogliamo, come certamente dobbiamo, filosofare colle idee di cui siamo forniti, non potremo esimerci dal confessare, che la pretesa gradazione degli esseri anche nel passaggio dalle bestie all' uomo soffre una notabilissima interruzione. Un simile interrompimento si è dimostrato nel passaggio dai minerali ai vegetabili e da questi agli animali. Resta dunque dimostrato, non essere il sistema delle gradazioni insensibili comprovato abbastanza perchè possa stabilirsi come una legge della natura. E ciò per canto della induzione. Vedremo nella Seconda Parte se siano più acconcie a stabilire la pretesa graduazione le ragioni metafisiche degli Avversarj.

PAR-

PARTE SECONDA.

I. LA prima volta ch' ebbi l' onore di favellarvi, valorosi Accademici, ornatissimi Ascoltatori, vi dimostrai non essere il sistema delle Gradazioni insensibili comprovato abbastanza dai Naturalisti perchè possa stabilirsi come una Legge della Natura. Quest' oggi m' ingegnerò di provare, che un tale sistema ripugna anzi alle leggi conosciute della natura medesima ed all' essenze e proprietà degli stessi esseri creati. Il che se mi riuscirà di provare, spero che mi farete ragione di essermi allontanato dal sentimento di tanti uomini dottissimi, i quali aver si possono in estimazione anche somma senza rendersi schiavo di ogni lor opinione. Avanti però che io dimostri la ripugnanza suddetta, mi conviene rispondere alle ragioni metafisiche che adducono i Naturalisti in conferma del loro sistema.

II. Sclamano dunque: Non ci ha salti nella natura: tutto è graduato; (1) dunque

(1) M. Bonnet. Contempl. de la Nat. Tom. I. Part. II. Chap. X. M. de Bouffon

que la interruzione che tu ci vedi, è un vano del tuo cervello, un prodotto della tua ignoranza. Con buona vostra grazia Sigg. Naturalisti: Voi lo affermate ed io lo nego; e tra 'l mio negare e il vostro affermare non vi passa altra differenza se non che Voi nei passaggi dall' un genere all' altro o vogliam dire, d' uno in altro regno degli esseri non potete produrre neppure una sola prova di fatto della vostr' asserzione, laddove io vi ho dimostrato de' salti e salti mortali. Cotai salti, Voi ripigliate, disconvengono alla sapienza di Dio; convien bene alla medesima che tutto sia graduato nella natura. Dirò: finchè veggendosi esistere attualmente una cosa, si dica che conveniva alla sapienza Divina che quella cosa esistesse, va bene. Dio l' ha fatto; dunque bene: non si può meglio argomentare. Ma quando si voglia dire: questo è saggio, o questo converrebbe secondo la buona filosofia che così fosse; dunque Dio l' ha fatto; la conseguenza non è sempre legittima, perchè il nostro sapere, il nostr' opinare non sempre combina colla Sapienza di Dio.

III. E poi supposto ancora che le nostre teorie e le nostre ipotesi fossero *de possibili* e che perciò non ripugnassero alla Divina sapienza, sapete bene che dal possibile

fon in moltissimi luoghi della sua Storia Natur. e così altri.

sibile al fatto non si fà mai illazion necessaria. Voi però la vorreste rendere tale col principio della ragion sufficiente, la quale fuori della vostra ipotesi non sapete rinvenire nel passaggio dall' non essere all' altro, qualora vi si trovasse frammezzo un qualche vuoto. (1) Ma la ragion sufficiente sapete perchè non ve la trovate? Perchè voi cercate una ragion sufficiente là dove la non ci va. Voi cercate coresta ragione dove supponete che debba esservi un passaggio graduato, e in questa supposizione non dite male. Finchè si cerchi e si voglia ch'esista la ragione per cui una cosa è tale qual è sono Leibniziano ancor io, e Leibniziani in tal senso credo che siano stati gli uomini tutti dozzine di secoli prima che nascesse Leibnitz. Ma questi passaggi e questi gradini tanto comodi e agevoli io vi rispondo che non vi sono nella natura; dunque non mi potete obbligare a rendervi la ragion che chiedete. Voi peraltro, Signori Naturalisti, avete voglia di giocolare; poichè se vi si domanda perchè tutto debba essere graduato in natura, ci rispondete: perchè ci debb' essere la ragion sufficiente del passaggio dall' un' essere all' altro. E se vi si chiede perchè vi debba essere questa ragion sufficiente, voi ne deducete la necessità dall' essere tutto gradua-

(1) Bonnet. Contempl. de la Nat. Tom. I. Par. II. Chap. X.

dnato nella natura. Non è egli questo un circolo vizioso?

IV. Non si può negare che cotesti passaggi graduati non s' incontrino sovente dall' una spezie all' altra. Ma e dall' uno all' altro regno? E dalla scimia all' uomo? Ci debbono essere anche quì, rispondono gli Naturalisti, altrimenti Dio non sarebbe consentaneo a se stesso. Lode al Cielo; ci siamo finalmente ridotti all' analogia; e giacchè si ha da parlare di analogia in Fisica, mi permetteranno gli Signori Naturalisti che io mi appelli a Newtono gran maestro de' Fisici. Egli adunque nella sua quarta legge della Filosofia Naturale insegna: „ Che le proposizioni provate per „ induzione (la quale pur sembra qualche „ cosa di più di una semplice analogia) „ si tengano per vere, purchè non ven„ gano ristrette o altramente determinate „ da nuovi sperimenti. " Vedete che moderazione esige dal Filosofo questo illuminato Interprete della Natura. Vuole che si dubiti in qualche maniera anche della induzione, perchè vedeva che il Filosofo può andar errato nel farla. E voi Signori Naturalisti per avere scoperta anche imperfettamente la gradazione in alcune spezie, vi fate lecito di applicarla per analogia anche alli generi ovvero regni diversi?

V. Egli è vero che la divisione degli esseri in generi e spezie è affatto arbitraria, poichè ogni essere nella natura esiste co-

come dicono in individuo. Coteſta diviſione è ſtata introdotta dai Filoſofi per evitare la confuſione che naſcerebbe dal conſiderare alla rinfuſa e ſenz'ordine li prodotti e le ſoſtanze della natura. Ma nello ſtabilire una tal diviſione, ſi è avuta ragione delle diverſe proprietà e delle differenti eſſenze degli eſſeri per quanto da noi ſi poſſono conoſcere. Quindi ſonoſi compreſe ſotto l'iſteſſo genere (per genere io quì intendo quello che dai Naturaliſti chiamaſi Regno) quelle varie claſſi di eſſeri, i quali, ſebbene oltre la diſtinzione numerica abbiano qualche particolare carattere per cui gli uni ſi differenziano dagli altri, tutti però hanno comuni le principali prerogitive che alla di loro eſſenza in più particolare maniera appartenere ſi credono, in quanto che per quelle altrettanto ſi accoſtano e ſi raſſomigliano fra di loro quanto dagli altri eſſeri che non ſon tali ſi allontanano. Altri eſſeri poi che niente hanno di comune con quegli, almeno delle primarie e caratteriſtiche proprietà, ed appariſcono forniti di una natura totalmente diverſa, ſonoſi collocati in un'altra claſſe e ſe n'è formato un diverſo genere, a cui ſi ſono ridotti ſimilmente tutti quegli eſſeri che partecipano delle medeſime principali prerogative, benchè in altre minori differiſcano fra di loro. Perlocchè ſupponendoſi nelle varie ſpezie dell'iſteſſo genere omogeneità oſſia affinità di natura, ſembra permeſſo l'argo-

mentare dall' una all' altra per analogia. Non così trattandosi di generi o regni diversi. Anzi gli Maestri dell' arte di argomentare ci proibiscono rigorosamente di far illazione da un genere all' altro; e chi la facesse, verebbe da esso loro accusato di un certo peccato logico che *equivocazione di genere appellasi*. Vi è mai venuto rimorso Signori Naturalisti di essere caduti in questo peccato? Io certo ve ne metto scrupolo. Voi dite p. e. da una pianta all' altra vi è gradazione infino all' ultima; dunque anche da questa all' animale. Peccato Signori peccato. L' animale è di un genere diverso da quel della pianta.

VI. Il peggio si è ch' egli è questo un peccato non solo contro i precetti della Logica ma contro ancora le leggi della natura. Imperocchè allorquando si tratta dai Naturalisti di trovare il passaggio dagli esseri organizzati agli esseri non organizzati, si tratta di frapporvi un essere reale che sia nè in tutto privo di organizzazione nè affatto organizzato vale a dire un essere organizzato e non organizzato. Non è questa una chimera ripugnante al buon senso non meno che all' ordine della natura? Cio che mi fa crescere la meraviglia si è, che si cerchi o si supponga quì dal Sig. Bonnet un vincolo ch' egli stesso dimostra impossibile e ripugnante. Egli ammette che la natura finisca di organizzare, benchè mai non lasci

di

di ordinare e di acconciamente disporre (1) e afferma poi che la machina organica la più semplice è tanto distante dal minerale il più regolare e il più acconciamente disposto quanto la è da un obelisco da un portico (2) Dunque quell'essere ch'è il confine o l'estremo della organizzazione della natura è tanto distante dal fossile il più regolare il più acconciamente disposto quanto lo è un obelisco da un fiore. Come proporzionare o assomigliare la formazione di un obelisco di un portico alla vegetazione di un fiore di un frutto? Vi è dunque fra il minerale più perfetto e il più semplice vegetabile quella distanza che passa fra la organizzazione e la non organizzazione.

VII. La organizzazione può aver gradi in quanto le machine organiche possono essere più o meno semplici, ma nella più semplice di queste machine si ravviserà sempre un carattere primordiale che non sarà mai comune al fossile il più regolare, cioè la forza di assimilare al germe le parti eterogenee per mezzo di colatoi o vasi più o meno fini, più o meno ripiegati esistenti nell'interno dell'istesso germe, ciocchè non compete a verun minerale. „ La formazione del cristallo p. e. (che tra i fossili,

(1) Contempl. de la Nat. T. I. Part. VIII. Chap. XVII.

(2) Ivi.

„ sili conosciuti sembrerebbe il più accon-
„ cio a formare il passaggio ai vegetabili)
„ nasce, come spiega egregiamente l' istes-
„ so Sig. Bonnet (1) dalla ripetizione di
„ una infinità di regolari corpicciuoli pi-
„ ra-

„ (1) On peut s' assurer que le crystal
„ est formè de la répétition d' une infini-
„ tè de petits corps irréguliers & pyrami-
„ daux appliqués proprement les uns aux
„ autres, & qui représent en quelque sor-
„ te le tout trés en raccourci. On se trom-
„ peroit au coup néanmoins si l' on regar-
„ doit une de ces petites pyramides com-
„ me le *germe* du crystal, elle n' en est à
„ parler exactement qu' un' *elément* ou une
„ particule constituante. Elle ne se déve-
„ loppe pas, elle demeure qu' elle est;
„ mais elle sert de point d' appui à d' au-
„ tres pyràmides semblables qui viennent
„ s' y appliquer & augmenter ainsi la mas-
„ se crystaline par des aggrégats successifs.
„ Le suc crystalin n' est pas reçu, élabo-
„ rè, assimilè par des couloirs ou des vais-
„ seaus..... dont l' interieur de la pyra-
„ mide soit pourvu; il est déjà tout pré-
„ parè quand' il procure la réunion de
„ differentes molécules dans une même mas-
„ se pyramidale, en vertu des loix du mo-
„ uvement & de l' attraction. Voilà le
„ caractere primordial qui distingue les cor-
„ ps bruts des corps *organisés*; caractere
„ qu' on ne doit jamais perdre de vue,

„ ramidali applicati convenevolmente gli
„ uni agli altri e che rappresentano in
„ qualche maniera il tutto in iscorcio. C'
„ ingannerемmo se da noi si risguardasse
„ una di queste piramidi piccioliſſime come
„ il germe del cristallo, non essendo que-
„ sta a parlar drittamente che un elemen-
„ to o una particella costitutiva. Questa
„ non inviluppasi, ma resta sempre ciò
„ che è: serve bensì di punto di appog-
„ gio ad altre simili piramidi che vengo-
„ no ad applicarvisi e ad accrescere la mas-
„ sa cristallina con successivi aggregamen-
„ ti. Il succo cristallino non si lavora o
„ assimila per mezzo di colatoj esistenti
„ nell' interno della piramide, ma è già
„ intieramente preparato quando procaccia
„ l' unione delle differenti molecole in una
„ stessa massa piramidale mediante le leggi
„ del moto e dell' attrazione. " E questo vuole giustamente il Bonnet che sia il carattere primordiale che distingue i corpi non organizzati dagli organizzati, e questo carattere dice che non debbesi mai perder di vista paragonando gli esseri di questi due regni. Or dunque, o questo essere medio che vanno ideando i Naturalisti fra il minerale e il vegetabile avrà la forza di assimilare o no: se l' ha, sarà vegeta-

bi-

„ quand' on compare les êtres de ces deux
„ classes. " Tom. I. Part. VIII. cap. XVII.

bile; se non l'ha, sarà minerale. Ho dunque detto bene che un tal essere è una chimera ripugnante al buon senso non meno che all'ordine della natura.

VIII. Molto più apparisce questa ripugnanza nel passaggio dal vegetabile all'animale. Per non fare di una dissertazione un volume e per evitare le quistioni superflue seguiterò a supporre, come al §. VI. della Parte I. che li miei Avversarj attribuiscono ai bruti di qualunque specie anche infima vera sensazione e vera economia animale (1) e che in conseguenza

(1) Il Ch. Sig. Abate Spallanzani nell'Annotazione al §. ultimo del cap. XXXI. Par. X. della Contempl. della Nat. del Sig. Carlo Bonner, riferisce alcune veramente singolari osservazioni dell'illustre Sig. Abate Fontana su due specie d'insetti, l'un de' quali chiamato viene dai Naturalisti *fera equina*, l'altro *rotifero*; le quali osservazioni sembrano provare ad evidenza, non essere la qualità del sentimento reperibile in tutti gli anelli della catena animale. Poichè questi due insetti dopo aver già perduto e vita e moto ed essere ridotti ad una smunta ed arida pelle, lasciati in estate sulla nuda terra esposti alla sferza più cocente del sole, e tenuti in tale stato per mesi ed anni, ridonati all'acqua in brev'ora rivivono perfettamente. Dal che inferisce il sullodato Sig. Abate Spallanzani ch

dell' una e dell' altra ammettano in essi bruti un principio o una sostanza immate-

cotesti insetti non abbiano un' anima senziente; giacchè ammettere quì bisognerebbe delle anime che partono e ritornano, secondo che i menzionati animali ora sen muojono ora rivivono; quando dire non si volesse che ne' loro corpi si stanno oziose e come addormentate finchè i medesimi da noi non si richiamano in vita; supposizione l' una e l' altra, per quello che a lui ne sembra, egualmente assurda che ridicola.

Io però non vedo perchè dir si debba assurda e ridicola questa seconda ipotesi. Se per la morte di tali insetti altro non si voglia intendere che la cessazione dei movimenti vitali, io dico non essere questo un indizio sicuro che l'anima sia già separata dal corpo, e per conseguenza non poter essere che miracolosa la loro risurrezione. Imperocchè noi abbiamo tutto il fondamento di credere che una gran parte d'insetti abbia fra l'anno un tempo di totale inazione. Mi saprebbe dire il Sig. Ab. Spallanzani quali siano le funzioni vitali o animali che le mosche esercitano, allorchè nel più rigido inverno sen giacciono intormentite e affatto stupide? Nella medesima inazione si stanno lunga pezza del verno le formiche, alcune spezie di vespe campereccie ed altre sorta d' insetti

ed

teriale, poichè senza di questa non se ne potrebbero spiegare le proprietà e le ope-

 ra-

ed anche di rettili. Che fà dunque l' anima di questi animali per tutto quel tempo? Si sta certamente oziosa e come addormentata, giacchè l' anima nel corpo degli animali altro impiego non ha che di servire alle funzioni vitali e all' esercizio dei sensi. Ma se non è cosa assurda e ridicola che le anime di tanti animali stiano per molti mesi oziose e come addormentate, perchè lo sarà che vi stia per un più lungo tempo quella del rotifero e della seta equina? Gli organi di quest' insetti rimangono bensì disseccati perfettamente e però inutili al moto, ma non gli guasta già e non gli corrompe un tale disseccamento, giacchè per brev' ora che si tengano immersi nell' acqua, riacquistano in tutto la primiera figura e mobilità. Ebbene: allora l'anima ripiglia l' uffizio cui è destinata. Cosa v' è quì di ripugnante e di ridicolo? Sarebbe maggiore per tal ragione la ripugnanza della ipotesi del Leibnitz riguardo agli embrioni animati del corpo umano, che tutti vuole esistessero al principio del mondo nell' ovaja d' Eva. In tale ipotesi resterebbero millioni di anime infinitamente più eccellenti ed operative di quelle dei bruti, resterebbero dico affatto oziose ed inerti entro i loro embrioni per secoli e secoli, almeno rispetto alle fun-

razioni. Suppongo altresì, che il vegetabile meglio organizzato non abbia vera vita

zioni di essere nisso. Eppure il Leibnitz non ha creduta ripugnante questa ozioſità delle anime umane; e benchè una tale ipotesi sia stata comunemente riprovata, come la riprovo io pure, niuno però l' ha mai tacciata di ripugnanza per questo canto.

Che se pure fossi obbligato a concedere che li menzionati insetti fossero meri automi, non sarei per questo stesso costretto a riconoscergli per quell' anello che lega il regno vegetabile coll' animale. Il fondamento per cui pretendo che non sia insensibile il passaggio dal vegetabile all' animale, si è l' aggiunta in questo di una sostanza affatto diversa dalla materia, e che non può materializzarsi per gradi, come non può spiritualizzarsi per gradi la materia medesima siccome dimostreremo nel §. X. Se dunque li menzionati insetti non hanno un' anima senziente, non saranno animali che nella forma esteriore ossia nell' apparenza, ma in realtà saranno pure macchine organiche; li di cui movimenti avranno della somiglianza coi moti spontanei dei veri animali senz' averne la stessa sorgente o l' istesso principio, per conseguenza non saranno più adattati a formare il passaggio graduato dall' animale alla pianta di quello sia la sensitiva o la tremella. Confesso che tali insetti favori-

sco-

vita animale nè vere sensazioni (§. VI. Parte I.) ma una vita per così dire meccanica, proveniente cioè dalla distribuzione ordinata delle parti di esso vegetabile, dalla temperie del clima, e dagli umori che fugge nel terreno in cui trovasi collocato. Suppongo in somma che il vegetabile altro non sia che pura materia organizzata.

IX. Tutto ciò presupposto io la discorro così. Progressione ovvero passaggio graduato dal vegetabile all' animale ha una rigorosa identità colla progressione o passaggio graduato da una sostanza estesa e solida ad una sostanza semplice e penetrabile; da una sostanza inerte e inanimata ad una sostanza attiva e sensibile: ma questa seconda progressione ripugna in se stessa ed alle leggi conosciute della natura; dunque ripugna egualmente anche la prima. Che ci sia identità rigorosa fra le anzidette progressioni è verità di piena evidenza. Che poi ripugni in se stessa ed alle leggi conosciute della natura la seconda progressione non mi sembra molto difficile a mostrarsi. Imperocchè o si vuol fare questo passaggio dalla sostanza estesa e

 soli-

scono in apparenza il sistema delle gradazioni insensibili, ma mi lusingo ancora che niente indeboliscano le mie dimostrazioni contro le gradazioni medesime.

ſolida alla ſoſtanza ſemplice e penetrabile, o da queſta a quella.

X. Nella prima ipoteſi noi non poſſiamo immaginarci altra maniera di formare coteſto paſſaggio, ſe non che la natura aſſottigliando con una perfetta ſeparazione le parti della ſoſtanza eſteſa e ſolida, le riduca ad un grado di ſemplicità che ſia frammezzo l' eſtenſione e la ſolidità della materia, e la ſemplicità e penetrabilità perfetta dello ſpirito oſſia della ſoſtanza incorporea. Ma gli è queſto un impoſſibile. Poichè appartenendo per ſentimento più comune e più ragionevole all' eſſenza della materia la eſtenſione e la ſolidità, comunque ſi riſolva un corpo per via della diviſione nelle ſue molecole elementari, finchè diciamo corpo, noi annunziamo eſtenſione, annunziamo ſolidità. Nè ſi potrebbe giammai concepire un corpo ſpogliato della eſtenſione e della ſolidità ſenza perdere affatto l' idea del corpo e ſenza ſapere coſa ſoſtituirvi. Dunque ſe non vogliamo dire che le eſſenze delle create coſe vadano ſoggette a cambiamento, lo che tutti li Filoſofi aſſeriſcono ripugnare all' ordine ſtabilito dalla natura, dobbiamo negare che dalla materia ſi poſſa far paſſaggio alla ſoſtanza incorporea.

XI. Nè minore s'incontra la ripugnanza nel tentare il paſſaggio dalla ſoſtanza ſemplice alla compoſta. Mercecchè ſebbene le ſoſtanze ſemplici poſſano concepirſi fornite di differente attività, e in molti

e di-

e diversi ordini distribuite, in tutte però di qualunque ordine sieno, noi ravvisiamo non solo una intrinseca contraddizione coll' attuale composizione di parti; ma vediamo eziandio con uguale chiarezza essere del tutto ripugnante che di semplici possano addivenire composte; perchè le parti saranno eternamente della natura del tutto che formano; il principio non può non partecipare le qualità del prodotto; e gli effetti avranno sempre comune la natura colla di loro cagione, parlando come io intendo parlare delle cause seconde; le quali essendo prive della virtù creatrice, non potranno giammai produrre un effetto se in esso loro non preesista il soggetto, la materia, o vogliamo anche dir l' embrione dell' effetto medesimo. Ma se ripugna nelle sostanze semplici l' attuale composizione di parti, non v' ha certamente in esse nè soggetto nè materia nè embrion di composto; dunqu' essendo anche sprovvedute della virtù di creare, non potranno in verun modo produrre quella estensiòn che non hanno. Per le stesse ragioni dovremo similmente conchiudere che non possano originarsi da quelle altre sostanze di mezzo fra lo spirito e la materia, che siano di una natura diversa dall' uno e dall' altra. Benchè per escludere tali sostanze dovrebbe a noi bastare il non potersene formare idea veruna. Un mondo composto di simili sostanze sarebbe anche meno reale del mondo immaginario,

XII. Il Leibnitz in un accesso di metafisica generò dalla sua fantasia le monadi. I di lui seguaci hanno diversamente modificata la teoria del lor Maestro; ma dopo il breve periodo della moda Leibniziana, tutti questi prodotti di una fantastica metafisica si sono già collocati a suo luogo nel gran Catalogo dei delirj filosofici, e delle glosse Leibnitziane se n'è fatta un' appendice agli Oracoli delle Sibille. Il principio della ragion sufficiente di cui si valevano per istabilire gli elementi de' corpi semplici e indivisibili, è stato felicemente adoperato dai Corpuscolari per distruggerli; ed i Sigg. Naturalisti che fanno professione di considerare gli oggetti come sono in natura e non come si creano da un troppo fervido entusiasmo, dovranno propendere anzi uniformarsi del tutto al sistema degli Atomisti, e per conseguenza concedere che ripugni formarsi passaggio graduato dalle sostanze semplici alle composte. (1)

XIII.

(1) Temo mi si rimproveri da taluno che in una quistione da decidersi colla storia naturale io faccia troppo uso di metafisica. Ma posso primieramente rispondere che sono provocato a ciò fare dagli stessi Naturalisti, i quali allorquando perdono il filo degli oggetti naturali e che s' incontrano in qualche vano, non potendo dall' una parte riempirlo colle loro scoperte,

e vo-

XIII. Quanto alla progressione per gradi insensibili dall' attività all' inerzia e dalla sensibilità alla stupidezza, sembra a prima vista potersi ottenere agevolmente. Ma spieghiamo anche meglio che s'intenda qui per *gradazione insensibile*. Gradazione insensibile vuol dire *differenza minima*. Io non so che possa prendersi questa espressione in altro senso. Il dire adunque che un essere differisce dall' altro per un grado insensibile, è lo stesso che dire: Fra un essere e l' altro non v' è che una minima differenza. Mettendoci noi dunque

e volendo dall' altra che un tal vano non esista in natura, vann' eglino metafisicando affine di persuadere a se stessi ed agli altri il loro sistema. Peraltro io sono persuaso, che le ragioni metafisiche di cui mi valgo, siano convenienti non solo ma direi quasi connaturali alla materia della quale ragiono: poichè non si cerca già dai Naturalisti il passaggio solamente dalla materia informe alla materia organizzata, ma tutti includono nella loro scala gli esseri creati. Allorchè dunque si vuole investigare il passaggio di qualche essere semplice ad un essere composto, bisogna deporre il compasso e lo squadro, e servirsi di principj metafisici, che vale a dire, di principj convenienti alle cose delle quali si tratta. E che? Sarebbero forse oggetto della Metafisica gli soli enti di ragione?

alla cima della scala de' nostri Naturalisti, dovremmo poter discendere per quella in maniera, che dalla creatura più perfetta ch' è l' Angelo, potessimo pervenire fino alla materia più informe senza mai incontrarci in una notabile o grande diversità, ma tutte le differenze intermedie dall'Angelo al fossile dovrebbero essere insensibili cioè menome. Ed essendo questa gradazione nel sistema de' miei Avversarj una legge della natura; allorchè crediamo di trovare un qualche vano, dobbiamo accusare la cortezza del nostro intendimento e la imperfezione de' nostri sensi, ma supporre costantemente, che la provida natura abbia riempito quel vano di esseri a noi sconosciuti disposti ordinatamente frammezzo a norma di detta legge. Dunque dall' Angelo meno perfetto all' uomo d' ingegno più elevato non vi sarà che un piccioliſſimo grado d' intelligenza o più rischiarata o più penetrante che ne costituisca la essenzial differenza. E così l' uomo più rozzo non sarà superiore al bruto più nobile cioè più perfetto nella sua classe, che per un menomo grado di ragionevolezza; siccome il bruto di sentimento più ottuso non differirà dal vegetabile meglio organizzato che per un grado insensibile che si potrebbe anche dire un atomo di sensibilità che in questo non si discerne; e così dicasi del passaggio dal vegetabile al minerale.

XIV. Rispetto alla differenza che può

pas-

passare fra l' infimo Angelo e l' uomo più intelligente potrei dire colla scorta de' SS. Padri e de' Teologi ch' ella è grandissima, per essere di gran lunga più penetrante ed estesa la intelligenza dell' Angelo, e più perfetta la maniera, ond' egli conosce le cose di quello possa competere all' uomo d' ingegno il più elevato, e di sentimenti li più perfetti. La ragione conferma questa dottrina. Oltredichè l' Angelo per essere una sostanza puramente spirituale ha una singolare eccellenza ed una eminente superiorità di natura sull' uomo. Nondimeno per non costringere i Naturalisti a volare per gli spazj celesti e a discorrere di oggetti che sembrano fuori della loro sfera, benchè non siano fuori della scala o della linea da esso loro ideata, lasciando gli Angeli a parte esamineremo se sia possibile o ripugnante una tal gradazione fra l' uomo e il bruto. Nella Prima Parte vi ho già dimostrata la differenza enorme che ha posta la natura fra l' uno e l' altro. Risposi ancora ad alcune difficoltà de' Naturalisti. Un' altra ne voglio ora proporre, la quale oltre al porgermi l' occasione di viepiù rischiarare l' argomento di che tratto, mi aprirà altresì la strada a dimostrarvi la intrinseca ripugnanza della pretesa gradazione insensibile dall' uomo al bruto.

XV. Per quanto dunque apparisca grande la differenza fra le bestie e l' uomo, po-

potrebbeſi nondimeno coi raziocinj di Pietro Bayle celebre contradditore di ogni più evidente verità, diminuire apparentemente in guiſa che poteſſe a ragione chiamarſi minima ed inſenſibile. Anzi argomentando dagli coſtui principj, ſarebbe agevole impreſa l'uguagliare l'anima del bruto più ſtupido fa quella del più profondo ed ingegnoſo Filoſofo. Ecco com' egli la diſcorre. (1) „ Ci ſi confeſſa che „ l'ani-

(1) „ On nous avoue qu'elle (l'ame „ des bêtes) ſent les corps, qu'elle les „ diſcerne, qu'elle en ſouhaite quelques-„ uns, qu'elle en abhorre quelques autres. „ C'eſt aſſez; elle eſt donc une ſubſtance „ qui penſe, elle eſt donc capable de la „ pensée en general: elle peut donc rece-„ voir toutes ſortes des pensées; elle peut „ donc raiſonner, elle peut connoitre le „ bien honnéte, les univerſaux, les axiô-„ mes de metaphyſique, les regles de la „ Morale ec. Car comme de ce que la ci-„ re peut recevoir la figure d'un cachet, „ il s'enſuit manifeſtement qu'elle eſt ſu-„ ſceptible de la figure de tout cachet; il „ faut dire auſſi que des qu'une ame eſt „ capable d'une pensée, elle eſt capable „ de tout pensée. Il ſeroit abſurde de fai-„ re ce raiſonnement: Ce morceau de ci-„ re n'a reçu l'empreinte que de trois „ ou quatre cachets; donc il ne peut pas „ recevoir l'empreinte de mille cachets...

„ On

„ l' anima delle bestie sente i corpi, che
„ gli percepisce, che alcuni ne desidera,
„ al-

„ On ne raisonne pas mieux quand' on
„ assûre: L' ame du chien n' a jamais eu
„ que des sensations ec. donc elle n' est
„ point capable des idées de morale, ni
„ des notions de metaphysique: D' ou vient
„ qu' un morceau de cire porte l' image
„ du Prince & qu' un autre ne la porte
„ pas? C' est a cause du cachet qui a etè
„ apliquè sur l' un & non pas sur l' au-
„ tre. Un morceaux d' etaim qui ne fut
„ jamais une assiete, le sera dès que vous
„ le jetterez dans le moule d' une assiete.
„ Jettez de même cette ame de bête dans
„ le moule des idées universelles & des
„ notions de arts & des sciences, je veux
„ dire: unissez la à un corps humain bien
„ choisi, ce sera l' ame d' un habile hom-
„ me, & non plus celle d' une bête.

„ On voit donc, que les Philosophes
„ de l' ecole sont hors d' etat de prouver
„ que l' ame de l' homme et l' ame des
„ bêtes soient de differente nature. Qu'
„ ils disent et qu' ils repetent mille et
„ mille fois: Celle de l' homme raisonne
„ & connoit les universaux et le bien
„ honnête; celle des animaux ne connoit
„ rien de tout cela: nous leur repondrons
„ Ces differences ne sont que des accidens,
„ & ne sont point une marque d' une di-
„ stinction specifique entre des sujets. Ari-
„ sto-

„ altri nè abborriſce. Ciò baſta: eſſa è
„ dunque una ſoſtanza che penſa; eſſa è
„ dunque capace del penſiere in generale;
„ dunque può ricevere ogni ſorta di pen-
„ ſieri; eſſa può dunque ragionare, può
„ conoſcere il bene oneſto, gli univerſali,
„ gli aſſiomi di metafiſica, le regole del-
„ la morale ec. Poichè ſiccome la cera
„ dacchè può ricevere l' impronto di un
„ ſigillo, nè ſegue manifeſtamente ch' ella
„ ſia ſuſcettibile dell' impronto di qua-
„ lunque ſigillo, convien dire altresì che
„ per eſſere un' anima capace di un ſol
„ penſiere, ſia capace eziandio di qualun-
„ que

„ ſtote et Ciceron à l' âge d' un an n'
„ avoient point eu de penſées plus ſubli-
„ mes que celles d' un chien; et s' ils
„ euſſent vêçu dans l' enfance 30. ou 40.
„ ans, les penſées de leur ame n' euſſent
„ eté que des ſenſations & de petites paſ-
„ ſion de jeu & de gourmandiſe. C' eſt
„ donc par accident qu' ils ont ſurpaſſé
„ les bêtes; c' eſt a cauſe que les organes
„ dont leurs penſées dependoient, ont ac-
„ quis telles et telles modifications, à quoi
„ les organes des bêtes ne parviennent
„ pas. L' ame d' un chien dans les orga-
„ nes d' Ariſtote ou de Ciceron, n' eut
„ pas manqué d' aquerir toutes les lumie-
„ res de ces deux grans hommes. " Di-
ctionnaire Hiſtorique & Critique. Articl. *Rorarius*. Remarque E.

„ que pensiere. Sarebbe assurdo il fare „ questo discorso: Questo pezzo di cera „ non ha ricevuto l'impronto che di tre „ o quattro sigilli; dunque non può rice„ vere l'impronto di mille sigilli . . . „ Non si ragiona punto meglio allor„ quando si dice: L'anima del cane non „ ha giammai avuto che delle sensazioni; „ dunque essa non è capace delle idee del„ la morale, nè delle nozioni di metafisi„ ca. D'onde viene che un pezzo di ce„ ra porti l'immagine del Principe è un „ altro non la porti? N'è causa il sigil„ lo ch'è stato applicato all'uno e non „ all'altro un pezzo di stagno che non „ fu mai un piatto, lo sarà allorchè l' „ avrete gettato nella forma di un piat„ to. Gettate similmente quest'anima di „ bestia nella forma delle idee universali „ e delle nozioni dell'arti e delle scien„ ze; voglio dire, unitela a un corpo „ umano dei meglio organizzati, e sarà l' „ anima di un abil uomo, non più quel„ la di un bruto.

„ XVI. Si vede dunque, prosiegue il „ Bayle, che li Filosofi della Scuola non „ sono in istato di provare che l'anima „ dell'uomo e quella delle bestie siano di „ differente natura: Dicano pure e ripeta„ no le mille volte; che l'anima dell' „ uomo ragiona, che comprende le idee „ universali e il bene onesto, e che quel„ la degli animali niente conosce di tutto „ questo: noi loro risponderemo, essere

„ que-

„ questi accidenti e non già indizj di una
„ distinzione specifica fra gli soggetti.
„ Aristotele e Cicerone nell' età di un
„ anno non ebbero pensieri più sublimi di
„ quegli di un cane; e se fossero vissuti
„ nell' infanzia 30. o 40. anni, gli pen-
„ sieri della di lor anima non avrebbero
„ versato che intorno alle sensazioni e al-
„ le picciole passioncelle del giuoco e del-
„ la ghiottoneria. Hanno dunque sorpas-
„ sata l' anima delle bestie per accidente,
„ cioè perchè gli organi dai quali dipen-
„ devano i loro pensieri, hanno acquista-
„ to tali e tali modificazioni, che acqui-
„ state non hanno gli organi delle bestie.
„ L' anima di un cane nel corpo di Ari-
„ stotele o di Cicerone non avrebbe man-
„ cato di acquistare li lumi e le nozioni
„ di questi due grand' uomini. Fin quì il
„ Bayle. "

XVII. Ora ognun vede che se i Sigg. Naturalisti addottassero la dottrina del Bayle, potrebbero agevolmente inferirne, essere in verità *minima* la differenza fra l' uomo e il bruto, se questa sia accidentale e dipenda unicamente dalla diversa organizzazione delle macchine a cui le di lor anime si congiungono. Ma non sono io già del medesimo sentimento col Bayle. Non voglio aggravare questo Filosofo peraltro a gran ragione sospetto, incolpandolo di aprire colle surriferite espressioni la strada alla *Fisica Sensibilità* nel senso di un puro e pretto materialismo. Nel luogo cita-

citato pare ch' egli supponga nell' uomo un' anima distinta dalla materia, ed io voglio fargli grazia di credere che lo supponga davveto; che ciò mi torna ancora per isfuggire qui una lite coi Materialisti, facili peraltro a superarsi.

XVIII. Ciò dunque supposto facciamoci ad esaminare se la diversità dell' operare nell' uomo paragonandolo coll' operare dei bruti dipenda unicamente dalla diversa struttura del corpo, come arditamente afferma il Sig. Bayle. Se ciò fosse, dovrebbe seguirne che più si rassomigliassero all' uomo nell' operare quegli animali che avessero un corpo di una più simile organizzazione. Di fatti sembra questa la credenza comune. Ma se sussistesse una tal opinione, ne verrebbe, come osserva l' eruditissimo Sig. Abate Spallanzani (1) che quella specie di scimie la quale nella forma del corpo più somiglia a noi, più ancora ci dovrebbe rassomigliar nello spirito, e però l' Orang-Outang ossia l' uomo de' boschi dovrebbe superare nell' intelligenza tutti gli altri animali. Non v' ha certamente animale che abbia organizzazione alla nostra più identica. Somiglianza perfetta nella lingua nel cervello nel cuore ne' polmoni nel fegato nella milza nel pan-

(1) Annotazione al §. ult. del Capit. XXVI. Part. XI. T. II. della Contempl. della Natura del Sig. Bonnet.

pancreas nello stomaco negl' intestini. Il medesimo andar diritto della persona, le spalle egualmente appianate, il petto similmente rilevato è capace. La larghezza del volto, la curvatura del cranio, l' andamento delle mascelle, dei denti e del rimanente dell' ossa che s' intrecciano nella faccia e nel capo; la grossezza delle dita e del pollice, la figura delle unghie il numero delle vertebre lombali e sacre la conformità nelle articolazioni, nella grandezza e figura dello sterno, queste parti tutte oltre le dapprima accennate approssimano più all' uomo l'Orang Outang che alle scimie medesime. Eppure la sua indocilità, la sua ripugnanza nel ricevere novelle abitudini, la insensibilità, la sconoscenza e la niuna memoria de' benefizj, la naturale propensione al male, l' avversione alla umana società, l' orrore alla soggezione, l' impossibilità di addimesticarlo danno all' Orang Outang come all' altre scimie, una tinta sì forte di animalità ch' ei viene ad essere più lontano dall' uomo che la maggior parte degli altri animali. E quantunque in molte cose arrivi ad imitar l' uomo, tale imitazione però non deriva già perchè abbia in animo d' imitarlo, ma perchè le sue membra essendo modellate come quelle dell' uomo, non possono non eseguire che movimenti analoghi ai nostri.

XIX. All' opposto qual maggiore sproporzione intercede tra la conformazione dell'

dell' uomo e quella dell' elefante? Anzi quanto non differisce questo animale dagli altri per le fattezze sue mostruose? Le zanne e il naso di straordinaria lunghezza, il corpo inflessibile e più somigliante a un monte di carne che a quello di un animale, la testa picciola e malissimo architettata, il collo troppo corto e quasi senza pieghevolezza; le orecchie eccessivamente grandi, gli occhj la gola e la coda eccessivamente piccole, le gambe pesanti tozze e quasi fatte di un pezzo, il piede sì angusto e meschino che s' invola alla vista, un cuojo calloso e durissimo che tien luogo di pelle formano il materiale carattere di quel portentoso animale. Eppure le operazioni ch' esercita l' Elefante sono per la classe de' bruti sì eminenti sì prodigiose sì uniche che ottiene senza contrasto una distinta superiorità su tutti gli altri animali: Tuttociò prova a mio credere contro del Bayle, che la differenza dell' operare tra l' uomo e il bruto non dipende soltanto dalla costruzion della machina; altrimenti converrebbe dire che l' Orang Outang avesse un più somigliante operare coll' uomo di qualunque altro animale, ciocchè si riconosce contrario al fatto. Ma gli raziocinj contro il fatto siano in possesso anzi in debito di battezzargli e di credergli vere illusioni ed abbagliamenti di spirito.

XX. Non si può negare che l' anima

umana nello stato di unione col corpo non dipenda da esso corpo per l'esercizio delle sue facoltà, e che in proporzione della migliore o meno perfetta struttura degli organi corporei, non sia maggiore o minore la speditezza e la squisitezza delle di lei operazioni. Ma giacchè gli organi corporei non sono cagioni efficienti delle umane operazioni ma puri stromenti, tuttocchè necessarj nell' attuale sistema di providenza; quindi dobbiamo necessariamente supporre nell' anima una forza intrinseca ed un cumulo di facoltà sue proprie colle quali esercitare benchè dipendentemente dal corpo quelle operazioni che noi veggiamo. Perchè dunque si potesse affermare che l' anima de' bruti è capace in se stessa di oprare come quella dell' uomo qualora venisse congiunta con un corpo simile al nostro, converrebbe supporre che l' anima del bruto avesse attualmente in se stessa tutte le proprietà equalità intrinseche che convengono all' anima umana, sebbene a quella si unisca il corpo di un cane o di un pesce. Ma siccome per confessione del Bayle, affinchè le bestie operassero come l' uomo sarebbe necessario ch' entrassero in un corpo organizzato alla foggia del nostro, il che non avverrà giammai; ne seguirebbe che si trovassero attualmente nell' anima delle bestie forze e proprietà del tutto inutili: dunque la natura avrebbe nell' anime di tanti millioni di bruti opra-

to il superfluo, ciocchè tutti li Filosofi antichi e moderni comprovano ripugnare alla Divina Sapienza. (1)

XXI. E' bensì vero che io quì suppongo che l' anima umana sia cagione efficiente di ogni sua operazione, lo che sembra tacitamente negare la umiliante comparazione che ne fa il Bayle colla cera e lo stagno; ma la mia supposizione è fondata sovra il senso intimo di ciascheduno e sul comune di tutt' i Savj, che avrà forza di primo principio fintantochè dagli Occasionalisti o da' Materialisti non si produca una dimostrazione in contrario, il che ognuno può con sicurezza predire che non sarà mai per succedere. Del resto che l' anima de' bruti non sia in essenza uguale a quella dell' uomo si può con altra sodissima ragione comprovare. Im-

pe-

(1) „ De là le Philosophe doit con-
„ clure, conformément à ce que la foi
„ enseigne, que l'ame des bêtes est d'un
„ ordre essentiellement différent de celle
„ de l'homme. Car seroit-il de la sagesse
„ de Dieu qu' un esprit capable de s'ele-
„ ver à des conoissances de toute espece,
„ de decouvrir ses devoirs de meriter &
„ de demeriter, fût assujetti à un corps
„ qui n' occasionneroit en lui que les fa-
„ cultés nécessaires à la conservation de l'
„ animal. " M. l' Abbè de Condillac Traitè des Sensations pag. 4. Note (a)

perocchè le proprietà e le qualità nei soggetti debbono essere proporzionate alla di loro esigenza, atte cioè a conservargli nella naturale lor condizione, e a fargli conseguire il fine per cui sono stati dall'Onnipossente tratti dal nulla. Perchè dunque l'anima de' bruti fosse in essenza eguale a quella dell' uomo sarebbe duopo che simile ed eguale pur fosse dell' una e dell' altra la condizione e il destino; per non cader nell' assurdo, che Dio abbia inutilmente comunicate all' anima delle bestie proprietà superflue ed oziose. Che la condizione attuale dei bruti non sia di gran lunga inferiore a quella dell' uomo il Sig. Bayle non ne ha mai dubitato. Ella è questa una verità di fatto, e fatto universale e fatto costante. Quanto poi al vario destino degli uomini e delle bestie io penso che il Bayle non abbia mai sospettato che sia per esservi in altra vita un paradiso e un inferno anche per gli papperi e pei pappagalli. Le bestie non hanno idea di Dio nè principj di Morale e di Religione; dunque il loro destino non può esigere che vivano oltre i confini del tempo.

XXII. So che Senocrate il Cartaginese ha conceduta alle bestie la cognizione di Dio, e che ha dovuto opinare nella stessa maniera Democrito ancora in conseguenza di sua dottrina sull' origine di esse bestie. (1)

So

(1) Apud Clem. Alexand. Strom. L. V. pag. 590. C.

So che Plinio mette la Religione fra le virtù morali degli Elefanti, raccontandoci seriamente (1) che nei boschi di Barberia al calar della luna scendono in truppa ad un certo fiume detto Amilone, e dell'acque di quello aspergendosi purificansi solennemente, indi salutato con riverenza il Pianeta oggetto primario del rispettoso lor culto, se ne tornano alle loro selve lieti e contenti: aggiugnendo di più lo stesso Plinio che per la cognizione che hanno gli elefanti dell'altrui Religione, si crede che quando hanno a varcare i mari, non prima montino in nave che vengano asficurati con giuramento dal Capitano che permetterà loro il ritorno alle selve native.

XXIII. Girolamo Rorario da Pordenone nel Friuli stato Nunzio di Clemente VII. alla Corte di Ferdinando Re d'Ungheria, e reso celebre per un'Opera da lui composta ed intitolata: *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine:* ci ha communicato anch' egli un aneddoto appartenente ai fasti religiosi dei bruti, raccontandoci (2) che in un paese di questo mon-

(1) Lib. VIII. Cap. I. init.

(2) „ Testantur literarum monumenta, „ fuisse gregis custodem, qui equum ut „ matrem iniret, nunquam inducere potuerit; & quoniam ambo eximia specie „ erant, fraude tamen illasisse velatis oculis ne matrem videret; detracto postmo-

mondo avendo il custode di certa mandra indotto con artifizio ponendogli delle bende agli occhj, un generoso cavallo a commettere un incesto colla propria sua madre, ciocchè ad occhj veggenti aveva sempre ricusato di fare l' onorato stallone; accortosi questo al calar della benda dell' involontario eccesso, ne concepì un sì acerbo e inconsolabil dolore, e sì pungenti furono gli rimorsi di sua coscienza, che credette non potersi altrimenti espiare una colpa sì nera benchè involontaria, che colla pena di morte, la quale decretò ed eseguì ad un tratto precipitandosi da un erto giogo, e lasciando alla sua mandra ed ai posteri un memorabile esempio del rispetto che debbesi alla naturale onestà. *Maris hæc virtus*, dice Rorario; *alibi fœminæ*. Una religiosissima cavalla ingannata con una frode consimile, uccise pria l' indegno Guardiano autore della sceleraggine, poi diede a se stessa la morte; perchè imparasse il mondo che hanno le sue Lucrezie le cavalle ancora.

... *Ri-*

„ dum operimento & agnito cum matre
„ concubitu, petiisse præruptа, & se pa-
„ trati sceleris reum pessundedisse. Maris
„ hæc virtus: alibi fœminæ, siquidem in
„ Reatino agro equa lacerato prius auriga
„ qui flagitii auctor fuerat, eundem exi-
„ tum habuit. " Rorarius Lib. II. pag. 72.

. . . . *Risum teneatis amici.*

XXIV. Cotesle sono sole che si vergognerebbero di raccontare accanto al fuoco perfino le rimbambite vecchiarelle del contado. Grazie al Cielo presentemente nello studio della Naturale Istoria si adopera un metodo per cui si analizzano i fatti e si esaminano i racconti coi principj della buona filosofia, nè più si sacrifica la ragione alle illusioni del volgo e alle menzogne degl' impostori. Io sono persuaso che li nostri moderni Naturalisti avrebbero troppo rossore di comparire nel secolo della critica creduli a paro di Plinio e del Rorario; perciò non impiegherò neppure una sillaba nella confutazione delle surriferite novelle. Riguardo alla cognizione di Dio cui dicesi aver attribuita alle bestie Senocrate e Democrito, mi contenterò di rispondere, che se l'hanno affermato, non l'hanno già dimostrato nè dimostrarlo potevano in alcun modo; onde non perderò il tempo nel combattere un opinione, la quale oltre all' avere per se stessa del paradosso non ha fondamento veruno.

XXV. Ripiglio bensì il mio raziocinio e dico. Ripugna che l'anima de' bruti sia eguale in essenza a quella dell'uomo, qualora dell'uomo e del bruto eguali non siano la condizione e il destino: ma la condizione e il destino dell' uomo e del bruto eguali non sono; dunque l' anima del-

le bestie non solo non è eguale in essenza all' anima umana, ma nel presente ordine di Provvidenza ripugna che sia; contro il Bayle. Essendosi poi da me dimostrato essere grandissima e notabilissima la differenza che passa fra l' uomo e le bestie sì riguardo all' attuale di lor condizione, come rispetto al loro destino, resterà similmente provato contro li Naturalisti non solo non trovarsi gradazione insensibile ovvero minima differenza fra l' uomo e il bruto, ma inoltre ripugnare alle leggi generali conosciute della Natura, ed all' essenze e proprietà loro rispettive ch' esser vi possa; siccome mi era proposto a dimostrare. Se avrete, o Signori, la compiacenza di udirmi ragionare delle gradazioni per la terza volta, aggiugnerò qualche altra riflessione sopra la ripugnanza intrinseca del sistema ideato dai Naturalisti, e vi metterò per ultimo sott' occhio le conseguenze che da quello derivano o almeno derivare si possono contro li principj della ragione e della Rivelazione.

PARTE TERZA.

I. BElla sorte è la mia, valorosi ed ornatissimi Accademici, che io abbia a favellarvi in un giorno il quale ci ricorda la sempre mai lodevole vantaggiosissima istituzione di questa Vostra Letteraria illustre Adunanza, in cui permettendosi all' arbitrio di ognuno il trattare quegli argomenti che più aggradano, uno ne ho io la bella prima volta trascelto, che oltre all' essere più confacente al mio genio ed a' miei studj, lo stimo anche convenientissimo al carattere, di cui benchè immeritevolmente, pur sono per la Dio grazia investito. Noi viviamo nel secolo della Filosofia, ma gli è pur anche il secol nostro secolo del libertinaggio e della incredulità. Quindi essendo un oggetto primario della Filosofia il ridurre ogni cosa a sistema, abbiamo pur troppo veduto nel secol nostro e il libertinaggio e la incredulità in sistema. Sistemi fallaci, sistemi sacrilegi, ma pur esistenti a eterna infamia dell' età nostra.

II. Cotai sistemi qualora vengano proposti con termini che ne annunziano palesemente la empietà e lo scopo, oso dire

che sono meno pericolosi e riescono meno pregiudizievoli al costume alla fede, che alloraquando insinuano lentamente il veleno col falso zelo e coll' artificiosa simulazione, la quale a giorni nostri sa mascherarsi in maniera che non solo sorprende ed inganna i zotici e gl' imbecilli, ma delude talvolta l' accortezza e l' industria degli stessi Sapienti: Ricerche Filosofiche: Pensieri Morali: Religion veritiera: L' uomo morale: L' uomo socievole: L' amico dell' umanità: ed altri simili speciosi titoli son que' che mettono in fronte alle tenebrose lor opere quest' Ippocriti sediziosi per soppiantare gl' incauti.

III. Ora se ogni onest' uomo debbe aver per oggetto di sue letterarie fatiche il privato non meno che il pubblico bene troppo strettamente connesso col grand' affare della Religione, e però dee questa pura ed intatta conservare in se stesso, e vigorosamente difenderla quando venga in qualunque maniera attaccata dai nemici della verità, molto più si conviene questo sacro dovere ai custodi e ministri del Santuario, i quali per la stessa ragione che gli costituisce banditori ed interpreti del voler dell' Altissimo, tenuti sono a reprimere la sconsigliata temerità di coloro che con empie e mentite dottrine ne oltraggiano la veracità e la gloria.

IV. Avanti però di mettervi sott' occhio le conseguenze funeste che dal sistema delle gradazioni insensibili derivare si pos-

sono,

sono, come divisai dapprincipio, contro le verità fondamentali della Religione che professiamo, io mi protesto di non fomentare sospetti disfavorevoli alla pietà e credenza de' Naturalisti che cito e che impugno in questa mia opericciuola. Sono persuaso che ogni qualunque aggravio si arrechi a chicchessia nel punto dilicatissimo di Religione sia una spezie abominevole della più sacrilega maldicenza che praticare si possa a scapito della buona estimazione dei nostri simili; e però sommamente l'abborro. Parmi nondimeno che sia zelare secondo la scienza il riprovare quelle dottrine, le quali forse senza colpa de' loro Autori, pur possono per se stesse somministrare le arme agl' Increduli per combattere que' principj, sui quali si fonda la persuasione che abbiamo della eccellenza di nostra natural condizione e della felicità del nostro destino.

V. Non è già che le verità rivelateci ne' Libri Santi possano entrare in una vera contraddizione colle verità naturali; anzi gli è intrinsecamente ripugnante che la ragione alla Rivelazione si opponga, checchè ne dicano certi Teologi senza filosofia e certi Filosofi senza teologia. La ragione non meno che la Rivelazione l'abbiamo da Dio, e Dio non può contraddire a se stesso, nè impegnar noi a vivere in una necessaria ed inevitabile contraddizione; benchè ci obblighi a credere sulla sua divina parola di molte cose che supe-

rano l'attuale capacità dello spirito umano. Qualora dunque i Filosofi spacciano delle teorie ripugnanti a qualunque proposizione chiaramente enunziata nelle Divine Scritture e dall' autorità confermata di Chiesa Santa, noi siamo in possesso di giudicare ch' eglino o abbiano presa occasione di rimanere delusi dai sensi, o ingannati gli abbia la corta loro ragione.

VI. Ma è tempo che io proponga le poche riflessioni che mi restano a fare sulla intrinseca ripugnanza delle gradazioni insensibili. Allorchè si batte un cattivo sentiero, dice il Sig. Diderot (1) quanto più velocemente alcuno si avvanza tanto più egli travia. L' ostinazione de' principj sparge su quante cose ne circondano un prestigio che disfigura gli oggetti. I medesimi non più si veggono come realmente sono, ma come tornerebbe conto ch' essi fossero. In vece di riformare le proprie nozioni sugli esseri, sembra piuttosto che c' ingegniamo di modellare gli esseri sulle nostre nozioni. Ella è pur stravagante la Logica di certi uomini di lettere. L' uomo, dice Linneo, non è una pietra nè una pianta; dunque è un animale. Non ha un piè solo dunque non è un verme: un insetto non è, poichè è sfornito di antenne. Egli non ha le ale al nuoto; non

(1) Pensée sur l' Interpretation de la Nature. Articl. 48. 49.

non è dunque un pesce; non avendo piume non è un augello. Che cosa è dunque l' uomo? Egli ha la bocca del quadrupede ha quattro piedi, due avanti che gli servono al maneggio de' corpi, e due di dietro con cui cammina; adunque l' uomo è un animale a quattro piedi, conclude il Linneo. Dunque, dice la Logica, il vostro metodo è cattivo.

VII. Per simil guisa avendo li moderni Naturalisti colle diligenti loro osservazioni ravvisata in molti esseri dell' Universo una certa concatenazione ed affinità che ha loro eccitata l' idea di un passaggio graduato dall' un essere all' altro, ne hanno subito formata una legge universale per tutti gli esseri, ed è loro sembrato di scernerla anche fra quegli oggetti cui una infinita distanza ed una diversità enorme l' un dall' altro disgiunge. Ma forse che la natura è men bella ov' è più varia? E' meno forse pregievole una sostanza appunto perchè assai più eccellente di un altra? Ma se la varietà diletta, se la maggior perfezione di una sostanza non iscema punto il merito di un' altra inferiore al confronto, ma egualmente perfetta in se stessa per l' armonia che forma nel cangiante vaghissimo aspetto dell' universo, perchè voler introdurre una spezie di stucchevole monotonia? Perchè togliere alle produzioni della natura quel bello che nasce da un maestoso contrasto delle varie lor perfezioni? Ma il contentarsi di veder quello

che tutti possono con pari facilità conoscere, non è proprio di chi ama passionatamente la novità. Se per introdurne alcuna facesse ben di mestieri l' allontanarsi dal senso intimo o dal comune degli altri uomini, non è per questi spiriti un ostacolo insuperabile. Ma una impresa sì ardita gl' impegnerà poi a entrare in contraddizione con lor medesimi, e a preferire dei sogni e delle deboli congetture ai principj già stabiliti. Volete vederlo?

VIII. Ansioso Bonnet di pur trovare l' anello in cui il sentimento comincia non si contenta già d' indicarlo nel polipo o nella tellina, ma stabilisce un principio, il quale per verità in se stesso non merita opposizione; cioè che gli esseri senzienti sono stati moltiplicati quanto il piano della creazione ha potuto permetterlo. Sentite però la stravagante illazione ch' ei vorrebbe pur farne. „ Pensiamo dunque, „ egli dice (1) pensiam con piacere che

„ se

(1) „ Faisons nous donc un plaisir de „ penser que si ces machines: organisées „ que nous nommons des végétaux, ont „ pu être unies à des substances capables „ de sentiment, cette union a eu dieu. „ Maissi les plantes sentent la truffe sent, „ & de la truffe à l'amianthe ou au talc „ la distance ne paroit pas grande. " Contempl. de la Nat. Tom. I. Par. IV. Chap. II.

„ se queste macchine organizzate che chia-
„ miamo vegetabili, hanno potuto essere
„ unite a sostanze capaci di sentimento,
„ questa unione ha avuto luogo. Ma se
„ le piante sentono, il tartufo sente, e
„ dal tartufo all' amianto o al talco la
„ distanza non sembra grande. " Non ve
'l diss' io che certe ardimentose ricerche e un eccessivo amore per la novità, impegnano l' uomo nella contraddizione e lo pascono di chimere? Afferma pure il Sig. Bonnet che il più semplice vegetabile è tanto distante dal fossile il più regolare il più acconciamente disposto (1) quanto lo è da un obelisco da un portico. Chiama pur egli *romanzo fisico* il sistema del Robinet per cui il regno animale si fa regno universale coll' attribuire vera economia virale ed animale fino all' acque all' aria ed ai sassi. (2) Ma la congettura del Bonnet non autorizza forse questo stesso sistema ch' ei deride a ragione? Si fa beffe il Bonnet (3) del Tournefort che ha trasformate colla sua immaginazione le pietre in piante. Muove in fatti le risa il vedere un uomo li cui occhj maravigliati non si saziano di contemplare la creduta vegetazione di differenti pezzi di mar-

(1) Tom. I. Par. VIII. Chap. XVII.
(2) Contempl. de la Nat. Tom. I. Par. VIII. Chap. XVII.
(3) ivi.

mo come di altrettanti arboscelli che fioriscano lungo il rio, o di altrettanti fiori gentili che si sviluppino dal loro seme. Ma chi avesse voglia di motteggiare non potrebbe adattare al Bonnet le frizzanti espressioni con cui egli dileggia Robinet e Tournefort? Benchè voglio concedere per un momento al Bonnet, che dagli animali conosciuti fino al talco si dia sensazione. Quando poi dal talco o da altra simile sostanza meno distante dalle macchine organizzate dovrem passare ad un essere che non abbia punto la facoltà di sentire, per qual gradino vi discenderemo noi mai?

IX. Il Sig. Diderot sospetta esservi degli animali che privi siano della facoltà di sentire senza però che lascino di essere veri animali. „ L'uomo in fatti, dice que„ sto Filosofo (1) non perde egli talvol-

„ ta

(1) „ L'homme lui-même ne perd il „ pas quelquefois le sentiment, sans ces„ ser de vivre, ou d'être un animal? „ Alors le poulsbat, la circulation du „ sang s'exécute, toutes les functions ani„ males se font; mais l'homme ne sent „ ni lui même, ni les autres êtres: qu'est„ ce alors que l'homme? Si dans cet état „ il est toûjours un animal, qui nous a „ dit que ce passage n'étoit pas rempli „ d'êtres plus ou moins l'étargiques, „ plus ou moins profondement assoupis;

„ en-

„ ta il sentimento senza lasciar di vivere
„ o d'essere un animale? Allora batte il
„ polso, si forma la circolazione del san-
„ gue, si esercitano tutte le funzioni ani-
„ mali; ma l'uomo non sente nè se me-
„ desimo nè gli altri esseri. Cos'è dun-
„ que l'uomo in un tale stato? Se in
„ questo stato egli è tuttavia un anima-
„ le, chi a noi dice che non vi siano es-
„ seri di questa spezie sul passaggio dal
„ vegetabile più perfetto all'animale più
„ stupido? Chi ci dice che questo passag-
„ gio non sia riempito di esseri più o
„ meno letargici; di maniera che la sola
„ differenza che v'ha fra gli esseri di
„ questa classe e di quella degli animali
„ quali noi siamo, in altro non consista
„ se non che eglino dormano e noi ve-
„ gliamo; che noi siamo animali che sen-
„ tono ed eglino sono animali che punto
„ non sentono. " Ma e chi a noi dice
se quando così scriveva il Sig. Diderot
fos's' egli desto oppur se sognasse. Che
vuol dunque dire letargo nell'uomo? Non
già

„ ensorte que la seule différence qu'il y
„ auroit entre cette classe & la classe des
„ autres animaux tels que nous, est qu'ils
„ dorment & que nous veillons; que nous
„ sommes des animaux qui sentent, &
„ qu'il sont des animaux qui ne sentent
„ pas. Qu'est-ce donc que l'animal? "
Encyclopedie Articl. Animal. §. prem.

già ch' ei sia stupido per natura, ma che viene ad esso lui impedito per accidente l' esercitare in quel frattempo la facoltà di sentire. Or bene: o questi esseri, che si va ideando il Sig. Diderot, sono stupidi per natura cioè sforniti della facoltà di sentire, o no: se sono stupidi per natura dunque sono pura materia, dunque non servono a formare il preteso passaggio. Se poi hanno in se stessi la facoltà di sentire, dunque sono animali, dunque avranno in se stessi un' altra sostanza infinitamente diversa dalla materia; dunque saranno infinitamente distanti dagli esseri puramente materiali (1).

X. Il

(1) Io sospetto che gli termini di *minima* sensibilità e di *minima* ragionevolezza abbiano fatto prendere equivoco ai Sostenitori delle gradazioni. Il sentimento nella Classe dei bruti si degrada per modo da un animale ad un altro, che l' ultimo di essi non ha se non una minima sensibilità; dunque da questo al vegetabile meglio organizzato non v' ha che una ,minima distanza, essendo minima la quali-,tà per cui si differenziano. Similmente la ,ragionevolezza da un uomo ad un' altro la vediamo diminuirsi fino ad un segno che si può dire secondo tutte le apparenze che l' infimo uomo non ne abbia che una minima parte. Questi dunque non sarà distante dal più spiritoso animale che

per

X. Il Sig. de Bouffon due cose imprende ad esaminare nel confronto degli animali per un minimo grado. Così ho inteso taluno discorrerla. Ma non si può già discorrere delle qualità di diverso genere come delle quantità omogenee farebbesi. Le quantità minime omogenee differiscono certamente dalle quantità loro prossime per un minimo grado; non si possono però differenziare colla stessa proporzione le qualità di un genere da quelle di un altro, perchè la diversità delle qualità dipende dalla diversità delle sostanze; anzi nel nostro caso la sensibilità e la ragionevolezza altro non sono in realtà che le stesse sostanze senzienti e ragionevoli. Onde concedasi pure che la sensibilità e la ragionevolezza si riducano al minimo: il fondamento reale per cui due esseri si diranno avere la minima sensibilità e la minima ragionevolezza sarà sempre la sostanza senziente e la sostanza ragionevole. Ora dunque si cerchi se una sostanza che ha la facoltà di sentire nel minimo grado, sia per un minimo grado differente da un' altra che punto non sente. E lo stesso si cerchi di una sostanza che ha la minima ragionevolezza paragonata con un' altra affatto irragionevole. Io ho già dimostrato che una tale differenza in natura è massima; dunque è massima la distanza.

mali co' vegetabili: le differenze e le somiglianze. Rispetto alle differenze ei dice francamente che non ve n' ha pur una che dir si possa essenziale. „ E sì afferma che „ gli animali dotati sono de' medesimi sensi „ al par di noi; che posseggono gli stessi „ principj di vita e moto, e che fanno „ azioni infinite somiglianti alle nostre.“ (1) Aggiugnendo inoltre „ riunir l' animale in se stesso tutte le forze della „ natura . . . . . volere, agire, determinarsi, e comunicare per via de' suoi sensi „ cogli objetti i più remoti, ed essere il „ suo individuo un centro in cui tutto si „ ri-

(1) „ . . . . Nous ne pouvons guère „ douter que les animaux étant dovez comme nous des mêmes sens posédant les „ mêmes principes de vie & de mouvement, & faisant une infinité d' actions „ semblables aux nôtres. “ Tom. II. Chap. I. pag. 5. di Milano Tom. III. pag. 9.

„ . . . . . L' animal réunit toutes les „ puissances de la nature . . . . il veut, „ il agit, il se determine, il opére il communique par les sens avec les objets les „ plus èloignez; son individu est un centre où tout se rapporte, un point où „ t' univers entier se rèfléchit, un monde „ en raccourci. “ Pag. 8. di Milano pag. 12.

„ riduce, un punto in cui si riflette tut-
„ to l' universo un mondo in iscorcio "
Nondimeno sovra tutte queste proprietà ed operazioni dei bruti egli forma delle ipotesi e spande delle dubbiezze confacenti all' oggetto da lui propostosi di dimostrare, che non ostanti le suddette cose è certo non esservi differenza alcuna essenziale fra gli animali e i vegetabili, ma che la natura discende per gradi impercettibili da un animale che noi giudichiamo il più perfetto di ogn' altro a quello men perfetto di tutti, e da questo al vegetabile.

XI. Ma se gli animali *posseggono l' istesso principio, che noi, di vita e moto, se vogliono se agiscono se si determinano, se comunicano per via de' sensi cogli objetti esterni, e se fanno una infinità di azioni somiglianti alle nostre*, come poi non avranno differenza veruna essenziale co' vegetabili? Cotesto principio nell' uomo si è l' anima; dunque va unita anche ai corpi de' bruti una sostanza immateriale. Ma l' anima nell' uomo costituisce o no una essenzial differenza fra lui e il vegetabile? Sì certamente e massima. „ Poichè se
„ confronteremo questo principio (cioè l'
„ anima) colla materia, noi troveremo
„ delle differenze sì grandi e delle opposi-
„ zioni sì chiare che non potremo dubi-
„ tare neppure per un sol momento che
„ l' anima non sia di una natura totalmente diversa e di una natura infinita-

„ men-

„ mente ſuperiore. "(1) Io credo bene, e l' ho già dimoſtrato, che l' anima de' bruti ſia di gran lunga inferiore a quella dell' uomo: ma qualora ſi voglia ſupporre che l' anima delle beſtie ſia anch' eſſa immateriale, noi vi troveremo ſempre nel confronto colla materia *delle differenze sì grandi e delle oppoſizioni sì chiare* che apparirà evidente eſſere quella di una natura totalmente diverſa, e di un ordine ſe non infinitamente, notabiliſſimamente almen ſuperiore. Inerte ed attivo, inſenſato e vivente, ſpirito e materia, ſono dunque negli eſſeri differenze sì minute sì picciole che nominar non ſi poſſano differenze eſſenziali?

XII. Quanto alle ſomiglianze degli animali co' vegetabili il Sig. de Bouffon fa preſs' a poco l' iſteſſo diſcorſo che ha premeſſo intorno alle differenze. „ Una ſo„ miglianza, ei dice, (2) degli animali „ coi

(1) „ . . . . Nous trouverons en com„ parant notre ame avec cet objet mate„ riel des différences ſi grandes, des op„ poſitions ſi marquées, que nous ne pour„ rons pas douter un inſtant, qu' elle ne „ ſoit d' une nature totalement differente, „ & d' un ordre infiniment ſupérieur. " M. de Bouffon Tom. II. de l' Hiſtoire Naturel de l' Homme pag. 434. di Milano T. IV. pag. 125.

(2) „ Apres avoir examiné les diffe„ rences, ſi nous, cherchons les raſſem„ blan-

„ coi vegetabili si è la facoltà di ripro-
„ dursi facoltà generalissima ed essenzialis-
„ sima e che suppone più di analogia e di
„ somiglianza di quello potiamo noi im-
„ maginare; di maniera che in vista di
„ una tal somiglianza siamo costretti a
„ credere che quanto alla natura gli ani-
„ mali e i vegetabili sono esseri press' a
„ poco dell'istess' ordine.

„ XIII. Una seconda somiglianza (pro-
„ siegue il Sig. de Bousson (1)) può
„ de-
„ blances des animaux & des végétaux,
„ nous en trouverons d'abordune qui est
„ très-générale & très essentielle; c'est la
„ faculté comune à tous deux de se re-
„ produire, faculté qui suppose plus d'
„ analogie & de choses semblables que
„ nous ne pouvons l'imaginer, & qui doit
„ nous faire croire que, pour la nature,
„ les animaux & les végétaux sont des
„ êtres à peu-pres du même ordre. "
Tom. II. Chap. I. pag. 9. di Milano T.
III. Cap. I. pag. 12.

(1) „Une seconde rassemblance peut se
„ tirer du développement de leurs parties,
„ propriété qui leur est commune; car les
„ végétaux ont aussi-bien que les animaux
„ la faculté de croître; & si la maniere
„ dont ils se développent est différente,
„ elle ne l'est pas totalement ni essentiel-
„ lement, puisqu'il y a dans les animaux
„ des parties très-considérables, comme les
„ os, les cheveux, les ongles ec. dont le
„ dé-

„ dedursi dallo sviluppamento delle loro
„ parti; poichè i vegetabili ancora non
„ altrimenti che gli animali hanno la fa-
„ coltà di crescere; e se la maniera colla
„ quale sviluppansi è differente, ella non
„ l' è nè totalmente nè essenzialmente,
„ perchè vi sono anche negli animali del-
„ le parti considerabilissime, come gli os-
„ si, i capelli le unghie ec. il di cui svi-
„ luppamento è una vera vegetazione.

„ XIV. La terza somiglianza consiste
„ nell' esservi degli animali che si riprodu-
„ cono come le piante e per gli stessi mez-
„ zi. La moltiplicazione dei gorgoglioni
„ che si fa senz' accoppiamento è simile a
„ quel-
„ développement est une vraie végération.
„ Une troisieme ressemblance, c'est qu'
„ il y a des animaux qui se reproduisent
„ comme les plantes & par les mêmes
„ moyens: la multiplication des pucerons,
„ qui se fait sans accouplement, est sem-
„ blable a celle des plantes par les grai-
„ nes; & celle des polypes, qui se fait
„ en les coupant, ressemble à la multipli-
„ cation des arbres par boutures. On peut
„ donc assûret avec plus de fondement en-
„ core, que les animaux & les végétaux
„ sont des êtres du même ordre, & que
„ la nature semble avoir passé des uns aux
„ autres par des nuances insensibles, puisq;
„ ils ont entre eux des ressemblances es-
„ sentielles & générales, & qu' ils n' ont
„ aucune différence qu' on puisse regarder
„ comme telle. " Ivi.

„ quella delle piante dal seme; e quella
„ de' polipi che si fa in tagliandogli somi-
„ glia alla moltiplicazione degli alberi per
„ tali. Si può dunque accertare con fon-
„ damento, conchiude il Sig de Bouffon,
„ che gli animali e i vegetabili sono esseri
„ dell' istess' ordine, e che la natura sem-
„ bra essere passata dagli uni agli altri per
„ gradi insensibili, perchè vi sono fra loro
„ delle somiglianze essenziall e generali, e
„ non vi ha all' incontro fra di loro dif-
„ ferenza veruna che possa considerarsi co-
„ me tale. "

XV. Da un siffatto raziocinio si vede chiaro, che il Sig. de Bouffon nel confronto degli animali coi vegetabili non ha avuta altra mira, nè altra premura che di persuadere al mondo la da lui supposta graduazione insensibile, senza poi darsi la pena di esaminare se le sue illazioni fossero o no connesse coi principj dai quali pretende inferirle, e quali altre conseguenze perverse nascessero spontaneamente dai suoi corollarj. Essendo il corpo degli animali una materiale sostanza, dee certamente avere grandissim' affinità colle altre sostanze corporee comunque sieno modificate, ed aver quindi comuni con esso loro quelle proprietà che nascono dal seno della materia. Così la materia aggruppata nei fossili per sovrapposizione inorganica ha comune col corpo degli animali l' essere estesa profonda impenetrabile. La stessa materia organizzata nei vegetabili può crescere, può svilup-

parsi

parsi, può riprodursi regolarmente come fa nei corpi degli animali. Ma quale somiglianza avranno perciò i fossili o i vegetabili con quella sostanza per cui gli animali si differenziano dagli esseri puramente corporei? Se fosse lecito di argomentare come fa il Sig. de Bouffon, paragonando l'uomo coi vegetabili: e sopprimendo, com'egli fa in ragionando de' bruti, quelle proprietà di cui non troviamo vestigio ne' vegetabili si potrebbe col raziocinio medesimo inferirne che fra l'uomo e la pianta non vi sia differenza che dir si possa essenziale, e che vi siano all'incontro delle somiglianze essenziali e generali, in guisa tale che quanto alla natura l'uomo e la pianta dovessero risguardarsi come esseri presso a poco dell'istess'ordine.

XVI. E certo se fosse vero che la Natura dal vegetabile all'animale passasse per gradi così minuti che non vi fosse tra loro alcuna essenzial differenza, non apparendo maggiore la gradazione dalla sensitiva sostanza alla sostanza intellettuale della gradazione dalla sostanza vegetativa alla sostanza sensitiva, potrebbe facilissimamente accadere che la stessa sostanza d'inerte e sterile diventasse vegetativa, di vegetativa sensitiva, e di sensitiva finalmente intellettuale. Ed ecco suscitati dalle pietre i Figliuoli ad Abramo nel senso de' Materialisti. Ma se non siam certi di avere un'anima spirituale; se forse siamo un puro impasto di materia artificiosamente organizzata,

zasa, forse sono vane illusioni le idee che vantiamo di libertà, di virtù, di merito di demerito, e di una vita futura o eternamente infelice o senxa fine beata. E tali conseguenze non son'elleno estremamente opposte alla sana filosofia non meno che alla Cristiana Religione?

XVII. So che il Filosofo non dee cercare nelle Sacre Carte in qual ragione i corpi si attraggano nel vuoto, quali siano nelle rivoluzioni dei pianeti i rapporti delle aree percorse in tempi uguali; quali curve abbiano i punti di congiunzione d'inflessione e di resistenza, o altri simili problemi di cose naturali. Quei Libri Santi destinati non sono a servire di pascolo alla vana curiosità de' Filosofanti, ma bensì a riformare il cuor dell' uomo, e ad insegnargli le vie della giustizia e della felicità. Se però accada, che dai nostri discorsi formati sovra i principj della ragion naturale, derivino conseguenze contrarie a qualsivoglia verità rivelata, noi dobbiamo riformare la nostra ragione a norma della Rivelazione, e non la Rivelazione sulla norma della ragione; la quale sebbene non sia per se stessa fallace, nondimeno per vizio dell'uomo che se ne serve, è soggetta all'errore, perocchè non di rado è governata dai pregiudizj e dalle passioni. All'incontro Iddio che parla per mezzo della Rivelazione non è soggetto a mentire come l'uomo, nè come gli figliuoli dell'uomo capace di mutazione. Egli è fedele in tutte le sue pro-

mes-

messe, e in tutte le sue parole verace. Giusto è dunque che noi ci sottomettiamo alla Rivelazione. Contro Dio non si ragiona. Nè si può tolerare nei Letterati Cristiani che per essere più filosofi prescindano dalla Fede. La Fede non fa rinunziare alla ragione, ma la ragione non dee disgiungersi dalla Fede. Se il Letterato Cristiano è persuaso della verità di quanto ci annunziano le Divine Scritture, qualora col suo filosofare trovi la ragione in contraddizion colla Fede, non potendo verificarsi due proposizioni contradditorie poichè la verità è una sola, egli non può e non debbe prescindere da un tal contrasto, ma conviene che sottoponga la sua corta ed ottenebrata ragione agli Oracoli che la eterna increata Verità si è degnata comunicarci: altrimenti facendo, egli offende egualmente e la ragione e la fede.

XVIII. Derivando adunque dal sistema delle Gradazioni Insensibili conseguenze tali che diametralmente si oppongono ad alcune verità fondamentali di nostra Sacrosanta Religione per questo solo noi dovremmo abborrirlo; ma essendosi inoltre per me dimostrato nelle due precedenti lezioni, non solo non essere un tale sistema comprovato abbastanza perchè possa stabilirsi come una legge della Natura, ma più presto ripugnare alle leggi conosciute della Natura medesima, mi lusingo di potere a gran ragione affermare ch' ei merita di essere rigettato da quanti amano la verità ed onorano la Religione.

SECONDA LETTERA

DEL SIG. MARCH.

D. A. L. DI MILANO

AL NOB. SIG. CO:

N. M. DI VICENZA

INTORNO

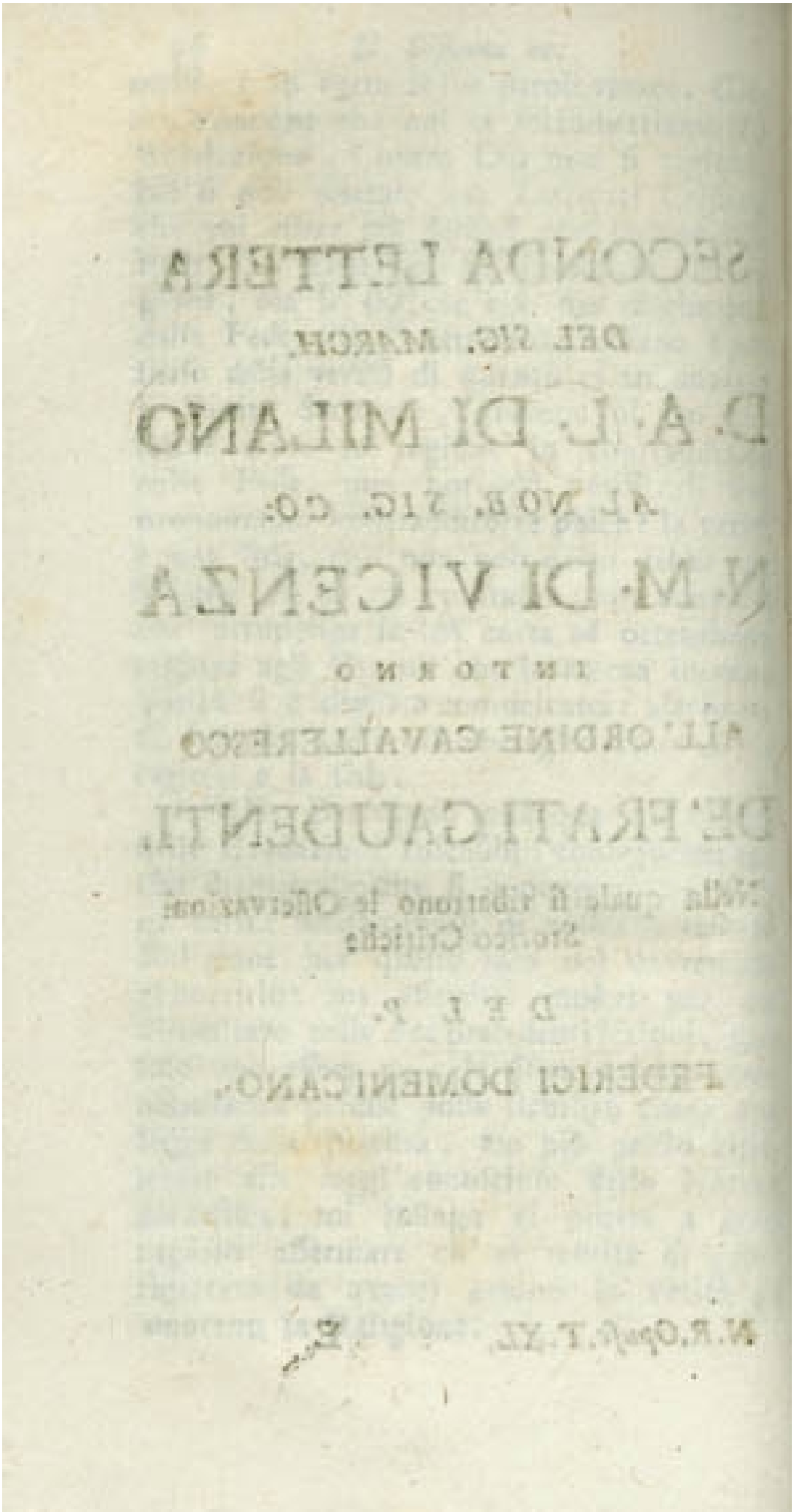
ALL' ORDINE CAVALLERESCO

DE' FRATI GAUDENTI,

Nella quale si ribattono le Osservazioni Storico-Critiche

DEL P.

FEDERICI DOMENICANO.



SECONDA LETTERA

DEL SIG. MARCH.

D. A. L. DI MILANO

AL NOB. SIG. CO:

N. M. DI VICENZA

INTORNO

ALL'ORDINE CAVALLERESCO

DE' FRATI GAUDENTI,

Nella quale si ribattono le Osservazioni Storico Critiche

DEL P.

FEDERICI DOMENICANO.

NEllo stesso Dicembre ricevei la cara vostra col piego delle Osservazioni Storico-Critiche, o sia emendazioni di certo P. Federici Domenicano di Trevigi alla prima mia lettera intorno ai Frati Gaudenti, colla quale mi pregavate di

replicare. Vi risposi che non ero in grado di compiacervi, perchè non volevo entrare in brighe letterarie, e che io mi rideva di cotesto Correttore, il quale colla vista corta d' una spanna, pretende di veder lontano le mille miglia, lasciando decidere al Pubblico, chi di noi due avesse ragione: ma Voi non contento della mia risposta, insistete, e mi scongiurate per l' antica nostra amicizia, che riconosce la sua origine fin dal Collegio, e che sempre si è conservata; standovi a cuore, che si sostenga l' onore del vostro B. Bartolommeo dei Conti di Breganze Domenicano e Vescovo di Vicenza, cui volendo dare il P. Federici il glorioso titolo di fondatore di tutti li Gaudenti in Italia, viene a levargli quello ancora di Fondatore della Milizia di G. C. di Parma. A tale scongiuro non posso resistere, perciò m' ingegnerò di compiacervi; ma avvertite, che se codesto Don Chisciotte, il quale ha preteso di avermi ridicolato colle sue *Osservazioni Storico Critiche, ossia emendazioni*, come si esprime pag. 6., volesse poi anche farmi in polvere, sarà vostro il pensiero di raccogliere le mie ceneri, acciò non vadano sparse al vento. Prima però di cominciare, immaginandomi nel mio Correttore quel *feroce* Domenicano, che ha combattuto, e vilipeso il povero Ab. Ferloni, come leggo nel foglio letterario ai Confini d' Italia N. XLIV. 5. Novembre 1783., ho tosto cercato di sapere, chi

egli

egli ſia, e quanto vaglia. Un dotto Regolare confidente di Caſa ſi è preſo l' impegno di ſaper tutto da Trevigi, e di fatto vi è riuſcito. Ha dunque avuto una diſtinta relazione, e di là ſono venuti anche certi fogli volanti a ſtampa, Opere compoſte dal P. Federici, ed il Catalogo di quelle che vorrebbe fare. Egli è nato in Verona, entrato nei Domenicani ha fatto le ſue carriere; ed è ſtato Reggente, e finalmente Provinciale. Su di ciò non evvi da opporre, dovendoſi conſiderare gli Uomini per quel che ſono da ſe. Ha frugato in varj Archivj, ha raccolto molte notizie dei ſecoli baſſi, ma con poco criterio, onde aſſeriſce con troppa franchezza, e decide *ex tripode* il falſo per vero, baſtandogli di poter dire: così ſi ha dal tale Archivio; l' Epoca è queſta. Ha promeſſo parte in iſcritto, e parte a ſtampa le ſeguenti Opere. La Storia della Letteratura Trevigiana. La Storia della Teologica Facoltà dell' Univerſità di Padova. I Faſti Domenicani dello Stato Veneto. La Storia dei Cavalieri Gaudenti. Ma fino ad ora non ſi ſono veduti che il Catalogo de' ſuoi Provinciali, e quello dei Reggenti del ſuo Ordine in Padova, che a diſpetto del *Pappadopoli* vorrebbe far quaſi tutti Profeſſori Publici di quella Univerſità. Anche in queſti due Fogli volanti vi ſono molti errori, li quali convincono l' Autore di poco diſcernimento, e ſoverchia franchezza. (Avvertite però

sempre, che questi non sono sentimenti miei, ma che così dice la lettera di Trevigi). Dietro codeste ideate Opere si è posto alla grande impresa di *stritolare la mia macchina*, cioè la meschina mia lettera intorno ai Gaudenti, troppo spiacendogli, che questo nostro *P. Allegranza* abbia intitolato la mia lettera *Dimostrazione*. Io ho letto questo capo d' opera del P. Federici, e a dir vero non ci trovo l' uomo. Se voleva stritolarmi, bisognava combattere le mie asserzioni, e dimostrare false le prove; combattere le mie ragioni, e con delle più forti, e più convincenti, far constare la debolezza delle mie; ricordandosi che le frivole speculazioni, e le fredde congetture, e l' *ipse dixit* in oggi non si calcolano per un zero. Ma Voi Amico volete ad ogni modo ch' io risponda; lo farò, ma non si può fare come converrebbe, perchè volendo seguire il di lui scritto, e combatterlo passo passo, bisognerebbe ripetere cento volte le medesime cose; le seguirò più strettamente, e più da vicino che mi sarà possibile, e spero di non omettere obbietto senza risposta. Divertitevi leggendo, che poscia deciderete, s' io v' abbia servito a norma delle vostre premure.

Il P. Correttore prima di proporre il suo Achille, il suo grande argomento, nella dedica che fa a questo P. Allegranza, gli fa discoprire un mio supposto errore pag. 19., d' avere omesso un *non* ed

un epoca da correggersi pag. 9. riguardante il *Taeggio*, non avendo riflettuto che quel *non* non vi deve essere, perchè è un Domenicano che risponde, il quale nella Nota I. del Bremond alla Bolla *Quæ omnium* doveva leggere: *Ordinis, cujus Auctor fuit S. P. Dominicus*, dal che si deve dedurre, che tutti li Domenicani hanno fino ad ora tenuto sempre per infallibile, che questa, e le altre precedenti Bolle spettanti ai Militi di Parma, riguardassero il Terz' Ordine di S. Domenico. Prima di leggere il mio testo di Salimbene, così avrà creduto anche il P. Allegranza. Lo conosco, è uomo tanto ingenuo quanto dotto; ed astretto a dir vero, sono sicuro, che direbbe di sì. Così avrà creduto anche il mio Correttore prima che il P. Affò gli mandasse copia del *Salimbeni*. Quanto poi al *Taeggio*, si doveva avvertire, che io cito la parte 4. e parte 6., e dico: *Opera scritta, o sia compiuta l'anno* 1511. *come si legge in fine dell' Opera*. In questo tomo segnato lettera N. il Taeggio scrive: *En habes Lector candidissime quinquaginta annorum historiam a pluribus attentatam, a nobis nuper hoc quartodecimo Kalendas Julias anno Domini undecimo & quingentesimo supra millesimo ad consummationem deductam*. Adesso il P. Correttore dirà, che l'epoca va bene.

Quì inoltre è da osservarsi, che il P. Correttore non vuol accordare l' onore di fondatore dei Militi di Parma al Beato

Bregenze, ma appena gli accorda il titolo di Promotore, volendo nato tal ordine in Francia del 1209., come pag. 8., quando pag. 21. dice, che resta comprovato che Bartolommeo Bregenze è unico Autore in Italia dei Cavalieri Gaudenti. Da questa contraddizione io rilevo, che abbia poco considerato il suo scritto, nel quale doveva dire almeno una parola su quanto si è addotto dal principio fino alla pag. 10. Ciò avvertito veniamo al grande argomento. Mi spaventa un poco la stretta forma sillogistica, perchè dal Collegio fino adesso non ne ho più fatto uso; tutta volta può essere che si risveglino le idee antiche. Eccolo.

„ Un Istituto Regolare e Militare, ed „ un Ordine, benchè in diversi tempi, e „ luoghi promosso, è sempre uno, ed „ identico, quando immutata la natura, „ ed i doveri essenziali, si ritrovino le „ vestimenta e le insegne sostanzialmente „ eguali: tale è l'Ordine Regolare, Mi„ litare de' Frati Gaudenti, in Francia „ *nato* 1209., in Parma *promosso* 1233., „ in Bologna *riformato* 1261. e per tutta „ l'Italia diffuso, nelle Donne specialmen„ te fino a' giorni nostri conservato; dun„ que l'Ordine, ed Istituto de' Cavalieri „ Gaudenti è uno ed identico. " Di questo terribile sillogismo, di cui si studia il P. Corettore a provar la *minore*, io con sua buona licenza nego la *maggiore*, e gliene dò subito la ragione. I Trinitarj

fon-

fondati in Francia, ed approvati da Innocenzo III. del 1198. *Operante* ed i Padri della B. V. della mercede fondati in Ispagna, ed approvati da Gregorio IX. del 1235. *Devotionis*, sono Ordini della medesima natura, hanno i medesimi doveri essenziali, cioè *la redenzione de' schiavi*. Le vesti poco discordano, e dal più grande al più picciolo le medesime insegne. Eppure sono due Religioni, due Ordini, che dipendono da due differenti Generali, due Ordini approvati in differenti tempi, con due differenti Brevi, da due diversi Pontefici. Ed i Cavalieri di G. C. fondati, o nati in Francia come vuole il P. Corettore, promossi in Parma, riformati in Bologna, con tre differenti Brevi, da tre diversi Pontefici, in tre diversi tempi, si vorrà per forza ch' io creda, che siano una sola Religione, un Ordine uno ed identico?

Nè mi sfugge la supposta sua prova dell' indicata maggiore. Che l' Instituto dei Cavalieri di Malta abbia principiato del 1099. in Gerusalemme, sia passato in Rodi, Cipro, e Malta, qual prò? Allora soltanto fu un vero Ordine uno ed identico, quando Eugenio III. confermò la Regola, abito e Croce (Giustiniani Ordini Militari par. I. pag. 212.) Così larebbe un Ordine uno ed identico quello de' Gaudenti di Bologna con quello dei Gaudenti di Parma, se la Bolla *Sol ille verus* di Urbano IV. avesse confermato la

Regola ſtabilita ed approvata da Gregorio IX. ſpiegando ciò nella Bolla Urbano, e non ne aveſſe anzi ſtabilito ed approvato un altra, dichiarando di più, che vuole che queſta Regola ſi chiami l' Ordine della Milizia della B. M. V. Glorioſa: *quam antique regulam appellari volumus, Ordinem Militiæ B. M. V. glorioſæ;* e ciò *de Fratrum noſtrorum conſilio*: coſa che tanto rimarca il mio P. Corettore pag. 25. il quale volendo oſtentare cognizione di diplomatica contro il celebre P. *Sbaraglia* (p. 18.) ne moſtra poi il fianco ſcoperto alla ſuddetta p. 25, ſpacciando con dittatoria franchezza „ che le Bolle di ap-„ provazione d' un Ordine ſempre ſi fan-„ no col conſiglio de' Cardinali, apparen-„ dovi la nota *de Fratrum noſtrorum Con-„ ſilio*. " Che mellonaggine! Legga il Bollario Romano tom. I. ediz. Romana del 1638. pag. 71. vedrà l' indicata Bolla d' Innocenzo III. che approva i Trinitarj ſenza la ſuddetta nota. Pag. 80. vedrà la Bolla di Onorio III. *Solet annuere* con cui approva la gran Religione di S. Franceſco ſenza la ſuddetta nota. Pag. 83. l' approvazione dei Carmelitani del medeſimo Pontefice *ut Vivendi normam*. Pag. 86. l' approvazione della Riforma de' Cluniacenſi di Gregorio IX. *Bebemot* ſenza la nota. Pag. 111. Aleſſandro IV. *Licet Eccleſiæ* unifce tutte le Congregazioni degli Eremiti ſotto la Regola di Sant' Agoſtino, nè avvi nota. Pag. 396. Leone X. ridu-

ce,

ce, ed unisce le Congregazioni de' Camaldoli, e di S. Michel di Murano, e ne approva gli statuti: *Etsi a summo*, nè evvi nota. Così nell' *Exponi nobis* di Clemente VII. in cui approva li Teatini; *Sedes Apostolica* di Sisto IV. con cui approva li Paolotti; non evvi la detta nota. Eppure la Bolla di Onorio III. *Religiosam vitam* approvativa dell' Ordine Domeniano, che leggo pag. 79., non l' indicata nota, ma con la loro sottoscrizione i Cardinali la convalidano; così Celestino III. approvò la Congregazione dei Monaci di Monte Vergine colla sua Bolla, che comincia similmente *Religiosam vitam*, ed è sottoscritta dai Cardinali pag. 69. ibi. Alessandro III. approva l' Ordine della Milizia di San Giovanni di Spata nelle Spagne. *Benedictus* pag. 62. ed è sottoscritta dai Cardinali; pag. 64. approva li Certosini *Cum vos*, ed è sottoscritta dai Cardinali. *Povera Diplomatica!* Dunque è falsa l' asserzione prodotta con tanta franchezza dal P. C. Non è vero, che le Bolle di approvazione d' un Ordine si facciano sempre con apporvi la nota: *De Fratrum nostrorum consilio*. Bisognava leggere il Bollario, ed avrebbe veduto quanto a suo disinganno, o cognizione ho io dovuto produrre.

A ritornare adesso d' onde siamo partiti. Per provare il suo assunto il P. C. ad esempio dei Cavalieri di Malta propagati per l' Europa tutta, aggiunge la similitu-

dine dei *Francescani*, dicendo: *siccome di S. Francesco d' Assisi, che con tante forme, vicende, e cangiamenti si diffuse per tutto il Mondo*; e pag. 12. *Si vedrà l' identità ed unità di Ordine, ed Istituto de' Cavalieri di Parma 1233. con que' di Bologna 1261. cosicchè l' Autore di quelli con tutta ragione sia l' Autore di questi; siccome l' Autore de' Minori Conventuali, è lo stesso che de' Minori Osservanti.* Il che egli crede di vieppiù convalidare p. 27. con dire: *Tutti questi nuovi Istituti* (de' Gaudenti) *non si fecero colla mediazione di F. Bartolommeo, ma que' che li facevano erano in gran parte suoi Figli, e la base dell' Ordine ed istituto era immutata: in quella maniera che morto S. Francesco l' Ordine Minoritico ricevette con Pontificie concessioni, nuovi Istituti, ch' erano per tutti, e con questi l' Ordine si propagò, con questi si formavano le Canoniche successioni ec. Eppure di tutti Padre non è S. Francesco! Chi 'l negherebbe mai?* Quelle sono le più forti battriere del mio Avversario; ora vedremo s' egli sia in sicuro. Gli domando pertanto, come egli la pensi intorno a codesti due termini, che tante volte ripete *Ordine, e Istituto*. Crede egli che significhino una medesima cosa? Dal suo scritto sembra, che sì, perchè sempre li confonde insieme, ed ora dice Ordine e Istituto, ora Istituto e Ordine: eppure mi dicono alcuni Canonisti, che *Ordine e Istituto* significano due cose diverse, e risvegliar

dub-

debbono in noi due diverse idee, una delle quali sussiste senza dell' altra. *Ordine*, dicon essi, significa una società di persone approvata dalla Chiesa, da lei ascritta all' Ecclesiastica Gerarchia, e provveduta di facoltà spirituali per governarsi, ampliarsi, perpetuarsi; e codesta società comincia ad essere un *Ordine* in quel momento, nel quale la Chiesa la investe di tali facoltà, che passano in deposito al comune della società, la quale ne' suoi Capitoli le consegna da esercitarsi ai rispettivi Superiori da lei eletti, e da questi passano ad altri per un tratto successivo Canonico. *Istituto* è un complesso di Canoni disciplinari, che la Società s' impegna solennemente di osservare unitamente ai tre evangelici consigli. Si dà per ciò *Istituto* senza che sia *Ordine*. Vaglia per esempio l' Instituto di S. Domenico in quel tempo di mezzo, in cui Innocenzo III. lo rimandò a scieglierſi una Regola, fino all' approvazione d' Onorio III. In quel tempo di mezzo S. Domenico con i Compagni certamente non costituivano un *Ordine*, perchè non avevano ottenute ancora le surriferite facoltà spirituali; ma era semplicemente un *Istituto*, cui si sarebbero impegnati colla Professione.

Ciò premesso chi dirà mai che *l' Ordine di S. Francesco d' Assisi con tante forme e vicende e cangiamenti diffuso per tutto il Mondo; avendo un Autore medesimo, chi dirà che i Minori Conventuali e li Minori*

nori Osservanti formino un Ordine solo, uno ed identico? Lo dirà il solo P. Corettore, perchè fin'ora non ha saputo la differenza che passa fra Ordine, e Instituto, nè ha inteso quello che ha scritto in seguito p. 27. *che morto S. Francesco l'Ordine Minoritico ricevette con Pontificie concessioni nuovi Istituti, e con questi l'Ordine si propagò.* Qui vuole il P. C. che non si formino Istituti senza Pontificia concessione, e che con questi nuovi Istituti si propaghi il medesimo Ordine, uno, ed identico. Dico *uno ed identico*, se deve sussistere il paragone. Quando il Papa accorda Bolle a tal'uno d'un Ordine approvato, il quale con alcuni Compagni dimanda di far vita più austera, e forma corpo, e si separa in certo modo dal primo suo Ordine; se rimane sotto il medesimo Generale, codesto corpo chiamasi Congregazione: se il Papa gli dà facoltà di eleggersi un altro Capo, un Generale proprio, diverso da quello, cui obbediva prima, diventa un nuovo Ordine. Legga il P. C. la lettera XVIII. della 2. parte delle lettere apologetiche a favore dell'Ordine de' Minori, scritte con tanta forza, e tante ragioni da un anonimo Min. Conv. il dottissimo e Reverendissimo P. M. Francesco Antonio Benoffi Inquisitore di Padova, e vedrà tutto ciò posto nel maggior lume. Sarà vero ripiglia il P. Corettore, *ma di tutti è Padre S. Francesco, chi lo negherebbe mai?* Sì Padre di tutti S. Francesco,

feo, sì; dunque Minori Conventuali, Minori Osservanti, Capuccini, Scalzetti, Recoleti ec. benchè tutti colla medesima Regola, e quasi con un medesimo abito, costituiscono un Ordine solo *uno*, ed *identico*; questo è quello che il solo P. C. dirà, e nessun altro fuori di lui. Proviamolo.

Supposto sempre, che le sole Bolle Pontificie siano quelle, che costituiscono un Ordine, dandogli le facoltà necessarie per governarsi, come si è detto, io dimando: Chi fu il Fondatore dei Frati Minori, ora detti Conventuali, Eredi privativi delle facoltà per governarsi, date da Innocenzo III. l' anno 1210. a S. Francesco? E chi nol sa! S. Francesco. Chi fu il Fondatore dei Minori Osservanti, eredi delle facoltà per governarsi date da Eugenio IV. del 1445., e da Leone X. del 1517., fu F. *Paolo Trinci*, il quale fino dall'anno 1368. fondò la prima Osservanza in Brugliano. E' vero, che le prime mosse furono fatte dal P. Trinci colla licenza del ministro Generale de' Minori, ed avendo l' unione del Trinci il solo aspetto di Congregazione, li Provinciali de' Minori accordarono a codesta unione la licenza di fare delle adunanze, e di eleggere un Vicario ec. Dopo però che cominciarono a far tali cose, senza più chiedere licenza ai Provinciali, altro non le mancava, dice il *Wadingo*, per essere un nuovo Ordine, che separarsi, ottenendo

le facoltà neceſſarie dal Papa. Le ottenne del 1517., accordando il Papa di unire tutte le oſſervanze in un corpo ſolo, e che ſi eleggeſſero il loro proprio Generale, che prima non avevano, e in nulla dipendente da quello dei Minori. Dica adeſſo il P. C., ſe l' Ordine de' Minori Oſſervanti ſia un Ordine ſolo *uno* ed *identico* con quello de' Min. Conventuali. Lo tolleri in pace, ſi è ingannato. Sono due Ordini differenti, ed eccone la conferma. Io ſono *Riformato* e deſidero d' entrare nei *Conventuali*; per ottenere il mio intento coſa devo fare? Supplicare il Miniſtro Generale dei Minori che mi accordi la licenza? Non baſta. Vi vuole un Breve del Papa. Perchè mai? So pure, che li Domenicani (per aſſerzione del P. Allegranza da me interpellato pochi giorni ſono in una bottega di Librajo a Santa Margherita) paſſano dalle Congregazioni alle Provincie, e *vice verſa* colla ſola licenza del P. Generale. Ecco il perchè. Perchè li Domenicani hanno ſempre conſervato l' unità, ed identità di Ordine, la dove li Oſſervanti, e li Conventuali ſono due Ordini differenti. Ed ecco, io credo, ſervito il P. C. per riguardo al paragone dei Franceſcani. Si eſamini adeſſo, ſe regga il paragone.

I Militi di Parma ottengono la Bolla di conferma del loro Ordine della Milizia di G. C. da Gregorio IX. que' di Bologna la ottengono da Urbano IV. In' vir-

tù di tali Bolle ſono due Ordini di Cavalleria Militare, come i Frati Minori Conventuali ed Oſſervanti ſono due Ordini Mendicanti; ma ſiccome queſti Mendicanti non ſono un Ordine ſolo *uno* ed *identico*, come abbiamo veduto; perchè la Bolla di Leone X. diede facoltà agli Oſſervanti di eleggerſi un Generale diverſo da quello dei Conventuali, con tutte l' altre facoltà per governarſi; così i Militi di Bologna non formano un Ordine Militare *uno* ed *identico* con que' di Parma, perchè a que' di Bologna Urbano IV. diede facoltà di eleggerſi un capo, e non quello di que' di Parma. Nè mai ritroverà il P. C. Bolla Pontificia (trattane quella di Gregorio IX. per que' di Parma) che incarichi il Generale de' Domenicani, di invigilare ſui Militi di Bologna, e di farli iſtruire ec. Dunque ſono due Ordini diverſi, e ſeparati: non potendoſi mai fare codeſti innesti, o incorporazioni, non ſolo di due Ordini in uno, ma nè meno di varie Congregazioni in una, ſenza Bolla Pontificia, che ciò eſprima, e dichiari. Nella Bolla di Urbano non evvi pure una parola ſu tale propoſito; perciò dirò con più ragione, *che la Storia di tutti gli Ordini confermati nella Chieſa ne conteſta l' argomento*, come ſcrive il P. C. pag. 29. Volendo eſempi delle indicate unioni, leggaſi la Storia degli Ordini Regolari dell' Aliot. A corroborare

però

però sempre più il fin quì detto, aggiungo alcuni riflessi.

I Militi di Parma non avevano che la Regola riportata nella Bolla di Gregorio IX., che p. 25. il P. C. non vuole, che sia approvativa d'un Ordine; quando Bremond nel riferirla nel suo Bollario Domenicano a questa Bolla *Quæ omnium* vi fa la seguente inserizione: *Approbatio Ordinis Fratrum & Sororum Militiæ J. C. nuncupatorum Parmensium*. I Militi di Parma, ripeto, non avevano che la Regola della Bolla: i Militi di Bologna, oltre la Regola inchiusa nella Bolla di Urbano IV. che professavano tutti li Cavalieri conjugati e celibi *de Domo*; quelli che viver volevano celibi nel Chiostro, dovevano professare la Regola di Sant' Agostino: *Fratres Milites Clerici, & Laici &c. professionem regulärem faciant secundum regulam B. Augustini*. Così la Bolla *Sol ille verus*. Quelli poi *de Domo, promissionem faciant secundum formam inferius adnotatam*. Di più. *Fratres uxorati, & alii, qui in suis domibus morabuntur, in omnibus, & per omnia subsint propriis Episcopis*. E quelli di Chiostro: *sub regimine suorum Prælatorum*. Più ancora. Que' di Parma oltre il difendere la fede coll'armi contro gli Eretici nominati nella Bolla, e tutti gli altri, e l' Ecclesiastica libertà, dovevano difendere le Chiese, i Monasteri, gli Ospitali, e le persone di qualunque Instituto;

tuto; come pure Vedove, Orfani, e Pupilli. La dove que' di Bologna, si dice solo, che *licent eis arma portare pro defensione Catholicæ fidei, & Ecclesiasticæ libertatis . . . . pro sedandis etiam tumultibus civitatum, arma protegentia tantum . . . portare valeant*. Quelli di Parma tutti erano *Milites de Domo*, que' di Bologna erano di due Classi, e *de Domo* e *de Claustro*. Quelli *de Domo* potevano passare in quelli *de Claustro*, e si dovevano ricevere ogni qual volta volessero professare la Regola di S. Agostino, che non professavano quelli *de Domo*. Ecco le parole della Bolla. *Si quis hujusmodi Fratrum, qui in domibus suis vivunt, voluerint Conventuales effici, & professionem facere regularem juxta formam B. Augustini, sine contradictione aliqua recipiantur*. E si vorrà ancor credere, che l' Ordine de' Militi di Parma, e quel di Bologna fossero un Ordine solo *uno* ed *identico*! Che cecità!

Se non che allor quando i doveri siano li medesimi, replica il P. C. p. 10., lo stesso il colore degl' abiti, e che il color bigio non si distingua dal nero, anzi sia un sol colore, perchè *il color nero e bigio in que' tempi erano lo stesso* p. 19. perchè non sarà *uno*, ed *identico*? Si risponde, che per quello spetta ai doveri, si vede dalla Bolla di Urbano che sono tre soli per quei di Bologna; e dalla Bolla di Gregorio erano cinque per que' di Parma. Quanto al colore degl' abiti la difficoltà

consiste nel mantello *grisei coloris* voluto da Urbano, e *nero* da Gregorio. Veramente Newton dice che la mancanza di tutti li colori primitivi formano il nero; e così un corpo sembra nero lor che non riflette alcun raggio di luce: laddove il miscuglio di tutti li colori primitivi formano il bianco; e così un corpo sembra bianco, lorchè riflette tutti i raggi della luce, senza dividerli e separarli. Il bigio è un misto di bianco, e di nero, perchè dunque si dovrà chiamare piuttosto nero che bianco? Quì non gioverebbe ricorrere alle molecule de' Cartesiani, perchè quì si tratta di fili di lana bianca e nera, e quando non si voglia chiamar bigio un tal colore composto di bianco e di nero, per qual ragione si dovrà chiamare piuttosto nero, che bianco? *Grisei coloris* dice la Bolla, ed anche in que' tempi benchè non fosse ancora nato Newton, la gente sapeva distinguere il color bigio dal nero.

Ma di grazia uditene un altra più bella. Alla pag. 9. il P. C. scrive: *Nè punto calcolar si deve la varietà della denominazione*. Che que' di Parma, cioè si chiamino dalla Bolla *Milites J. C.*, e que' di Bologna *Milites B. M. V. Gloriosæ*. Sono sempre un Ordine *solo*, *uno*, ed *identico*. Quando ciò fosse vero, io potrò dire, che i Gaudenti coi Templarj, gl' Ospitalarj e se altri ve ne fossero degl' antichi e moderni Ordini Cavallereschi non costituiscono che un Ordine solo *uno*, ed *identico*;

e se

e se fra il Nome di Gesù, e quello di Maria non evvi differenza, dirò, che i Chierici Regolari della Madre di Dio, e quelli della Compagnia di Gesù erano del medesimo Ordine *uno*, ed *identico*. Se in oggi si unissero alquanti individui degl' estinti Gesuiti, e formassero corpo, un Istituto cioè, che coincidesse nell' abito, e nei doveri, con regola e professione poco variate, e dal Pontefice con sua Bolla se ne formasse un Ordine sotto il nome di Compagnia di Maria Vergine; dimando, sarebbe questa la Religione *una*, ed *identica* dei Gesuiti? Sarebbe questa la Compagnia di Gesù? Non Signore, quando non lo esprimesse il Papa nella sua Bolla. Li Gaudenti di Parma furono Militi di Gesù C., e que' di Bologna Militi di Maria Vergine Gloriosa; e quando si voglia, che il B. vostro di Breganze sia il Fondatore di que' di Parma, e di que' di Bologna, è necessario dimostrare, che abbia ottenuto la Bolla facoltativa da Urbano IV. di poter fare un tale innesto, o egli in persona, mentre del 1261. il B. era vivo, e Vescovo di Vicenza, o qualche suo commissionaro. Non ci vogliono indovinelli, queste sono cose, che esigono fatti positivi incontrastabili. Fuori codesta Bolla, ed io cedo subito la palma al mio Coretore.

E poichè quì si tratta di Bolle, udite cosa decide il P. C. p. 26. decide, che tutte le 6. Bolle di Gregorio IX. colla

Iego-

regola ſteſſa, al mancare dei Militi di Parma, non avevano vigore legittimo, e Canonico; ragione per cui da Urbano IV. e da Clemente IV. ſi rinovarono in parte. Quanto ſia falſa queſta ſua Canonica diplomatica magiſtral deciſione, ſi vede dalle Bolle dirette ai Canonici Regolari Laterànenſi, le quali ſuſſiſtono ancora, benchè da Siſto IV. in qua, non abbiano più avuto domicilio in S. Gio: Laterano, d' onde preſo aveano il nome, che colla Regola e Coſtituzioni ſuſſiſte tuttavia (Graveſon hiſt. Eccleſ. tom. 6. pag. 200. Edizion. Venet. 1726. Recurti.) Se dunque le Bolle di Paſquale II. *Quanto* del 1106. con cui conferma i privilegj dei Laterànenſi; di Anaſtaſio IV. *Poteſtatem* del 1154. con cui conferma li ſuddetti Canonici Regolari di S. Agoſtino nella Chieſa del Laterano, ebbero ed hanno vigore legittimo e Canonico, benchè rimoſſi da S. Gio: Laterano da Siſto IV. perchè quelle dirette ai Militi di Parma (anche mancati in Parma) non dovevano avere vigore legittimo e Canonico? L' intendo, per moſtrare neceſſaria la Bolla d'Urbano, a raccogliere i Militi di G. C. diſperſi per l' Italia, farli diventare Militi della Vergine Glorioſa (ma la Bolla nol dice) e dopo 25. anni farli diventare quel che non erano prima, un vero Ordine Religioſo Militare, come ſcrive p. 29. E pure p. 26. ha ſcritto, che al mancare di que' di Parma, le Bolle non avevano *vigore legittimo*

tine e Canonico: dunque prima che mancassero, lo avevano; e se lo avevano, come non erano d' un vero Ordine Religioso Militare? Questo, salvo il rispetto dovuto al P. C. sembrami un pasticcio di contraddizioni.

Udiamo adesso l' immortal Lambertini Benedetto XIV., il quale de Canoniz. ss. lib. 3. c. 35. n. 4. parlando dei Fondatori delle Religioni; dopo avere prodotti i Decreti del Canonico Lateranense sotto Innocenzo III., e di quello sotto Gregorio X., decide, che per fondare una nuova Religione, ricercasi l' approvazione della Sede Apostolica: *Requiritur ergo Sedis Apostolicæ approbatio in fundatione novæ Religionis*. Dunque lor che un nuovo Istituto abbia questa necessaria marca dell' approvazione della Sede Apostolica, si dovrà dire veramente fondato. Dico *sola approvazione*, perchè se il P. C. intende necessaria la parola *confirmamus*, gli faccio sapere, che la prima Bolla di Onorio III. per il suo Ordine di S. Domenico, che a differenza di tante altre è sottoscritta da Cardinali, non ha che l' *approbamus*; la dove quella di Gregorio IX. pei Militi di Parma dice: *Auctoritate Apostolica confirmamus*. Spero, che il P. C. non avrà più il coraggio di scrivere, come ha fatto p. 25. *Questa Bolla non è approvativa d' un Ordine*. Parole colle quali scioglie, o dirò meglio fugge il mio obbietto p. 55. della prima mia lettera: *Se non fossero sta-*

ti

ti due Ordini differenti (i Militi di Parma e que' di Bologna) *era ſuperflua la ſeconda Bolla*. Ed egli il P. C., invece di riſpondere a queſta inſtanza, ſi perde ſul ſuo abaco, per farmi arroſſire d' un errore in Aritmetica, che tutti conoſcono eſſere una ſviſta, che nulla decide; quando io potrei mandarlo a ſtudiare, ma l' Aritmetica, ma la Grammatica, ſe voleſſi perdermi a rimproverargli tutti li ſuoi errori, e non di ſtampa nò. Vedete pag. 8. e pag. 33. Ma mi vergogno di perdere il tempo ſu tali inezie. Io cerco la verità, e ragioni, che me la diſcoprano. Ho cercato di ſcoprire nell' altra mia, ſe il voſtro Concittadino il B. Bartolommeo Breganze Veſcovo di Vicenza dell' Ordine de' Predicatori, ſia veramente ſtato il Fondatore dell' Ordine Equeſtre di S. Maria Glorioſa confermato da Urbano IV. nel 1261. (che tale fu il voſtro queſito) ed avete veduto, che egli non fu che il Fondatore dell' Ordine Equeſtre di G. C. in Parma del 1233. Quel P. Federici, che tutto vuol abbattere e ſtritolare coll' Opera ſua, che ſi intitolerà Storia de' Cavalieri Gaudenti, volendo moſtrare il ſuo Beato, Fondatore di tutti li Gaudenti, tanto ſi aggira e ſi raggira con interpretazioni a capriccio, che non ricordandoſi ſul fine, di quello che ha ſcritto a principio, toglie al ſuo Beato l' uno e l' altro pregio. Bon per me, che almeno mi fa noto p. 23. il P. C., d' aver io favore-

voli

voli alla mia opinione due Eruditi d'Italia, il celebre Sig. Abate Chiaccheri regio Bibliotecario di Siena, ed il letteratiſſimo Sig. Gaetano Dottor Monti di Bologna. Notizia, che mi conſola; ma codeſti Eruditi ſen' accorgeranno, quando eſca alla luce la Storia de' Gaudenti, non vorrei, che ſi aveſſero a pentire, d' avergli date tali notizie, non vorrei, che gl' aveſſe a ſtritolare in compagnia di quell' *Uberto Benvoglienti* col ſuo ragionamento accademico. Io però a riſchio anche d'eſſere nuovamente ſtritolato coi citati Eruditi, ricordo al P. C. che con voler troppo, arriſchia tutto, arriſchia di levare al Beato (ſe foſſe poſſibile) anche il fregio, d' eſſere ſtato Fondatore della Milizia di G. C. in Parma. Guai! ſe non traevaſi di carcere il Salimbeni! Amico, il voſtro Beato non era più Fondatore. Ecco

Voi Sig. Conte ſiete in Toloſa, vi naſce un Figlio, lo mandate a Balia a Parma, poſcia in Collegio a Bologna. Si dimanda in appreſſo; queſto giovine di chi è figlio? Certamente ſi riſponderà da chiunque, egli è figlio del Nob. Sig. Conte N. M. A pari (ſi diceva una volta nelle ſcuole): l' Ordine della Fede di G. C. vuole il P. C. che ſia ſtato iſtituito in Francia da S. Domenico del 1209. e che ſia il medeſimo con quello della Milizia di G. C. propagato in Parma del 1233. il medeſimo con quello riformato in Bologna del 1261. Dunque tutti li Gaudenti

sono stati instituiti da S. Domenico, se tutti formano un Ordine solo *uno*, ed *identico*; dunque? Dunque il P. Federici tenta di levare al vostro Beato il pregio d'esser stato Fondatore dell'Ordine Caval. leresco della Milizia di G. C. da lui instituito in Parma del 1233. Ma dica pure quante fanfalucche sa inventare, scriva quante epoche egli vuole, finchè non risponde e scioglie gl'obbietti da me prodotti nella prima mia Lettera dalla pag. 19. fino alla p. 39., menerà sempre il can per l'aja, e non la darà ad intendere che a pochi fanatici, li quali credendo alle sue ciarle, sperano, che la famosa futura storia de' Gaudenti, che dice loro di voler stampare, diluciderà ogni cosa, e salverà con quella l'antico possesso in cui è la Religione Domenicana, dicon essi, di credere che i Gaudenti di Santa Maria Gloriosa siano stati instituiti da un suo Alunno. Non Signore, questo non si proverà mai con carte sincrone, e che facciano fede non in quella di Trevigi, ma in tutte le Cancellerie del Mondo. Vedremo, o vedranno i posteri que' dieci argomenti, che il P. Correttore pag. 34. dice di aver pronti. Quì, a dir vero, mi sembra, che vada emulando quel Buffone del *Macchiavelli*. Non si vantano i documenti, si producono, e si producono genuini. Nella citata pag. 34. mi rinfaccia un error madornale; (e così risponde al mio obbietto) ma non a me, doveva rin-

finfacciarlo agl' Annaliſti del ſuo Ordine, dai quali l'ho preſo, ed ho citato fino la pagina; ma giurerei ch' egli non gli ha letti, perchè sbaglia fino i nomi, ſcrivendo *Don Diego di Roma* invece *di Didaco di Oſima*.

Su tal punto nulla più ora mi reſta che di far vedere, che i Gaudenti di Bologna, non ſi può dire, che ſiano ſtati una Riforma di quelli di Parma. Che la Bolla per que' di Bologna non ſia la conferma dei Militi di Parma, reſta provato più ſopra colle parole di Gregorio IX. *Confirmamus &c.* avendo egli confermato quei di Parma. Che non ſia una Riforma come egli ſcrive p. 8. in Bologna riformato 1261. ſi dimoſtra così.

Gregorio IX. colla ſua Bolla *Behemoth* 1233. volendo riformare li Monaci Cluniacenſi dell'Ordine di S. Benedetto, dopo avere eſpoſto nel primo paragraſo il ſuo dolore, nel riſapere che codeſto Ordine, che qual vite uberroſa ſpandeva rami dall' uno all' altro mare, e produceva uberroſi frutti di oneſtà ec. ora produce lambruſche; addivenuto pietra di ſcandalo alle due Caſe di Iſraello, ai Contemplativi cioè, ed agli Attivi ec. ſoggiunge. *Quare tuitionis deformatum Ordinem reformare, & inſtaurare collapſum, in primis ſtatuimus &c.*

Leone X. colla ſua Bolla *ite & vos* 1517. dopo aver accennato i varj tentativi fatti nel corſo di tre ſecoli per iſtau-

rare la preteſa pura oſſervanza di San Franceſco, ſi eſprime così: *Apparuerunt viri alii, qui zelantes pro domo Iſrael, ſuccciderunt lucos, & demoliti ſunt delubra, ac ubi abundabat peccatum, adjuvante Domino, curaverunt per introductam Reformationis normam, ut ſuperabundaret & gratia &c.*

Clemente VII. colla Bolla *Religionis zelus* 1528. dice: *exhibita petitio veſtra continebat: quod vos olim fervore ſerviendi Altiſſimo ducti, Ordinem Fratrum Minorum de Obſervantia nuncupatorum ingreſſi, in ea profeſſionem emiſſi per certum tempus permanſiſtis . . . . Et deinde Vobis deſiderantibus . . . . eremiticam vitam ducere &c.* Così confermò la Congregazione *Fratrum Eremitarum, nunc Capuccinorum* il ſuddetto Pontefice del 1528.

Innocenzo XII. *ad Paſtoralis* volendo cuſtodire e promuovere la regolar diſciplina nelle Provincie dei Domenicani Lombarda e Romana, acciò creſciuta renda più abbondanti frutti di buone opere, ſeparò varj Conventi delle medeſime, e formò le due Congregazioni di S. Sabina, e di S. Marco.

Così ſogliono ordinariamente parlare i Papi parole del noſtro Correttore pag. 29. Così, dico io, ſi ſpiegano i Pontefici nelle Riforme delle Religioni; adducono il perchè. Ora ci moſtrino sì il P. Correttore, che li ſuoi fautori, dove ſiano codeſte fraſi indicanti Riforma nella Bolla di

Ur-

Urbano IV. Non evvi nè pur ombra. Bolla dunque, la quale, non indicando Riforma, non indicando conferma di quella di Gregorio IX. per quelli di Parma, come si è veduto, dimostra, che è stata fatta per approvare un Istituto nuovo, Istituto diviso in due Classi, a differenza di quello di Parma, ch' era d' una sola classe, e che era già stato approvato, e confermato, (giacchè così pretende il Correttore). Istituto mancato, e non abolito.

Nè vagliano in contrario i raggiri e le soffistlicherie dal P. Correttore prodotte p. 30. e 31. Il *perseve-ans* non fa il senso, ch' egli pretende, cioè, che si *confermi un Ordine da molto tempo avanti riconosciuto*, e che già attendesse alle divine laudi; ma fa il senso, che quelli *de claustro* vi dovranno incessantemente attendere. Che poi il Codice Sanese e quel Veneto dica *Militum Christi*, e non *inclytum Christi famulatum*, come si ha ex Reges. Vaticano Pontif. Ep. 118. Tom. I. an. I. codesti suoi Codici, che adduce in aria, io glieli dono, e sto col Vaticano. Quell' *aliquam certam regulam*, nò non disegna, che prima non *avevano regola confermata, ma vaga ed incerta*; perchè abbiamo veduto nella Bolla di Gregorio IX. il *Confirmamus*. Nè il *Domino magis placere* prova che *con progressivo aumento pervennero ad essere di un Ordine Canonico e perfetto, che avanti non lo erano*. Prova, che vivendo in qua-

lunque Religioso Instituto sotto una special forma di vivere regolare, più si piace al Signore, che vivendo al Secolo. Che più? Se fosse vera la stiracchiatura del Correttore ne seguirebbe, (volendo calcolar le parole della Bolla) che i Militi di Parma avevano una regola cattiva; eppure confermata da Gregorio IX. Eccolo. *Certam Regulam, seu vivendi regularis formam specialem, sub cujus observantiæ salubri virtutum Domino magis placere valeant*. Non essendo vissuti que' di Parma, che sotto una regola incerta, che non prescriveva special forma di vivere regolarmente, e poco conducente all' osservanza salubre delle virtù, poco potevano piacere al Signore: Noi vi diamo o Militi di Bologna una Regola certa, e vi prescriviamo una special forma di vivere regolare, sotto la di cui osservanza salutevole delle virtù, più di quelli possiate piacere al Signore. Di codesti sensi lascio Giudice chiunque abbia sol anche il senso comune degli Uomini. Eppure chi lo crederebbe? Dopo tante insussistenti dicerie il P. C. ha il coraggio di scrivere: *Abbiamo dimostrato che il Beato Bartolommeo Breganze è il vero ed unico Padre de' Cavalieri Gaudenti in Italia*. Per convalidare la quale supposta dimostrazione nomina un Codice del 1314., che dice, ritrovarsi in Milano, senza dire in quale delle tante Biblioteche, che quì vi sono, e mi invita ad esaminarlo, e meditarlo, e poi risol-

lunque Religioso Instituto sotto una speciale forma di vivere regolare, più si piace al Signore, che vivendo al Secolo. Che più? Se fosse vera la sfiracchiatura del Correttore ne seguirebbe, (volendo calcolar le parole della Bolla) che i Militi di Parma avevano una regola cattiva; eppure confermata da Gregorio IX. Eccolo. *Certam Regulam, seu vivendi regulariter formam specialem, sub cujus observantiæ salubri virtutum Domino magis placere valeant.* Non essendo vissuti que' di Parma, che sotto una regola incerta, che non prescriveva special forma di vivere regolarmente, e poco conducente all' osservanza salubre delle virtù, poco potevano piacere al Signore: Noi vi diamo o Militi di Bologna una Regola certa, e vi prescriviamo una special forma di vivere regolare, sotto la di cui osservanza salutevole delle virtù, più di quelli possiate piacere al Signore. Di codesti sensi lascio Giudice chiunque abbia sol anche il senso comune degli Uomini. Eppure chi lo crederebbe? Dopo tante insussistenti dicerie, il P C. ha il coraggio di scrivere: *Abbiamo dimostrato che il Beato Bartolommeo Breganze è il vero ed unico Padre de' Cavalieri Gaudenti in Italia.* Per convalidare la quale supposta dimostrazione nomina un Codice del 1314., che dice, ritrovarsi in Milano, senza dire in quale delle tante Biblioteche, che quì vi sono, e mi invita ad esaminarlo, e meditarlo, e poi risol-

ve-

minato, e *meditato*: ma così, mi si presenta a prima vista lo sbaglio del P. C., nè ho bisogno che del testo medesimo da lui prodotto, per fargli toccar con mano il suo errore. Ed ecco come. Se uno avesse scritto la Cronaca del Convento dei Domenicani di Trevigi, ed avesse scritto così: *Conventus iste collectus est primo ex viginti Sacerdotibus, decem Clericis, & quindecim Laicis*, dimando, dovrebbesi intendere che quei 20. Sacerdoti, e que' 10. Chierici fossero persone Ecclesiastiche Secolari anche prima di unirsi a formare il Convento di Trevigi? Io direi di nò, e direi invece, che il Cronista di Trevigi ha inteso di descrivere il numero, ed il vario carattere delle persone, che composero da principio il Convento di Trevigi. Di eguale maniera, io dico, il Cronista dei Gaudenti ha inteso di descrivere i varj caratteri delle persone componenti il suo Ordine. In primo luogo, o sia nel primo rango si collocano i Frati Militi, che stanno nelle case loro. Nel 2. i Frati, che non sono Militi, ma Conversi, e che stanno alle Case loro. Nel 3. i Frati Militi Conventuali, che dedicano se stessi, e le cose loro ai Monasteri, o alle Chiese del nostro Ordine. Nel 4. i Frati Preti, cioè Sacerdoti o Chierici, li quali abitano nelle dette Chiese e Monasteri, e che dedicarono se stessi, e le cose sue. Nel 5. i Frati come Conversi, li quali dedicarono se stessi, e le cose loro

ai

minato, e *meditato*: ma così, mi si presenta a prima vista lo sbaglio del P. C., nè ho bisogno che del testo medesimo di lui prodotto, per fargli toccar con mano il suo errore. Ed ecco come. Se uno avesse scritto la Cronaca del Convento dei Domenicani di Trevigi, ed avesse scritto così: *Conventus iste collectus est primo ex viginti Sacerdotibus, decem Clericis, & quindecim Laicis*, dimando, dovrebbesi intendere che quei 20. Sacerdoti, e que' 10. Chierici fossero persone Ecclesiastiche Secolari anche prima di unirsi a formare il Convento di Trevigi? Io direi di nò, e direi invece, che il Cronista di Trevigi ha inteso di descrivere il numero, ed il vario carattere delle persone, che composero da principio il Convento di Trevigi. Di eguale maniera, io dico, il Cronista dei Gaudenti ha inteso di descrivere i varj caratteri delle persone componenti il suo Ordine. In primo luogo, o sia nel primo rango si collocano i Frati Militi, che stanno nelle case loro. Nel 2. i Frati, che non sono Militi, ma Conversi, e che stanno alle Case loro. Nel 3. i Frati Militi Conventuali, che dedicano se stessi, e le cose loro ai Monasteri, o alle Chiese del nostro Ordine. Nel 4. i Frati Preti, cioè Sacerdoti o Chierici, li quali abitano nelle dette Chiese e Monasteri, e che dedicarono se stessi, e le cose sue. Nel 5. i Frati come Conversi, li quali dedicarono se stessi, e le cose loro

ai

della Milizia di M. V. G., non evvi pure una parola, una sillaba, che indichi nè riforma, nè sostituzione, nè unione con quella di Parma, nè conferma della medesima: Dunque? Dunque un Ordine nuovo.

Quanto poi al Terz' Ordine di S. Domenico, dice il P. C. p. 36., *che da' Frati Predicatori non si è potuto provare ciò, se non con una tradizione vacillante*, e pag. 37. *nè questo nome di Terz' Ordine posso trovarlo all' Ordine stesso corso.* Se gl' Annalisti Domenicani leggono mai queste dannate proposizioni, il P. C. è aggiustato per le feste. Io che non ho che fare con essi, mi sono contenuto, e solo ho provato, che l' Ordine della Milizia di G. C. egli è un Ordine diverso da quello della Penitenza di S. Domenico. Pongasi pertanto al vaglio la magistral dottrina del nostro Correttore su tale argomento. Comincia egli p. 35., e caccia in corpo al povero P. Allegranza una farragine di *sappiate*, come se scrivesse ad uno sordito, e di tante cose, che gli vuol far sapere, non gliene fa sapere pur una a dovere, non avendo egli saputo rispondere pure una parola che vaglia al mio scritto, dalla p. 24. fino alla 52. Conviene meco nelle suindicate due proposizioni, perciò perdoniamogli le sue omissioni. Adesso però, a rischiarare vie maggiormente la verità, conviene di ripigliare il suo *sappiate* della p. 35.

» Sia

della Milizia di M. V. G., non evvi pure una parola, una sillaba, che indichi nè riforma, nè sostituzione, nè unione con quella di Parma, nè conferma della medesima: Dunque? Dunque un Ordine nuovo.

Quanto poi al Terz' Ordine di S. Domenico, dice il P. C. p. 36., *che da' Frati Predicatori non si è potuto provare ciò, se non con una tradizione vacillante*, e pag. 37. *nè questo nome di Terz' Ordine posso trovarlo all' Ordine stesso coevo.* S: gl' Annalisti Domenicani leggono mai queste dannate proposizioni, il P. C. è aggiustato per le feste. Io che non ho che fare con essi, mi sono contenuto, e solo ho provato, che l' Ordine della Milizia di G. C. egli è un Ordine diverso da quello della Penitenza di S. Domenico. Pongasi pertanto al vaglio la magistral dottrina del nostro Correttore su tale argomento. Comincia egli p. 35., e caccia in corpo al povero P. Allegranza una farragine di *sappiate*, come se scrivesse ad uno sordito, e di tante cose, che gli vuol far sapere, non gliene fa sapere pur una a dovere, non avendo egli saputo rispondere pure una parola che vaglia al mio scritto, dalla p. 24. fino alla 52. Conviene meco nelle suindicate due proposizioni, perciò perdoniamogli le sue omissioni. Adesso però, a rischiarare vie maggiormente la verità, conviene di ripigliare il suo *sappiate* della p. 35.

» Sia

P. Correttore, e per questo sostengo senza fare ingiuria al Santo, che nella instituzione della *Frateria* di Tolosa fatta da *Fulcone* non vi entrò nè punto, nè poco. San Domenico è il Fondatore del chiarissimo Ordine de' Predicatori, intitolato dai Pontefici *Ordo veritatis*, nè può avere accette le glorioſe menzogne de' ſuoi figliuoli. *Ma di chi fu il conſiglio, e la direzione?* Siegue p. 34. il P. Correttore. Sì, diamo, che il conſiglio, ed anche la direzione ſiano ſtati di S. Domenico; dunque ſi dee chiamar Fondatore? Se mi permette il P. Correttore, gli nego la conſeguenza ed i ſuoi dieci argomenti, che vanta *gratis* di tenere ſopra ſincroni documenti, e ne dò la ragione.

Il P. *Battiſta Carioni* Domenicano da Crema, detto Orefici dall' arte del Padre, del 1500. ſappiate, che fu il Fondatore dei *Teatini*, e dei *Barnabiti*. Come? Come? grida il P. Correttore, e l' *Allegranza* torce la parrucca. Che ſpropoſito è mai queſto! Mi ſi perdoni da voſtre Riverenze. Leggo nei Bollandiſti ai 7. di Agoſto, dove trattaſi di San Gaetano, e nel P. Barelli nelle Cronache della ſua Religione dei Barnabiti (l. 2. c. 6. p. 54. ediz. di Bologna 1703, e di poi ſul P. Gregorio Roſſignoli Geſuita nella vita della Co: Torella pag. 16. ediz. di Milano 1686. pel Marelli) leggo, che il nominato P. *Battiſta* conſigliò ed animò *San Gaetano Tiene* di cui fu Direttore in Vi-

cen-

cenza, ed in Venezia, a portarsi a Roma per adempiere la grande impresa, cui il Cielo l'aveva, a parer suo, destinato. Consigliò, ed animò la Contessa Lodovica Torella Duchessa di Guastalla sua penitente (nel cui palagio morì del 1533.) a secondare le pie zelanti intenzioni di que' tre divoti Ecclesiastici, che diedero principio alla Congregazione dei Barnabiti, ed al Collegio delle Angeliche quì in Milano. Di più leggo nel Tom. 7. della Stor. Eccles. del P. Graveson Domenicano (ma non vi dico più, che cito un Domenicano, e non un Gesuita, poichè il P. C. non intende il perchè) dell' Ediz. di Roma 1721. per il Tinassi p. 575. *In ea promovenda Carmelitarum Ordinis instauratione, consiliis, & opera Dominicanorum usa est B. Theresia . . . . scripsit epistolam ad Sanctum Ludovicum Bertrandum Dominicanum eximis virtutibus ornatum, eumque rogavit, ut consilium, mentemque suam ea de re aperire non gravaretur. Annuit vir ille Sanctissimus.* Ed eccovi a terra l'ampollosa millanteria del P. Correttore; se il consiglio, e la insinuazione, e la direzione bastano a costituire un Fondatore d' un Ordine, ecco due Domenicani Fondatori; il P. Battista Fondatore dei Teatini, e dei Barnabiti, e S. Raimondo Fondatore dei Carmelitani Scalzi.

Che se si conviene dal P. Cupero Bollandista, come scrive il Correttore p. 37. nel

nel riconoscere in qualche modo San Domenico Autore dei Militi di Tolosa; bisognerà anche convenir meco, nel riconoscere il P. Battista, e S. Raimondo Autori in qualche modo delle Religioni suindicate. Con buona pace, sono tutte stiracchiature, da me già sventate nella prima mia lettera, cui non si è risposto.

In questa pagina medesima 37. ne scrive poscia una troppo disdicevole per un Domenicano. Tratta nella pagina precedente dei Frati, e Suore della Penitenza, e conviene; „ che le Bolle di Onorio III., „ Gregorio IX., Innocenzo IV. non han„ no a che fare co' Militi di G. C. (er„ rore) o co' Frati Predicatori. Nell' Or„ dine di questi, i Frati e Suore della „ Penitenza comparvero dopo di questi „ Pontefici; " soggiungendo, che le dette Bolle riguardavano un certo numero di persone divote, che con abito particolare, e regole non approvate si attaccavano alla divozione de' Religiosi approvati, e ven' erano d' ogni Religione; poi dimanda: *Di questi divoti ve ne erano per i Frati Predicatori? Donne che per lo più erano in maggior copia, se ne contano per i Domenicani avanti il 1280? Io non ne trovo per quanto abbia letto, e riletto le Cronache, e gli Annali dell' Ordine.* Ecco a che spropositi lo condate il fanatico impegno, di voler sostenere, che le Vedove, o mogli dei Gaudenti furono quelle, che cercarono al P. Generale Munione la rego-

la, ..

la . . . . *Da quì incominciò il Terz' Ordine, che nelle Donne e Vedove ſpecialmente nel ſecolo* XIV. *s' accrebbe:* così pag. 39. alla pag. 40. poi decide, *che erano tutte Vedove, veliite di Cavalieri, Nobiliſſimi, coſichè ſi rifiutò da prima ricevere S. Caterina da Siena, perchè era nubile, e non Vedova.* Per illuminarſi ſu queſta coſa, ſenza tanto legger Cronache ed Annali, baſtava che leggeſſe il ſuo Uffizio, oſſia il ſuo Breviario, e toſto il P. C. avrebbe veduto nella Lezione 5. per la feſta della *B. Benvenuta Bojani* Vergine del ſuo Ordine, che *cum in tertium S. Dominici Ordinem cooptata eſſet, Deoque virginitatem devoviſſet ſuam &c.* in Cividale del Friuli morì d'anni 37. del 1292. . . . Nella prima lezione per la *B. Giovanna d' Orvieto* 23. Luglio ſi legge: *Domo aufugiens, ad Virgines Tertii Ordinis Prædicatorum convolavit inque earum Urbevetanum Collegium cooptata &c.* Morì d'anni 42. l'anno 1306. Nella 4. lezione per la *B. Emilia Bicchieri* Vergine dell' Ordine de' Predicatori ſi legge: *Monaſterium Sanctæ Margaritæ prope Vercellas ædificavit, quo cum aliquot nobilibus Puellis ſe recepit, ut quo in votis jam habuerat, Deo ſub regula S. Auguſtini, ac inſtitutis Sororum de Pœnitentia S. Dominici liberius inſerviret.* Morì del 1314. d'anni 76., avendone paſſati 58. in quel Monaſtero. Di queſte notizie ſono debitore ad un più zelante Domenicano del Convento di Barlaſſina

(ove

(ove fu martirizzato S. Pier Martire) luogo poco distante dalla Città di Como. Essendo io in Campagna interpellai questo buon Religioso, se il Terz' Ordine di S. Domenico detto della Penitenza, fosse stato instituito da S. Domenico, e mi rispose francamente di sì; il richiesi se di cotesto Terz' Ordine v' erano Santi sugli Altari, e mi nominò le soprascritte Beate, ed altri, e volle mostrarmi il suo Breviario, e le vite, d' onde raccolsi le riferite memorie, che a lui dissi di voler trascrivere, come feci, per rispondere a chi negava tal fatto, essendone seguito discorso in conversazione.

Se il P. C. adunque avesse letto il Breviario, avrebbe veduto che prima di Santa Catterina da Siena eranvi in Italia dei Collegj di Vergini del terzo Ordine della penitenza di S. Domenico. Che *se si rifiutò di ricevere S. Catterina da Siena, perchè era Nubile, e non Vedova*, „ dalle Mantellate di Siena, per non esser loro costume vestir di quell' abito Vergini o Fanciulle, ma solamente Vedove d' età matura, e di buona fama, le quali vogliono dedicarsi al servizio di Dio, poichè quelle Suore essendo libere da ogni clausura, atteso che ciascuna di esse stia nella propria casa, egli è assolutamente necessario, che sappia ciascuna da se medesima reggere, e governare se stessa. " (vita di Santa Cattarina da Siena tradotta dalla leggenda latina che ne compilò il

B. Rai-

B. Raimondo da Capua suo Confessore. In Siena 1707. per il Bonetti.) Morì S. Catterina d'anni 33. ai 29. Aprile 1386. Se, si rifiutò, ripeto, S. Catterina in Siena, perchè Nubile, se in Siena e in Venezia erano tutte Vedove, come dice il P. Correttore p. 40., dunque sarà falso quello che dice il Breviario? Doveva aggiungere quel Beato Scrittore a quelle parole: *solamente Vedove d'età matura*, anche queste poche: e *relitte di Cav. nobilissimi*; Così la cosa era decisa. Ve le aggiunge il P. Correttore; egli lo dice, e tanto basta. Ei fa fede, altro che in Cancelleria! Ma se li suoi documenti che vanta di avere sono del calibro delle sue ciarle, io temo, che trovino poca fede in ogni luogo.

Dopo il fin quì detto però resta sempre fermo ed inconcusso, che le Bolle dirette ai Militi di Parma, e a que' di Tolosa nulla hanno che fare coi Terziarj e Terziarie della penitenza di S. Domenico. E „ quantunque vi fossero in Italia molte di „ codeste persone divote, che con abito „ particolare e regole non approvate si at„ taccavano alla divozione de' Religiosi approvati, come dice il Correttore p. 36., ed abitassero in un Paese nelle proprie Case loro, in un altro in unione e Collegio, sarà sempre vero, che il terz' Ordine detto della Penitenza di S. Domenico, non fu approvato che del 1405., giacchè il giorno 26. Giugno di detto anno, per grazia di Innocenzo VII, fu il giorno *di*

quel-

quella festa, che è sopra ogni altra festa, &c. Il giorno cioè, in cui detto terz' Ordine fu confermato; e perciò diverso dalla Milizia di G. C. perchè l' Ordine della Milizia di G. C. fondato in Parma del 1233. dal Beato Bartolommeo Breganze Domenicano, e Vescovo di Vicenza, fu confermato da Gregorio IX. del 1235.; ed il terz' ordine della penitenza di S. Domenico non fu confermato che del 1405. da Innocenzo VII.

Mussita tuttavia, e fra denti borbotta il Correttore, e non potendo eludere la la forza delle adotte ragioni, ripete: e pure si vede, che le Vedove de' Cav. Gaudenti che formavano questo terzo Ordine, che tuttora sussiste, „ dipendevano dai Frati Pre„ dicatori, come p. 39., si esentarono, „ ci dice dalle dipendenze del loro gran „ Mastro, de' Balij Provinciali, e de' Prio„ ri, e del tutto si diedero alla dipenden„ za de' Frati Predicatori. Per le Vedove „ dunque, conchiude, si è formato l'Or„ dine della Penitenza di S. Domenico; „ e la presente sua opinione, protesta " *che con tutto lo splendore degl' argomenti*, con *non contro* (altrimenti sarebbe troppo) con *le tradizioni dell' Ordine nostro si difenderà*. pag. 41. Gran franchezza! Dice, e si disdice. Non ha egli confessato pag. 36., che *da Frati Predicatori non si è potuto provare ciò, se non con una tradizione vacillante? Verissimo essendo, che le Bolle di Onorio III. a' Frati della Penitenza, ed a'*

medesimi, le Bolle tutte di Gregorio IX., Innocenzo IV. non hanno a che fare co' Militi di G. C., e co' Frati Predicatori Nell' Ordine di questi i Frati, e Suore della Penitenza comparvero dopo di questi Pontefici. Quì il P. Correttore poteva soggiungere: intendami chi può, che m' intend' io.

Che poi i Gaudenti di Parma dipendessero per la spiritual direzione dai Frati Predicatori, lo dice la Bolla *experimentis*, colla quale Gregorio IX. Ordinò a F. Giordano Generale di detto Ordine, di far instruire nelle sacre discipline *Fratres Militiæ J. C. Parmenses*. Quanto a que' di Bologna, se non si vedono gl' *incontrastabili documenti* del P. Correttore pag. 21., la Bolla di Urbano IV. nulla dice di tal cosa: siccome nulla dice, che dopo la conferma dei Cav. di M. V. Gloriosa, i *Militi tutti di G. C. le loro case, Chiese, ed Ospitali si avessero a riguardare, come naturalmente erano, di questa milizia*; ma se la Bolla nol dice lo dice il P. C. pag. 28., e tanto basta. Che dipendessero, e dipendano tuttavia que' del terzo ordine, nessuno il contrasta; ma ciò non proverà mai, nè che il Terz' Ordine sia stato instituito da S. Domenico, nè che fosse composto delle Vedove dei Gaudenti, nè che ne fossero escluse le Vergini, dandogli una solenne mentita il suo Breviario, come l' abbiamo veduto. E nulla rileva del pari, che le Costituzioni Generalizie dei Gaudenti, ordinino, che i militi vadano ad ascoltar la

pre-

predica dai Domenicani, con quel che ſegue pag. 22. imperciocchè qual meraviglia? Nato di freſco l' Ordine de' Predicatori, in que' primi tempi tutto era fervore, tutto era edificazione; predicavano que' diſcepoli di S. Domenico dieci volte al giorno, tiravanſi dietro tutto il Mondo: e non vi doveano concorrere i Gaudenti, dato ancora che non ne aveſſero avuto Ordine preciſo? Se queſto attaccamento dei Gaudenti ſecondi, che tanto vanta il P. C. pag. 21., faceſſe prova, per poter decidere, che furono anche quei di Bologna fondati dal B. Breganze, ne verrebbe, che tanti altri Iſtituti ſi dovrebbero dire fondati dai Domenicani. Ometto quanto ſcrive Franceſco Maria Bonada delle Scuole pie nella vita del ſuo Fondatore per rapporto al ſudetto attaccamento ai Domenicani p. 123. n. VI. Ediz. Rom. 1764., e baſti il produrre quanto ſcrive Giuſeppe Silos Chier. Reg. Teatino nella Storia di ſua Congregazione p. 187. an. 1536. *Romam cum perveniſſent* (Caietanus, Caraffa, & ceteri Capitulares) *exceptos a Patribus e Dominicana Familia in Cœnobio S. Mariæ ſuper Minervam perhumaniter fuiſſe, obtinuit apud Noſtrates fama, ubi & poſt paulo & Comitia celebrarunt. Et vero ſimile quidem eſt ob Caraffæ potiſſimum, ac Thienæi, qui & ipſe Napoli venerat in ampliſſimum Ordinem propenſionem, illuc primo divertiſſe, quo ad Domum ſibi aliquam compararent, quam mox ad Montem, quem*

Ci-

Citorium vocant, uti opinamur, conduxere. Ora quai maggiori vincoli di amorevolezza vi vogliono dei quì ricordati, per poter dire che un novello Istituto sia attaccato ad un Ordine già approvato? E pure chi direbbe mai, che i Chierici Regolari Teatini siano stati fondati dai Domenicani? E perchè i Gaudenti di Bologna mostravano dell'attaccamento ai Frati Predicatori; perchè udivano la Predica, perchè si facevano sepellire nelle loro Chiese, perchè i Visitatori, i Provinciali facevano delle visite di urbanità ai Superiori della Religione dei Domenicani si dovrà, si potrà dire, che furono fondati da un Domenicano?

Che dirà poi il P. Correttore, se io gli mostrerò che erano attaccati all' Ordine de' Frati Minori? Parlo dei Gaudenti di M. V. Gloriosa, quei di Bologna; ed attaccati con vincoli di gratitudine, dimostrata loro con l'opere? Eccolo.

Nelle già citate lettere apologetiche del P. Inquisitore di Padova parte I. lettera VII. pag. 7. leggo, che Eycardino di Litolfo Cav. di M. Vergine l'anno 1277. adornò l'Altare di S. Antonio di Padova, e stabilì un Frate Sacerdote a dirvi la Messa. Nella medesima lettera pag. 11. l'anno 1277. fa testamento l'altrove lodato Cav. Eycardino, e lascia ai Frati Minori di Padova 40. soldi di dinari Veneti grossi. Risponderà forse che dopo li Domenicani erano, per codesta dipendenza e at-

taccamento, sostituiti li Frati Minori? Non vale, perchè le Costituzioni generalizie, comandano a tutti li Gaudenti la dipendenza ed attaccamento ai Frati Predicatori, *in mancanza de' quali* si sostituiscono i Frati Minori. (Così scrive il P. Correttore p. 22.) Ma così è che in Padova esistevano li Frati Predicatori fino dal 1221., come rilevo dalla prima Opera, già indicata dal P. Correttore, il Catalogo cioè dei suoi Reggenti di Teologia in Padova. Dunque, se fosse vera l' asserzione del P. Correttore, in Padova non si dovevano dare le dette dimostrazioni di attaccamento ai Frati Minori, essendovi in Padova i Frati Predicatori.

Nè quì si dee dimenticare quel *Nordio Bonaparte* da me prodotto pag. 57. ad oggetto unicamente di convalidare il detto del *Salimbeni*, da cui anche i Militi di Parma sono chiamati *Gaudenti*, che era „ quello mi restava a mostrare; perciò ho „ scritto: che i Militi di Parma si chia„ massero *Gaudenti*, lo dice *Salimbeni*, lo „ dice l' Anecdoto del Muratori, e lo di„ ce il medesimo B. Fondatore nelle sue „ Opere. " Del Beato, e del Salimbeni, nulla oppone il P. C., e solo si attacca al suo *Nordio*, e con ciò pretende di mostrare *debole* e *falsa* la mia opinione bevuta dal P. Sbaraglia, come scrive p. 22. Fermiamoci per un momento. Qual è l' opinione mia bevuta dallo Sbaraglia? Eccola: che il B. di Breganze sia stato solamente

mente Fondatore dei Militi di Parma, e non di que' di Bologna, e che perciò siano due Ordini, non un solo uno ed identico. Questa è la mia opinione che sempre sosterrò finche il P. C. non istritoli e sbaragli, non con parole, ma con ragioni, e con veri e sincroni documenti le mie opposizioni. Ora, cos' ha che fare *Nordio* con questo? Siasi fatto *Gaudente* in Parma di que' di Bologna; dunque i Militi di Parma non si chiamavano *Gaudenti*? la può stiracchiare quanto vuole, ma questa conseguenza non ci viene; la mia prova non manca per questo. Per farla mancare il P. Corettore deve combattere il Beato, ed il Salimbeni, li quali chiamano *Gaudenti* li Militi di Parma: mostri, che ciò è falso, provi che non lo dicono; ed in allora la mia opinione sarà debole e falsa, ed il mio argomento sarà petizion di principio.

Per quello poi spetta alle pie emulazioni fra li Frati Predicatori e Frati Minori, a persuadersi che vi fossero anche nei primi tempi, basta riflettere ch' erano due Ordini Mendicanti, che vivevano di questue, e se trattavasi del bene dell' anime, trattavasi anche del bene della pagnotta. Vaglia per chiusa il P. Daniel Papebrochio. Nel Commentario previo alla vita della B. Cristina Stumbelense detta la *Mirabile*, divota, come ci dice, dell' Ordine de' Predicatori, volendo riferire alcune persecuzioni che permise Iddio,

dio, che le veniſſero fatte da alcuni Frati Minori, ſcrive, ciò eſſere avvenuto forſe *ex originaria quadam inter utrumque Ordinem æmulatione*. Morì queſta Beata del 1312.

E per nulla omettere di quanto ha oppoſto il P. Corettore, (benchè citi a ſuo capriccio un Codice M. S. Veneto, che Dio ſa ſe ſiavi *in rerum natura*) della propagazione cioè, che qui pag. 37. chiama iſtituzione della milizia ſteſſa (cioè di Toloſa) in Italia, ed in Parma ſpecialmente; poi della propagazione in Pera ed in Caffa del 1239. In Firenze del 1244. da S. Pier Martire. In Bologna del 1256. dal B. Giovanni Schio di Vicenza contro di Eccelino. Dico, che ſe foſſimo alle ſcuole gli negherei il ſuppoſto; e ne do la ragione. Egli ſuppone per infallibile, che S. Domenico ſia ſtato il Fondatore dei Militi Gaudenti in Francia, *ove si vuol nato del* 1209., *in Parma promoſſo del* 1233. *in Bologna riformato* 1261., così p. 8. E queſto è quello ch'io ho provato non eſſer vero; avendo provato nella prima mia lettera, che Fulcone iſtituì quei di Francia, ed in queſta ho riſpoſto a' ſuoi obbietti. Ho provato, che il B. Bartolommeo Breganze Domenicano Veſcovo di Vicenza, inſtituì quei di Parma, e che nulla hanno che fare que' di Parma con quei di Toloſa, ed ho ſventato in queſta le ſue ſuppoſizioni, e le ſue ſtiracchiature. Ho provato in terzo luogo,

che

che quei di Bologna sono un nuovo Istituto, simile sì, ma non *uno* ed *identico*, come egli pretende; e che non fu altrimenti una riforma di quelli di Parma. Supponendo egli adunque ancora, che codesti tre Istituti siano un' Ordine *solo* ed *identico*, non avrò ragione di negargli il supposto?

Sarebbevi da che dire su quella *intolleranza religiosa*, cui fa sì bell' elogio p. 10., (che poteva risparmiare in questi tempi): ma ciò è fuori del mio argomento. E' bene del mio argomento ch' io ringrazi il P. Correttore che m' *abbia schiarito*, com' ei si vanta pag. 41. *quel cammino ch' io seppi segnare sulle rovine di tanti riputati Scrittori*: Bella affè! Si dovrà dire, che si rovina uno Scrittore per riputato ch' ei sia, se si discopre un suo sbaglio? Forse che non furono tutti uomini i più riputati Scrittori del Mondo, e per ciò ad errore soggetti? Pretenderebbe egli forse il mio Correttore, lorchè stamperà la sua Storia dei Gaudenti, di andare esente da ogni errore? di non ritrovare chi lo rovini? Ne troverà più di uno, che meglio di me saprà rovinarlo, se il correggere è rovinare. Ma chi son eglino codesti Scrittori da me rovinati? Eccoli indicati pag. 12. *Osservasi anche, che irragionevolmente nella lettera si condanna il gran Sigonio, siccome lo Spondano, quasi che scritto abbiano dell' Origine de' Frati Gaudenti a caso?*

Se io abbia condannato irragionevolmente i citati Scrittori, lo deciderà chi sa leggere. Anziche poi meritar io il suddetto rimprovero dal P. Correttore, avrei creduto di meritarmi da lui un ringraziamento, giacchè emmi riuscito di sviluppare un punto di storia, che fa onore al suo Beato Bartolommeo di Breganze, punto di storia, da cui resta deciso senza eccezione, ch' ei fu il Fondatore dell' Ordine Militare dei Cav. di G. C. in Parma del 1233.; punto di storia involto fino ad ora in tante tenebre, da non poterne uscire se non con molta fatica. Tutti gli antichi e Moderni Scrittori raccolti da Monsig. Bottari nella prefazione alle lettere di *F. Guittone*, hanno semp.: confuso un Ordine con l'altro, e quel che è più, mai hanno nominato l' Ordine Militare di G. C., ma sempre e unicamente l' Ordine di M. V. Gloriosa, l' Ordine di Santa Maria, l' Ordine di Nostra Signora ec. Dei Domenicani poi chi è, che sapesse, che le Bolle di Gregorio IX. riguardanti i Militi di Parma, indicassero l'Ordine Militare di G. C. instituito dal B. Bartolommeo Breganze? Tutti fin qui hanno fedelmente, e ciecamente creduto, che appartenessero al terzo Ordine della Penitenza di S. Domenico; quindi è avvenuto, che trovando traccia della Instituzione d' un Ordine Militare fatta dal B. di Breganze del 1233, e vedendo la Bolla di Urbano IV., che ap-

pro-

prova un Ordine Militare del 1261. coincidendo in molte cose un Istituto con l'altro, gli hanno confusi, e di due ne hanno fatto un solo; ed essendo stati chiamati tutti due dal volgo *Frati Gaudenti*, hanno scritto con franchezza, che il Beato Bartolommeo è stato il Fondatore dei *Gaudenti di Santa Maria Gloriosa*. La sola Cronaca di *F. Salimbeni* dissepellita, o tratta di carcere, come dice il Muratori (nella mia let. 1. p. 14.) è quella, che ha sciolto questo nodo, ed il *P. Sbaraglia* è quello, che mi diede su ciò il primo lume. Ora è da vedere se il *Sigonio*, che dice di averla veduta codesta Cronaca, di essersene servito, l'abbia studiata a dovere. Questa, confesso il vero, sembra mia troppa temerità; ma leggendosi quanto segue, si vedrà che non è. Se *Sigonio* avesse studiato la Cronaca suddetta, avrebbe veduto: *tunc & in Parma alia Religio facta fuit, illorum scilicet, qui dicebantur Milites J. C.* Dove mai mi troverà il P. Correttore in *Sigonio*, che nomini codesta Milizia di G. C. fondata in Parma del 1233? Anche nel Codice 350. dell'insigne libreria Corsini di Roma, in cui attesta Monsig. Bottari d'avere riscontrato quelle parole: *quem supra institutum commemoravimus*, si vede, che non conosce la Milizia di G. C. per nulla. Qui, cioè nel detto Codice 350. dice Monsig. Bottari (loc. cit.) ho rincontrato, che il Sigonio ne aveva già fatto parola dove

rammemora l' anno 1233. .... Dice egli dunque così: *Quare hæc res initium mi. tis sacris sodalitatibus adtulit; præcipue ver novus Militum Ordo, qui Sanctæ Mariæ vocati sunt institutus est, Auctore Bartholomæo Vicentino Prædicatorii ordinis Fratre, qui postea ad Episcopatum Vicentinum ascendit.* Le quali parole non si trovano nella Storia stampata. Sin quì Montig. Bottari. Di grazia si osservi, se il Sigonio conoscesse l' Ordine Militare di G. C., o se abbia confuso un Ordine con l' altro: per conseguenza se abbia studiato a dovere la Cronaca del Salimbeni. Il medesimo *Sigonio de Regno Italiæ* lib. 17. pag. 74. al an. 1233. dopo di aver detto delle compagnie laicali ec. soggiunge: *tum ad pacificandas civitates novus Militum Ordo, qui Sanctissimæ Mariæ Gloriosæ vocati sunt, factus, auctore F. Bartholomæo Vicentino Prædicatorii Ordinis, qui postea ad Episcopatum Vicentinum ascendit.* Ed eccolo costante nel confondere li due Ordini, facendone un solo; quinci nelle tenebre, non avendo letto in Salimbeni: *tunc & in Parma alia Religio facta fuit* (noti il P. C. quel *alia Religio*) *illorum scilicet qui dicebantur Milites J. C.* Ora io crederei di non incontrare la taccia di temerario, scoprendo uno sbaglio nel *gran Sigonio*, facendomi scorta il più bel lume della letteratura Italiana il chiarissimo Sig. Abbate Tiraboschi nella sua Storia To. VII. P. II. pag. 193. scrivendo così: „ Io so,

„ che

„ che in quest' opera (di Sigonio) si sono
„ poscia scoperti errori, perchè la gran
„ copia di altri monumenti venuti a luce
„ ha rischiarate assai meglio le cose. Ma
„ era egli possibile, che in un sentiero
„ sì intralciato e spinoso, in cui niuno
„ gli aveva ancora segnata la via, egli
„ non inciampasse talvolta? Niuno più
„ del Muratori ha conosciuto i falli, in
„ cui è caduto il Sigonio, e nondimeno
„ niuno più del Muratori ha esaltata, e
„ celebrata quest' opera. "

Per quello poi riguarda lo Spondano, leggo nella sua edizion di Pavia 1675. n. VII. p. 128. *tum ad pacificandas Civitates* fino *prædicatorii Ordinis* solamente, come nel *Sigonio*. Ed al n. VIII. *Et quod prædictum Ordinem S. Mariæ attinet, scribit idem Sigonius ex Villanio & Salimbenio fuisse eum confirmatum ab Urbano Papa* IV. E' vero pertanto, che nomina il Salimbeni, ma da tutto il contesto si vede, che non ha esaminato l' affare, e non ha veduto nè la Bolla di Gregorio IX. pei Militi di G. C. di Parma, nè quella di Urbano IV. per quelli della Vergine Gloriosa di Bologna; essendo che al detto n. VII. parla dell' anno 1233. e dice: *ad pacificandas civitates, &c.* al n. VIII. nominando la Bolla di Urbano la intitola: *Dominici* 1261., quando comincia *Sol ille verus*. In seguito dice: *viduarum & pupillorum tutelam susciperent, pacique ac concordiæ*

inter homines conciliandæ ſtuderent: che ſono i doveri indoſſati da Gregorio IX. ai Militi di Parma colla Bolla *Quæ omnium conſiſtoris*; la dove la Bolla *Sol ille verus* di Urbano non da carico a quei di Bologna, che della difeſa della Fede, ed eccleſiaſtica libertà, e di ſedare i tumulti delle città, nulla dicendo nè di vedove, nè di Pupilli. Siami dunque permeſſo di ripetere, che il *gran Sigonio* ha veduto il Salimbeni, ma non l'ha eſaminato a dovere, perchè mai egli nomina i Militi di Parma, e parla ſolo di quei di Bologna, e confondendo queſti con quelli, dice che il B. di Brganze gli ha inſtituiti, ſupponendolo un Ordine ſolo *Spondano* poi, non ſolo non ha ſtudiato il *Salimbeni*, ma nè meno l'ha veduto, e quanto ha ſcritto, l'ha ſcritto ſulla fede del *Sigonio*, che cita in margine.

Queſto poi è il luogo, in cui mi corre debito di ribattere le veramente troppo avvanzate parole del P. Corettore contro il tanto riſpettabile nome del celebre *P. Sbaraglia*. Accuſarlo di delitto indegniſſimo! di mala fede! di malizia! di accorto Commentatore! con altri modi villani, che riguardano ſi il mio nome, che quello del *P. Sbaraglia*! „ come la falſi„ tà, la debolezza dell'opinione, bevuta „ dal *P. Sbaraglia*; inviluppato io nelle „ ſtravaganze e negli errori di lui miſe„ ramente ſommerſo, e che deſidera buo„ na fede, e genuità di teſtimonij! “ In

oggi

oggi dai Letterati di credito, e molto più Ecclesiastici non si deve scriver così. Le villanie disconvengono troppo fra persone oneste, e non si sogliono usare nello scrivere se non da chi ha torto; cercando di sostituire alla ragione, che non hanno, sarcasmi, ingiurie, e villanie, per farsi largo presso gl'ignoranti con dire, si è risposto.

Ma ciò non basta a difesa del *P. Sbaraglia*. Vediamo di che lo accusi il P. Corettore p. 20. Lo accusa di avere scritto che F. Ruffino fu autore dei Gaudenti confermati da Urbano IV. Con quale argomento poi proverà questo? ei dice. Rispondo; lo prova colle parole del *Sandimbene*, il quale scrisse: *composita & ordinata fuit regula militum B. M. V. mediante F. Ruffino Gurgone*. Cosa vuole dire in buon Italiano *composita & ordinata fuit regula*? Fu composta ed ordinata la Regola. Non Signore, risponde il P. C., vuol dire che F. Ruffino diventò *mediatore*, ed *esaminatore* di questa Regola. Parole così intese anche dal Sigonio. Eh via! questo è un burlarsi di chi legge. Però, ripiglia il C., non proverà, che F. Ruffino sia stato autore dei Gaudenti di Bologna ne colla Bolla di Urbano, ne colla Cronaca del Griffoni, nè coi commenti antichi sopra Dante. Io rispondo che la Bolla non nomina F. Ruffino, come non nomina il Beato. Griffoni nel suo memoriale Istorico publicato dal Muratori

(T. XVIII. p. 274. Rer. Ital.) dice: *eodem anno 1261. in festo S. Mariæ mense martii Ordo Militiæ Fratrum B. Mariæ inchoatus fuit per F. Loderenghum de Andalò Gruamontem, dictum Cazzanimici, & Ugolinum Caprettum de Lambertinis: Milites, & alios Milites Lombardos.* Giovanni Villani chiama *Loderengo* cominciatore di quel' ordine, o Institutore come dice l' *Ammirato* (Stor. Fiorent. lib. I. p. 131.) *Guido Terzago* nel commento sopra Dante, ch' egli tolse quasi di peso da quello di *Jacopo dalla Lana* Bolognese fatto stampare dal *Nidobeato* in Milano 1478. in fol., sopra il Cant. XXIII. dell' Inferno, narra, che del 1260., o in quel torno, due gentiluomeni Bolognesi andarono a Roma, ed esposero al Papa essere caduto loro in pensiere d' instituire quest' Ordine, e che il Papa non solo l' approvò, ma gli diede molti riguardevoli privilegi. Codesti Cronisti per tanto, e Commentatori di Dante, enunciano per Fondatori dei *Gaudenti F. Loderengo*, e *F. Gruamonte* &c. enunciati anche nella Bolla di conferma di Urbano IV., dunque, dimando io, F. Ruffino non compose, nè ordinò la Regola? sia, risponde il Correttore; ma altro è comporre la Regola, altro è fondare un Ordine. Via, ma come proverà poi egli il P. C., che il suo B. di Breganze sia stato il Fondatore dei Militi di Parma, e di Bologna, mentre le Bolle di Gregorio IX., e Urbano IV. non lo nomi-

minano, e di lui tacciono i Cronisti, ed i commentatori antichi sopra Dante? Lo dice, ripiglia, *F. Salimbeni* Scrittore coevo, il quale asficura d'avere veduto cogli occhi suoi. Quando valer debba l'autorità del *Salimbeni*, valer dee per tutti egualmente. Fu fatto l'Ordine dei Militi di Parma *mediante F. Bartholomæo*; ed eccolo fondatore. Fu composta ed ordinata la Regola per i Militi della V. M. Glorioſa, *mediante F. Ruffino Gurgone*, e F. Ruffino non c'entra per nulla? Mi dica in grazia, il *V. C.*, come abbia fatto il suo Beato ad instituire i Militi di Parma. Animati, io direi, alcuni Cavalieri colle sue insinuazioni a questa impresa, avranno condiscelo ad unirsi in quell'Instituto ch'egli andava meditando. Il B. n'avrà composta, ed ordinata la Regola, che leggesi nella Bolla di Gregorio, e che voi Signor Conte mi asficurate, essere dello stile e maniere, e frasi scritturali, solite usarsi nello scrivere del Beato; e che ne avete fatto già tre anni il confronto colle di lui Opere, che si conservano. M. S. nella Libraria di codesti PP. Domenicani di Santa Corona. Codesta Regola da lui composta l'avrà spedita a Roma da presentare al Pontefice, e n'avrà ottenuta la conferma. Come avrà fatto F. Ruffino ad istituire i Militi di Bologna? Era in Bologna F. Ruffino in quel tempo per affari della Curia Romana, ed era Penitenziere del Papa: venuto a lui il pensiero di sostituire code-

ſto nuovo Ordine Cavalleresco a quello di Parma, che mancava; o pur anche venuto un tal penſiero a que' Cav. nominati nella Bolla; unitiſi nella maſſima F. Ruffino e que' Cav., egli compoſe la regola, e la ordinò, poſcia la portò al Papa, che la confermò. E F. Ruffino non c' entra per nulla? E ſi farà *crimen leſæ* al P. Sbaraglia, perchè ſcrive, che *elidendus eſt error*? E che ſiccome il B. di Breganze fu inſtitutore dei Militi di Parma, F. Ruffino lo fu di quei di Bologna?

Ma queſte ſono bagattelle. D'altri maggiori delitti ſi accuſa il P. Sbaraglia. Leggaſi la p. 17. *Veggaſi di queſto* (il P. Sbaraglia) *la mala fede. Il P. Sbaraglia proteſta d' aver letta in fronte la Cronica* (del Salimbene) *e le ſegnate parole: ma qual delitto indegniſſimo?*

Livent rubigine dentes.

Queſte ſono le parole del P. Correttore p. 17., ed ometto le altre che ſi leggono p. 18. e 19. e 20. contro il P. Sbaraglia. Ora chiameremo in diſamina tutti codeſti *indegniſſimi delitti*.

In primo luogo è neceſſario di eſporre lo ſtato di queſta queſtione per quello ſpetta alla mala fede. „ Il *Salimbene*, di„ ce il Correttore, attacca quel *recordor*, „ *quod Ordo iſte factus fuit in Parma* „ *ann.* 1233. all' Ordine confermato da „ Urbano 1261., ed il P. Sbaraglia di-

„ ſtac-

„ ſtacca le parole, ed attacca quel *Ordo* „ *iſte* al ſolo della Milizia di G.C. iſti- „ tuito in Parma. " Vediamo chi dica la verità.

Il P. Sbaraglia è ſtato il primo, che abbia eſaminato a dovere la Cronaca di F. *Salimbeni*; la vide anche il *Sigonio*, ma con poco riflesſo, come abbiamo moſtrato più ſopra; dopo il Sigonio fu ſepolta, come abbiamo veduto nel Muratori, e lo Sbaraglia la traſſe fuori, proteſtando, d'averla ritrovata e letta nella Biblioteca di Caſa Conti dei Duchi di Poli Principi Romani, favorito dal Signor Abate Orſini cuſtode in allora di quella Biblioteca. Io l'ho fatta riſcontrare; il P. Correttore n'ha avuto copia *dall'eſatto ed intelligente P. Affò* Min. Oſſervante di Parma. Dunque il P. Sbaraglia, ed il mio Copiſta, il quale conduſſe anche ſeco altra perſona pratica di caratteri antichi, non ſaranno *eſatti ed intelligenti*, ma a ſenſo del P. C. ſono ignoranti, negligenti, e quel ch'è peggio di mala fede. A dir vero, io ho ſempre udito dire, che *Bonor eſt honorantis*, *e vice verſa*. Ciò null'oſtante venero e riſpetto il P. Affò, ma non ſi devono vilipendere gl'altri. Ho qualche pratica anch'io di caratteri antichi, e l'ho fatta ſulle carte del mio Archivio; non m'impegnerei però tal volta, ad aſſerire ſulla parola d'onore, che queſto o quel cognome, queſta o quella parola, ſiano ſenza meno quali io li rilevo:

In tal proposito ogn' uno, e spesso, s'inganna. Ciò però detto sia di passaggio, ed anche senza aggiungere il *nec Hercules contra duos*. Veniamo ai testi che fanno il massiccio della difficoltà. „ Il P. Correttore p. 17. dice, che il *Salimbene* attacca quel *recordor quod Ordo iste factus fuit in Parma an.* 1233. all' Ordine confermato da Urbano del 1261.; ed il P. *Sbaraglia* distacca le parole, ed attacca quell' *Ordo iste* alla milizia di G. C. istituita in Parma. " Ecco l'indegnissimo delitto del P. Sbaraglia! Cosa dice veramente il P. Sbaraglia? Dice, che *elidendus est error multorum, hunc Ordinem* (Militiæ B. V. G.) *cum illo Militiæ J. C. Parmensium confundentium, de quo citatus Salimbene scribit; recordor quod ordo iste factus fuit in Parma an.* 1233. Per assicurarsi se Sbaraglia attacchi e distacchi con frode quel *recordor*, richiamo sott'occhio la copia speditami da Roma, e vedo, che fra il *pacem gaudendo*, ed il *recordor* vi sono dei puntini li quali indicano laguna; laddove il P. C. fa seguire immediatemente il *recordor* al *gaudendo*. E qui non dico, se con innocenza o con malizia. Che vi siano que' puntini nella mia Copia è cosa di fatto, gli avrà fatti il mio *poco esatto e poco intelligente copista* di Roma, non avendo saputo rilevare le parole, che seguono al *pacem gaudendo*; ma se vi sono que' puntini, evvi laguna nel Codice: e giurerei, che que' puntini

vi

vi sono anche nella copia del P. Affò spedita al P. C., altrimenti il mio Copista avrebbe scritto quello, che v'è di mezzo fra il *pacem gaudendo* ed il *recordor*. Vi sono puntini, ergo laguna. Ma andiamo al 1285. del *Salimbene*, testo prodotto dal P. C. p. 16. Parlando di bel nuovo *Salimbene* del tempo dell' *alleluja* del 1233. scrive: *Tunc & in Parma alia Religio facta fuit, illorum scilicet qui dicebantur Milites J. C.* „ in cui non si ricevevano se non quelli, che fossero Mi„ liti prima, cioè Cavalieri, e si assomi„ gliavano que' Frati a questi, che adesso „ da Contadini si chiamano *Gaudenti*, ec„ certo che quelli si nominavano Militi „ di G. C., questi di Santa Maria. " Perchè mai Salimbene scrisse che que' di Parma assomigliavansi a questi di Bologna? Perchè non dire, ch' era un ordine solo, uno, ed identico? Ed invece di scrivere quell' *alia Religio*, doveva scrivere *recordor*, quod in Parma *ista Religio* facta fuit, ed allora andrebbero unissone e concordi le due differenti espressioni; non potendo mai significare lo stesso, l' *Ordo iste*, e l' *alia Religio*. Se Salimbene scriveva così, il P. Sbaraglia non commetteva *l' indegnissimo delitto*. Aggiungo di più, che *Salimbene* non solo non ha attaccato il *recordor quod Ordo iste* all' Ordine di Bologna, ma non poteva nemmeno attaccarlo. Proviamolo. Salimbene scriveva dell' anno 1261., anno, in cui l' Ordine di

Bo-

Bologna era appena nato, e ſcriveva così: „ Queſti dai Villici burlevolmente ſcher- „ niti ſi chiamavano Gaudenti. Come ſe „ diceſſero, per queſto appunto ſi ſono fatti „ Frati, perchè non vogliono partecipare „ agl'altri i loro beni, ma vogliono averli „ ſolamente per ſe, ſecondo il parlare di „ quell'avaro, del quale nel capo undeci- „ mo dell'Eccleſiaſtico ſi dice: evvi chi „ ſi arrichiſce godendo la pace..... E „ mi ricordo che queſt'Ordine fu fatto in „ Parma al tempo dell'alleluja." Ora, come ſi può mai preſumere, che un dotto e diſcreto Scrittore, quale abbiamo veduto eſſere il Salimbeni, commendato in tante maniere da tanti valenti Scrittori, ſcriveſſe con tanta ingiuria d'un Ordine Caval. lereſco appena nato, e che non aveva dato ſaggio ancora di ſe, Ordine, che ebbe la Regola da un ſuo Confratello F. Ruffino? Come potevano deriderli i Villici? Come dirli *Gaudenti*, *Avari*? Se appena ſapevano del 1261. che vi foſſero al Mondo? di quelli di Parma sì che tanto potevano affermare, giacchè ſappiamo, come ho moſtrato nella prima mia lettera p. 58, che il loro medeſimo B. Fondatore li rimproverò di ſuperbi e falſoſi intorno al 1267. ed anche prima. Si contenti il P. C. che il *recordor* faccia il ſenſo, che dee fare naturalmente, ſenza ſtiracchiature; poichè nè meno le otto linee, che ſieguono in Salimbeni, deciſive, com'egli dice, null'altro decidono, che ſomiglianza. Con-

ſeſſi

feſſi pertanto il P. C. il ſuo inganno, e ſi penta d'avere così oltraggiato il nome riſpettabiliſſimo del P. Sbaraglia, accuſando la propria negligenza nel non aver preſo ſu tale Autore le ſue informazioni. Io le ho preſe da un dotto e pio Religioſo di queſto Monaſtero di S. Franceſco Grande, il quale mi favorì in iſcritto, e dicono come ſiegue: „ Il P. Sbara„ glia fu Religioſo venerabile per le virtù „ morali, di vaſta erudizione, di fino „ criterio, e di profonda dottrina. " Abbiamo di lui *a ſtampa*; de ſacris Pravorum Ordinationibus.

Germana S. Cypriani, & Aſrorum, nec non Firmiliani, & Orientalium opinio de Hæreticorum Baptiſmate.

Bullarium Franciſcanum. *Manuſcritte* poi abbiamo il ſupplemento all'Italia Sacra dell'Ughelli colla cronotaſſi de Romani Pontefici in due Tomi in Foglio.

Il ſupplemento agli Annali dell'Ordine del Wadingo.

Dei Veſcovi dell'Ordine de' Minori.

Notizie della Chieſa Africana.

Cenſura alla ſtoria degli Uomini illuſtri di Forlì.

Ed una miſcellanea. Logoro dalle fatiche morì vent'anni ſono in Roma *morte Juſtorum*.

Ed il P. Correttore, che non ha dato ſaggio di ſe, che con dei fogli volanti, avrà più il coraggio d'inſultare un nome così riſpettabile? Eſclamerà più: *povera*

diſto-

diplomatica! Doveva informarsi prima d'insolentire così. Spero, che vorrà approfittare di questa troppo giusta correzione, mentre lo avviso, che si aspetta la sua Storia dei Gaudenti, e che vi sono pronte delle penne, per servirlo; che si porranno al vaglio li suoi documenti, e si vorrà vedere se d'un melarancio siasi fatto un pruno, o vero un Mellone.

Io ho finito; ho procurato di servirvi alla meglio che ho saputo: ma, se Voi Conte mio caro non siete contento di me, vostro danno, dovevate rivolgervi a qualche Letterato, che imponesse col suo credito, e col suo nome; io, che conosco me medesimo, sto nascosto nel mio nulla, bastandomi, che sappiate Voi, che sono

Milano 3. Febbrajo 1784.

Vostr. Aff. Obbl. Serv.
D. A. L.

SAGGIO

DI POESIE

LATINE, E VOLGARI

DI

ANDREA SAROTTI

CITTADINO BRESCIANO

Colle Memorie della sua Vita, e de' suoi Scritti

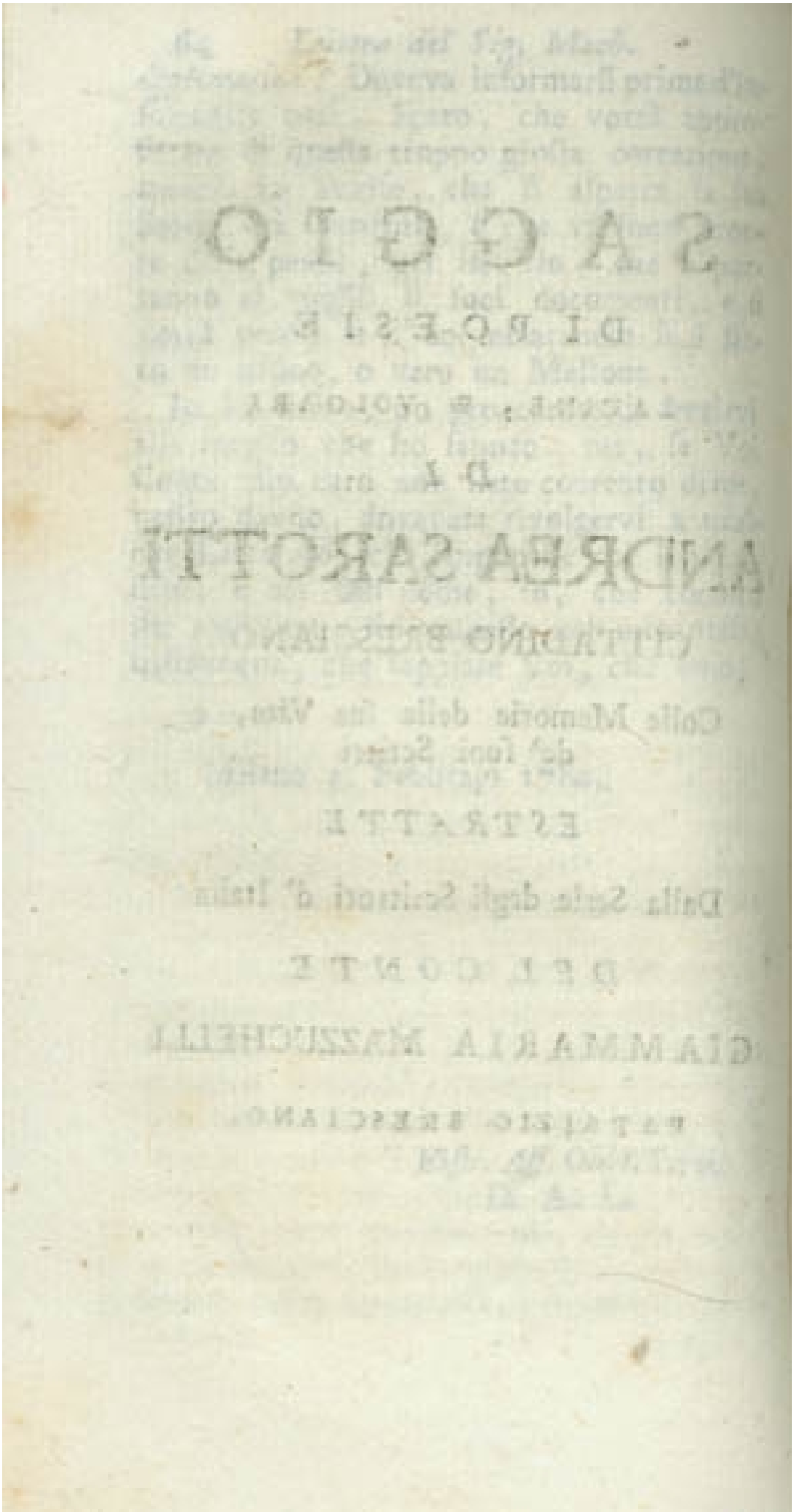
ESTRATTE

Dalla Serie degli Scrittori d' Italia

DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO.



MEMORIE

INTORNO ALLA VITA,

ED AGLI SCRITTI

DI

ANDREA SAROTTI

CITTADINO BRESCIANO.

ANDREA SAROTTI, Cittadino Breſciano, uno de' più colti Poeti Latini, e Volgari del noſtro Secolo, nacque in Breſcia a' 20. di Novembre dell' anno 1715. Suoi genitori furono Carlo Sarotti, ed Elena Mainetti, famiglie amendue ragguardevoli nell' ordine de' Cittadini, che benedetti da Dio con numeroſa prole, avendo avuti quattordici figliuoli; tra maſchj, e femmine, ſi preſero ſingolar cura nell' educazione Criſtiana, e civile di queſto, non men che del Sig. Pie-

tro Antonio altro suo fratello, uomo savio, ed accorto, ancora vivente. Eguale cura e premura ebbero pure per le figlie, una delle quali per nome Giulia vestì l' abito delle Vergini nel Nobile Collegio di Castiglione delle Stiviere; l' altra per nome Lucia entrò nel Collegio delle Orsoline di Brescia; ed altre due vestirono l' abito Religioso nel Monistero di Santa Chiara in Brescia e furono Claudia, che vi prese il nome di Maria Faustina, e Teodosia, che assunse quello d' Elena Maria. Altre tre care alla famiglia, cioè Faustina, Angelica, e Marianna rimasero nella casa paterna, due delle quali cioè Angelica e Marianna viventi anche in quest' anno 1782. possono servire d' esemplari alle famiglie più cospicue della nostra Città, per l' attenta cura alla famiglia, pel loro singolar contegno, non meno che per la loro soda pietà.

Il nostro Andrea fin da giovinetto dimostrò del talento, e della vivacità accompagnata però sempre da sodezza di giudizio, e da chiarezza di discernimento. Venne pertanto fin dalla sua più tenera età applicato agli studj. Ebbe i primi elementi delle lettere per quattro anni alle Scuole del Collegio Peroni in sua Patria, ed apprese di poi l' Umanità e la Rettorica sotto la disciplina del Chiariss. P. Francesco Barguani Nobile Bresciano, della Congregazione di Somasca, indi sotto quella del valoroso Ab. D. PietroAntonio

tonio Barzani, da cui ſtudiò pure la Lingua Greca; ma ſembra ch' egli poi per cagione de' ſuoi gravi affari, ne aveſſe da qualche lungo tempo abbandonato lo ſtudio, così egli medeſimo ſcrivendo in un ſuo Epigramma allo ſteſſo ſuo Maeſtro:

Quam bene repetita tuus ne linquat amicus
Græca monet, dudum quis dedit ille vale?

Attese di poi alle Filoſofie, ed ebbe per Maeſtro in queſte facoltà il P. Serafino Maria Maccarinelli Breſciano, dell' Ordine de' Predicatori, nome abbaſtanza cognito nella Repubblica Letteraria.

Si applicò pure per due anni alle Leggi con molto profitto ſotto la direzione del Sig. D. Leandro Puluſella, morto Arciprete di S. Maria Calchera di Breſcia, uomo verſatiſſimo nelle facoltà legali Civili, e Canoniche; e ſtudiò le Matematiche ſotto il P. Fortunato da Breſcia, Minor Riformato, morto Segretario del ſuo Generale a Madrid in Iſpagna, e nome pur eſſo celebratiſſimo nella Repubblica de' Letterati.

Avendo finito il corſo de' ſuoi Studj Scolaſtici, ſeguì di poi ſempre a coltivare quegli della Storia, e della Erudizione, e ad eſercitarſi di quando in quando ne' cari ſuoi Studj di belle Lettere, e della Poeſia maſſimamente Latina, nella quale fu ve-

ramen-

ramente ſingolare, avendo egli ſempre verſati i migliori Autori Latini, non meno che i Volgari.

Inclinato per genio agli eſercizj Nobili delle Arti Cavallereſche, ſi diſtinſe ſingolarmente in quelli del Cavallo, Cavalletto, Scherma, Bandiera, e Picca; e riuſcì tanto eccellente, che fu da tutti i ſuoi coetanei riputato uno de' migliori Cavalleriżzi, e Schermitori dell' età ſua. Ebbe infatti dalla natura, e dalla educazione, oltre ad una agilità e prontezza ſingolare, una forza tale di corpo, che montato ſopra ogni più feroce Cavallo, col ſolo ſtringere le ginocchia, lo domava agevolmente; e nella Scherma ſcomponeva ogni altro fortiſſimo giuocatore colla ſtraordinaria ſodezza del ſuo braccio. In queſti eſercizj ebbe per Maeſtri un Valente Savojardo nella Cavallerizza, e nella Scherma, Bandiera, e Picca il famoſo Sannazzari.

Ma le fatiche aſſai gravi corporali degli eſercizj Cavallereſchi, alle quali avea per coſtume di far ſuccedere quaſi ſempre immediatamente la quiete delle lezioni Letterarie, e delle Specolazioni Scientifiche, gli cagionarono per altro nella ſua più florida gioventù una febbre acuta, che lo poſe in pericolo di perdere la vita. Non guarì tanto perfettamente da queſta, che non gliene rimaneſſe la ricordanza, per fin ch' egli viſſe in certi dolori di capo, che di tempo in tempo lo aſſalivano, e

in certa intensità de' suoi sonni ordinarj non più per l'avanti sentita.

Essendogli morta a' 19. d' Ottobre del 1734. la sua ottima Genitrice; e a' 18. di Giugno del 1743. avendo perduto anche il Padre, obbligato ad applicarsi al maneggio degli affari domestici, fu necessitato dalla condizione di direttore della famiglia, e da rabbiose liti suscitategli contro, che l' hanno tenuto quasi sempre agitato, ad intramettere alle muse geniali, gl' incomodi e i disturbi del Foro, per difendere il proprio dalle pretensioni, e dalle usurpazioni altrui, e per conseguenza a privare il pubblico di più copiosi frutti del suo fertile ingegno.

Egli infatti difese valorosamente le proprie ragioni sullo Stabile di Castenedolo contra le pretensioni de' Nobili Rodenghi, famiglia ultimamente estinta, che vantavano la legittimità della loro stirpe per l'azione d'evincere una notabile quantità di fondi fideicommissi nel Territorio di Castenedolo, tra' quali era una porzione dello stabile, che ivi possiede la Famiglia Sarotti. Dimostrò il nostro Andrea in tale occasione l' invincibile sua costanza; poichè alla potenza, al partito, alla forza delle presuppositioni Avversarie, che tenevano mirabilmente sospesa la mente de' Giudici, egli contrastò valorosamente, diresse con prudenza, accortezza, e coraggio l' interesse proprio, e d' altri consorti nella lite, da' quali egli era stato

elet-

eletto capo; finatantochè, dopo venti e più anni di rabbiosa lite da esso sostenta, ottenne un ampla favorevole sentenza. Oltre ciò, munì pure il proprio Archivio di tutti i fondamenti spettanti al suo Stabile di Bottonaga, e li raccolse con diligenza, ed attività grande quà e là in diversi Archivj dispersi. Eccitato dall' Ab. Don Francesco Cappello a compor de' versi, in tempo ch' era tutto inteso a difendere le sue ragioni, e degli altri nella suddetta lite, così seco si espresse:

Tu qui Pindaricum hetrusca, Franciscè, sonorem
Das Cithara, versus, men' quoque vis facere?
Nec scio, nec possum: versuras denique oportet,
Non versus faciam litibus implicitus.

Alla bravura dell' ingegno congiunse un' incomparabile onestà, e amabilità di costumi, non meno che una soda Religiosa pietà verso Dio, e verso i suoi simili. Uomo di senno, e di consiglio, di maturità, e prudenza fornito, egli veniva consultato, e adoperato in sua Patria, e nelle vertenze che talvolta insorgono tra le famiglie, e in occasione di divisioni, tanto tra le case più cospicue dell' ordine suo, che tra quelle di minori fortune, e con somma carità, e senza alcun privato interesse egli sempre si adoperò per pro-

cu-

curare la pace, e la quiete; e ne riuscì sempre con universale soddisfazione.

Sostenne in sua patria con riputazione d'illibatezza, e d'integrità gl'impieghi onorevoli di Conservatore de' Luoghi Pii de' Poveri della Misericordia, delle Citelle, e delle Donne del Soccorso; e nella Congregazione Apostolica, di cui egli era fratello, ebbe sovente a sostenere le Cariche principali, e venne egli deputato col celebre Francesco Torriceni a conseguire l'eredità dell'immortale Angelo Maria Quirini Vescovo di Brescia, e Cardinale di sempre gloriosa, benefica, e onorata rimembranza, che lasciata aveva erede *ex asse* la medesima Congregazione Apostolica destinata a sollievo de' poveri, e conseguì ogni cosa a favore di esso pio luogo. Egli fu pure Tesoriere finchè visse della Scuola della Santissima Croce.

Conservò pur sempre un genio particolare per la caccia a' soliti tempi delle villeggiature Autunnali. All'amico Barzani così si esprime in un suo poemetto:

Me tenet apricus collis, me purior æther
Oblectat, salienſque e vivo pumice lympha.
Quid! pavidum in Sylvis leporem, latrante canum vi,
Et clangore agitare tubæ, viridique ſub ulmo,

Aut quercu umbrifera ſeſſum requieſcere corpus,
Non placeat plus quam Circo, atque vacare Theatro?

Ma grande era il piacer ſuo per l' uccellatura maſſimamente a Roccolo, di cui ci ha data in verſi Latini una eccellente deſcrizione. In queſte nell' età ſua virile eſercitava il corpo, e divertiva lo ſpirito dalle applicazioni, e dalle più ſerie occupazioni. Il ſuo Roccolo formava le innocenti, e care ſue delizie; e volendo egli di propria mano lavorar ſovente all' educazione, e coltivazione delle piante, ed alla buona diſpoſizione delle medeſime, vi riportò per cagione di coſtipazioni una ſordità d' orecchj, che gli durò lungo tempo.

Egli ebbe parecchj amici dotti in ſua patria, e fra gli altri, Franceſco Torriceni, l' Ab. Pietro Antonio Barzani, Pietro Dander, l' Ab. Pietro Antonio Gaetani, rapitoci dalla morte di freſco, e gli Abati Don Marco, e D. Franceſco Cappelli, il primo de' quali, cioè Don Marco, ci è ſtato pur egli tolto dalla morte con diſpiacere di tutta la Città, la notte de' 20. venendo i 21. di Luglio di queſt' anno 1782., Leonardo Veneziani, e l' Ab. Don Paolo Baruzzi ſuo famigliariſſimo, da cui abbiamo avuto per mezzo del gentiliſſimo Sig. Giorgio Ravelli la maggior parte delle preſenti notizie; di

che

che noi ci confessiamo pieni di obbligazione, e di gratitudine ad amendue.

Dopo immense fatiche sofferte e negli esercizj Cavallereschi, e nella direzione degli affari pubblici, e privati, e massimamente nelle sue liti per difesa e delle proprie, e delle altrui ragioni; e dopo aver passata l' età sua più soda nelle meditazioni geniali di Letteratura, e delle più severe discipline, attaccato finalmente da mal di petto, due anni prima della sua morte, incominciò a risentire gli effetti d' una salute vacillante. Aggravandosi in lui poco a poco il male, fu dichiarato per un Aneurisma. Egli sofferse colla solita sua eroica pazienza i dolori della sua ultima infermità, e rassegnato sempre al volere di Dio sopportò con costanza il proprio gravissimo male; nè mai fu sentito a dolersi, o a dimostrarne rincrescimento, o noja, fuorchè quando ridotto agli estremi disse in maniera di esclamazione: *Tre Medici mi visitano, e non mi giovano!* La morte finalmente ci rapì questo Religioso, pio, dotto, umano, savio, e amatissimo Cittadino, munito già de' Sagramenti della Chiesa, che passò alla beata eternità, come si ha gran fondamento di sperare, attesa la sua soda Religione, e le sue Cristiane virtù morali, alle ore 18. de' 2. di Maggio dell' anno 1774. compianto da quanti conobbero l' onesto carattere l' animo liberale, e Religioso, e il valor di questo illustre soggetto.

Essendosi dilettato della Poesia Latina e Volgare egli compose, e lasciò diversi pezzi, molti de' quali alla sua morte sparirono: e non avendo egli voluto imitare, vivendo, l' esempio del suo maestro P. Francesco Bargnani, il quale nella sua cadente età si fece portare tutti i suoi scritti, e sedendo al fuoco, ne fece un bel fuoco, avrà peravventura dato ordine anch' egli che dopo morte si facesse una bella fiamma de' suoi. Saremmo privi del più bel pezzo d' Epica Poesia Latina se trovava Virgilio il crudele esecutore de' suoi ordini, col gettare sul fuoco la sua Eneide incomparabile. Comunque per altro fosse, la buona ventura ne ha salvati que' pochi, che aveva indirizzati ad alcuni suoi amici, de' quali noi diamo il presente Saggio al pubblico, onde viva la memoria di lui anche in questi pochi immortale.

Egli aveva incominciato a tradurre in purgata lingua Latina la Vita del Venerabile Alessandro Luzzago compendiata dalla Vita volgare più copiosa dell' Ermanno; dal P. Giambattista Polacco Proposto della Congregazione dell' Oratorio di Padova, la quale egli non potè per la morte compiere, ma essendo stata, dietro alla traduzione incominciata dal nostro Sarotti, finalmente compiuta dal celebre Ab. D. Giuseppe Zola Bresciano, Professore Pubblico di Storia Ecclesiastica nella Università di Pavia, uscì per opera del P. Don Bartolommeo Fornoni della Congregazione

dell'

dell'Oratorio di Breſcia, e con varj anedoti eruditi di queſto ſavio, ed eſemplariſſimo Soggetto, col titolo: *Specimen Vitæ Ven. Servi Dei Alexandri Luciagbi Patricii Brixiani &c. Brixiæ apud Danielem Berlendis* 1780. in 8. ove ſi vede che la traduzione del noſtro Sarotti incomincia dal principio, e giugne ſino a car. 6., e di là è ſtata terminata dall' Abate Zola.

Ecco il Saggio della ſua elegante, e ſoda maniera di ſcrivere in Lingua Latina e Volgare che noi eſibiamo al pubblico, onde viva la ſua memoria in queſto manipolo di Poeſie ſempre glorioſa, ed immortale.

CARMINA.

PETRO ANTONIO BARZANO *VIRO OPTIMO*

S. P. D.

ANDREAS SAROTTUS

I.

SI bene, Petre, vales, bene habet; si lætus in urbe
Insana vivis, mirer multum, invideam nil.
Me tenet apricus Collis, me purior æther
Oblectat, salienſque e vivo pumice lympha.
Quid! pavidum in ſylvis leporem, latrante canum vi,
Et clangore agitare tubæ, viridique ſub ulmo,
Aut quercu umbrifera feſſum requieſcere corpus,
Non placeat plus, quam Circo atque vacare Theatro?
Rem, Petre, ennarro: nec enim tibi talia captas

Nu-

Nugamenta Urbis, quæ unius non ſacis aſſis,
Quæque bonis clamas contraria moribus eſſe.
O hilares cœnæ, quas dulces inter amicos,
Parvo accerſitis dapibus, modicaque patella,
Tranſigimus, madidique mero, evohe Bacche, citamus!
Nec ſtomachus nobis vulgaria nauſeat, ut qui
Cuncta ſame aſſidue ſoliti condire ſitique,
Quod docuit bonus illa ſenex vicinus Hymetto.
Diſcrimen nullum inter nos eſt, jungimur unus
Quiſque pares paribus facile, & nos inter amamus,
Haud ſecus ac pulli nati de nidulo eodem.
Nullæ nos curæ angunt: non aliena laborat
Quiſquam ſcire. Id curat tantum, & totus in hoc eſt,
Scilicet, ut novit vites fulcire novellas
Populeis ſudibus, cunctantem ſcindere preſſo
Vomere tellurem, limoque aſpergere pingui,
Sementem facere, & rivos deducere, quæque
Frugiferi teneat ſtudioſus cultor agelli.
O felix vita, o divini gloria Ruris!

Huc ſe Fabricius quondam, Curiuſque recepit,
Et Cincinnatus claro perfunctus honore.
Ipſe Cato, egregiæ ingens virtutis documentum,
Si quiſquam, ab ſcæna atque foro & civilibus undis
Prædiolum in proprium, ceu tutæ pacis aſyllum,
Contulerat ſeſe, atque hilarem dulcemque ſenectam
Ducebat terra exercenda, agriſque ferendis.
Urbana ambitio valeat, faſtuſque, & honorum
Immodica, ac multis nimium damnoſa libido.
Per me, Petre, cliens Damæ quis neſcio curet
Eſſe, tegatque latus Damæ, proh Numina ſancta!
Qui modo: ſed taceo, quamvis vicinia clamet.
Per me palpetur Planco, mandataque magna
Cervice accipiat prona, metuenſque minarum
Non unus vecors, ut iniquæ mentis aſellus,
Cui ſuper imponat clitellas mulio plenas.
Non pudet, o ſtupidi! non unquam colligitis vos!
Quam turpe eſt, hominem, quem fecit liberum, & eſſe

Ipſe

Ipſe ſui juris voluit Deus, ultro ſubire
Servitium miſerum, & domino ſe dedere tali,
Qui malus interdum vitiorum ſervus & ipſe eſt!
Si qua fides, quoſcumque hos odi, atque arceo Reges:
Ipſe mihi inſtar Regis ſum, mihique impero ſolus,
Ecce tibi occurrit tumido pulmone Rubellus:
Hunc tu, Petre, prior jubeas ſalvere: quid ille?
Vel caput avertit, vel nutu teque labello
Vix reſalutat clauſo, quod Brutis Voleſiſque
Commune eſt. aliquid poſcuntne? jubere videntur,
Ut ſibi qui credant deberi: poſcere contra
Tu quoque contendis quidquam? reverenter, & omni
Accede obſequio: illorum faſtidia perfer,
Quantum, Petre, poteſt: ora: exores nihilo plus,
Quam qui orarit nil. quid, ſi illis atra repente
Intumeat bilis? male habent verbiſque modiſque.
Siccine? Sed cur? priſco e ſanguine Cecropidarum
Deducunt gentem. ducant vel ab Arcadibus, qui
Ante Aſtra & Lunam ſeſe dixere creatos.
Quamquam oh! Sed do quod jactant: quid enim attinet ad me?

Ergone magnus honos generoſæ ſtirpis, ut omnes
Se natos infra ſpernant, licet ingenuos, et
Immeritis faciant offenſas quaslibet, idque
Jure ſuo quodam? Archigenes date, quæſo, ſalubre
Helleborum inſanis: quid tantum præſtet origo?
Anne ſibi Superi finxerunt membra benigni
De meliore luto? nugæ: menteſne dederunt
Diſſimiles noſtris, quodam interiore petitas
Ex adyto Cœli? nugæ: quid nobilitas eſt?
Nomen inane, & ventoſo plenum aere, nugæ,
Ut dixi, ac pol liræ liræ. Iccircone credis
Me ridere illam, & prorſus peſſumdare? nolo.
Quidquid enim eſt, magni facio, ſi quis modo recte
Utatur: nam & Meſſalas, Curioſque, Proboſque,
Et veneror Paulos, & talia nomina. Quamquam
Nobilitas vera in ſola virtute locata eſt.
Sic eſt: conſortes ſumus omnes, ſemine eodem
Omnes prognati, & terras habitamus eaſdem.
Subjecti paribus damnis, paribuſque periclis,

Et

Et morituri æque ſumus, & ſumus ante vocandi
Quæſitorem unum æque. Sola eſt unaque virtus,
Quæ ſecernat nos: hæc nullo munere pendet
Fortunæ, hæc animum ornat, nos facit eſſe beatos,
Florentes, dites, & (quod nunc quærimus) una
Una facit generoſos. Quocirca, optime Petre,
Tu mihi nobilior longe illis eſſe videris,
Qui matrem, patremque crepant & ſtemmata: Quidni?
Comis es, ingenuus, mitis, vitæ integer, omni
Ab vitio purus putuſque: accedit & illud,
Quod nemo Aoniam guſtavit largius undam,
Seu tibi Romane lubeat, ſeu ludere Græcè,
Seu lubeat Thuſco modulari carmina plectro.
Nunc ad Cecropidas redeo; utque olim ſapiens vir
Tradidit, exutos aliena re intuor omni.
Detraho divitias, genus illis, detraho honores,
Et quævis cæcæ ſortis mendacia: corpus
Demo ipſum, mentemque libet cognoſcere ſolam.
Proh pudor! ablatis ſordet cornicula plumis,

Quas furtim induerat: cur me compescere linguam,
Petre, mones? taceam de his? ut placet: edere pergam,
Quantum corrupta vulgo peccetur in urbe,
Dj patrii, si qui estis adhuc, urbemne vocemus,
An Stabulum Augiæ, lutulentis sordibus, atque
Spurcitia differtum omni? non flumine largo
Alcides purget: luxus, perjuria, fraudes,
Contemptus Superum, invidiæ, & male-suada simultas,
Et scelera omne genus tetrum halant undique odorem.
Hic pactas operis mercedes denegat, ille
Res orbi invadit pueri, viduæque miselliæ.
Alter depositum fallit, movet alter iniquas
Lites, alter emit, quod nullo tempore solvat.
Sunt quos perpetuo affixos damnosa fritillo
Alea detineat, jactuque & millia multa
Profundant uno: ferrata recluditur arca
Et vacue fit: non satis est: non? aurea vasa
Argentumque vetus, gemmæque, & tota supellex
Veneat, aut hosce inter distribuatur & illos.
Quid tum? ingens animos torquet jactura: frequentes

Eru-

Eructant diras, furiisque feruntur, & implent
Solliciro terrore domum, ceu mentis Oreſtes
Lymphatæ, aut Athamas ferus: heu! gemit uxor
Pallidula, ac nati, & plagis onerantur iniquis.
Hæc patres monſtrant pueris exempla tenellis:
Hæc eadem pueri faciunt, creſcentibus annis,
Et graviora etiam quandoque parentibus ipſis.
Sic cuncta in pejus ruere, & vitioſius uſque
Succreſcit germen vitioſo e ſtipite natum.
Deſidies etiam ut numquam tanta: tuendæ
Curandæque viget ſtudium cutis: omnia plena
Cincinnatis, & fragranti lævia nardo
Tempora perfuſis, ſparſiſque ſiligine, ephæbis.
Qui porro cœtus! quæ turbæ! audacia quanta eſt!
Quo pacto improbitas primas tenet, atque triumphat!
Hei mihi! ſe tanta offundit farrago malorum,
Dum propero ad finem, & longo mens laſſa labore eſt,
Ut quid egodiſtringam primum, poſterius quid
Ignorem; & temere infercire, atque ordine nullo

Mul-

Multa neceſſe habeam, vel prætermittere multa.
Quid de Matronis? quæ molli incedere greſſu
Compoſitoque ſolent, dotem cenſumque mariti
Portantes ſecum interdum vel gemmula in una,
Verrenteſque ora auratæ chlamydis ſola terræ,
Pomparum thenſis ſimiles, queis obvius ire
Cogeris in cœnum medium ſordeſque viarum.
Num videor nimium garrire audaćter, amice?
Clam facio, & veluti in ſcrobe: tu fateare neceſſe eſt
Vera eſſe, & quæ ſum dićturus paucula quædam.
Inpuptarum etenim ad partes mihi turba vocanda eſt,
Queis phaleræ innumeræ, criſtæque, monilia, vittæ,
Et prophia, & cirri: taliſne ornatus honeſtas,
Et deceat generoſas? hem, vide, ut urbe vagentur,
Trajiciantque oculos circum, muſſentque, cachinnoſque
Attollant paſſim, effrontes illudere quemque,
Putidulæ mimæ, & ſuccinćtæ ſaltatrices.
Quis non, o mores, quis non, o tempora, clamet!

Ma-

Magnam Pythagoras fecit rem, quando Crotonam
Appulſus vitiis corruptam, luxuriaque
Se in vulgus ſtetitque forum, verbiſque diſertis
Ad frugem moreſque bonos revocavit; ut una
Fœmina quæque omnes gemmas, & poneret omnes
Illuſas auro veſtes, Temploque, quod ingens
Auguſtumque habuit Saturnia Juno, dicaret.
Egregie! at noſtræ eſſent ſubſannare paratæ
Pythagoras centum, & centenos Pythagoreos.
Tu potes, & pateris? tu non ſtomacharis, & urbe
Avelli neſcis? Magnæ te, Petre, tenent res.
Mitte has, quot ſunt, & quantæ. Communia damnas
Peccata, innocue vivis; multoſque malorum
Gurgite deploras mergi, immerſabilis ipſe
Vir priſci officii; at veniam des, oro, petenti:
Te indignus locus eſt; cede iſtinc, noſque reviſe.
Non ego plura velim narrando carpere: ſunt et
Quæ ſcriptis nequeam ſalvo mandare pudore.

At,

At, dices, quid vos viventes Rure beati?
Ilne senex Samius, vitæ morumque magister,
Cui propria æternum peperere oracula nomen,
Disque parem gentes cultum, & delubra dederunt,
Si attente inspiceret, nil, quod culparet, haberet?
Esto aliquid: veluti fortasse reprenderet ille,
Quod nos sæpe fabas ventri indulgere solemus.

AD EUNDEM

PETRUM ANTONIUM BARZANUM

ANDREAS SAROTTUS.

I I.

AUCUPIUM AUTUMNALE.

SI potes archetypos, doctissime Petre, virorum
Priscorum libros manibus deponere; nec te
Suppudet illepidis aures præbere Camoenis,
Egregium promam aucupii genus. Ore faveto,
Ruricolamque audi dignissima Rure canentem.
Est locus, aprici plerumque in vertice collis,
Adspectu pulchro, & viridi lætissimus umbra
Frondosi, & parvi nemoris. Curetida tellus
Dædaleum miretur opus: me judice victum est,
Quamvis innumeris mæandris fallere dicant.

Præ-

Præcingunt teretes pali nemus undique, certis
Distracti spatiis, geminoque ex ordine fixi.
Hi tribus in longum citra & subscudibus citra,
Transversisque tigillis desuper innectuntur,
Quei mediis curvi e ferro unci. Obducta viriscunt
Arboribus perbelle expansis omnia: rami
Condensant spissum supremo culmine tegmen.
Intus rete latet. Cur non torrentius ipso
Scppetit Iseo eloquium? Cur non mihi Cycni
Direæi cantus? Textu coalescit id omne
Tergemino: maculis utrinque capacibus extat,
Exadversum sese respicientibus æque,
Fortius, & crasso contortum stamine utrumque.
Tertium inest medium, maculis subtilius arctis,
Quod telam dicunt, quæ duplo est altior illis.
Hæc tria nimirum corpus coguntur in unum,
Implexis infra nodis, supraque retorta.
Altius annellos intrans, uncisque bicorni
Furcilla impositus, saxoque utrunque premente
Ad caput, in gyrum dispandit retia funis.
Hem, quid ais! nonne hoc mirandæ opus artis! habeto

Cætera: Pierides faveant, & Cantor Apollo (1)
Illa manent distenta duo: prolixius istud
Attrahitur supra pendentibus undique filis,
Et virga & digitis maculas partitur in amplas.
Hasce fluens inter quæcunque impegerit ales
Implicat, & multo involvit glomeramine tela.
Fit tamen ut funis pluvia veniente procurrat,
Ne contracta nimis frangantur lina, ruantque.
Inferne externis fudibus religantur, humique
Defixis cuneis, coctæ globulisve rubricæ
Appensis, rabiem ventorum & flamina ludunt.
Proh Superi! quantum mortalia pectora, Petre,
Audent in rebus? quis primus tradidit artem
Hanc tantam? Invidit nobis inimica salutis.
Sed si conjicere ab signis id possumus ullis,
Id-

(1) *Hem, quid ais? quamquam mediis ne in cursibus obsta:*
Do reliqua: Aonides faveant, & cantor Apollo.

Idmoniæ acceptum Gnatæ referamus oportet,
Unde dedit victæ pœnas Divæ. Adspice Arachnem
(Heu miseram!) proprio de corpore fila trahentem,
Nunc etiam pedicas opere intertexere magno,
Et captare modis animalia parvula miris.
Hirta locum claudit sepes detonsa quotannis,
Scilicet ad pompam, vel ne ratione noceri
Q'ia possit: nam sæpe Hædos, simasque Capellas
Accidit effusas nullo custode vagari,
Et temere irruere, & tristes inferre ruinas.
Luxuriem porro nemoris compescere falce
Est opus, & frondes decerpere sylvescentes.
Hinc quoquoversus sua brachia pandit aperta
Carpinus, & pallens olea, atque oracula Grajum
Quercus: habet primum de multis quercus honorem.
Parvis occlusa in caveis, oculosque præusta,
Dulcisonas iterat voces Fringilla: profundunt
Alituum omne genus nativos gutture cantus.

At

At prope consurgit, totoque cacumine supra est,
Turricula obtentis quædam viridissima ramis.
Summa tenet, curtis congestis fustibus, Auceps,
Intentusque silet, perque arcta foramina spectat.
Qui si oculis quidquam, vel cantus auribus ullos
Usurpet longe, pertracto flamine, vinctas
Tollit aves, celeresque facit miscere volatus.
Tum virgam, qua ales suspenditur unica, sigillo tollit.
Ocyus ista levis, commota præpete penna,
Advolat, & virgæ in summo se vertice sistit (1).
Nubivagæ illectæ volucres, præterque meantes,
Deflectunt cursum, lapsæque ex ætheris oris
Fatalis sylvæ patula super arbore sidunt;
Nec mora, vi fustes ingenti projicit Auceps,
Supplodituque pedes, plenoque assibilat ore.
Fit sonitus: veluti fractis e nubibus ignis
Se ruit in campos, fugiuntque armenta, paventque

Pa-

(1) *Evolat, & librans alas in vertice sistit.*

Paſtores, trepidique ſua ad magalia cur-
runt.
Haud perculſæ alia volucres formidine ta-
dunt
Remigio alarum terram; & fugiendo ſa-
lutem
Dum quærunt, laqueis circum pendere
volutas
Tortilibus, magno riſuque jocoque, vi-
deres.
Hæc tibi pangebam Ruri, cui forte de-
dere
Caſtaneæ nomen (1): namque illis conſi-
tus olim (2).
Collis erat, veteriſque manent veſtigia
ſylvæ.

TRA-

(1) *Caſtenetulum villula ſexto circiter a Brixia lapide inter orientem, & meridiem.*
(2) *Caſtaneæ nomen: namque olim conſitus illis.*

TRADUZIONE

DEL SIG. ABATE

DON PIERANTONIO

DE' CONTI GAETANI,

CITTADINO

BRESCIANO, E ROMANO.

SE dalle man gli originali libri
Degli antichi Scrittor tu puoi deporre,
O dotto Pietro, nè ti prende alquanto
Rossor porgendo orecchio a Igraziate
Muse, esporotti una gentil maniera
E vaga di uccellar. Odimi attento,
Mentr' io di Villa abitatore cose
Canto, che son degnissime di Villa.
V'ha un certo luogo per lo più sul dorso
D'aprico Colle a rimirarsi bello,
E lieto assai per l'ombra fresca, e verde
Di frondeggiante, e piccolo boschetto.
Ammiri Creta l'opera di Dedalo,
Che a mio parer quì superata resta,
Quantunque dican, che per mille e mille
Tortuosi raggiri anch' essa inganna.
Cingono d' ogni parte il bosco intorno
Lunghi, e rotondi pali a egual distanza

Di-

Diſpoſti, e in raddoppiato ordine fitti.
Queſti pel lungo da una parte all' altra
Da triplice ritegno ſon conneſſi,
E ſopra con traverſi travicelli,
Ch' hanno nel mezzo rauncinati ferri.
Tutto verdeggia d' alberi a ſpalliera
Leggiadramente ſteſi riveſtito,
Ed addenſano i rami in ſu le cime
Un folto tetto, cui ſotto è naſcoſta
La rete. Ah perchè mai più copioſa
Non ho io facondia dello ſteſſo Iſeo?
Perchè non ho del Dirceo Cigno il canto?
Di triplicata teſſitura queſta
Viene compoſta: ampie, e capaci maglie
Guardanſi di rincontro, l' une, e l' altre
Lavorate di fil più groſſo, e forte:
In mezzo è poi quella, che dicon tela,
Di maglie più minute, e più ſottili,
Ed alta è al doppio che non ſono quelle;
Ma tutte inſieme fanno un corpo ſolo
Con nodi ſotto, e ſopra raggruppato.
Una corda infilata negli anelli
Superiori, e con bicorne forza
Attaccata agli uncin, premendo un ſaſſo
Da queſta, e quella banda i capi, ſtende
Le reti in giro. Or che ne dici? forſe
Queſta non è d' arte mirabil opra?
Ma l' altre coſe aſcolta; e le Pierie
Suore, e ?! Muſico Dio favor mi preſti.
Quelle due prime teſſiture reſe
Reſtan; ma queſta più prolifſa, ed ampia

Ti-

Tirasi in alto con non so quai fili
Tratto tratto pendenti, e con la verga,
E con la mano per le maglie grandi
Riparteſi. Scorrendo fra di queſte
La rete, qual ſi ſia, ch' entro v' incappi
Volatile, l' intrica, e lo ravvolge
In un grande inviluppo. E' neceſſario
Però; che poſſa traſcorrer la fune
Venendo pioggia, acciò che non ſi rompano,
E roviniſi i troppo teſi lini.
Leganſi in fondo a' pali eſterni, e conj
Nel ſuol piantati, e pei globetti appeſi
Di terra cotta ſchermiſcon de' venti
La rabbia, e 'l ſoffio. Oh Dei! quant' eſſi ſono
Arditi, o Pietro, gli mortali ingegni
Ad ogn' impreſa? Chi inſegnoci il primo
Induſtria tal? Antichità nemica (1)

Ce

(1) Il Reale Profeta Davide, che viveva negli anni 2959. dalla Creazione del Mondo, e 1041. avanti la venuta di Geſù Criſto; e Salomone il Sapiente ſuo figliuolo, fanno menzione delle Reticelle, e delle Reti. Davide nel Salmo 140. v. 10. così cantò: *Cadent in retiaculo ejus peccatores*, o ſecondo l' Ebreo: *Cadent in retia ejus injuſti*. Salomone ne' Proverbj cap. 1 così ſcriſſe: *Fruſtra autem jacitur rete ante oculos pennatorum*. Dunque ſino

Ce l' invidiò; ma se pur noi possiamo
Da qualche segno almen conghietturarlo,
E' forza che ne diam lode alla Figlia
D' Idmone, cui la provocata Dea
Fece pagar la pena. Osserva Aracne,
Ahi misera! traendo ancora i fili
Dal proprio sen, con gran fatica i lacci
Tesser, e in ammirabili maniere
Prendere i volator piccoli insetti.
Chiude il recinto una spinosa siepe
Tosata ogn'anno, sia per pompa, o sia
Perchè non vi si possa in verun modo
Far nocumento; poichè spesso accade,
Che pecorelle, o rincagnate capre
Vaghino sparse senz' aver custode,
E vi si avventin sconsigliatamente
Facendo deplorabili ruine.
Egli è poi d' uopo con la falce il lusso
Frenar del Bosco, ed ischiarir le frondi,
Che inselvarien. Quindi per ogni parte
Le sue distese braccia il Carpin spande,
E la pallida uliva, e quel de' Greci
Oracolo la Quercia, che tra l' altre
Molte piante tien essa il primo onore.
In picciol gabbia chiuso, e adusto gli occhi
Le dolcisone sue voci il Franguello
Ripete spesso, e dalla strozza ogni altra

Spe-

da que' tempi v' era l' uso delle reti, e delle reticelle, a tessere le quali avranno peravventura gli uomini imparato da' Ragni, che sono antichi, quanto è antico il Mondo.

Spezie d' uccelli il vario canto scioglie.
Vicina sorge, e supera il cacume
Di tutto il resto certa Torricella
Di rami verdeggianti ricoperta.
In su la più eminente parte stassi
Con ammassati bastoncelli a canto
L' Uccellator attento, e da ristretti
Spiragli va guardando intorno, e tace
Se qualche cosa da lontano vede,
O cantar sente, egli traendo un filo
Da terra alza con quel gli uccelli avvinti,
Che abbaruffan tra se celeri voli.
Indi una verga, cui s' attacca un solo
Uccelletto, rileva, e questo pronto
Leggier battendo l' ali sue veloci
Spiccasi in alto, ed alla verga in cima
Co' piè si posa; onde i vaganti in aria
Volatili, che passano, allettati
Cambiano corso, e dall' eteree spiagge
Scendendo, si ricaccian pei fronzuti
Alberi della selva a lor fatale.
Senza tardar l' Uccellatore allora
Vibra con molta forza i fusti, e 'l piede
Batte gagliardo, e a piena bocca sbuffa.
Fassi un gran croscio: come allor che cade
Ne' campi il fuoco dalle rotte nubi,
Fuggon gli Armenti pavidi, e i Pastori
Corrono tremolosi alle capanne;
Così d' egual terror presi i volanti
Radon la terra, e mentre essi fuggendo
Cercan salvezza, pendere d' intorno
Inviluppati negli attorti lacci

Con gran riso, e piacer tu li vedresti
Quest' io scriveva a te da quella Villa
Cui nome diero a caso le castagne, (1
Perchè per lo passato era di queste
Piantato il Colle, u' dell' antica selva
Serbansi fino ad or chiari vestigi.

AD

(1) Castenedolo, Terra distante da Brescia sette miglia incirca, verso Oriente e mezzodì, visitata quest' anno 1782. sui principj, da Dio, con mali pulmonarj e febbri putride, per cui in due mesi e mezzo all' incirca, perirono circa cento persone.

AD LEONARDUM VENETIANUM.

SENARII.

III.

POeta amicus, & Thuscæ potens lyræ
Venuste dixit AURATAM domum tuam,
Leonarde. Id rides, & in verbo jocum
Putas latere. Ain' tu? dixit serio,
Et vere: AURATA est, in qua abundant plurimi
Ornatus, paries pictus, auro fornices
Distincti. Quid porro, si Vates AUREAM
Vocasset? aurum enim, capaci quod tibi
In arca . . . At ar de arca, ceu de sacris Bonæ
Deæ, nefas loqui: aurei mores tui
Totam fecerunt AUREAM Domum tuam.

AD EUNDEM
EPIGRAMMA.

IV.

UNa, Leonarde, e multis tibi Vissula curæ est,
Quam tu non longe a Mœnibus Urbis habes.
Si Urbanæ crescunt res, nosque frequentius abs te
Responsa, ut Phœbi de Tripode, expetimus
Furtim subripueris nobis, & diffugis illuc.
Sed tamen in solo quid facis ipse loco?
Diruis, ædificas, cœlas hæc, illaque inauras:
Hic signa, hic lychnos ponis, & hic tabulas.
Hæc facis? est aliud quoque. Quid? dat sæpe cachinnos,
Quod sine te impliciti rebus in urbe sumus.

AD

AD EUNDEM

V.

VErſiculos feci, utque dedit calumnia verbi,
Luſi ego nos inter paucula more meo.
Hoſce, Leonarde, uni obtrudis, cuique legendos:
Callidule! ut Vatis quiſque mali vitia
Rideat, atque adeo exoneres te, ego fabula fiam.
Victor propoſiti es: ſit tibi, amice, ſatis.
At male ſit vobis, o inſulſi inque venuſti
Verſiculi, noctem promeriti & tenebras.
Nunc opus ad mentem redeam, clamemque: valete
Æternum, Aonides, & mihi, Phœbe, vale.

PRO EODEM

EXASTICON

VI.

HÆC eſt illa, cui nomen dat Gratia, Cœli
Gratia, nec quidquam eſt, terra prophana, tuum.

Hicce Leonardus, ſplendeſcens dotibus aureis:
Vir ſponſa dignus, ſponſaque digna viro.
Duſus Apellea facies depinxit ab arte:
Muſa animi laudes dicere inepta mea eſt.

PAULI GROSSI

CREMONENSIS

CONGREG. ORATORII BRIXIANI PRESB.

EPITAPHIUM

VII.

HOc Paulus Groſſus tumulo eſt. Lugete, Philippi
O ſancta, o ſapiens, o veneranda cohors.
Magnus conſilio, & vitæ integritate, laborum
Fortis doctrinæ dives, & eloquii.
Magni habitus populo, & populi primeribus, eheu,
Quam cito Cœlum adiit, vel dicet ille ſenex!

FRI-

FRIDERICI SANVITALIS PARMENSIS

E SOCIETATE JESU BRIXIÆ DEFUNCTI

EPITAPHIUM.

VIII.

HIC Fridericus Sanvitali. Siste, viator,
Et Sanctis offer manibus inferias.
Vir Sophia, & matheſi, & doctrina inſignis ab omni,
Perfectæ numeros relligionis habens,
Heu! Heu! vix ſeptem annos quinquagintaque natus
In Cœlum rediit! Sorduerat ſibi humus.

AD PAULUM

IX.

AUtumnus magnam partem defluxit, &, ohe,
Quid cauſæ eſt quod adhuc, mi inquis, in urbe manes?
Diſceſſere omnes, agriſque fruuntur, amici,

Et volucres nota fallere ab arte ſtudent.
Paule tace: & mihi ager placet, aucupium placet: at res
Dicere, quæ impediant, nil opus eſſe putem.
Hoc dicam, ſoleo quod reſpondere rogatus:
RVS COGITO; nec eo, quando quidem ire deeſt.

AD FRANCISCUM CAPPELLUM

X.

TU qui Pindaricum Hetruſca, Franciſce, ſonorem
Das Cithara, verſus men' quoque vis facere?
Nec ſcio, nec poſſum: verſuras deniqne oportet,
Non verſus, faciam litibus implicitus.

DISTICHON XI.

VIllula, lætitiæ, & paci, ſtudiiſque dicata,
Eſto diu Domino ſoſpes, & ille tibi.

AD

AD

PETRUM ANTONIUM BARZANUM

POETAM EXIMIUM,

ANDREAS SAROTTUS

EPIGRAMMA.

XII.

VErsus, Petre, tuos legi Musamque pedestrem,
Non tamen infirmo quæ pede serpat humi.
Quam belle, repetita tuus ne linquat Amicus
Græca, mones, dudum queis dedit ille vale!
Quis nitor atque lepos! quæ ubertas fluminis instar
Devolvens miris aurea verba modis!
Samnitum Curius quamvis despexerit aurum,
Optasset tribui munera tanta sibi.
O tu, qui veteres laudas utroque Poetas
Pollice, Petre, minus num tua laudis habent?

Est vetus, haud probus usque est, quem Libitina sacravit;
Sed qui jam probus est, est mihi & ille vetus.
Ergo tu veteres inter ponaris honeste:
Archetypum esse tuum, Petre, meretur opus.

AD EUNDEM
P. BARZANUM
DISTICHON
XIII.

DEtrahere antiquis videar si forte Poetis,
Audacem virtus me tua summa facit.

AD EUNDEM
TETRASTICHON
XIV.

VErsiculos mitto, incudi quos reddere nuper
Jussisti, & verbis condecorare novis.
Lux nulla accessit! Veneris precor ipse, marito
Tradas: is lucem, quam meruere dabit.

DI-

DISTICHON XV.

QUisquis amicus eris, licet intres: quisquis amicum
Fingis, abi. Heu! paucis introiisse datum est.

DISTICHON XVI.

FAcessite hinc, o curæ, abite in rem malam.
Adsis, beesque, gaudium, lares novos.

DISTICHON XVII.

OUtinam admitti hosce inter mihi detur ephœbos!
Id pote: Tu, Virgo, Tuque, Philippe, velis.

IN

IN N. N.

XVIII.

UNice; paucis te volo, ni incommodum eſt.
Nonne hæc tuæ merces data eſt amentiæ,
Ut peſſima cauſa Senatu in optimo
Cadas? Age, & miſce omnia, &, quantum poteſt,
Infecta redde. At quidnam agas? Ad regium
Adeas Thronum? implores fidem? Aulicos prece
Et præmio attentes viros? Quidni aulicas
Puellulas? quas inter elegantior
(Ni Cœlibatus votum obeſt tibi) annuat
Tui conſors tori eſſe. Vah ineptias,
Et ſpes inanes, & labores perditos!
Aude tamen, recumque diffide, & roga
Pacem, & datam noli. Satin'? phræneticus
Eſto, & Viennæ fabula. Heu, miſer!
Patres
Legi ſteterunt: ſtat THERESIA, illa ſtat
Legi THERESIA, illa, ſceptri & ſubditæ

GEN-

Gentis decus; probatque Patrum oraculum,
Tuamque compescit proruptam audaciam.
Quid ergo, quid facto est opus? hoc scilicet:
Moras cave, & diu occupata ab unguibus
Reglutina. Placent tibi lata æquora
Ruris locupleris? Placet suum omnibus.
Habebis & tu, quod tuum est: abi, & tace.

POESIE VOLGARI

STROFE

PER DUE GIOVANI MONACANDE

I.

TU, che sì ben quelle promesse attendi,
Ch'io fei per te bambina al sacro fonte,
E per compierle appieno
Or con ciglio sereno,
E con sì allegra, e insiem tranquilla fronte
Da noi comiato irrevocabil prendi,
Dando per Cella angusta, e vestir schietto
E gemme, ed ostro, e il patrio aurato tetto.

E Tu, che nel ſicuro erto ſentiero
Lieta le vai fida compagna al fianco,
Tu mia dolce Nipote,
Poichè le tue divote
Voglie per tempo mai non venner manco,
Ma ferma ognor nel tuo ſanto penſiero,
Non val nel corſo a rallentarti alquanto
L' afflitta Madre, o de' Fratelli il pianto.
Coppia gentil d' amabili Angiolette,
Che alle Nozze divine il Ciel deſtina,
Ahi che forſe tropp' oſo!
Pur dite al voſtro Spoſo,
Che ognor v' amai; dite che a lui s' inchina
Queſt' alma, a Lui, che a' rei grazia promette;
Dite ch'io ſciolto dai mondan perigli,
Vi vegga in Ciel ſeco a ſcherzar tra i gigli.

LETTERA

DI UN ANONIMO

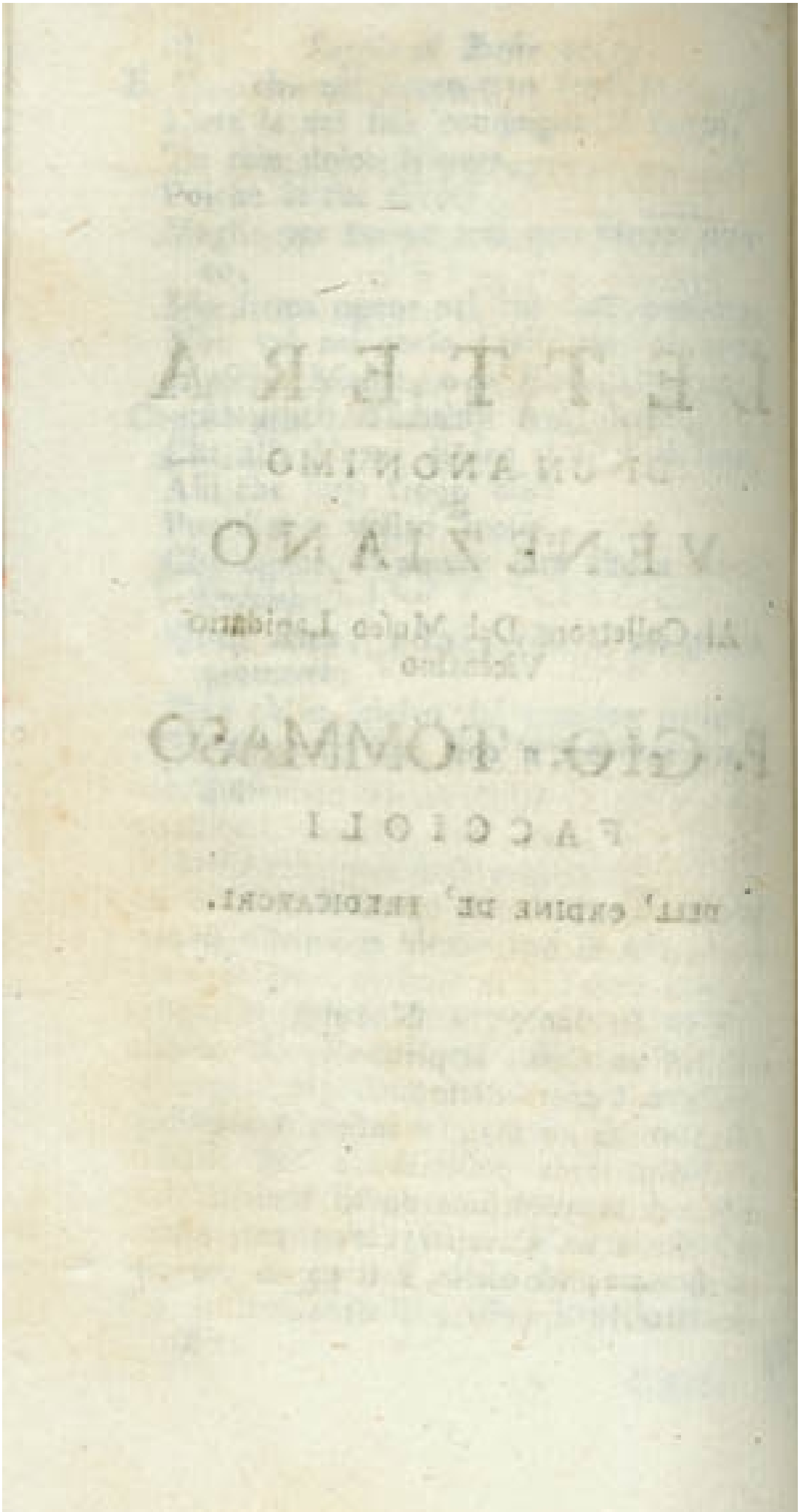
VENEZIANO

Al Collettore Del Muſeo Lapidario
Vicentino

P. GIO. TOMMASO

FACCIOLI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.



ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. CO:

ORAZIO CLAUDIO CAPRA

NOB. VICENTINO.

PER due motivi diriggo a V. S. Illustriss. la presente Apologia del Museo Lapidario della vostra magnifica Città di Vicenza, opera d' un mio intrinseco Amico, e com' egli stesso si pregia e a voce, e in iscritto, vostro umiliſſimo servidore, e di tutta la vostra nobiliſſima Casa. Il primo è, ch' essendo questa un' opera di sommo pregio per la Città vostra, e di un vantaggio indicibile alla più tarda posterità; a chi altri la difesa della medesima dovea venir dedicata, che a un Cavalier vostro pari amante ad un tempo della Patria, di cui potete venire appellato l' ornamento, e 'l

deco-

decoro, e amantiſſimo di tutti gli Studioſi, ed Eruditi della medeſima? E circa il primo quante coſe dir non potrei dell' antichiſſima nobiltà della Famiglia voſtra, che dal celebre Croniſta Battiſta Pagliarini (L. VI. p. 267) col titolo appunto di antichiſſima viene da tante altre diſtinta, *come dimoſtrano*, dic' Egli, *gli Annali de' noſtri maggiori: La quale per la nobiltà del ſangue, e per l' affluenza delle ricchezze è ſtata ornata di Uomini eccellenti nella ſcientia del Gius Civile, e per la dignità equeſtre illuſtriſſimi:* onorata perciò dall' Imperadore, che in tante ſpedizioni ſervì fedelmente, e valoroſamente, dell' ampliſſimo Privilegio di fregiare lo ſtemma parlante della Famiglia *coll' Aquila nera, reverenda inſegna*, come il citato Iſtorico dice, *dell' Impero Romano*, di cui vennero ſempre conſiderati i Conti Capra come valoroſi non meno, che fedeli Vaſſalli. Ma per tacere di queſti onde non andar troppo in lungo, non baſta ad immortalare il cognome di voſtra Famiglia quel ſolo Niccolò d' Agoſtino, che fiorì circa la metà del ſecolo XVI. la di cui ſcienza nel Diritto Civile sì profonda ed eminente fu riputata, che meritoſſi il primo luogo fra di quegli otto preſtantiſſimi Dottori che riformarono gli ſtatuti del celeberrimo Collegio de' Nodari della ſua Patria, ſtampati poſcia in foglio magnificamente da Gio: Griffi in Venezia l' anno MDLXVI. ? Chiariſſimo Dottor di Legge

viene appellato in una memoria in pietra certo Luigi, dal quale il nobilissimo vostro Colonello si è diramato, e dall'istesso onorificentissimo titolo decorati vennero altri de' gloriosi vostri Antenati.

Fra i quali sulla fede dell'Itinerario di Andrea Scoto stampato in Vicenza in 8. l'anno 1615. basterà quì accennare due soli, ma celeberrimi (P. I. p. 26. 27.) quel Michele Capra Vicentino cioè, che come Ambasciadore della Città di Bologna cogli altri Ambasciadori della Lega Lombarda l'anno 1195. intervenne a Piacenza: come pure quell'altro di nome Enrico, il quale l'anno 1404. fu uno di que' prestantissimi Cavalieri, che saviamente servendosi delle molte aderenze, e ricchezze sue a vantaggio della sua Patria, persuase tutti di darsi spontaneamente alla Serenissima Repubblica di Venezia, come ancora seguì.

Ma che fa d' uopo affin di lodare i meriti vostri personali rammemorare quelli degli Antenati per quanto sieno stati essi chiarissimi? Vorrei che conceduto venissemi dalla innata vostra modestia di potermi diffondere giusta il mio desiderio nella enumerazione di tutte quelle virtù Morali, che vi hanno fatto rimirare mai sempre dai vostri Concittadini, e da varj esteri ancora, come un Cavaliere veramente Cristiano pel culto della Religione in cui cotanto fra vostri pari vi distinguete, erede delle belle virtù de' vostri maggiori,

ri, i quali sostenendo i primi onorifici posti della Città, non lasciarono mai di rendersi vieppiù chiari con l' opere ed esempi degni della natìa loro grandezza. Per la qual cosa non vi potrei io con tutta ragione appellare Padre a così dir della Patria per la integerrima amministrazione di que' Magistrati, che a pari vostri convengono; e caritatevolissimo Protettore de' bisognosi, cui oltre i savj consigli, che ad essi nelle occasioni porgete non isdegnate qualunque giorno di aprire largamente la mano, e di stendere a sollievo de' Poveri in tutte le loro necessità ancor le palme?

Che siate poi amantissimo di tutti gli studiosi, e gli eruditi della vostra Patria, anzi degno di venire appellato lor amplissimo Mecenate, lo attestano ad una voce i medesimi ammessi alla vostra nobilissima conversazione, e all' alto onore di commensali vostri, dilettandovi intanto voi d' interrogarli sui punti più rimarcabili della Storia Sacra, e della profana, del Gius Naturale, Civile, ed Ecclesiastico, facendo per ispirito di modestia più che morale la mostra di apprendere semplicemente, allorchè colle sensate dimande, colle giudiziose risposte, e colle vivezze della più amena Letteratura l' uffizio quasi a dir di Maestro vi sostenete. Prima ancor di conoscervi personalmente ebbi il piacer di conoscere in parte il merito vostro singolarissimo in una Città del

Pie-

Piemonte per mezzo cioè di un celebre Oratore dell'Ordine di S. Domenico, che essendo stato da voi favorito coi più chiari segni di onore, e della più intima cordialità, non saziavasi a così dire in una nobile comitiva di Cavalieri sì Ecclesiastici, che secolari d' innalzare il nome di voi Sig. Co: Orazio, e di tutta la Famiglia vostra fino alle stelle. Se non che al riconoscervi poi di presenza, all' onore ch' ebbi di umiliarmi al vostro gran merito a nome di detto Padre, conobbi per esperienza, che la metà appena delle grazie, e de' favori, che siete solito compartire a chi con voi tratta di cose di studio, e di erudizione stata erami allor ragguagliata. Per la qual cosa mi sia permesso dalla Gentilezza vostra narìa di darne quì almeno un cenno, onde rimanga alla memoria de' posteri, e a gloriosa loro emulazione finchè saranno fralle mani degli Eruditi le Copie di questa mia Apologia di un Opera di un vostro Concittadino, anch' esso da voi distinto in varie occasioni con segni chiarissimi di benevolenza da Cavaliere Munifico: bramando anch' esso, come si espresse meco per Lettera, d' incontrare occasione opportuna a dimostrarvi per quanto potrà la sua gratitudine Religiosa.

Sebbene che dico? Nò che per eternare presso de' posteri la fama del nome vostro, e del nobilissimo vostro Lignaggio, che con sommo dispiacere della Città vostra,

per

per quanto finora apparisce termina in voi, non avete duopo di Dediche sempre troppo brevi di Libri, o di elogj in istampa ai grandi meriti vostri e col Pubblico, e coi privati. Stanno nella Pubblica Libreria Bertoliana due Libri MSS. in foglio Reale tutti pieni di ben formati disegni colle opportune dichiarazioni onde inralzare un Palazzo magnifico colle necessarie adjacenze sì in Città che in Campagna da voi diretti agli Amatori della vera e buona Architettura, ch' è lo studio ereditario dirò così de' Vicentini di buon gusto da tre secoli in quà, di cui pare veramente, che da voi non potesse ometterſi attesa l' attività del vostro ingegno insofferente dell' ozio, in cui immersi e neghittosi sen giacciono tanti, che farebbono nelle Arti, e nelle scienze grandi progressi a gloria sempre maggiore della comune lor Patria. Un altro MS. pure delle Poesie vostre in quarto colà mi venne mostrato, cui dietro al Frontispizio stà legata una Lettera autografa del Nobilissimo Sig. Co: Daniel Florio Gran Ciamberlano della Corte Imperiale uno de' più celebri e rinomati Poeti del nostro tempo non dirò già di Udine e del Friuli, ma della nostra Italia medesima; nella quale volendo rendere a voi grazie le più distinte per un magnifico regalo speditogli della prima rarissima Edizione della Soffonisba di Gio: Giorgio Trissino (il di cui nome solo vale per un grandissimo elogio a lui non

me-

meno che alla vostra Città) non omette di dare il suo imparziale giudizio su' due Capitoli da voi composti in occasion della morte della prima moglie vostra Co: Elisabetta Porto, che ivi a capo del MS. ritrovansi con altri sei, e varj altri Poetici componimenti, che interi mi permetterete di quì riportare servendo mirabilmente a confermare quanto in lode della vostra generosità cogli Eruditi, e delle vostre virtù ho detto quì innanzi: come pure affinchè in quella guisa si suole conoscere dall' unghia sola il Lione; dall' incorrotto giudizio fatto in iscritto da un Poeta sì valoroso su que' due soli Poetici componimenti, si conosca il pregio parimente degli altri. Così dunque leggesi in quella Lettera a voi scritta da Udine adì 23. Marzo 1783. *Se per qualche ordinario ho ritardato di rispondere alla Lettera dei sette corrente, cui ella mi accompagnò i due Capitoli da lei composti per l' immatura morte della prima sua carissima, e virtuosa Consorte; mi lusingo che mi donerà un benigno perdono a motivo delle molteplici occupazioni Letterarie, e domestiche, le quali mi permisero bensì di leggere rapidamente i suoi versi, ma non rilevare a mente libera il pregio dei medesimi. Ora però che a bell' agio gli ho esaminati non manco di render le grazie dovute, e di far giustizia al talento poetico, e al tenero cuore dell' insigne Autore, che ha saputo con una sì nobile semplicità esprimere il suo giusto do-*

lore nell' amara sua perdita. A cui mi sentii tanto più sensibile, quanto io stesso fui soggetto, e in conseguenza più disposto a compatire nell' altrui la mia grave disgrazia. Io conserverò questo suo paterno compatimento a canto del prezioso dono della Tragedia del suo celebre antico Concittadino riconoscendo entrambi come sinceri inestimabili pegni della sua liberal cortesia, ed obbligante amicizia: alla cui continuazione vivamente raccomandandomi mi dò l' onore di raffermarmi con vera e costante stima, ec.

Ma se costì Nobilissimo Sig. Conte condendo alle suppliche reiterate di chi si pregia d' essere vostro umilissimo servidore avete in buon carattere fatto riporre queste vostre Poesie cotanto celebrate da un Poeta di tanto grido, che pur sono un piccolo frutto della continua applicazione vostra agli studj negli anni vostri più giovanili; perchè in simil guisa non condiscenderete voi a collocare nella Biblioteca medesima quelle pie e divote Lettere, che di tratto in tratto ad istruzione loro spirituale scrivete alle figlie vostre al servigio di Dio consecratesi, una nel celebre Monastero di S. Agata, e l' altra fralle Dimesse di Padova? Queste Lettere appunto io ho sentito lodare da varj Maestri di spirito sì in quella Città, come ancor nella vostra, allorchè mi convenne più volte fermarmi per qualche tempo: e perciò mi sia permesso pregarvi a renderle raccolte in un Volume sol almen semipubbli-

bliche a vantaggio e ad esempio di que' vostri Concittadini, che trovandosi nelle medesime circostanze di voi se ne volessero approfittare. Ammirando appunto in quelle Lettere vostre il vostro studio profondo de' Sagri Libri, potranno quindi apprendere i pari a voi quanto a ragione si riscaldasse il P. San Gio: Grisostomo (Homil. 8. in Luc.) contro coloro, che per non essere Ecclesiastici, e per essere necessariamente distratti in innumerabili negozj e cure del secolo credevano non convenire a se il volgere, e 'l rivolgere assiduamente le Divine Scritture. *Imò tuum est*, soggiugne quel Santo, *magis quam illorum: Anzi un tale esercizio divoto dev' essere più di te, che di loro.* E beato voi certamente avendolo inteso già da gran tempo per vostro, ed altrui bene! *Tibi* adunque per confermarvi viemaggiormente nell' esercizio di così santa Lezione permettete che con quel Padre della Chiesa io vi soggiunga: *Tibi tibi, qui perpetuus in acie, qui frequenter accipis plagas ideirco magis opus est remediis: necesse est indesinenter a Scripturis armaturam flatuere.* Ma e di qual lode non si dimostrano degne anch' esse le vostre Figlie avendovi eccitato a scriver loro di tali cose? Di quella cioè che dà il M. Dott. S. Girolamo alla sua Discepola Edibia (Epistola 150.) perchè le questioni della Sagra Scrittura gli proponeva. Il quale pure per l' istessa ragione (Epistola 151.) celebra Al-

gasia, e una nuova Regina Saba onorevolmente l'appella: commendando (Epistola 30.) ancora Fabiola, perchè si mostrava ferventissima, e come insaziabile d'intendere e penetrare i sensi delle divine Scritture. *Jesu bone*, così possa io ridire di voi e di ambedue quelle Figlie spose fedelissime, *Jesu bone quo illa fervore, quo studio intenta erat divinis voluminibus? Et veluti quamdam famem satiare desiderans, per Prophetas, Evangelia, Psalmosque curvebat, quæstiones & proponens, & solutas recondens in scrinido pectoris sui.* O Gesù buono! Con che fervore, con che studio era ella intenta Fabiola ad esempio de' Cavalieri, e delle Dame, a divini volumi? *Desiderando di saziare quasi una certa fame, scorreva i Profeti, gli Evangelj, i Salmi, proponendo quistioni, e risolute nel piccolo scrigno del petto suo le riponeva.* In tal guisa intanto non vi dimostrate voi Padre doppiamente di quelle Figlie? Per averle cioè donate temporalmente alla vita, e per nutrirle di tratto in tratto cristianamente alla gloria.

Ma per dar fine una volta alle lodi de' meriti vostri, e della vostra virtù, dirò essere già alla luce quell'aureo Libretto, benchè anonimo per ispirito di modestia, da voi per mezzo delle stampe del Conzatti di Padova l'anno 1783. in 8. renduto pubblico col titolo appunto seguente: *Regole Generali ed istruttive appartenenti ad un nobile Matrimonio esposte in due bre-*

brevi Dissertazioni, dirette la prima ad una Giovane da Marito, l' altra ad un Giovane, che ha stabilito di pigliar Moglie: Opera d' un Cavaliere Secolare. Della quale vorrei quì poter dir tutto quello che sento; ma costringendomi l' amore di brevità a sorpassare tutti gli Elogj che con quella soda Operetta vi metitasse, mi basterà quì ridire: Che felici e beati riuscirebbero i Matrimonj, se i contraenti sì sacro nodo quelle disposizioni apportasservi, che voi loro insegnate in quelle Dissertazioni ridotte in sì piccolo Libro al pari di gran tesoro rinchiuso in piccola gemma ad uso più facile delle Persone; di cui potrebbe dire anche Tullio: *Est non magnus, verum aureolus, & ad verbum ediscendus Libellus.* Piaccia all' Altissimo conservarvi per lunga serie d' anni a gloria del vostro nobilissimo parentado, ad ornamento della Patria, a consolazione di quanti de' saggi vostri consiglj abbisognano, a sostegno de' bisognosi, e a vieppiù gloriosa emulazione degli Eruditi vostri Concittadini, che in voi ritroveranno mai sempre (come umilissimamente vi prego dell' Amico mio cordialissimo P. Faccioli) un Protettore amantissimo delle Lettere, e degli studj loro, e un interessatissimo Promotore dei vantaggi che mercè le loro applicazioni alla società ne provengono. Scusate intanto coll' innata vostra bontà l' ardir mio nel dedicarvi questa piccola mia Apologia del Museo Lapidario della Magnifica Cit-

ta di Vicenza; e desiderando di bel nuovo l' incontro di umiliarmivi personalmente, pieno di stima al nome e al merito vostro sopraggrande, passo a soscrivermi qual di cuor mi protesto

Di V. S. Illustriss.

Di Venezia adi 8. Marzo 1783.

Umilis. Devotis. ed Obbl. Servidor
L'ANONIMO VENEZIANO.

AMI-

AMICO CARISSIMO

TEmendo fondatamente che dopo aver voi il primo de' Vicentini posto mano ad un' opra di sì grande importanza e pei vostri Concittadini, e per la vostra Patria, e per la Repubblica Letteraria in comune, non più proseguirla vogliate quanto appartiene al suo Territorio, e di cui per certo non avete a defraudare il Pubblico, che giustamente promulgata la prima Parte, da voi pretender lo può: permettetemi di scrivervi la presente sì per condolermi con esso voi del torto gravissimo che vi fu fatto; come ancora per animarvi a non far caso alcuno delle dicerie di chi poco o nulla capisce il pregio dell' Opera già da Voi incominciata. Sò un tal pensiero potervi nascere a motivo di certa Gazzetta universale, che tempo fa stampavasi in Brescia, in cui il Fogliettante prezzolato ha schicherato sotto gli occhj de' Leggitori con motti piccanti e ridicoli alcune poche iscrizioni, che per nulla appunto in una sì copiosa, ed erudita raccolta dovevansi computare, dandole quasi per saggio al Pubblico di tutta l' opera. Io non dico, ch' essendo il Libro uscito alla luce, ed egli, ed altri

cui in seguito piacere potrà, criticare non lo potesse: Ma però onde farlo ragionevolmente, d'uopo è riflettere, che dovea una tal opera principalmente servire pe' vostri compatriotti, come nella Prefazione espresso avevate assai chiaro. Laonde se alcune cose importano poco alla Repubblica Letteraria, e alla Città medesima in universale; possono però servire non poco, anzi importare di molto a quelle Persone, e Famiglie, cui quelle tali Iscrizioni da Voi riportate appartengono. Senza prendervela dunque contro di quel Foglietante, del quale io avea tutta la stima, che meritavasi, non volendo io offender veruno, per vostra necessaria difesa, come a cordiale, e sincero Amico convienssi. Ma che dico a Voi solo? Anzi a tutta la Nobiltà, e alla Città di Vicenza ne' Decemviri, ossia Deputati rappresentata', che da questa irragionevol censura con essi offesa rimase, questa mia Apologia intendo io di dirigere: giacchè il vostro Museo per meritevole di lode, anzi di premio e a voce, e in iscritto, e con l'aggiunta di un regalo magnifico con un onorifico decreto da essi fu dichiarato. Farò dunque veder brevemente quanto irragionevolmente abbiano esultato sulli piccanti di Lui riflessi vostri emoli: molti de' quali benchè Letterati dilettandosi di altri studj a lor parere più sodi, e più interessanti, non è da stupirsi se poco o nulla si curino di quello delle Antichità e delle Iscrizioni: e però

la

la censura nemmeno di questi, non dovravvi ritrarre dall'intero proseguimento di un' Opera di tanto pregio. Poichè quand' anche non si potessero ragionevolmente approvare alcune cose, che sono per altro assai poche; chi è mai così severo, che non voglia facilmente scusare questi piccoli falli, queste sviste in un' opera così utile, che non si potrà mai lodare da Posteri quanto ella merita? *Etsi quædam varijssima merito movent, quis tam durus est, qui labori tam utili non facile ignoscat, cui vicem laudis referre non sufficit?* Scriveva in caso consimile al M. D. S. Girolamo il Grande Agostino. (Epist. X.) E in primo luogo per dar giusta idea di quest' opera, chi può negare ch' ella non debba riguardarsi con occhio imparziale, e spregiudicato dalla parte principale, e migliore che la compone? Perchè dunque censurando, e giudicando della vostra faticosa Raccolta non dar subito d'occhio al contenuto, ed alla scelrezza de' termini da esso voi e nella Prefazione, e nella Dedica adoperati? Che si poteva desiderare di più circa l' erudizione sacra e profana da voi dimostrata nella medesima, di cui per imbevervi la mente e la penna dovesse scorrere tutti quegli Autori da Voi citati? Nò però che non doveasi qualificare la stessa con un sol tratto di penna, senz' arrecarne prova di sorte, scrivendo essere di Latinità del basso Secolo; scorgendov' io, ed altri Letterati ancor meco, molti tratti di Ci-

cerone, e di altri Autori dell'età d'oro molto opportunamente adoperati da Voi, e appropriati al bisogno. E poi fosse pur anche di Latinità del Secol basso, non credo già che abbiate inteso di dare alla luce un Orazione pregna e zeppa di frasi del Secol d'oro: e quando nulla da voi si scrive fuor di proposito, onde istruite nella Materia delle Iscrizioni il Lettore; che si ricerca di più! Forse che dalla scorza, e dalle foglie si suol dar giudizio di un Albero; e non piuttosto dalla consistenza, e dalla durevolezza della sua Pianta, e dalla copia, e dolcezza de' frutti ch'egli produce?

In quanto poi alla Dedica, che si accusa come lunga e sfibrata, apertamente vel niego: lodandosi in essa primieramente Vicenza in quanto al suo Materiale, dall'antichità vale a dire della sua Fondazione prima della Nascita del Salvatore, dall'essere stata Municipio de' Romani, come si ricava da Plinio, e non oscuramente da Cicerone, che dicesi essere stato in Roma Avvocato de' Vicentini: dalla salubrità dell'aria, che vi si spira, dalla fertilità della Terra, e dall'amenità del sito in cui trovasi; dalla Maestà e sontuosità degli edifizj giusta il disegno non di un Essero nò, ma de' suoi medesimi Concittadini Palladio e Scamozzio, ed altri Architetti della medesima Scuola. Lodasi in seguito ivi Vicenza per la frequenza del Popolo, per le più nobili Famiglie

glie d'Italia, per l'ingegno vivace, ed attivo, e per la soavità de' costumi, verso gli Esteri sovra tutto, de' suoi Abitanti, e pel sacro Monte di Pietà il più ricco di qualunque altro del nostro Serenissimo Dominio, che vi fiorisce: Passando poi al sacro, dicesi aver ella ricevuto la Fede di Gesù Cristo da S. Prosdocimo, ed essere stata in seguito questa così dir sigillata collo spargimento infino del sangue de' suoi Cittadini, ed accresciuta colle corone più risplendenti di vari santi Confessori, e fra gli altri del glorioriſſimo S. Gaetano Tiene Primo Istitutore de' Chierici Regolari, e 'l primo di tutto lo Stato nostro secondo le leggi più severe della Cattolica Chiesa ascritto al Ruolo de' Santi; e del buon odore di Gesù Cristo, che tutto giorno diffondesi da tante Vergini sacre, cui puossi ascrivere anche il nome della B. M. Gio. Maria Bonomi dell' Ordine Benedittino in Bassano; e tutto ciò essere provenuto a Vicenza per la legittima successione de Vescovi Cattolici che la ressero. Fra i quali dieci fra i Santi e Beati vengono annoverati (e qual gloria non accrescerà alla Città, qual' ornamento e decoro all' ordine vostro allorchè sia approvato dalla Sede Apostolica il culto del B. Bartolomeo dei Conti di Breganze, e uno de' primi Discepoli di S. Domenico?) quattordici fra i Cardinali, e due fra i sommi Pontefici, Alessandro V. cioè Francescano, e Paolo Secondo della Veneta nobilissima Famiglia Barbo? Tralascio di qui

notare altre cose rimarcabilissime, conseguenze legittime delle già dette, che in poche righe superficialmente da voi si toccano in lode della vostra Patria; e soggiungo: Puossi dire un tal elogio di troppo lungo, e sfibrato? Potevasi scrivere più brevemente, dovendo dir tante cose sì disparate, e sì rilevanti in lode della città, ai cui Decemviri l'Opera vostra doveva essere presentata? Concedo che forse da un Antiquario di professione sarebbe stata scritta assai meglio; ma che pretesa è mai questa? che tutto ciò ch'esce alla luce debba essere scritto in istile sublime? Si può desiderado ben sì; ma molto difficilmente ottenere, essendo pochissimi i Ciceroni fra gli Oratori Latini, i Titi Livj fra gli Istorici, i Virgilj fra i Poeti, i Segneri fra i Predicatori Italiani. Se ciò fosse, una gran parte di Libri anche di molta importanza, e pieni di erudizione ch'escono giornalmente alla luce si dovrebbero sopprimere, od abbruciare: non essendovi Autore che non abbia anch'egli i suoi nei, e che da un altro più sublime intelletto vie meglio qualunque opera non si potesse comporre. Se in tal guisa per altro, e da pochi difetti che qualcuno discuopre in un Libro se ne dovesse derider l'Autore, e da quel piccolo saggio qualificare la di lui Opera; crediamo noi che ciò sarebbe un giudicar rettamente, e giovare dal canto suo (dovendo questo essere l'unico fine delle critiche, e delle censure degli Eruditi) alla

Rep-

Reppubblica Letteraria? Ma che dico alla Repubblica delle Lettere solamente? All' arte Libraria, doveva dire, anzi alla società, mentre tanti Stampatori, e Cartari, e Libraj con tanto decoro per lo spaccio di una tal merce vanno colle loro famiglie campando.

Ora poichè si sa da qual mano sia stato diretto il colpo contro di voi, permettervi o caro Amico, di riconvenire questo censore di varj generi di persone della vostra Città colle parole medesime con cui Galeno, scrisse contro di certo Tessalo, per avere inveito contro de' Medici, che preceduto l' aveano; e fattosi innalzare un sepolcro nella via Appia, aveva dato a sestesso il nome superbo di vincitore dei Medici. *E perchè mai o Tessalo osi tu calunniosamente riprendere ciò ch' è ben fatto a fin di piacere alla moltitudine; mentre potresti, se tu fossi Uomo saggio, e amante del vero venderti illustre nell' esaminarlo studiosamente? Perchè ti abusi tu per tal modo dell' ignoranza di chi ti ascolta per malmenare gli antichi? Vorrai tu forse impudentissimo Uomo, che gli Artigiani pari a tuo Padre debban dar giudizio de' Medici? Innanzi a tali Giudici tu vincerai certamente qualunque cosa tu dica o contro Ipocrate, o contro qualunque altro tra gli antichi.* E poco appresso: *Io credo certo, che tu non abbi letti giammai i Libri d' Ipocrate, o almeno, che non gli abbi intesi; e se pure gli hai intesi, tu non*

puoi

puoi certo giudicarne: tu che fosti da tuo Padre istruito a scardassare insiem colle Donne la lana, perciocchè non voler pensare, che noi non sappiamo o l'illustre tua nascita, il tuo profondo sapere. O pure se sembravi troppo piccante la riprension di Galeno, mi rivolgerò a chi mise in canzonella il vostro Museo per quelle poche e ricercate ischerzioni spedite a tal uopo al Fogliettante suddetto, io dico, a lui con quel comico presso Terenzio (Phorm. Ar. 4. Scena 4. v. 15.) *Nihil est, quin male narrando possit depravarier. Niente evvi, che malamente rappresentato depravar non si possa. Tu dal mio Libro cavi fuori, e a bello studio sopprimi ciò ch' avvi di buono, riferendo quello solo che vi è di male:*

Id

Ritu Scarabei, direbbe l'eruditissimo Papadopoli (L. 2. Gim. Patav. c. XXIV. p. 22.) *nonnisi stercoribus inhiant, & in aliorum scriptis, si quid pulchrum, grande, vel doctum est incuriosi præterunt; quod ipsis putidum, ac pute occurrit alicubi, unum illud olfaciunt . . . Hi ludiones inficeti, & grammaticuli scurriles e trivio, neque quæ damnant intelligunt; si desit, quod in alienis scriptis carpant, in mores invadunt; & quæ forte privatim peccarunt aliqui, aut falso feruntur peccasse; hoc universim in dedecus familiarum, sectarumque detorquent, atque otiosis vapidorum cœtibus ingerunt.*

Id quod boni est excerpis; dicis quod mali est. Sì sì quel poco solo, che ci è di male tu metti in vista, sopprimendo malizioſamente tutto ciò, ch'essendo la maggiore, e la principale porzione dell'Opera, dee dargli il pregio. Dov'è però l'onestà civile? dove la premura del pubblico, e privato bene? Dove l'esecuzione di quel precetto altamente inserito nel cuor di tutti dalla natura: Ciò che da altri farsi a te non vorrai; guardati di non farlo mai a chicchessia? Se il vostro assunto, Amico Carissimo fosse stato di raccogliere le più belle iscrizioni, le più succose, le più eleganti, le più erudite della vostra Città; allora avrebbe costui giustamente ragione di rinfacciarvi tutte le iscrizioni di poco o niun conto sciocche e ridicole, che nella vostra collezione si ritrovassero. Ma voi protestate dal bel principio di volerle raccoglier tutte per quanto fia a voi possibile. Però che colpa ne avete voi, se le iscrizioni e le memorie delle cose passate e presenti che sono in Vicenza non sono di gran rimarco, o scritte con eleganza? Le avete forse composte voi? o a tal uopo le avete voi fatte scolpire? Se un terreno è così sterile, che non produca fiori, nè frutta di sorta alcuna non se ne dee incolpare il laborioso, ma infelice coltivatore. Sareste degno di taccia, se per accrescere quella gloria di cui non ha d'uopo la vostra Patria aveste riportate Iscrizioni anche eleganti,

sup-

fuppoſte come eſiſtenti. Del reſto eſſendo l' impegno voſtro il riportare qualunque Iſcrizione, che leggaſi in Patria, onde col tempo, che non la perdona nè ai marmi, nè ai bronzi, non ſi conſumi, e ſcancelliſi quella memoria, avete fatto bene a riportarle tutte come ſtanno, e giacciono, dimoſtrandovi in cotal guiſa Cittadino veridico, e diſappaſſionato, ſoddisfacendo così i deſiderj del Pubblico, cui prima di darle alla luce vi piacque di preſentare l' originale. Scrivo liberamente in ſapendo non avere quel Galantuomo ſcritto così contro di voi di proprio genio, ma eccitato ſolranto dall' altrui penna ſatirica, cui troppo ſpiaceva l' aggradimento della Città per la voſtra faticoſa raccolta. Ma ſe nemici coſtoro non ſon della Patria, quai mai ſaranno?

Finalmente con queſto niuno finora avete offeſo, niuno è ſtato aggravato di ſpeſa; e non avendo voi per darlo alla luce raccolto prima numero alcun di Aſſociati; niuno giuſtamante ſi potrà lamentare, e chi di queſto ſi lagna, ſi lagna a torto: eſſendo da un altro canto non così poco conſiderabile la gloria, che d' indi dal Muſeo voſtro ne dee riſultare in comune a tutti i voſtri Concittadini, e alla Patria. Sarà forſe diſonore alla Città di Vicenza, ſe in un ſolo Libro tenga raccolto, oltre i diritti del Pubblico, e dei privati gli elogj in brieve di tanti Capitani d' armate, di tanti Veſcovi, di tanti

tanti Letterari, e di tante persone di pietà, che da essa in ogni tempo, come dal celebre, e favoloso Cavallo di Troja ne uscirono? Ora di questi niuno de' Vicentini, fino ad ora ha lasciato alla posterità memoria alcuna in latino: niuno in tale idioma, ond' essere inteso universalmente di là da mari, e da monti ha fatto, benchè in breve gli elogj, che nel vostro Libro uniti insieme si leggono, e si leggeranno anche quando il tempo avrà consumato coll' edace suo dente le più dure lapidi, in cui furon essi scolpiti. E' vero molti dei medesimi leggersi in altri Autori Vicentini; ma alcuni di detti elogj quanto mancanti non vedonsi, quanto pieni di errori di stampa, e di solleciſmi! ond'era perciò necessario, che riveduti in fonte, e corretti, di nuovo venissero pubblicati. Mi dispiace assaissimo dover io in parte ripetere quello che voi nella erudita Prefazione vostra, già scriveste in latino: ma la necessità, e la difesa del vostro onorifico appresso coloro che no l' intendono (e questi, ch' il crederebbe, se non avessero avuto la sfacciataggine di farsi udire? furono li vostri più indiscreti Censori), precisamente a ciò mi costringe, benchè sembri cosa superflua, ed inutile, avendo voi già prevenute e disciolte nello stesso Proemio tutte le loro censure. Quindi rifletto, che coloro, che si hanno presa la cura di cercare, e ricercare col lanternino nel vostro Libro, non co-

come Diogene un uomo, (che in ogni pagina avrebbon essi incontrato) ma delle cose di poco conto, e delle inezie; rifletto, dico, avere scelto per lo più le Italiane, e più goffe, come assai più forse adattate all' intendere suo grossolano: benchè non manchino tra le Iscrizioni latine di quelle somiglianti alle prime, e di poco, o niun conto, se si parli almeno quanto al comune della Città, e della Repubblica Letteraria: il che non solo delle moderne, ma delle antiche, e delle Gentili eziandio voglio s' intenda, se si rifletteranno ben bene. Eppure se le aveste omesse nella vostra raccolta avreste mancato al debito in prò de' Concittadini, e a gloria comun della Patria: cui se poco o nulla sembra che importino per ora; verrà tempo forse che servano aggiunti molti altri lumi, ed erudizioni, che il tempo stesso, e lo studio di giorno in giorno disvela, secondo quel del Salmista: (" *Dies diei eructat verbum*, & " *nox nocti indicat scientiam* ").

D' uopo è dunque avvertire, tre classi d' Iscrizioni doversi distinguere nella vostra, e in altre somiglianti Raccolte, che fino ad or non son poche, nè di Città meno famose. La prima di quelle, che appartengono alle Famiglie particolari, o sieno povere, o ricche, o nobili, od ignobili, o di persone dotte, od ignoranti: e ad una tal classe spettano quelle Iscrizioni di poco, o niun conto, anzi

spre-

ſpregievoli dagli emoli voſtri notate per ſaggio dell' opera in una sì copioſa Raccolta. Poichè oſſervo tutti gli altri Eruditi, che vi hanno preceduto in genere tale di ſtudio ancor tra gli antichi, avervi inſerito le Iſcrizioni apparenenti eziandio ai ſervi, e ai liberti delle famiglie, e non dei padroni ſoltanto, o Principi foſſero, o Imperadori. Quindi il P. D. Pietro Luigi Galletti Benedittino ora Veſcovo della Città di Chiezi nella ſua recente famoſa raccolta delle Iſcrizioni dell'infima età, che leggonſi in Roma; nel fine di tutte le claſſi dei Sommi Pontefici, dei Cardinali, dei Veſcovi, dei Prelati, de' Giurconſulti, de' Medici ec. vi aggiugne ancora la claſe intitolata: *Singulares Minutiores, & quiſquilia*, ſenza che però i Torchi Romani abbiano perduto punto del loro antico ſplendore ſudando per queſte ſuppoſte inezie, e ſempiataggini, come irragionevolmente fu ſcritto. Nè di ciò alcuno deve ſtupirſi; poichè ſe una raccolta conſimile ſi faceſſe, com' è deſiderabile, in ogni Città per quanto colta ella foſſe; crediamo noi che riportandole fedelmente, non ſe ne incontrerebbero di ſomiglianti, e forſe peggiori, ſenza che però detta Città preſſo i Dotti e gli eruditi neppure un punto dell' alto ſuo credito doveſſe ſcemare? Anche in Roma in S. Maria di Loreto leggeſi la ſeguente in una parete. *Valentino Molara figliuolo del Q. Domenico da Loder, Diocesi d' Aquile*

ja,

ja, fornaro in campo Marzo ec. e nell' ospitale di S. Giovanni di Laterano: *Qui giace Andrea Cerrati, Vicentino portalettere de questo Hospitale. Morse alli* XIV. *di Luglio* MDCXXIII. Che importano però tali notizie alla Rep. Letteraria, o a Roma ancora in comune? Ciò nulla ostante il suddetto P. Gallet i eruditissimo Benedittino le pubblicò con altre di simil fatta nel Tomo delle Iscrizioni Venete esistenti in Roma nel 1754. senza esporre il suo nome come bersaglio delle Lingue satiriche, e delle comuni fischiate. Così nel secolo scorso l' eruditissimo Giacomo Filippo Tomasini (Famiglia, che allo scrivere del nostro P. Giacomo Salomonio dietro al Sansovino dalla Toscana passata e stabilirsi in Venezia, quindi in Vicenza, e in Padova si diramò) fece una Raccolta d'Iscrizioni pari alla vostra; e senza note le pubblicò, per cui divenne assai benemerito della sua Patria l' anno 1649. in 4. essendo già consecrato Vescovo di Città Nuova, come, un frutto dell' onesto, ed operoso suo ozio da professore di Padova a beneficio comune, e in argomento dell'animo suo rispettoso verso i Decurioni della Città. E quì io non finirei mai se volessi da quel suo libro scegliere le Iscrizioni di poco conto, e i motti sieno scritturali, o ideali, ch' egli traile iscrizioni notò al pari di voi. Bastino queste due: quella cioè alla pag. 25. a. 11. scancellata nel bel principio, dalla quale nul-

la

Di un Anonimo Veneziano. 29

la si può per ora ricavare di certo, o d' importante per la Città di Padova, o per la Rep. Letteraria.... *S. Trozambon Strazza.... Fiolo di Gerberto ... de casata de Tose.* Alla pag. 89. a 4. *Questo Lisello sono della fraja de Cbaxalini, Massaro fier Antonio Cavalin. M. CCCC..* ,, Questa, chi 'l può negare? E' più gossa, e più sconcordata di quella di Gerolamo Gallo Chasolin di Vicenza, posta come per saggio di tutta l' Opera vostra; e resto, come un erudito pari al Tommasini, un Vescovo già vecchio, e ch'era stato un Professore sì rinomato dell' universita di Padova, con altre innumerabili di simil gusto, non si sia arrossito di pubblicare sotto il suo nome inalzato fino alle stelle dal medesimo Facciolati nelle sue opere.

Eppure credereste? La sua Raccolta fu ricevuta dagli eruditi con tanto applauso, che nel principio di questo nostro secolo stesso il lodato P. Giacomo Salomonio, dopo avere già pubblicate le Iscrizioni del Territorio Padovano, mise di nuovo alla luce quelle del Tommasini aggiugendovi le omesse, e quelle altre che dopo la sua edizione erano state scolpite illustrandole con brevi ma opportunissime osservazioni. Riuscì detta seconda edizione sì grata al serenissimo Principe nostro, ed al Senato augustissimo di Venezia tanto gradita, che con Decreto onorifico ad un Religioso sì benemerito di quell'antica Città, fece andar Parte, che gli si dovessero sborsare in re-

regalo cento e cinquanta ducati d'argento, come sì può vedere nel terzo Libro delle Iscrizioni omesse negli altri due, o aggiunte anche dopo, per cui il suo nome resta all' imortalità consecrato. Di note, e riflessioni le potevate corredare ancor voi se delle Famiglie più cospicue della vostra Città non avessero scritto quasi tutti gli Istorici della medesima, e se in altro tempo aveste dato alla luce il vostro Museo, cioè quando attualmente in libri a parte con molta erudizione scrivesi dal P. Angelo Gabrielle Calvi Carmelitano scalzo dei Letterati, ed Uomini insigni della Città di Vicenza, la morte del quale seguita nella Quaresima del 1781. oh con che intimo cordoglio e dispiacer non sentii! Ma lasciando ad altri, ed alla penna elegante del Nobile Sig. Arnaldo I. Tornieri, che per amor della Patria si ha assunto l'impegno di dar fuori l'ultimo Tomo, il VI. cioè di quell'opera, di diffondermi nelle lodi di tal soggetto, poco certamente curato dalla sua stessa Città; tornando al nostro primo proposito, lo stesso che accadde intorno alle Iscrizioni del Tommasini, che vi credete? lo stesso seguirà ancora del libro vostro, benchè da varj al dì d'oggi se ne faccia sì poco conto. Verrà tempo, in cui altri eruditi vedendo il decoro, e 'l benefizio grandissimo da voi recato alla Patria (avendo le pubbliche Iscrizioni non solo nella Rep. Letteraria, ma in qualunque Tribunale il valore e la for-

forza di pobbliche carte) ne farà nuova, e più copiosa edizione illustrandola di tratto in tratto con quelle note erudite, di cui atteso lo studio vostro continuo, e indefesso nella storia della vostra Città, e di altri Libri, eravate in caso di corredarla ancor voi: delle quali dandone un piccolo saggio in quelle poche di cui l' avete arricchita, avete fatto crescere nei Letterati il desiderio delle medesime.

Ma perchè non credano alcuni esservi voi proposto d' imitare soltanto i Tommasini, Salomonj, i Galletti; leggete l' Iscrizione ch' io vi presento sott' occhio da mettersi però tralle inezie, se ne osserviamo lo stile barbaro, e spropositato; non già il contenuto del sentimento che offre agli eruditi un largo campo di erudizioni, e trattenete le risa se pur potete. *In nomine Domini N. J. C. de donis Sancti Johannes Baptiste, edificatus est hanc Civorius sub tempore Domino nostro Lioprando Rege, & Ven. Domnico Epescopo, & costodes ejus V. V. Vidaliano & Tancol Prebris & Refol Gastaldio, Gondelve indignus Diaconus scripsi. Ursus Magester cum Discepolis suis Juvintino, & Juviano, edificaver hanc Guorium. Vergondus Theodal Foscari.* ,, Fu fatta questa Iscrizione in San Giorgio di Val Polisella in due colonnette del Tabernacolo di detta Chiesa: e tale e quale vien riportata dal f. mo sfimo Signor Marchese Scipione Maffei nel suo Museo Lapidario Veronese alla pag. CLXXXI, illustrandola in

se-

seguito con un commento di quella erudizione ripieno, che si poteva aspettare dalla sua bella mente, e dalla elegante sua penna. Possibil però, che in questo nostro secolo stesso abbiano a gemere i Torchi della nostra Italia per tali goffierie, e sempiataggini? Eh caro Amico lasciamo le burle da parte, benchè sieno argomenti fortissimi *ad Hominem*, non potendosi dire tale ignoranza della Lingua Latina essere stata dello scultore imperito, poichè un certo Gondelve Diacono indegno per verità, l'ebbe a scrivere per ordine e dettatura, ossia sopraintendenza di altri Ecclesiastici, che doveano sapere il Latino. Mi sapendosi poco da tutti ricorrevano anch' essi alle parole volgari già introdotte, ed in uso, cioè alla lingua del Popolo, per cui dicevasi *loqui vulgariter* come *loqui scholastice* era detto il Latino. La detta spropositata Iscrizione mi fa sovvenire di quella celebre carta che vien riferita da S. E. Flaminio Corner in una delle sue Decadi delle Venete Chiese illustrate, cui la prima Dignità del capitolo di quella Chiesa *subscripsit signo crucis*, perchè come fa osservare il Notajo non sapeva quell' insigne Canonico scrivere: ignoranza che prima dello stabilimento dell' Ordine vostro, e degli altri Mendicanti in queste nostre Città sopra tutto, nelle Ecclesiastiche Persone non era sì rara. Finalmente la medesima Iscrizione, come sembra avvertire il Maffei, è in due colonnette di legno dell'

an

antico ciborio di quella Chiesa, non sarà da maravigliarsi pertanto da chissisia che abbiate riportato ancor voi ad imitazione di chi vi precedè in simil Opera le iscrizioni pubbliche che si leggono o sulle palle degli Altari (per cui le Istorie s' illustrano dei Pittori, o in altri luoghi pubblici, senza che possiate essere perciò tacciato di avervi inserito ciò, che al titolo dell' opera non competeva, stando scritto nel Frontispicio: *Prima Pars inscriptiones continens Urbis*. E più chiaramente nella Prefazione dicendo, di voler fare una Raccolta delle memorie della vostra Città: giacchè la denominazione di un opera della maggior parte di quelle cose si trae ch' ella contiene, giusta quel detto: *Major pars trahit ad se minorem*.

La seconda classe delle Iscrizioni da voi raccolte risguarda la Patria vostra in comune e tai sono quelle che additano l' erezion delle Chiese, dei Conventi, dei Monasterj, de' Luoghi Pii, ed Ospitali; tralle quai qual pregio non dee farsi di quelle, che restano sepolte ne' fondamenti di detti sacri edifizj? Così le potessimo noi avere di tutte l' altre, che come mi scriveste, non vi fvenne fatto trovare neppur negli Archivj! Ad una tal classe parimente appartengono quelle de' Reggimenti de' Nobili Veneti che con la loro prudenza, giustizia, e dolcezza tennero in pace tra di lor le Famiglie, e con la vigilanza, e provvidenza opportuna si obbligarono gli animi

de' Cittadini. E di queſte, quante non ſe ne leggono da voi eſtratte dai copioſi MSS. del Sig. Dot. D. Fortunato Vigna cotanto per li ſuoi ſtudj benemerito della ſua Patria! Il quale le potè avere da quegli ſteſſi, ch' eſſendo venuto ordine dal Sereniſſimo Principe di ſcancellare tutte queſte memorie, onde metter freno agli Adulatori ed alla vanità di coloro, che ſenza merito tal diſtinzion pretendevano, le copiarono fedelmente per conſervarle preſſo di ſe a proprio diletto, e privata erudizione. Per la qual diligenza vi ſiete non ſolo obbligati gli animi dei voſtri compatriotti, cui naturalmente dee diſpiacere vedere i buſti, e le inſegne con ſotto le Lapidi ſcancellate; ma dei Nobili Veneti inoltre, cui dee premer di molto, che non periſcano sì glorioſe memorie degli illuſtriſſimi loro Antenati. Ma che dico dei ſoli Veneti? Di quanti foraſtieri conſervanſi le Memorie in Vicenza, avete fatto un indice a parte, onde più facilmente incontrar ſi poteſſero da curioſi. Intorno a che permettetemi di avviſarvi aver voi ommeſſa nell' indice quella che nel Chioſtro di S. Lorenzo fu ſcolpita ad un da Breſſello Caſtello aſſai forte di Modena, che eſſendo già Città Veſcovile l'anno DLXXXV. eſpugnato fu da Drottulfo Capitano Svevo al ſoldo de' Greci, e poſcia ripreſa da Autari che ſpianar ne fece interamente le mura. Siccome poi mi avete avviſato eſſerne ſfuggita alla diligenza voſtra alcun'

altra di queſte e di altre; così dando alla luce la ſeconda parte dell'Opera, ſupplite a tale mancanza con una opportuna appendice e delle omeſſe, e delle ſcolpite poi dopo. D'un altra importante notizia voglio avvertirvi cioè che quel Fabbrizio, la cui memoria ſepolcrale leggeſi in S. Maria della Miſericordia ſia figlio appunto di Bartolommeo Ricci figlio di Melchiorre da Lugo celebre Letterato del Secolo XVI. Maeſtro di Alfonſo II. Duca di Ferrara, del quale parla il chiariſs. Tiraboſchi Tom. VII. P. III. pag. 313. e nell' Appendice Tom. IX cioè pag. 185. Forſe detto Fabbrizio ſarà ſtato Maeſtro Pubblico di Vicenza ſul declinar di quel ſecolo: nel Catalogo dunque delle Iſcrizioni d' eſteri nominate anche queſta pag. 88. num. 8.

Finalmente l' ultima e più importante claſſe riſguarda la Rep. Letteraria in comune per quanto ſpetta cioè alla Cronologia de' Veſcovi di Vicenza nell' Italia ſacra dell' Ughelli sì difettoſa, o di Veſcovi di altre Città, o de' loro Vicegerenti: come pure al gran numero di Perſone di Pietà, e di dottrina, che vi fiorirono: e di que' prodi valoroſiſſimi capitani, che al ſervigio del noſtro Sereniſſimo Principe, o di altri Sovrani d'Europa diedero eſempj sì ſegnalati di valore, e di fortezza: per cui nulla curando la propria vita, mantennero la fedeltà loro giurata fino allo ſpargimento totale del loro ſangue. Per la qual coſa io mi congratulo aſſaiſſimo

con esso voi per avere in questa vostra raccolta additati alla Rep. Letteraria de' Vescovi suffraganei, o sia Vicegerenti di que' di Vicenza di cui non c' è neppure vestigio nell' eruditiss. Ughelli: quai sono Mosè Buffarelli Vescovo di Belluno, Fr. Antonio da Fabriano Vescovo di Ceorle Religioso non si sa di qual Ordine, Giovanni Chiericato Crocifero Vescovo di Cattaro, e F. Lodovico della stessa famiglia, de' Minori Osservanti, circa la morte del quale il suddetto Ughelli prende un grossissimo abbaglio, facendolo morto del MDIX. quando veramente passò di vita del MDLXXIII, come egli stesso doveva avvertire allorchè poscia lo fa suffraganeo di Giulio Cardinal della Rovere eletto Vescovo Vicentino nel MDLX. E' vero che un Arcivescovo di Antiveri nell' Albania era suffraganeo di Vicenza sul principio del secolo stesso: ma questi fu un certo Filippo Gajo come consta da un Iscrizione della sacristia di Cologna. Anzi l'Ordine vostro vi sarà sempre tenuto per la discoperta di Niccolò Orefice Vescovo di Tine nell' Arcipelago, che fu incognito per fino all' eruditissimo nostro Michiel Lequien in quella sua lodatissima Opera di tre grossissimi Tomi in foglio intitolata: *Oriens Christianus*, cui in un Appendice unito a tanti altri da voi, e da altri scoperti potrassi aggiugnere. E quì per chiudere onninamente la bocca a derisori vostri permettetemi di trascrivere quì una Lettera a

voi

voi diretta dal moderno Generale dell' Ordine, P. M. Balthaſſar de Quinnones in data di Roma dei VI. Gennajo MDCCLXXXI. allorchè gli ſpediſſe il quarto quinterno MS. d' Iſtorie appartenenti alla Religione di S. Domenico: *Ho ricevuto il MS. inviatomi da V. P. accompagnato dall' obbligante ſua del* 1. *Novembre dell' anno ſcorſo, ed in quello ho con mio piacere oſſervata la fatica e diligenza da lei uſata per fornire di nuovi documenti la Storia del noſtr' Ordine. Mi proteſto, che ne le ſono tenuto; e che riconoſco in lei un Figlio benemerito della Religione, impegnato in promuovere la gloria della ſua Madre. Iddio ed il P. S. Domenico compenſeranno il ſuo buon affetto e zelo; ed io ancora avrò piacere di trovare occaſioni adattate a poterlo fare ec.* Per la qual coſa affin d' impegnarvi vieppiù ſopra di queſto, vi avviſo intorno al noſtro P. Ludovico Martini Veſcovo d' Arì in Grecia ſuffraganeo parimente della voſtra Città 1546. rinvenirſi qualche memoria in Baſſano nella Chieſetta dell' Addolorata, dov' egli è detto Veſcovo, non *Arienſis*, *ma Trinienſe*. Anzi portandovi in Lugo Chieſa del voſtro Territorio bensì, ma della Diocesi Padovana cercate colla voſtra ſolita diligenza, ſe vi ſia memoria alcuna del Noſtro P. Girolamo Vielmi Veſcovo Argolicenſe, e poi infine di Città Nuova nell' Iſtria: poichè come ritraeſi dal noſtro P. Gio. Battiſta Contarini nella ſua ſtoria de' Veſcovi dell' Ordine in quella

Provincia; egli come Suffraganeo del Vescovo di Padova nel giorno de' SS. Simone e Giuda 1565. riconciliò colla Chiesa alcuni, che aveano abjurata la santa Fede Cattolica. E quì a proposito de' Vescovi suffraganei, ossia Vicegerenti de' Vescovi di Vicenza all' anno 1614. sò di sicuro da certa carta autentica sottoscritta di proprio pugno in Persana Terra del Cologneſe esservi stato anche il vostro P. Girolamo Rusca Padovano Vescovo di Cattaro; del quale forse girando il Territorio troverete qualche monumento eziandio Lapidario, che servirà ad illustrar sempre più la storia de' Vescovi della vostra Città, e le glorie dell' Ordine de' Predicatori che oltre il B. Bartolommeo, e il P. Angelo Bragadino dal 1550. al 1560. anche questi due conta per Suffraganei ossia Vicegerenti di questa Cattedra Vescovile: per nulla dir del P. Gia. Uomo Bissaro eletto e consacrato a tal uopo; ma non confermato dal sommo Pontefice, che ne volea devoluta a se l' elezione l'anno 1296. Di queste, e di molte altre belle e preziose notizie vi saranno tenuti in seguito i Posteri, ed i Nipoti, delle quali poco si curano i vostri coetanei per avere le dette memorie forse sotto i lor occhj, ma che non pertanto serviranno assaissimo pel tempo avvenire, in cui le cose più rimarcabili sogliono andare pur troppo in una ingrata dimenticanza con danno graviſſimo dell' Istoria civile ed ecclesiastica delle Città e delle Nazioni. Poichè

chè anche al tempo di Cicerone era notissimo a tutti l' epitaffio in versi scolpito nella Lapide sepolcrale di Attilio Collatino, del quale per ora siamo del tutto all' oscuro. Il copiarlo in allora sembrò a lui cosa superflua nel suo celebre Dialogo *de Senectute*; a noi però quanto non sarebbe mai necessariissimo per concepire una giusta idea di quel grand' Uomo, dell'autorità di lui nella Repubblica, e del suo merito? Giacchè l' abuso di spezzare gli antichi monumenti Romani non cominciò, come riflette il chiarlis. Sig. Abate Tiraboschi (Tom. IX. pag. 33. App. tom. 2. num. 385.) ad introdursi soltanto, quando cominciò a corrompersi il buon gusto, ma anche a più lieti tempi della Repubblica ne troviam qualche esempio; e Cicerone fa menzione di un certo Tizio, *Qui signa sacra noctu frangere putaretur*.

Questo solo per verità basterebbe per fare la stima dovuta della vostr' opera; ma per discendere ancora al particolare, e per rendere qualche ragione plausibile per cui avete voi inserite le Iscrizioni, sche come inutili furono, e saranno come tali da altri eziandio censurate: avete pur troppo motivo giustissimo di dolervi della poca fedeltà de' vostri censori nel copiare quella da voi notata al Capitelo dentro il sagrato del Duomo, non avendola dessi trascritta, come stà e giace, nè aver fatto il dovuto riflesso a quella parola da voi posta in margine; cioè *In Urna* per cui si

dà a divedere, che la Limosina ivi richiesta con quei termini ora antiquati: Lampa de la Madona dinotanti l'antichità della stessa Cappella, non dovea esser di soldo: ma di oglio puro da versarsi in quella Urnetta di pietra, che anche ora si vede. Come pure chi non discuopre di qui la singolar divozione, che il Popolo avea a quella santa Immagine? Dall' esservi stati eretici in Italia i quali dileggiavano le sacre Immagini, e la S. Croce a detta del Fleury (L. LXXXIII.) e del Racine (Tom. IX.) incominciò l' usanza di collocare l' effigie di Cristo o della V. Maria per quasi tutti i capi di strade ed accendervi lumi si di giorno, come di notte, e chi lo facea era tenuto per ottimo, e fedel cittadino. Appiè della quale sino dal MCCCC. in circa Marco di Gallo volle fare a sue spese la sepoltura di sua Famiglia: e li Chierici del Seminario giusta l' antica disciplina Ecclesiastica fuori del sagro Tempio ivi appunto anche al dì d' oggi vengono sotterrati. Checchè dicasi intanto, dalla detta rozza iscrizione si ritrae l' antichità di quel capitello contro l' opinione di coloro che credono dal secolo XV. solo in quà essersi incominciati ad erigere tai capitelli: mentre sappiamo dalle scritture eziandio di que' tempi, e dalle stampe, che dopo la metà di quel secolo solo ebber principio, tale e non altra essere stata l' ortografia nello scrivere di quei tempi. Quindi anche l' Autore erudito del Risorgimen-

mento d'Italia negli ſtudj, nelle arti e nei coſtumi Tom. 2. pag. 5. parlando del cambiamento del Romano Latino in volgare: Biſogna, ci dice, contentarſi a provar queſto di qualche raro pezzo in marmo ancora; com'è quella Iſcrizione Veroneſe celebre appunto per la rarità del DCCXXV. tra più antichi: nella quale parlaſi di aver fatto fare un ciborio, come un opera grande, e degna di memoria.... Nè già può dirſi tale ignoranza eſſere ſtata del volgo ec. come abbiamo dietro la ſcorta di detto Autore erudito P. Bettinelli exgeſuita ſcritto ancor noi. Codeſti cenſori qual conto farebbono mai di certe Iſcrizioni che leggonſi in tante medaglie, la forma de' cui caratteri molto ſi accoſta alle Lettere Ebraiche, o Fenicie; le cui parole ſono diſpoſte alla maniera orientale, cioè da deſtra, a ſiniſtra: ſicchè invece di Imp. a cagion d'eſempio P M I. cioè tutto al roveſcio de' noſtri tempi? Eppure da un tal contraſegno giuſtamente inferiſce lo Spanhemio eſſere queſte Medaglie di 500. forſe e più anni anteriori all'era criſtiana Claudio Imperadore parimente introduſſe nella Lingua Latina per diſtinguere la V. conſonante dall' U. vocale il digamma Eolico: cioè a dire, che invece dell' V. conſonante ſcrivaſſeſi l' eſſe F. majuſcolo, che con la di due gamma greci, l'uno ſopra dell' altro; il che per qualche tempo ſi praticò: onde nelle memorie antiche ſe ne vedono eſempj; come di Serfus, pro Servus, in

vece di Sacrivus, Sacrifus come nota il Correttore del Vocabolario Ecclesiastico dell' eruditissimo Magri a questa stessa parola. Laonde anche il celebre Bottanico vostro, comecchè di Lonigo, benchè oriondo di Pisa Giulio Pontedera la di cui statua per pubblico decreto fu eretta nell'orto dei semplici di Padova, in quel suo eruditissimo Libro delle antichità Greche e Latine parlando nella prima Lettera della maniera di scrivere degli antichi riporta alla p. 10. un frammento di un verso di Virgilio scolpito in pietra così: *Apsdie atra dies* ricavando quindi, che in quei tempi in vece del *B.* adoperavasi il *P.*; onde invece di *Obstetrix*, così leggesi in altra Lapide: *Antoniae Aug. L. Phelusa Opstetrix*: le quali osservazioni sulla Ortografia delle Lapidi antiche, che ora riputerebbonsi male scolpite, sostiene essere utilissime e necessarie: il che sia detto eziandio della prima Iscrizione data per saggio dell' opera vostra, e di quelle parole sopra tutto: *lampa de la Madona*, ch' era l' Ortografia di que' tempi, e non uno sproposito, come scioccamente si reputa dello scultore ignorante.

Quanto alla seconda poi a che stupirsi, che sotto la figura della Beatissima Verginе in un Convento di Religiosi leggasi un verso più che dall'estro poetico, dalla Divozione di un Religoso verso la stessa composto? Può essere che il di lui nome, come piamente può credersi già scritto in

Cie-

Cielo, vi fia ſtato poſto di ſotto da' Superiori, dopo della ſua morte. Io credo però che ſe aveſte voi riportato un qualche verſo fatto ſcolpire ſotto il ſimulacro di una Venere infame da un Adone impudico, avrebbe preſſo de' voſtri emoli viemmeglio incontrato, giacchè anche le Commedie in proſa e molte delle poeſie compoſte da quel impoſtore di Pietro Aretino ſarebbono men ricercate da alcuni ſe foſſero meno oſcene. Che ſe tanto piacere, e diletto sì grande noi proveremmo in leggendo preſſo di qualche Autore i motti giudizioſi, e alcuni verſi di Omero, di Virgilio, di Terenzio, e di Ovidio che foſſero ſtati ſcolpiti nei Tempj, o ſotto le ſtatue degli Idoli, o nelle caſe de' falſi lor Sacerdoti, e delle Veſtali: quanto più ſe ſiamo Criſtiani non ci debbono arrecar di diletto i verſetti dell' antico, e del nuovo Teſtamento, o le ſentenze di qualche Padre autorevole della Chieſa nei Tempj del vero Iddio, ſotto le Imagini ſempremai Venerabili de' ſuoi ſervi, e nelle caſe de' Religioſi? Oltrecchè quindi capiamo l' acutezza dell' intendimento di chi applicò; venghiamo anche in chiaro della ſantità del luogo, e del riſpetto, che gli ſi dee, e del genio, e dei coſtumi di chi lo abita. La riflеſſione poi ſull' Altare Privilegiato nella Chieſa di San Bartolommeo, mi fa ſovvenire che forſe al dì d' oggi (non eſſendo più quella Chieſa poſſeduta da Canonici Lateranenſi) non go-

da più di tal privilegio: essendo certissimo che i Religiosi portano via con esso se le Indulgenze alle Chiese lor concedute. Intanto poi fu riportata, perchè quel Privilegio è stato dato in tempo, in cui non era così comune come al presente: e perciò fu fatto scolpire in pietra a parte fuori di detta Cappella.

Tanto poi si ammirano del numero riportato alla p. 121. n. 42. (che neppure con fedeltà fu trascritto, mancando il *Domini*, non so se per errore di stampa, o per malizia di volontà), e niente dessi arrestaronsi alla p. 26 n. 156. in cui non vi sono neppur tante parole? Ciò non ostante come cosa riflessibile vien riportata eziandio da Ferdinando Ughelli T. V. dell' Italia Sacra là dove parla di Dionisio Delfino già vostro Vescovo: *D. O. M. D. MDCXXVI.*, che sotto di quella piccola pietra senza nome da quell' anno in quà vi giace sepolto. Si vede bene aver costoro sfiorata l' opera così per salto in confuso, e senza riflesso. In questi casi dunque chi non intende come la nota marginale suppliſce alla mancanza dell' Iscrizione? Poichè così, se la modestia del Padrone non l' inibiva dovea essere scolpita: *Jacobus Milani Anno Domini MDCCLXVI.* in cui detto Signor la rifece si può dire da fondamenti facendo di due case una sola. Perlochè perdendo la Parrocchiale di S. Lucia il suo Diritto sopra di una; quella di S. Pietro cedette,

co-

come sentì dire in allora alla prima il Diritto Parrocchiale sopra di un altra casa dalla parte opposta della contrada, e come meglio si aggiustarono dopo: morendo alcun de' domestici in quel appartamento, ambedue i Parrochi saranno da Padroni invitati all' Esequie. Non senza ragione adonque, nè sì alla cieca fu scolpita in pietra quell' Epoca; e voi pure avete fatto benissimo tralle memorie della Città a riportarla: per nulla dir quì del diletto che avrebbe ognun di sapere in qual' anno sieno state innalzate dai fondamenti, rifatte, o rimodernate tante belle case; e i maestosi Palazzi, che rendono sì rinomata per ogni dove Vicenza, essendo stati i Vicentini sempre intorno a ciò di buon gusto anche prima del famoso Palladio: Fra i quali gran nome certamente acquistossi quel Tommaso Formentoni Architetto del Palaggio detto la pubblica Loggia di Brescia, l' anno 1488. una delle fabbriche più magnifiche, e più sontuose d' Italia, che fu da varj creduta opera di Bramante di Urbino, come puossi vedere in quell' opera in foglio data in luce ultimamente in quella Città dal Sig. D. Baldassare Zamboni Arciprete degnissimo di Calvisano.

Ma per ritornare al nostro proposito, ho sommo piacere che mi abbiano toccato l' unica Iscrizione Francese, che sia nel vostro Museo p. 164. n. 18. dandomi così motivo d' aggiugnervi quello, ch' io stesso ammirando quel vago edifizio vi ho fat-

fatto riflettere esservi notato eziandio Kal. Augusti col millesimo, mentre dall' altra parte vedesi scancellato ciò che vi era stato ad eterna memoria scolpito. Era cioè quel bel casamento dei Nobili Pigafetta Famiglia ora estinta, che aveano nel loro Stemma tre Rose: se forse per alludere agli stenti sofferti per farne acquisto, vi scolpiron quel motto: Non vi è rosa senza spina. Non si dee poi fare sì poco caso di quella memoria della Fonte otturrata vicino al Teatro Olimpico; essendo ciò stato fatto, e postavi quella Lapida per ordine della Città, e per intelligenza più chiara di qualche antico istromento, che di essa facesse menzione. Anticamente cioè queste Fonti, questi pubblici pozzi erano necessarj, non essendovene stati scavati tanti, nè sì facile essendo l' accesso delle persone nell' altrui case, a motivo delle Guerre Civili, in cui li più pacifici Cittadini avevano fondatamente a temere d' insidie e di tradimenti. Ora poi che sotto il dolce governo de' Veneziani da tanto tempo in quà con sì grande pace si vive, non sono più necessarj: e però quasi tutti per pubblico Decreto sono stati otturrati, postavi peraltro nel luogo d' ognuno la sua memoria, come si può ritrarre dal vostro Libro, e dal nome delle contrade medesime anche al dì d' oggi di quello stesso pozzo intitolate.

Intorno alle altre Iscrizioni parimenti dei sepolcri dei Bambini, e di Gallo Casolin

folin essendosi già scritto abbastanza di sopra trattando delle Quisquiglie, cose uguali e peggiori eziandio nell' esempio lodevole di chi vi precedè in un opera consimile; non fa qui d' uopo dir altro, se non se questo essere stato l'intento vostro principale, riportare cioè le Iscrizioni sepolcrali delle Chiese Vicentine, onde ogni famiglia sapesse qual fosse la sua sepoltura, e non accadesse in avvenire quello accadde non è molto nella Chiesa vostra di S. Corona, in cui per ordine della Sanità si dovette con mille riguardi dissotterrare il Cadavere di una persona, che in fallo era stata sepolta in un Arca di un altra famiglia. E chi è che non sappia essere antichissima, universalissima, e non mai interrotta costumanza di tutti i confini della Terra di sospirare dopo la morte le Tombe de' lor maggiori? Quindi fra gli Ebrei gastigo severissimo riputavasi (3. Reg. 13.) se alcuno talora veniva escluso dalla sepoltura de' suoi Antenati. Nè fu diverso il costume de' Greci, sapendo noi da Giustino (L. 9.) che Filippo il Macedone giudicò doversi mantenere costante tra i disagj ancor delle guerre, a suoi soldati ordinando, che i lor Compagni caduti nella battaglia *ad sepulchra majorum referrent*. Laonde appresso i Gentili era come sacro quel luogo in cui era sepolto ancora uno schiavo; quantunque niuna comunione avessero col diritto Civile, come osserva Aristotile (L. 2. de Relig. & Fun.) Uo-

mini

mini di sì vil condizione. E perciò al Collegio de' Pontefici al dire di Cicerone (de Leg. L. II c. IX.) l' ispezione, e la cura di ristorare i sepolchri apparteneva. Quanto più dunque presso di noi Cristiani, se abbiamo viva in cuor quella Fede, che professiamo? Ora per questo solo, chi potrà mai negare, essere voi benemerito della Patria non solamente in comune; ma di tutte le famiglie eziandio della medesima? Per questo anche il Tommasini non solo riporta le Iscrizioni sepolcrali quant' esse sono; ma nota inoltre anche quelle, che veggonsi o senza Iscrizione, o che l' hanno omai scancellata. E quì ometendo tutte l' altre alla p. 97. n. 7. Egli stesso nota esservi una *sepultura Parvulorum, & Adultorum*; e prima ancora a carte 77. nu. 2. scrive esservene un' altra *de Godis Vincentinis cum litteris corrosis*. E 'l nostro Salomonio il suo esempio seguendo alla p. 263. nota nella Chiesa di S. Matteo giacer ivi senza titolo *Marco Marchiano* Vicentino Canonico di Padova Professore di Gius Canonico in quella celebre università, e Vescovo di Feltre morto del 1673. ai 31. di Luglio: cose tutte, che a chiunque nutre e fomenta in suo cuore un pò d' amor della Patria debbono sicuramente arrecar grande diletto. E quanto ho fin quì fatto riflettere sulle indicate Iscrizioni giudicate inutili e di disdoro scelte come per saggio di un opera, che ne ha migliaja d' altre importantis-

diffime; potrei farvi offervare di tutte l' altre, che poteffero fembrare a qualche altro cenfore di poco conto. Tali farebbono per efempio le Iferizioni delle Confraternite, delle Scuole, dei Collegj ec. le quali in niun modo dovevanfi omettere ad efempio del Gruttero, e del Muratori, i quali ne riportano alcune nella loro Raccolta eziandio di Romane, in cui fi fa menzione onorevole di una fcuola, e di altre Arti: dalle quali raccolgono gli Eruditi, che fin da' tempi d' Auguflo vi foffe in Roma ed altrove pubblica fcuola, di medicina, e di altre facoltà; e le arti meccaniche ftefle sì giovevoli al pubblico così vi fioriffero, che coloro che le efercitavano, formaffero un corpo da fe medefimo a parte. In fomma anche in tale materia dee aver luogo preffo de' faggj quello di Giobbe (c. v 6.) *Nihil in terra fine cauſa fit; niente fi fa quì in terra* fenza la fua cagione; come pur quel principio inconcuffo de' Metafifici: *Che ogni agente agifce per lo fuo fine*; giacchè per nulla le Lapidi o dal pubblico, o dai privati non farebbono certamente ftate fcolpite. Ora dunque così conchiudo: o fapevano i voftri cenfori il fin quì detto in circa il voftro Mufeo, anzi delle Iferizioni ftefle da effi riputate fciocche ed inutili; o nol fapevano? Se il primo rifpondefi, non farà effetto d' invidia, e di malignità la più nera la cenfura fatta da effi del voftro Libro? Se poi nol fapevano,

com'

com' è più probabile; perchè di grazia giudicar su di ciò, di cui erano, e sono anche al dì d' oggi onninamente all' oscuro? Deh si ricordino questi tali della prudente correzione fatta da un savio Pittore ad un vilissimo calzolajo, che dopo aver dato il suo giudizio intorno alle scarpe, avanzavasi a voler giudicar della testa, e del portamento della persona da lui dipinta su di un quadro, dietro al quale egli stava: *Ne sutor ultra crepidam: O ciabattino non ti avvanzare nel voler dar giudizio più in su delle scarpe, e delle pianelle, delle quali solo t' intendi.*

Benchè poi sembri superfluo, ch' io pruovi l' importanza di cui s' è detto dianzi, e l' eleganza delle Iscrizioni da voi riportate; ad imitazion non pertanto dell' Accademia di Lipsia (che facendo la sua censura sulla Raccolta del Salomonio, non considerate quelle di poco conto, ed oscurissime, fece altrettanto) mi sia permesso accennarne quì alcune delle migliori, sì in verso, come in prosa citando solo la pagina, e 'l numero, in cui si leggono. Poichè le Iscrizioni di qualunque cosa esse sieno, se sono composte a dovere, e sul gusto delle Romane, possono appartenere per questo capo ancor esse alla Repubblica Letteraria; essendovi finora stati molti eruditi, che avendone da varj Libri fatta una scelta, le hanno poscia illustrate con dotti Commenti, ed importantissime osservazioni. P. 9. nu. 50. *Militis Armati*

&c.

&c. p. 15. num. 90. *Luscus honor Patriæ* &c. p. 17. nu. 98. *Hieronymo Seledo* &c. p. 34. n. 1. *Jo. Petrus Protus* &c. p. 37. n. 4. *Attila Trissinus taceo hic*; &c. p. 45. n. 22. *Maria Austria Augusta* &c. P. 50. num. 30. *Jo. Georgio Trissino* &c. del quale alla p. 256. leggesi quel bell' Epigramma Latino omesso nella celebre Raccolta di tutte le di lui Opere in due Tomi in foglio fatta in Verona, e stampata dal Vallarsi l' anno 1729. cioè: *Accipe supremos, queis te donamus honores* &c. Epigramma dico di sì gran pregio, che dal celebre Padre Bonada delle Scuole Pie nella sua eruditissima opera intitolata *Carmina ex antiquis Lapidibus eruta* &c. potè essere creduta quasi Gentile del secol d'oro. Parimente alla p. 53. n. 42. *Leonardo Porto* &c. p. 55. n. 53. *Nobili Viro Andreæ Marano* &c. ch' è quel Letterato, cui sono dirette le LXVIII. Lettere eruditissime scritte e stampate a benefizio del pubblico dal celebre Pontedera circa l' enumerazione dell' anno appresso gli antichi Greci, e Latini, e la correzione degli antichi Botanici. P. 185. *Raphaeli Cresceatio* &c. cui apponesti l' Autore giusta il costume degli antichi Cristiani il Monogramma di Cristo aggiuntevi la prima e l' ultima lettera del Greco Alfabeto, intorno a cui puossi leggere l' eruditissima opera del vostro P. M. Giuseppe Allegranza, anche da voi nella Prefazione accennata. Così alla pag. 116. n. 4. *Omnivori*

Tur-

Turrim &c. e p. 117. n. 11. *Bernardino Trebatio* &c. riportata più accuratamente da voi, che dal Barbarano, e dal medesimo P. Calvi nella vita dello stesso Scrittore. Alla pag . . . Ma dove, dove m' inoltro io in questo torrente di Vicentine erudizioni da voi ristretto in un piccolo alveo a gloria maggior della Patria? Si prenda, e si consideri con attenzione la maggior parte di que' sassi e pietre, che porta seco; ed io son certo che impingueransi la mente de' Leggitori della più scelta sacra e profana erudizione, benchè da molti non vi si discuopra. Finirò dunque con far qualche breve riflesso intorno alcune altre anch' esse bellissime. P. 129 n. 9. *Antonio Godo* &c. come pure p. 92. 41. e p. 153. num. 8 sembrano tratte quelle Iscrizioni dal bellissimo elogio di Q. Muzio Scevola fatto in poche, ma succose parole da Crasso presso di Cicerone (de Oratore L. I. 39.) *Q. Scævola æqualis & collega meus homo omnium & disciplina juris civilis eruditissimus, & ingenio, prudentiaque acutissimus, & oratione maxime limatus atque subtilis: atque ut ego solea dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus.* Non so poi ciò che mi debba persuadere di quell' Epitaffio di Pudente Grammatico a' tempi di Augusto, il quale a detta del Chiariss. Sig. Abb. Girolamo Tiraboschi (T. I. P. III. L. III. c. VI. n. 4.) fu già scoperto in Bergamo nella Chiesa di S. Agata: *Pu-*

dens

dens M. Lepidi L. Grammaticus &c. che voi riporterete tralle omesse nella P. II. intorno al qual'Epitaffio, da cui pare che si ricavi che questo Pudente abbia tenuto in Bergamo pubblica Scuola una bella ed erudita dissertazione abbiamo alle stampe dell'Abb. Pier Antonio Seraffi; non so ripiglio, che debba dire, trovando che il P. Ferretto Vicentino Cassinese nel suo Libro nella vostra Prefazione citato (L. I. mem. XLVII.) a chiare note asserisce essere stata una tal pietra rinvenuta tralle macerie del celeberrimo vostro Teatro di Berga, forse a suo tempo, o poco prima, non facendone menzione alcuna gli Autori Vicentini, che lo precedettero. Forse però che quel suo Discepolo avrà procurato di fargli scolpire tale Iscrizione anche in Vicenza, ove può essere che avesse un tempo avuto scuola pubblica di Grammatica: tanto più che altre lapidi doppie dello stesso tempo alcune volte s'incontrano in Libri di raccolte consimili. Finalmente il Telefo nominato alla pag. 169. *Telephus hac sede jucunda* &c. forse sarà quegli, di cui scrive il Ch. Tiraboschi nel T. II. Lib. II. p. 279. num. v. della Letteratura Italiana, che fu Maestro nelle Lettere Greche di Lucio Vero: quello stesso probabilmente, di cui Suida rammenta parecchie opere.

Ma per dare quì un esempio di notizie ancor più minute, che molto per altro capo importar possono alla Repubblica Let-

Letteraria; il P. M. F. Gio. Battista Sajanelli di Cremona morto ultimamente ex Generale della sua Congregazione de' Gerolimini del B. Pietro Gambacorti di Pisa nel suo Tomo secondo in foglio p. 72. riporta certo istromento nell'appendice de' Documenti del suo Monastero di S. Maria Maddalena di Padova fatto a nome di Giovanni Vescovo Davalliense, del qual Vescovo, e Vescovado soggiugne niuna notizia aversi nell' Oriente Cristiano dell'Eruditissimo vostro Lequien. Ora il P. Giacomo Salomonio alla p. 288. trattando delle Iscrizioni degli Eremitani di Padova, riporta la seguente al num. 45. *Sepultura R. D. Joannis Episcopi Davalensis. M. CCCC. XLI. Die VI. Julii* Ord. Fratrum eremitarum S. Augustini. *Die VI. Julii* Ecco come dalla detta semplicissima, e rozza memoria si ritraggon que' lumi che prima non avevansi comunemente, e della Esistenza di detta Chiesa, della condizione e dell'Ordine di detto Vescovo, e dell'anno, e del giorno preciso della sua morte; com' egli stesso il Sajanelli poi riconobbe in un appendice del Tomo di detta sua Opera. Laonde aggiuntevi altre piccole notizie che forse giaceranno tuttora sotto la polvere in carte vecchie, o in qualche frammento di pietra di qualche Chiesa od Altare da Lui consacrati, potrassi in qualche appendice supplire a ciò che manca all' eruditissimo Lequien. Aggiungo una cosa, che riuscirà a tutti co-

me

me ſpero aſſai grata: cioè detto P. Sajanelli nello ſteſſo T. II. p. 73. notare diſtintamente, come Angiolo Faſolo di Chiozza Veſcovo di Feltre, e ſuffraganeo vigilantiſſimo di Vicenza fu prima Veſcovo Methonenſe, oſſia di Modon nell' Oriente, e Veſcovo poſcia di Cattaro: Il che manca tanto all' Ughelli quanto al Lequien. nell' anno 1464. adì 30. Aprile: cui a ſuo tempo ſi aggiugnerà. Anzi non eſſere certo e ſicuro ciò che riferiſce l' Ughelli, che Pietro Barbo del 1459. ſoltanto rinunziaſſe al Veſcovato della voſtra Città per paſſare a quello di Padova: potendoſi ſoſtenere che da Veſcovo di Vicenza montaſſe ſulla Cattedra di S. Pietro: circa di che conſultarſi dovranno i Documenti da lui al luogo citato riportati da chiunque voleſſe ſcrivere dei Veſcovi ſia di Padova, che di Vicenza. Nel far queſti eruditi rifleſſi ſu d' Iſcrizioni anche tronche con ſommo vantaggio della Rep. Letteraria diſtinſeſi in Roma in queſti ultimi anni il Ch. D. Gio. Marangoni ornamento e decoro della voſtra Città, come ritraeſi dal Bollario dell' Ordine voſtro T. VII. p. 521. Ma per far queſti rifleſſi, ed intereſſanti confronti vi vuole ſtudio indefeſſo, pratica grande di Libri, intelligenza di caratteri antichi, buon criterio, e premura ardente di giovare ognuno per quanto poſſa dal canto ſuo alla Repubblica delle Lettere: coſe tutte, che in troppo pochi per verità ſi ritruova-

no;

no: onde non ſè maraviglia ſe Raccolte conſimili da tanti e tanti così poco ſi curino.

Vi avviſo poi d'uno sbaglio occorſovi, cui per un voſtro riflesso vi ſiete tirato addoſſo forſe l'odioſità, non sò ſe ragionevole (non volendo quì definirlo) di alcuni, la cui Religione, e vicendevole fratellanza molto a Voi dee premere. Scrivendo voi della Chieſa di S. Biaſio, e del ſuo Convento, dite eſſere i Minori Oſſervanti dalla piccola Chieſa eſiſtente fuori della Porta di S. Croce detta di S. Biaſiolo paſſati del 1522. ad abitare in Città cent'anni dopo la loro prima introduzione in Vicenza, e conſeguentemente più di due Secoli dopo gli antichi Frati Minori ora detti Conventuali, ſtabilitivi dal medeſimo lor Patriarcha, ove ora è il Seminario de Chierici: che ora dalla metà in circa del primo Secol dell'Ordine dimorano, ed uffiziano con gran decoro la Baſilica di S. Lorenzo innalzata da eſſi da fondamenti nell'anno 1280. Voi aggiugnete eſſere detto Convento di S. Biaſio uno de' principali della Città: il che deeſi intendere a mio parere non tanto per la grandezza, e diſegno veramente nobile del medeſimo; quanto pel numero di Religioſi che prima d'ora abitavanlo, e pei molti e varj ſoggetti che inſigni per la loro pietà, ed erudizione fiorironvi, in ogni tempo, e tuttora fioriſconvi. Ma l'aggiugnervi che voi fate eſſere il lo-

paſ-

passaggio dal Borgo di S. Croce al presente Convento lor di S. Biasio in Città seguito: *anno [septimo postquam Leo X. eos a Conventualibus, quibus parebant, separaverat*, vi fè inciampar in errore, essere stata emanata la Bolla di detto Pontefice del 1515. da voi notato, quando solo del 1517. in occasione d'un Capitolo Generale di tutto l'Ordine allora unito, ma diviso solo in Provincie, e in Congregazioni diverse sotto di un capo, fu pubblicata. Varj sono i Libri che intorno ad un tal punto e dai Conventuali, e dagli Osservanti furono scritti, e prima d'ora, e in questi ultimi tempi, dei quali non tocca a noi il giudicare chi immediatamente vale a dire, e senza riforme proceda da S. Francesco riconoscendoli tutti Fratelli, e degni Figliuoli di sì gran Padre, e per conseguenza a noi uniti coi più stretti vincoli di carità. Tuttavia stentando noi a fidarci dei Libri intorno a ciò dati alla luce, e delle metafisiche riflessioni, che contro al fatto in fine niente concludono, se gli antichi Frati Minori lecitamente potessero, o nò vivere col beneplacito o tacito, o espresso del sommo Pontefice di rendire possedute a nome della Chiesa Romana; come dopo il Concilio di Trento le possedono a nome de' loro Conventi; e delle loro Chiese innalzate al tempo medesimo delle vostre cioè nel Secolo XIII. o XIV. come può consiare eziandio dalle Iscrizioni Lapidarie, dalle pub-

bliche carte, e dalle Istorie delle Città: sapendosi altrimenti l' epoca dalla introduzione de' Posteriori ne' Conventi più antichi dell'Ordine, come i detti volgarmente san dire, e possono provare dei lor Riformati, che ebbero da essi principio in Italia del 1529. per nulla dire dei Capuccini, che cominciarono quattro anni prima dei Riformati. Ma intorno a ciò già sapete avere scritto due Tometti in 8. di Lettere Apologetiche in favor del suo Ordine il Reverendissimo P. Inquisitore di Padova Francesco Antonio Benoffi; Ma molto più santamente il Venerabile Servo di Dio F. Antonio Lucci, morto in concetto grande di Santo da Vescovo di Bovino, la causa della cui beatificazione è già incominciata, diede alla luce un Tomo in 4. col titolo: *Ragioni Storiche da umiliarsi alla Sagra Congregazione de' Riti &c. tendenti a far dichiarare Conventuali i Servi di Dio dei due primi Secoli Francescani*, che consigliovi a leggere con attenzione e con animo spregiudicato, onde venire in luce della verità; come pure la Lettera XXXVIII. p. 129. e seguenti del T. 2. del vostro Concittadino P. Ottavio Pace Minore Osservante, ch' è del medesimo nostro sentimento, e degno perciò d' essere letto da tutti.

Per ritornar ora al nostro proposito, se collo scrivere, e pensare così, se coll' affaticarsi in tal guisa, e spendere e spandere il suo ad onor della Patria, non si può

può incontrare il genio di tutti; che ci volete voi fare? Ci vuol pazienza, sapendo ognuno per tratto singolarissimo di Providenza, dilettarsi molti dello studio di Storia Sacra, altri della Profana, altri dell'Oratoria, altri della Poesia, altri del Diritto Civile, altri dell'Ecclesiastico, altri della Filosofia, altri della Teologia, e pochi pochissimi dello studio necessarissimo dell'Antichità. A questo vuò aggiungere un altro riflesso, che forse non vi spiacerà, essendo sul gusto depravato del secol nostro, de' caporioni principalmente de vostri censori. Stimano alcuni essere inutili, anzi nocivi al pubblico bene i Frati; e se questi giusta la lor Vocazione attendono a compor Prediche, a stampar Libri, o d'Istorie de' Santi, o Trattati di Filosofia, e Teologia; tanti e tanti non curandosi di tali Libri tengono gli Autori loro per quei di prima come inutili alla Società, ed alla Repubblica: quantunque per mezzo di questi Libri di Mani morte, giacchè per manifatture, ed Arti Meccaniche, molti e molti pel loro smercio si sieno arricchiti, come qui in Venezia non arrossiscono varj di confessare. Ma perchè dire dei Mercatanti della sola nostra Serenissima Dominante? Mi faccian ragione intorno a ciò *quei degnissimi e riputatissimi Negozianti della vostra Città, i quali creduta decorosa alla nostra Nazione, e vantaggiosa insieme per le avide ricerche, che d' Oltra-Monti specialmen-*

ze ne vengono, una edizione de' disegni del-
le Fabbriche del celebratissimo Andrea Pal-
ladio, con aggiunte giammai (non mai) *fi-*
nor pubblicate, e con correzioni alle edizioni
che ne esistono, si sono associati non solo,
ma incarattati per detta magnifica e bel-
la edizione (che sarà la sesta però) onde
secondare le brame del Sig. Ottavio Ber-
totti, mosso a farla non già da interesse,
ma da onesti plausibili oggetti pei quali de-
gno deesi stimare di mille lodi. Per le co-
piose spedizioni poi che sò essere state fat-
te di là dai Mari, e dai Monti, non
posso a meno di non invidiare la vostra
sorte o Amico carissimo, attesa la gran
copia de' Libri, che per pagamento dell'
Edizion del Palladio invece di gran par-
te di soldo, giusta il solito dei Librarj,
sarà diretta costì. Intorno a che Bartolom-
meo Ricci eziandio nel Secolo XVI. in
una sua lettera scritta al Flaminio dopo il
1533. si duole acremente di avere vendu-
te poche copie soltanto di certo suo Li-
bro, rigettandone la colpa sullo stampato-
re, e su Libraj, dicendo, che costoro ne
chieggono a compratori un prezzo tre vol-
te maggior del giusto, affinchè restando
invenduto il Libro, il povero Autore sia
costretto a rilasciarne loro le copie per
cambio con altri Libri, e così poi ven-
derle a lor profitto: cosa che se riuscireb-
be di non piccolo danno a codesti vostri
riputatissimi Negozianti, che altamente
debbono amare più il soldo che i Libri

di

di erudizione; non sarà però, credo, che di vantaggio agli eruditi vostri Concittadini. Fra i quali Libri se alcuni ve ne fossero del genio nostro, o che versassero su nostri studj, approfittatevene presso de' vostri Amici; come hanno fatto per la maggior parte anche quei, che volevano incontrare qualche memoria delle loro Famiglie, nel Museo da voi dato alla luce, prendendolo ad imprestito da questo, e da quello per andare al minore dispendio. Ma questo detto sia di passaggio, volendo proseguire il mio riflesso sul modo strano di pensare de' nostri tempi. Voi dunque volendovi dimostrar non inutile alla Patria; uscito appena dalle soglie della scuola, in cui tra l' apprendere, e l' insegnare ad altri la Filosofia, la Teologia, e l' Istoria Sacra, avete consumato poco meno che tutti quegli anni, che contate di vita, essendovi applicato a raccogliere le Iscrizioni della vostra Città, per cui vi dovevate obbligare il cuore de' cortesi vostri Concittadini; ecco armarvisi contro mille lingue malediche, che non contente dello sfregio, che all'Opera vostra, e per conseguenza a loro Maggiori, anzi alla Città medesima hanno tentato apportare, impegnano anche la penna di un estero a mettere in derisione e la Persona vostra, e'l Museo da voi raccolto, che non può riuscire infine che di sommo decoro, e vantaggio grandissimo e alla Patria, e a chiunque volesse scrivere l' Istoria della

medesima. Che cosa pertanto dovrete far voi da quì innanzi, onde non essere inutile alla Società, di cui siete individuo? Di grazia non vogliate loro abbadare continuando per l'amor della Patria l'Opera di già incominciata: giacchè non ad essa sola dovrà servire; ma a tanti eruditi esteri ancora, che si dilettano di tal sorta di Studio di Antichità. Tanto più che le Iscrizioni Lapidarie, come vi ho provato finora, sieno spettanti alle Famiglie, o alla Città, o' al suo Territorio, se sono composte a dovere, e sul gusto delle Romane, possono appartenere per questo solo capo ancor esse alla Repubblica Letteraria.

E quì a fin di animarvi vieppiù a non curare i torti a voi fatti, e le suddette irragionevoli critiche; alla loro censura inerendo, aggiugnerò, essere così bella la vostra Raccolta, com' è bella la vostra Patria: nella quale se vi sono de' bei Palagi, che sieno l'oggetto dello stupore de' Forastieri; si veggono ancor delle case che si potrebbono appellar del Presepio, anzi dei vili tugurj, che difformando le piazze, e le contrade, ove restano, appena nelle ville più miserabili potrebbonsi sopportare. Così, torno a dire, se nella Raccolta da voi fatta delle Iscrizioni Lapidarie Vicentine, ve ne sono di poco, o niun conto, di rozze, e goffissime; chi potrà mai negare, che non ve ne sieno di belle, eleganti, ed erudite, che molto

ser-

ſervono, e molto più ſerviranno per l' avvenire ad illuſtrare l' Iſtoria Civile ed Eccleſiaſtica di Vicenza; ch' è il fine per cui ſarebbe a deſiderarſi, che in ogni Città una Raccolta conſimile ſi faceſſe. Gli edifizj poi de Drappi di ſeta, e di altre manifatture ſono bensì motivo, che la voſtra Patria (di grazia condonate ſe ſenza adulazione, e per amore di verità io ſcrivo liberamente) venga nominata in alcune piazze mercantili d' Europa; non già ch' ella alzi la fronte e diſtinguaſi in conto alcuno nella Repubblica de Letterati, infrà de' quali, piucchè per qualunque altra Opera, eſſendo gli elogj da voi raccolti latini, potrà comparire qual ella è Madre feconda in ogni tempo di eroi in pietà, in dottrina, in lettere, in dignità, e in valor Militare anche appreſſo degli Eſteri. Oltre di che è così famoſa Vicenza pegli Edifizj ſuoi di Drappi di ſeta, come in qualunque altra arte eziandio più meccanica. Poichè per nulla dire di certi lavori di getto d' oro, d' argento, o d' altro Metallo in cui riluce quella polizia, e delicatezza che maggiore appena potrebbeſi deſiderare a comune giudizio anche in Londra, da me veduti in Vicenza, non poſſo diſpenſarmi dal far quì menzione onorevole di certo Andrea Barzi già morto Argentiere della voſtra Città; la fama del cui valore in opere di getto, oſſia di ceſello volgarmente appellate, eſſendoci ſparſa per varj

Paesi, fece che veniſſe ancora chiamato in Padova, onde fondere due Medaglioni in competenza di un famoſo Tedeſco, che gettati avea tutti gli altri, e che ora ſono delle coſe più rimarchevoli che mirinſi nel Santuario, oſſia nella Cappella delle Reliquie della Baſilica del Santo, i di cui miracoli eſprimono. Che dirò di quella bella Medaglia dell' Aſſunzion di Maria in bronzo dorato, che Voi ſteſſo mi faceſte oſſervare coſtì in S. Lorenzo del medeſimo Artefice, come il principale ornamento dell' Altar Maggiore di quella Veneranda Baſilica? Che di quell' altra eſprimente sì al vivo S. Girolamo nella ſua Grotta, e le figure ſulle porte laterali all' Altar grande della Chieſa de' PP. Carmelitani Scalzi, ove pur mi menaſte? Che dovrò poi quì aggiugnere in lode di Franceſco Valle ultimamente defunto, la vivacità della cui fantaſia nel diſegno, e la finiſſima attività della cui mano nel perfezionare i lavori ideati poterono appagare la Munificenza reale del Monarca medeſimo di Portogallo, allorchè volle offerire un preſente a Benedetto XIV., che col titolo glorioſo di Fedeliſſimo l' aveva onorato? Parlo di quel belliſſimo Calice ingiojellato, con coppa e patena d' oro maſſiccio, in cui tre maravigliose medaglie eſprimenti la dolorosa Paſſion del Signore miravanſi, ornato all' intorno di pietre preziose con figurine d' oro ancor eſſe, e ſimboliche; il cui diſ-

segno, e lavoro però parea più degno della materia di cui era formato, e la materia stessa compariva più nobile del lavoro: onde dieci mille Luigi d'oro fu detto essere costato al Regio suo erario. Io stesso ho quì in Venezia veduto un lavoro di mano dello stesso Artefice industre d'oro ed argento a fiori in un vaso bellissimo di Cristallo riposto, i cui colori al naturale suppliti venivano da varie pietre preziose: che siccome il rendevano d'un prezzo a dir così incomparabile, così agli occhi di tutti una vaghezza sorprendente, e incredibile gli accrescevano: del quale che ne sia stato, e in mano di cui orora ritrovisi, o se sia stato disfatto, forse i Giojellieri di questa nostra Dominante vi potranno rendere conto. L'arte di assottigliare, e d'impicciolire per modo gli Orologj che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l'estremo sforzo dell'industria de' moderni artefici fu nella Patria vostra fin dal XVI. Secolo conosciuta, e uno ne rammenta Pietro Aretino in una sua Lettera del 1537. *che fu mandato al Gran Turco: Gio Vincenzio, dic'egli, che ridusse l'horiuolo nell'anello del gran Turco* ecc. Ora questo Gio. Vincenzio per avviso di Giulio Barbarani nel suo Libro *Vicetiæ Monumenta* pubblicato l'Anno 1556. è il medesimo che Gio. Giorgio Capobianco Vicentino, che due di tali Orologj maravigliosi lavorò uno pel gran Turco, l'altro pel Duca di

Urbino, di cui ſcrive aſſai a lungo lo ſtorico voſtro Marzari p. 189. Io non sò (ſoggiugne il Ch. Tiraboſchi T. VII. P. III. C. VII. N. XX. p. 420.) ſe di uno di queſti due Orologj, o di un altro da eſſi diverſo ragioni Bernardino Baldi; ma parmi ch'egli aggiunga qualche coſa di più, e che perciò debba credersi probabilmente coſa diverſa. Dopo aver egli lodati gli orinoli di Giammaria Barocci da Urbino e di Pietro Griffi Peſarese: *Nondimeno, continua, io non finisco di ammirare la diligenza di colui che li rinchiuse in un Caſtone di anello, e fece si che non ſolamente con l' indice, ma con la percoſſa ancora divideſſero il tempo.* Un certo Valerio Vicentin parimenti si annovera a gloria della voſtra Città non ſolo, ma di tutta l'Italia, dal ſuddetto Ch. Tiraboſchi come celeberrimo intagliatore in gioje, coſa che non è per certo così ordinaria, come ognun sà.

Che potrei aggiugner poi quì di voſtro Fratello medeſimo Gianfrancesco Faccioli capaciſſimo d' ogni coſa nell' Arte ch' ei profeſſa di Orefice? Per averne anche ſolo un idea baſterà quì rammentar quella ſfera incaſtrata nel muro della ſua Caſa detta anche oggidì del Palladio (eſſendo ſtata deſſa forſe la ſola, caſa di pianta da Lui diſegnata, e fabbricata colla ſua direzione) la quale oltre l' aſpetto di nobiliſſimo lavoro, che come tale dee ſorprendere ognuno, ha altresì il merito che

la

la Terra, il Sole, e la Luna che esistonvi, descrivono con tutta l' esattezza la loro orbita secondo il sistema ideato dal Signor Dottor Gio. Giannesini di Gallio in quella sua Opera MS. che veduta ed esaminata da varj Letterati di grido, fu stimata degna ancor delle stampe; del qual sistema peraltro io non intendo quì di stendere l' Apologia, ma descrivere soltanto il merito della sfera che spiegalo sì chiaramente essendo stati conciliati i calcoli di sua numerata in giorni, ore, minuti primi, e secondi, arrivandosi fino alla frazione dei terzi: tuttocchè la Matematica non somministri il modo delle divisioni occorrenti a tal uopo, supplito avendo colla più fina Meccanica l' industria d' un Artefice sì perito. Il quale avrebbela pure perfezionata ponendovi in moto gli altri due Pianeti inferiori Mercurio, e Venere, se meno di malignità ne' suoi emoli a par di Voi avesse incontrato. Ma passiamo a descrivere il merito della Macchina motrice della suddetta, che dee arrecare non poco di ammirazione ai Periti medesimi li più intendenti. Questo è un Pendulo che marca con tutta l' esattezza nella Parete di dietro le ore, e i minuti primi e secondi in centro in forza di tre ruote nel centro con un sol asse per cui cammina con mirabile agilità, e senza il minimo pericolo di fermarci come compruovalo l' esperienza, essendo omnai trascorsi anni

dieci, dacchè fu posto in azione. Si rimonta ogni 48. dì in grazia di duppliche nel peso: benchè sia all'Ordine la maniera di caricarsi da se in forza di un meccanismo mosso unicamente dal vento: cosa che finirà di sorprendere gli Artefici stessi, e i Dilettanti. Ma tralasciando quì la descrizione di un altra piccola sfera di fino metallo al par delle suddette, rappresentante assai chiaro il moto di tutti i Pianeti con l'Orsa maggiore, per cui agevolmente si può riconoscere il complesso del Meccanismo della Natura (come a piacere se ne possan formar dagli Astronomi i rispettivi confronti) dirò solamente quello che ho udito da varj celebri Viaggiatori: non essersi da essi finora veduta un Opera di sì esatto, e sì elegante lavoro, quantunque non approvassero il sistema proposto dal Giannesini. Se non che neppur questa potè andar esente dalla malignità, e dall'invidia di codesti censori universali della Città: avendo procurato col mezzo indegno del Fogliettante Bresciano di renderla oggetto delle beffe, e delle derisioni comuni, descrivendogliela non so se per ignoranza, o per malizia, quale non era, e come fosse stata un semplice Orologio. E così in fatti l'ebbe Egli a qualificare eziandio allorchè illuminato dell'error suo, e della malignità de' suoi corrispondenti, onde non perdere onninamente il credito presso del Mondo, costretto fù a ritrattarsi, descrivendola ciò

non

non ostante come, *una macchina di Orologio molto bella e che merita l' attenzione di chiunque la vede*. (adì 10. Gennajo 1778.) Egli intanto il Fratello vostro, e Voi pure lungi dal rimaner malcontenti di coloro, che vi malignarono, avrete a rendere grazie agli Emoli vostri, essendo essi stati colle censure, e dicerie loro il motivo, che si avesse a dichiarare con un Opuscolo alla Repubblica de' Letterati il merito delle Opere vostre. Come la non curanza di Lui, e del suo Nome trattandosi della Casa detta del Palladio, di cui egli è unico, e benemerito Possessore, nell' ultima Edizione Magnifica de' suoi Disegni diede occasione al Nob. Sig. Co. Enea Arnaldi nella P. II. p. 119. ec. delle Architetture, Pitture e Sculture di Vicenza a prendere le sue difese intorno a ciò ch' ei rifece perfezionò ed abbellì in detta sua Casa, contro di chi aveva scritto: *non essersi potuta difendere questa Fabbrica dagli attentati della innovazione credendosi* infine di medicare, od addolcire scusa sì indegna, *Confessando per la verità che non la deturpano e non fanno gran disonore alla sua primiera eleganza, e semplicità*.

Ritornando intanto al mio primo proposito, di sì nobili Artefici potrebbesi gloriare il solo Collegio degli Orefici della vostra Città ne' ceti pure degli Eruditi, che come vi ho provato coi loro Libri alla mano, onorifica menzione ne

fanno?

fanno? A tutto questo però nè potrei aggiugnerne ancora degli altri non solo per l' eccellenza nella lor arte chiarissimi; ma che con egregie eruditissime opere si fecero non piccolo nome nella Rep. Letteraria? Io non sò de' Vicentini; ma dirò solo di un mio Concittadino che quantunque Secolare a confusion degli Eretici compose il Libro che siegue: Propugnacolo della Cattolica, Apostolica, Universale Santa Romana Chiesa alle false obiezioni de' Scismatici, & Eretici contra la parola *Romana* nella Dottrina Cristiana singolar sigillo per conoscer canonicamente la vera Chiesa di Cristo: ove con Padri Greci, Latini, Concilj, Sacra Scrittura, & Evangelii si mostra la indelebile stabilità della Dittione *Romana* per sgannar gli ingannati & educar li Fedeli in dogma così importante di Fede principalissimo della Cattolica Religione. Autore Bernardo Moretto Veneziano Giojelier Operario della Dottrina Cristiana. In Venezia per Ognibene Chaseri MDCXXXXVII. in 4. pagg. 112., E che poteva scrivere con più zelo in difesa della Santa Cattolica Romana Chiesa un Teologo il più consumato? ma di questo non è da farsene maraviglia dacchè si sà essere cinque i Santi che gli Orefici e Giojelieri hanno dato alla Chiesa. Quando al contrario una tal arte, come meco ebbe a riflettere un prestantissimo Cavaliere la cagione funesta, che per mancanza

di

di commissioni a mercadanti, non pochi de' Vicentini sieno ogni altro giorno costretti a partire colle rispettive Famiglie per non languire di fame dalla lor Patria, e portare con non piccolo danno del Serenissimo nostro Dominio l' Arte appresa costì in altri Paesi. Per nulla dir quì di quegli altri non pochi, che licenziati ogni tratto veggendosi da Padroni sono costretti dalla miseria ad accattar la limosina o che datisi ad una vita oziosa si abbandonano ad ogni sorta di vizio, divenendo le persone più infami più infeste, e più nocive a tutta la società. Lasciando pure da parte la Pittura, e la Scultura in cui con tanta perfezione riuscirono i vostri Compatriotti; quì in Venezia stessa ho veduto dei bellissimi Tavolini, Armarj, Studioli, e che so io fatti con tal perfezione e di disegno, e di rimesso costì in Vicenza, che cosa più bella, più consistente, e più in ogni sua parte perfetta sembra appena potersi desiderare. Tanto è vero che ogni arte ancora delle più basse può meritamente gloriarsi di essere siccome di utile e di vantaggio non piccolo anzi necessariissimo alla Città ed alla Repubblica; così di decoro, e di ornamento singolarissimo poter riuscire alla medesima: e per conseguenza non dovere mai quelli di un' arte innalzarsi soverchiamente sopra di un'altra, e molto meno deprimere o disprezzare i Professori della medesima. Quando però, che dessi si stimano gli unici nel Paese,

se, e disprezzino in seguito tutti gli altri, come abbiamo veduto farsi da quei della seta? A questo aggiugnerò qui un altro riflesso, che se i Vicentini volessero farsi servire dai suoi, e non fossero troppo propensi pei forastieri, i quali il più delle volte sono i men atti; farebbono crescere negli animi dei loro Concittadini la voglia, e l' emulazione di perfezionarsi vieppiù nelle arti di cui fan professione. Non per la sola Architettura dunque, nè pel solo Palladio (cui se non altro fosse stato aggiunto ancor lo Scamozio egregio Maestro anch' egli in tal Arte) nè per li suoi grandiosi Palagj, e Teatro Olimpico, e molto meno pei suoi edifizj di seta comuni a tante altre Città di codesto nostro Dominio, dee essere esaltata Vicenza; ma molto più per lo spirito vivace, pio, munifico, ed attuoso, e naturalmente capace di riuscir bene in tutto de' suoi cortesi abitanti: come avete fatto voi stesso nella dedica alla vostra Patria, avendo in essa abbracciato quanto in breve potevasi scrivere della medesima.

Per conchiudere in fine, torno all' argomento di prima, e soggiungo: che quantunque in ogni arte, in ogni manifattura riescano i Vicentini a maraviglia; e perfino nell' edifizio dei drappi di seta, che si vuole supporre ridotto costì all' ultimo punto di perfezione (il che però non so, se a torto, o a ragione, venga loro conteso da que' di Lione, per nulla dir d' altri,

altri paesi a noi più vicini): quantunque, ripiglio di quest'arte sola parlando, se ne tessano di belli, forti, e di molta durata; chi può negare però che non ne sortano alcuni di molto ai primi inferiori, comecchè vili, rozzi, e poco pregevoli? Ciò non pertanto Vicenza vien nominata come particolare di tal genere, e in altri; così per la vostra collezion d' Iscrizioni, in cui tra tante di poco pregio, ve ne son di bellissime, eleganti, erudite e necessarissime, la vostra Patria, se altre opere de' suoi ancor non avesse, sarà nominata dovunque arriverà il vostro Libro, che da dilettanti in tal genere non tarderà ad essere ricercato di là ancora da monti, benchè non fino al Monomotapa, come neppur voi pretendete. Vi basti il risapere che la Raccolta vostra delle Patrie Iscrizioni dovrà essere memorata nella Storia della Letteratura Italiana del nostro secolo, come ha fatto ultimamente nella sua eruditissima Opera il cel. Sig. Ab. Girolamo Tiraboschi di secolo in secolo, e sovra d' ogni altro nel suo T. VIII. scrivendo del secolo scorso L. III. c. 1. nu. VII. fa onorevol menzione degli Autori delle Raccolte sopra da voi nominate colle seguenti parole: *Alcuni presero a raccogliere, e ad illustrar con Commenti le Iscrizioni della lor Patria. Tra essi il Co: Sertorio Orsato* (famiglia ora diramata anche in Vicenza) *Nobile Padovano . . . . due Opere ci diede su questo argomento, la pri-*

ma

ma intitolata: Monumenta Patavina, la seconda scritta in Italiano, e pubblicata più anni dopo la sua morte dal P. D. Giannantonio Orsatto Monaco Cassinese di Lui Nipote col titolo: I marmi eruditi, *innanzi alla quale il Ch. Sig. Giannantonio Volpi ha premessa la Vita del detto Autore. Amendue sono opere, le quali, benchè non siano senza errori; spargon però molto lume sull' antica Storia;* come si può dir parimenti della Raccolta da voi pubblicata riguardo all' Istoria antica e moderna della Città di Vicenza. *Prima ancor dell' Orsato, siegue* il Tiraboschi *avea pubblicata una Raccolta delle Iscrizioni della Città, e del Territorio di Padova sacre e profane Jacopo Filippo Tommasini Canonico di S. Giorgio in Alga, e poscia Vescovo di Città Nuova nell' Istria, ove finì di vivere nel 1654., di cui, e di più altri Libri da esso dati alla luce si possono vedere il Papadopoli, il P. Niceron, e una breve Dissertazione inserita nelle nuove Miscellanee di Lipsia. L' Opera del Tommasini fu pubblicata nel 1649., e fu indi assai accresciuta dal P. Jacopo Salomoni Domenicano di patria Candiotto, ma vissuto lungamente in Padova. La stessa fatica riguardo alle Iscrizioni della sua Patria intraprese Ottavio Rossi nelle sue Memorie Bresciane stampate in Brescia nel 1616. Bologna dovette la pubblicazione delle sue Iscrizioni al Co: Carlo Malvasia ec.*

Ciò supposto si leggerà la vostra Raccol-

colta non per isfiorarne il meno pregevole come si è fatto da molti nelle conventicole degli sfaccendati, ma nelle Accademie più rinomate de' Letterati; e come a cosa contro cui non si può riclamare senza negare la fede pubblica, sulle Iscrizioni da voi raccolte si diffonderà con saggi riflessi l' eloquenza degli Avvocati, com' è accaduto più volte anche a dì nostri, e la giustizia incorrotta de' Giudici sì Ecclesiastici, che Secolari. Anzi chiunque vorrà scrivere l' Istoria Civile ed Ecclesiastica di Vicenza (della quale ve n' è un estrema necessità, essendo a comune giudizio assai mancanti, rozze, senza esattezza, e senza critica quelle volgari che corrono per le mani di tutti gli eruditi) dovrà avere dinanzi agli occhi la vostra Raccolta, che un giorno diverrà necessaria, non che di grandissimo onore, ed utilità a tutti i vostri Concittadini. Principalmente se parlisi della seconda Parte, che dee abbracciare il Territorio Vicentino, ch' è sì rinomato per la sua amenità, cultura, ricchezza, e fertilità in cui debbono rinvenirsi memorie belle e importantissime, onde vieppiù illustrare l' Istoria della Città, la Cronologia cotanto imbrogliata de' vostri Vescovi, l' erezione di tante Chiese, la moltiplicazione delle Parrochie al crescere intorno alle Figliali, il numero degli abitanti, le geste di tanti Parrochi benemeriti, le glorie di tante illustri famiglie della Nobiltà prima d' Italia, che

vi tengono i luoghi delle loro delizie pel tempo della Villeggiatura: dai quali Signori, se sopratutto Ecclesiastici, ed eruditi, dovrest' essere quasi a gara ajutato a gloria comune infin della Patria. Non vi perdete però di coraggio, Amico Carissimo, come per una censura consimile ebbe a fare il celebre D. Fortunato Vigna, che dato appena alle stampe il Preliminare della Storia, ch'egli aveva intenzione di scrivere della vostra Città, che tosto un Letterato di oscuro nome procurò per mezzo d' un Fogliettante di oscurarne la fama. Sentite però che di quello stesso Preliminar ne sentisse il Chiarissimo Apostolo Zeno, e com'egli, non col Vigna nò, ma con un suo Amico erudito ne giudicasse: *Il Sig. Dottor Vigna per mezzo vostro, A. C., mi ha favorito del suo Preliminare alla Storia di Vicenza sua nobilissima Patria sopra la quale di presente stà faticando. Io l' ho letto con molto gusto e piacere; e in esso ho veduto molto bene esaminarsi, e illustrarsi da lui l' età, e 'l merito degli Storici Vicentini, che in varj tempi han messo in vista le cose della lor Patria* ec. Così ebbe a scrivere quell' Uomo eruditissimo da Venezia ad un Amico suo pari adì 11. Settembre 1747. nel mentre che gli Scioli in Vicenza ne laceravano il nome, e ne deridevano gli scritti. Questa Lettera del Zeno conservasi autografa nella vostra Biblioteca del SS. Rosario quì in Venezia, che mi fu mostrata

dal

dal vostro Concittadino P. Stefano Breda, il quale e per Orazione Latina Gratulatoria da lui composta e data alla luce, e molto più per quelle Operette e Dissertazioni erudite, che va giornalmente tessendo, è in caso di accrescere il numero degli Scrittori della sua Patria. Per ritornare però al vostro Vigna se fu umiliato e depresso da suoi Concittadini da vivo, non è altrettanto esaltato, ed onorato il suo nome or ch'egli è morto? Già è noto anche quì in Venezia lo zelo non mai commendato abbastanza di que' vostri Cavalieri sopraStanti alla conservazione, ed accrescimento della Biblioteca della Città, che non si quietò finchè non videro i suoi dodici Tomi di Memorie Raccolte intitolate da lui medesimo Zibaldone aver luogo ben distinto a vantaggio di tutti i Concittadini nella Pubblica Libreria. Che vi credete però? Sarebbesi un dì fatto lo stesso dell' Opera vostra, se Manuscritta soltanto fosse rimasta da quegli stessi che ora dimostrano di non curarla. Se voi non aveste fatto altro, che tessere un Catalogo Alfabetico de' nomi e cognomi di que' Vicentini, che nominati vengono nelle Lapidi della vostra Città, o in carte autentiche degli Archivj più antichi della medesima; non sarebbe stato spregevole, nè di sì poco conto il vostro servigio a vantaggio della medesima. Poichè *a quegli Scrittori, che nel tessere le semplici Genealogie delle Famiglie particolari*, (diceva il cele-

celebre Tiraboschi T. VIII. della sua Storia sopraccitata L. III. c. 1. n. XXXIV. p. 286.) *fecer molto uso de' Monumenti conservati negli Archivj*, (o nelle pubbliche Lapidi) *e gli trassero alla pubblica luce, noi dobbiam essere molto tenuti; perchè in tal modo non solo alla Storia di quelle Famiglie, ma anche alla Storia delle Città, e delle Provincie recarono molto vantaggio: poichè questo studio non ha più sodo, e più autorevole fondamento di quel delle Carte, e Iscrizion Lapidarie, e da esse principalmente si dee ricomoscere lo scoprimento di tante interessanti notizie, che i moderni Scrittori ci han date, e la confutazione*, ch' essi hanno fatta di tanti errori per l' addietro incautamente adottati.

Sebbene a che restrignerci quì al solo Dottor D. Fortunato Vigna? Mancano altri esempj moderni ed antichi per comprovare non doversi da voi far conto alcuno delle dicerie degl' invidiosi, e maligni? Io ho quì presenti sott' occhio le Opere di due vostri Chiarissimi Concittadini; cioè del celeberrimo Cavaliere Michelangelo Zorzi uno de' Luminari non dico già di Vicenza, ma di tutta l' Italia, di cui il Giornale de' Letterati fece più volte menzione onorifica esaltando fino alle stelle la di lui vastissima erudizione nell' Istoria profana, e nella materia principalmente delle Iscrizioni Romane. Ora questi nel suo marmo illustrato che dedicò al gravissimo Consiglio, ed agli Illustris-

ſtriſſimi Signori Deputati dell' inclita Città di Vicenza ſtampato pel Gonzatti in Padova in 4. l'anno 1735. dietro al Frontiſpizio di quella eruditiſſima Opera quaſi prevenendo le lingue, e chiudendo la bocca a maligni, che al pari, e forſe peggio che a voi gli ſi ſarebbono rivolti contro vi ſe' ſtampare i motti ſeguenti: *Satius eſt male, modo non peſſime ſcribere, quam nihil. E' meglio male, purchè non peſſimamente ſcrivere, che niente affatto:* Celio Calcagnini L. II. Epiſtola X. p. 26. Baſileæ 1544. Riporto poi tradotti fedelmente quì gli altri due, tratto uno da Tacito (L. I. Hiſt. n. XXI.) l'altro poi da Saluſtio (in Bello Catilin. pag. 2. Venetiis apud Junctas, & Baba 1649.) *La morte a tutti per natura eguale colla obblivione appreſſo i Poſteri, o mercè la gloria diſtinguerſi. Molti dei mortali dediti al ventre e al ſono ignoranti, ed inculti la vita al par di pellegrini paſſarono: ai quali al certo contro la natura medeſima il corpo al piacere dedicando, l' Anima di peſo unicamente riuſcì. Ora io ſtimo la loro vita al pari della lor morte, poichè dell'una, e dell' altra ominamente ſi tace, quaſi non mai aveſſer eſſi vivuto ſu queſta terra. Quando quegli al contrario a me ſembra vivere, e godere della ſua Anima, che intento a qualche negozio con qualche egregia impreſa, ed arte buona cerca di eternar la ſua fama.* Su i quali motti che bei riflessi non potremmo noi fare nel caſo noſtro A. C.

in-

intorno alla condotta di tanti voſtri cenſori? Ma non volendo farla quì da Ariſtarco ſopra degli altri allorchè ſcrivo unicamente a neceſſaria difeſa dell' onorifico voſtro, aggiugnerò ſolamente non poter eſſere ſtati molti, nè perſone erudite coloro che ſi ſono diſtinti a ſpargere quà e là quella indiſcreta cenſura. E guai certamente, ſe foſſe ſtata in altra guiſa la coſa! Sarebbeſi in tal caſo di coſtoro avverrato, quanto in altra occaſione ebbe a ſcrivere il Pagliarini celebre Croniſta della voſtra nobiliſſima Patria. (L. I. p. 86.) *Queſte ſono le grazie, che rende queſta noſtra età alli Benefattori della ſua Patria.* E queſto appunto è l' altro Libro de' voſtri Compatriotti di cui mi ſervo ſul fine di queſta mia Apologia; apportandovi quanto egli dice del genio e dei coſtumi de' proprj Concittadini (L. I. pag. 53.) per animarvi a non far conto alcuno delle maligne lor critiche: *I Vicentini*, dic' egli, *ſempre ſono tra ſe diſcordi; perchè uno caccia l' altro, ſi tagliano a pezzi, e ſi ſpogliano delli ſuoi beni*. Riferiſce in ſeguito quei celebri verſi del Ch. Antonio Loſco Poeta Vicentino, il ſentimento de' quali egli ſpaccia per antico Proverbio:

Aurea concha vocor Vincentia plena veneno
Quæ nutriens alios, proprios a limine pello;
Nullus enim inter eos nec amor, nec benevolentia est.
Nullus enim inter Cives neque amor, neque benevolentia est.

Ora se tutti fossero di questo taglio non potrebbesi assomigliare a gran ragione la vostra Città ad uno steccato di Fiere, le quali in rissa continua trale medesime scambievolmente si mordono, e si divorano? Ma questo, torno a dire, non può convenir che a coloro, che colle malignità e dicerie, e critiche loro indiscrete fanno perdere l'animo ai Galantuomini capacissimi altrimenti di qualunque grand' Opera, d' interessarsi, e faticare per amor della Patria. Piaccia al Ciel che costoro al leggere questa mia confondendosi della propria ignoranza in tali materie, e specchiandosi nel ritratto dipinto a vivi colori non già da un estraneo, ma da un Concittadino medesimo de' loro veri Antenati, rientrino una volta in se stessi; e imitando l'esempio del Fogliettante Bresciano dalle loro relazioni sedotto, pubblicamente come è

debito loro, diſdicanſi: o ſe non altro col loro ſilenzio dieno queſta piccola ſoddisfazione al Ceto de' Letterati, che ſiccome non ardiſcono deſſi giudicare ſulle loro manifatture; così nemmen deſſi oſino più cenſurare anzi proferire il loro ſtrambo giudizio intorno a ciò che non ſanno. Apprendano queſti quanto ebbe a ſcrivere dell'Opera voſtra il ſuddetto Fogliettante Breſciano adì 10. Gennajo 1778. verſo il fine: *Avendo eſaminata più minutamente l'Opera intitolata*: Muſæum Lapidarium Vicentinum, *della quale ne fù fatto cenno in queſti fogli in paſſato, l'abbiamo trovata utile preſa in compleſſo. Il Compilatore di eſſa Religioſo virtuoſo ed erudito ha certamente meritati i premj, e gli encomj di quella Città da Lui illuſtrata co' ſuoi ſtudj, e colle ſue fatiche.*

Siami quì lecito di riferire parimente il giudizio d' un Uomo aſſai erudito nelle belle Lettere non meno che nell'arte Medica di cui è celebre, ed utiliſſimo Profeſſore, il Sig. Dottor Tommaſo Chiavellati Padovano, che colle ſequenti eſpreſſioni in una ſua Lettera Latina a voi ſcritta adì 10. decembre 1776. *Proximis Litteris quas ubi per occupationes meas licebit ad Te mittam, quid de tuo illo Muſæo Lapidario ſentiam, aperte & ſine adulandi ſuſpicione indicabo. Nihil enim legi præter Præfationem omni quidem eruditionum genere refertam, & primam illam Inſcriptionem quam Tu concinnaſti, in qua meo judicio nihil omiſſum,*

quod

Di un Anonimo Veneziano. 83
quod ad Vicentinæ Urbis formam, quasique ingenium exprimendum pertinere videtur. Non ego nunc difficilius ad saltandum, quam ad faciendos versus adducar: tamen præ voluptate, quam elegantissimam Inscriptionem tam legendo perceperam vehementer commotus, quasique furenti mihi sponte exciderunt hi duo versiculi:

Non ita Naturam tabulis expressit Apelles,
Pinxisti scriptis ut Faciole tuis.

Vale, tibique persuades me dum vivam tuis semper, tuarumque rerum adjuvatorem fore.
Ecco come parlano e scrivono i Dotti, e i veri Eruditi, e della Dedica, e della Prefazione soltanto del Museo da Voi pubblicato.

Non vi perdete dunque d'animo e di coraggio, Amico carissimo: quell'amor della Patria che vi stimolò dare alla luce un'Opera di sì gran pregio, e di tanto vantaggio ai vostri Concittadini, quell'istesso v'induca con animo superiore a non far conto di sorte di critiche sì irragionevoli, e compire la seconda Parte eziandio spettante al Territorio, su di cui ho già bastantemente a Voi scritto. Se mai però qualcheduno con buone ragioni alla mano censuraffe di bel nuovo il vostro Museo, o

ctificaſſe queſta mia Apologia del medeſimo a voſtra neceſſaria difeſa, e a gloria ſempre maggiore della magnifica voſtra Città (la di cui floria come avrete potuto notare ho procurato con alcuni lumi a illuſtrare vieppiù) ſe queſto, ripiglio, accadeſſe, voglio che imitiamo amendue il magnanimo eſempio del Ch. Sig. Co. Benvenuto di S. Raffaele, il quale al vedere in qualche paſſo della Storia della Letteratura Italiana del celeberrimo Sig. Ab. Tiraboſchi rilevato qualche sbaglio nel ſuo ſecolo d' Auguſto, invece di riſentirſene, come avrebbe fatto per avventura alcun altro a Lui di molto inferiore in ſapere, ſi compiacque ſcrivergli una Lettera, in cui con rara modeſtia rendevagli delle cenſure a Lui fatte que' ringraziamenti medeſimi, che ſi farebbono per ſingolar benefizio da alcun ricevuto. *E qual coſa più glorioſa in fatti, che veſtar vinto dalla bella amabile luce della Verità? Quid enim gloriosius, quam vinci a Veritate* diceva anch' egli il P. Santo Agoſtino. *Se tutti gli Uomini di Lettere*, (ſoggiugne il lodato Ab. Tiraboſchi (l. IX. p. 7.) allorchè dovvè rendere una pubblica teſtimonianza di ricono ſcenza, e di ſtima al detto Sig. Conte) *aveſſero tai ſentimenti e ſomigliante maniera di penſare; quanto miglior ſarebbe lo ſtato della Letteraria Repubblica?* Perchè non vi è coſa, che più giovi a riſchiarare le ſcienze, e le Lettere quanto una amichevole e oneſta conteſa con un dotto, e ri-

di

gionevole Avversario? Ma lasciando sù di ciò qualunque discorso prendete in buona parte l'avviso che ora vi avvanzo, di far cioè nel preliminare alla Seconda Parte del vostro Museo la correzione esatta di tutti gli errori, che ad onta della vost' attenzione, del Correttore della Stampa sono pur troppo corsi in varie pagine di quell' Opera, onde faccia tutta l'autorità anche in giudizio, se non esistessero più le Lapidi, in cui quelle Iscrizioni erano state scolpite. E giacchè sò voler voi aggiugnervi quasi Appendice quelle Iscrizioni appartenenti a Vicenza, o ai Vicentini che leggonsi scolpite in altre Città dentro e fuori d' Italia; non mancherò d'ajutarvi o immediatamente, o per mezzo d'altri miei Amici, e corrispondenti, come sapete aver io fatto assai di buon grado per l' addietro, dirigendovele quanto prima opportuna me ne capiterà l' occasione. Intanto comincio a mantenervi la parola, dandovi notizia, che nel Codice 178. alla p. 5. della Biblioteca de' Codici di S. Michele di Murano vi si ritrova un Sigillo appartenente a Miss. Valerio Luschi Vicentino Dottor di Legge, Cavaliere, e Podestà della Città di Bologna nel 1423. Conservatevi sano per bene vostro e della Patria; e se valgo intanto in altro a servirvi in queste parti prevaletevi della mia persona con amichevole libertà: mentre io caramente abbracciandovi passo pieno di stima e di

affierto con tutto il cuore a ſoſcrivermi, qual di cuor mi proteſto

Di Voi Carissimo Amico

Di Venezia adì 10. Gennajo 1784.

Umilis. Dev. ed Affezionatis. Serv.
L'ANONIMO VENEZIANO.

CODICUM

OMNIUM LATINORUM ET ITALICORUM

QUI MANUSCRIPTI

IN BIBLIOTHECA

SS. JOANNIS ET PAULI

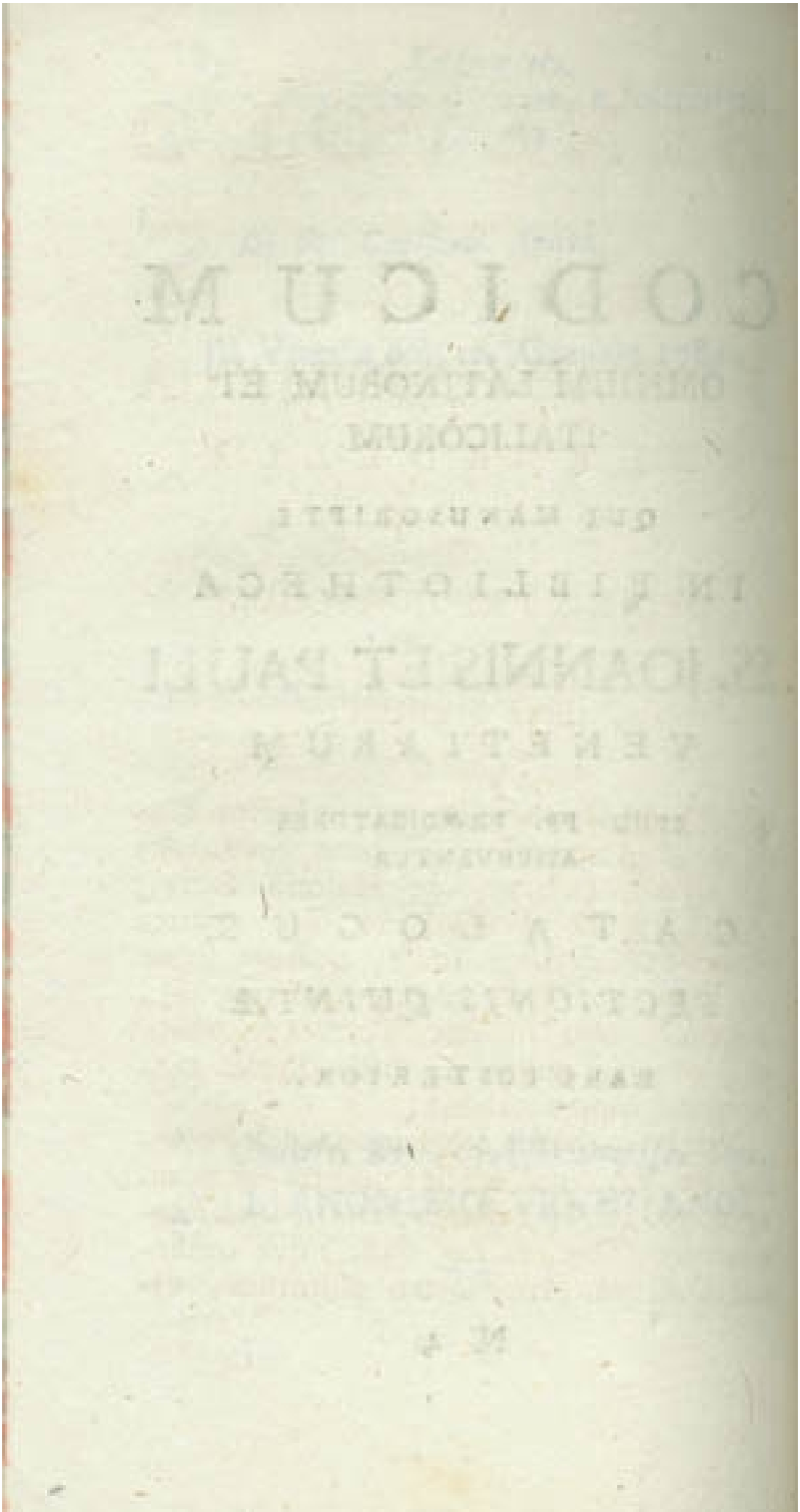
VENETIARUM

APUD PP. PRÆDICATORES ASSERVANTUR

CATALOGUS.

SECTIONIS QUINTÆ

PARS POSTERIOR.



BENEVOLO

AC

ERUDITO LECTORI

F DOMINICUS MARIA

BERARDELLI

VENETUS

ORDINIS PRÆDICATORUM

Sacr. Theol. Baccalaureus, & Bibliothecæ Præfectus.

MOnitum Te volo, Lector Humaniſſime, hanc Sectionem quintam de Hiſtoria Sacra, & Profana in duas partes diviſam fuiſſe, quarum Prior in Tom. 39. Opuſculorum inſerta fuit, Poſterior vero in hoc Tom. 40. poſita eſt, eo quia nullus ex dictis Tomis eam integram capere valebat.

Neminem latere deberet, quod Innocentius Pp. VI., qui edidit Conſtitutionem an. 1356. 30. Junii (*Exſtat in Bullario Ord. Prædicatorum Tom. 2. pag.* 248.) qua confirmat Ordinem Armenorum unitorum, de-

creverit, ut ex Institutis Fratrum Prædicatorum, vitam præfati Armeni, agere deberent, & juris ac potestatis essent Magistri Generalis Ordinis Fratrum Prædicatorum. Titulus vero Constitutionis est: Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei, *Dilectis Filiis universis Prioribus & Fratribus domorum Armenorum circa mare consistentium, Salutem, & Apostolicam Benedictionem.*

Hinc cum in Codice hujus Bibliothecæ signato CCLXXVIII. super cartonem tabulatum conglutinata sit quædam pergamena continens supplicationem Generalis Armenorum, & Responsionem Generalis Ord. Prædicatorum, etsi mutilæ sint, tamen hic addere duxi, ut quæ in Constitutione sancita sunt, executioni mandata videamus.

Universis & singulis ad quorum notitiam præsentes littere pervenerint . . . . S. . . . . Basilii, salutem in Domino. Quia in meo ordine Armenorum careo . . . . rogavi Reverendissimum Sacre Theologie professorem Fratrem Leonardum . . . . predicatorum ut michi & ordini meo manum porrigeret adiutricem michi . . . . ac requirere possem in conservando & manutenendo ordinem meum quod fecit per . . . . . literarum: tenor sequitur & est talis: In Dei filio sibi carissimo fratri . . . . frater Leonardus de florentia sacre theologie professor ac totius ordinis . . . . . observantiam regularem.

rem (*electus fuit Magister Generalis Ordinis Prædicatorum* 1414. *obiit* 1425.) .... Quoniam scriptum est frater qui adiuvatur a fratre . . . onera portare ad Christi legem adimplendam ex caritate debemus. Inde . . . . . ut pro conservatione vestri ordinis ac juvamine vestri regiminis aliquos . . . . executores a vobis eligendos admitterem, tenore presentium vobis concedo ut . . . . predicti vicarium vel vicarios vestros instituere valeatis, prout eligendi . . . . . ac executioni debite demandandi que dictis fratribus commiseritis, prout vestros . . . . vicarios substituendi & destituendi toties quoties eis videbitur oportunum . . . . ut vobis tanquam michi in his que dictum vicariatum concernant, pareant & obediant . . . ordinis forma omnibus proponatur, nolens quod aliquis me inferior hanc concessionem . . . . possit quomodolibet impedire aut eos in aliquo molestare. In quorum omnium testimonium . . . . . apponendum. Vale in Domino, & me fratrum orationibus recomendo .. Datum florentiæ ex . . . ..

Ego igitur frater Antonius de pisis prior generalis ordinis armenorum . . . . literarum . . . . & per me receptarum vigore & autoritate nec non & de patrum & fratrum . . . . possum & valeo. Cum informatus a fide dignis & diligentibus ordinem . . . . Anconitani populi per mortem unius prioris mei ordinis dereliti qua-

6

si . . . . . presens non habeam aliquem meum fratrem ydoneum, tenore presentium facio & instituo ancona ordinis mei venerabilem priorem conventus anconitani ordinis predicti . . . . successores qui pro tempore erunt vigore & auctoritate litere interfecte . . . exigendi requirandi respondendi quietandi juramenta prestandi & omnia . . . . clericis vel secularibus & etiam que coram quocumque rectore officiali collegio persona . . .

Quilibet alius sibi successor in prioratu nec non & quilibet cui talis prior . . . auctoritatem & jurisdictionem & potestatem superdictam ecclesiam & super omnibus . . . bonis que ad dictam ecclesiam pertinent, sicut ego facere possem . . . . eis componere & quietare & quecumque alia ad hec expedientia . . . essent quousque dictum priorem vel suos successores . . . . procuratorem administratorem quem particulariter vel generaliter . . . .

Cætera desunt.

HISTORIA SACRA,
ET PROFANA.

DCVIII.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIII. foll. 152.

PETRI Comeſtoris Sequani Can. Reg. S. Auguſt. Hiſtoria Scholaſtica.

DCIX.

PETRI Martyris Calomati Chienſis O. P. Vita di ſe medeſimo ſcritta per obbedienza del ſuo P. Generale fino l' anno 1760. Incip. *Lettera ſcritta al Pr. Maeſtro Mamachi. Dimando perdono alla P. S., ſe io alla prima mi ſon dimoſtrato, dirò così, inſolente nel ritirarmi dal ſuo comando. Io a prima viſta non aveа penſato, ch' Ella mi comandaſſe Opera per commiſſione della Religione, e del noſtro P. Reverendiſſ. Generale, a cui deggio ubbidire ſenza preteſto, ed eſame. Onde eccomi rinnato al mio dovere.*

Nacqui io in Scio dopo la deſolazione di quella noſtra Comunità Latina il dì 10. Aprile, 1701. da Progenitori Latini in tempo, che quella noſtra predetta Comunità trovavaſi ſenza Chieſe, per eſſere ſtate tur-

te o convertite in Moschee, o demolite dai Turchi istigati da Foziani: senza Pastore, perchè esule ritrovavasi Monsignor Balsarini in Morea: e quasi senza Sacerdoti, perchè questi andavano incogniti, e travestiti, come di nascosto &c.

. . . Breve Relazione delle Fondazioni dei Conventi de frati Predicatori di Casa, Costantinopoli, Scio &c. fol. 129.

. . . Varie memorie di ciò, che gli è accaduto dall' anno 1726. al 1734. fol. 157.

. . . Lettera del P. Maestro Tommaso Maria Mamachi in risposta delle ricerche da esso, e da altri Letterati di Firenze fattegli. fol. 197.

. . . Documenti, che servir ponno per terminar la di lui vita. Con alcune lettere di Persone venerabili. Attestati di grazie ricevute da Fedeli per intercessione de' nostri Beati. Documenti de' quali si è servito per estender la vita del B. Andrea Gregho, e Carte concernenti l' estensione dell' Officio del B. Benedetto XI. fol. 214.

. . . Memorie spettanti la Vita di Giorgio Patusa Rettore del Seminario Greco Flangini in Venezia. fol. 575.

. . . Lettere tre in morte di Simon Contarini Procur. di S. Marco. Con la Risoluzione del dubbio: Se la mezza paga tra i Soldati praticata, sia lecita. fol. 685.

. . . Breve Relazione della vita, e morte.

te del P. Giacinto Caſtello dell' Ord. de' Pred. fol. 749.

. . . Il vero Paſtore. Immagine di Criſto. fol. 760.

. . . Della precedenza de' Sacerdoti. Lettere due. fol. 776.

. . . Teatri ne' Conventi, indecenti. fol. 790.

. . . Feſte devono diminuirſi. fol. 802.

. . . Sentimento, ed Oſſervazioni ſul Libro dell' Impiego del danaro del Maffei. fol. 810.

. . . Scrittura privata d' informazione ad un Nobile a favor dei Greci uniti coi Latini alla Chieſa Cattolica, contro i Greci non uniti.

. . . Traduzione dal Franceſe dei Dialoghi ſopra l' eloquenza di Monſig. di Salignac. fol. 883.

. . . Scrittura, in cui prova, che la Chieſa di S. Antonio di Salvaterra, Vicariato della Provincia di Venezia de' Pred. (ora ſoppreſſo) godeva tutti li privilegi delle Chieſe dell' Ordine de' Predic. fol. 991.

. . . Voto, ſe poſſa eſſer fatto Maeſtro in provincia, chi non è figlio di provincia, ma di Congregazione. fol. 840.

. . . Queſiti tre intorno le figliuolanze adottive, che ſi fanno ne' Conventi con qualche condizione. fol. 875.

GIORGIO Patuſa. Apologia eſortatoria agli accuſatori del nome Criſtiano G. I. Ed una Epiſtola eſortatoria di Doſteo.

Filereno agli Cristiani amatori della verità. fol. 611.

. . . Discorso in lode de' SS. Pietro, e Paolo. Græce fol. 975.

. . . Lettera ad un Amico Greco Scismatico per indurlo alla Cattolica unione. Græce. fol. 1025.

Ortus est Calomatus in Insula Archipelagi nuncupata Chios, post miseram illius Communitatis latinæ desolationem die 10. Aprilis 1701. a Progenitoribus latinis æque nobilibus, ac piis eo tempore, quo eorum bona direpta fuerant, & eadem Communitas reperiebatur sine Pastoribus, & Ecclesiis, quæ a Turcis opere Photianorum vel dirutæ fuerant, vel in ipsorum Templa conversæ. Aqua lustrali tinctus fuit die 12. ejusdem mensis, & Constantinus vocatus. Ante annum quintumdecimum, videlicet, die 29. Februarii 1716. habitum Ord. Præd. suscepit e manibus Thomæ Mariæ Gara, & nomen Petri Martyris illi datus, qui ad hoc acceperat prius facultatem a Dominico Maria Timoni Vicario Generali illius Congregationis Orientis, pro Conventu SS. Petri, & Pauli Galatæ in Civitate Constantinopolitana. Vix habitum indutus, hoc est die 5. Martii, discessit e Patria, & Romam profectus est, ubi a Reverendiss. Magist. Ord. Fr. Antonino Cloche benigne exceptus, ad annum probationis in Conventu Minervitano admissus fuit, ibique etiam Philosophiæ operam dedit. Inde Florentiam.

niam apud S. Mariam Novellam an. 1718. perrexit, ubi in Theologicis ſtudiis ſe exercuit, & inſimul artem Oratoriam aliquos juvenes edocuit. Sacerdotio initiatus ann. 1724. iterum petiit, ut curriculum ſtudiorum ſuorum compleret; in quo cum bonis moribus, & eruditione ſingulari valde ſe præberet exultum, antequam tempus pro ſtudiis determinatum conſumaſſet, Reverendiſs. benigne annuit, ut examini pro Lectoratu Philoſophiæ, ac Theologiæ, ac pro Confeſſionibus audiendis ſe exponeret; quibus in experimentis, cum omnibus calculis approbatus fuerit, conſueta Lectoris laurea ſtatim fuit inſignitus. Quoniam vero ipſius Congregatio ſumma Religioſorum inopia laborabat, Reverendiſſ. ipſi perbelle ſuaſit, ut ad eam reverteretur; quam paternam adhortationem, ut obedientiſſimus filius libenti animo ſuſcepit, & a Benedicto XIII. obtentis litteris in forma Brevis, quibus fiebat facultas Reverendiſſimo ad gradum Magiſterii eum provehendi, quoties per 12. annos in illis Miſſionibus elaboraſſet: poſt paucos dies ab Urbe diſceſſit, & Chios profectus eſt, quam inſulam appulit die 23. Decembris 1725. Manſionem ſuam eo loci figere decrevit eo vel maxime quia nullus omnino ex Ordine ibi reperiebatur, & revera per novem circiter annos commoratus eſt ut Vicarius, Promotor SS. Roſarii, & Miſſionarius; quæ munia ſedulo exercebat, & reliquum temporis, quod

quod ab iis exequendis illi supererat, in erudiendis juvenibus in bonis artibus, ac in studio linguæ græcæ totum insumebat. Porro inter hos juvenes enumerabantur Cl. Viri Thomas Mamacchius Theologus Casanatensis, Domini de Stephanis, & Justinianus ad Episcopatum assumpti, alter Justinianus laudati Episcopi germanus frater Bibliothecæ Casanatensis Præfectus, Magist. Velasti, aliique, qui omnes, ut cunctis notum est, in doctrina, ac pietate celebres evaserunt. Dum vero totus suis in officiis persolvendis, ut Christo animas illas lucrifaceret, excitata contra eum Græcorum Schismaticorum turba, mirum est, quot mala ab iis sustinuerit. Factus ipse scopus eorum perfidiæ, ac malignitatis, eo quia Superiorum suorum jussa alacriter faciebat, & impavido animo exequebatur, undequaque ictibus sævis ac violentis, nec non diris vexationibus fuit ab iisdem circumventus, ita quod ad ultimum ut vitam suam in tuto poneret, coactus fuit se subtrahere ab eis, & in locis absconditis secedere, ut carceres declinaret, & pejora mala, quæ intentare non desinebant. Hinc ab eo perpensis illis verbis Jesu Christi: *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*; ann. 1734. Constantinopolim se contulit ad suum Conventum Galatæ, ubi humaniter a suis Religiosis exceptus, Lector Theologiæ moralis subito instituitur; eodemque tempore in humanis disciplinis per annos

tres.

tres aliquos juvenes instruxit; inter quos filios Principis exulis Valachiæ; & ann. 1739. a P. Reverendiss. datus fuit Vicarius Generalis suæ Congregationis Orientis. Ab initio statim sui regiminis animum convertit ad œconomiam præfati Conventus instituendam, propterea quod in aliqua egestate positus erat ob recens ædificium, pro quo summæ expensæ factæ fuerant; ipseque ut vir diligens, ac industria plenus, remedium afferre non destitit. Itidem ad Missiones intentus, & catecheses instituendas præcipue pro juventute nationis Armenæ in Ecclesia nostra, & in aliis extra civitatem fructus bonos ex suis apostolicis laboribus feliciter perfecit, siquidem multos etiam diversæ Religionis Fidem Catholicam amplexatos fuisse vidit. Quia vero malis stomachi affectionibus angebatur, id in causa fuit, cur P. Reverendiss. an. 1742. abdicationem ab officio ratam haberet; & quamvis facultates pro Missionibus Andrianopolitanis illi transmissæ fuissent; nihilominus ut saluti suæ consuleret, ann. 1744. Venetias appulsus est, ubi beneficium ex aere statim in se experiri visus est, & illico in Revisorem librorum Sancti Officii destinatus, ac Theologus a Simeone Contareno S. Marci Procuratore, & Provisore Generali extraordinario in Continente fuit assumptus. Anno insequenti moram suam Veronæ trahebat, ibique titulo Consultoris S. Officii decoratus, specimen non exiguum virtutis,

& eru-

& eruditionis ſuæ dedit in reſolvendis caſibus ſpectantibus ad milites, in quorum aſſiſtentia ſumma pietate, ac patientia verſabatur, dum ægrotantes ſemper inviſebat, adjuvabat, & ſalutaria documenta illis infundere ſatagebat. Hoc etiam tempore curavit, ut Officium B. Benedicti XI. ad totum Venetiarum Dominium extenderetur. Devotiſſimus fuit B. Stephanæ de Quinzanis, cujus interceſſione quaſdam gratias aliquos obtinuiſſe ipſe commemorat. Ann. deinceps 1746. publicus librorum Cenſor Venetiis datus eſt, & ann. 1747. Litteras patentes ſui magiſterii a Reverendiſſ. P. Thoma Ripoll accepit, ac ab Inquiſitore Veronenſi doctorali laurea decoratus fuit. Suam deſtinationem pro Conventus SS. Joannis & Pauli an. 1753. recepit, facultatemque impetravit ann. videlicet 1760., ut inter alumnos ejuſdem Conventu cooptaretur; quod poſtea ann. 1770. ſpeciali Senatusconſulto firmatum fuit. In præfato Conventu vitam egit vere regularem; omnium Confeſſiones caritative, & patienter audiebat, S. Mariæ Roſarianæ devotiſſimus fuit, ejuſque devotionis pluribus in Eccleſiis Civitatis promotor, ad concinendas Divinas laudes cum aliis ſemper aſſiduus, ita quod exemplar virtutum in omnibus ſe ſe exhibuit, præcipue cum injurias immerito illi illatas ſumma patientia tolerabat, bonumque pro malo reddere ſatagebat. Tempus quod illi remanebat, etſi imbecillæ eſſet valetudinis,

dinis, vel in libris integris perlegendis, ad quod ut publicus Ceutor tenebatur, vel in exarandis operibus, præsertim pro Græcorum Schismaticorum resipiscentia, vel in aliis piis operibus impendebat. Quadragesimali tempore ad Castella, ac Terras se conferebat, non tantum ut verbum Dei illis gentibus annunciaret, quin potius (ad quod peculiari zelo motus erat) ut juvenes, ac parvulos rusticos mysteriis Fidei, ac doctrina catholica imbueret, quos certe plus aliis indigere sibi persuasum erat; atque hoc sanctum exercitium delicias suas vocare solebat. Ann. 1775. postquam Quadragesimæ cursum in hoc sancto ministerio consumaverat, consuetis incomodis plus solito vexatus Bononiam petiit eo fine, ut ab iis medicæ artis Professoribus debili saluti suæ provideretur. Ast vix Conventum ingressus, & frequentibus deliquiis, ac gravi anhelatione oppressus, in lectulo cubare necesse illi fuit, ubi apoplexiæ ictu (ut ferebat opinio) correptus, ac in profundo sopore sensim sue sensu jacere, visus est, quodque ad extremum vitæ suæ deveniſſe, haud dubie demonstrabat. Itaque exomologesi rite, ac pie peracta, recitans semper versiculos Psalmi: *Miserere*, ac sanctas jaculatorias, ad penultimum vitæ suæ diem pervenit, in quo gravis, ac noxia pituita, acerbiorque respirationis difficultas excitatæ fuerunt. Quapropter extrema unctione statim perunctus fuit, & sic ad diem ultimum vi-

tæ ſuæ progreſſus, quæ fuit prima Junii an. 1775. novo impetu in pectore oppugnatus, ad extremum deveniens, devotus ſemper, patiens, ac Divinæ voluntati conformis, hora nona placidiſſime expiravit, reddiditque animam Creatori ſuo, relinquens poſt ſe rectam vitæ ipſius apud omnes exiſtimationem, & quædam alia Opera, præter ſupra relata, quæ habentur ſupra Cod. CCXLII., & infra inter Rhetores & Poetas; & quædam alia Græce, quæ exſtant in principio Sectionis primæ hujus Catalogi. Edidit quoque

. . . Documenti divoti dell' utiliſſimo e mirabile libro intitolato: Dell'imitazione di Criſto, con Riflessioni morali, e Giaculatorie ad ogni capitolo. In Greco Volgare. Venezia, 1746. in 8. E' ſtato riſtampato in Alla nel Trentino, ma mutilato. Di nuovo però lo ha riprodotto ſimilmente in Greco in Venezia nel 1770. 8. corretto, e difeſo contro la malizia degli Eterodoſſi, che lo avevano adulterato.

. . . Manuductio ad Chriſtianam Catechesim. Partis primæ Tomi primus, & ſecundus pro Catecheſi indigentibus. Græce Venetiis, 1759. in 8. morte præventus, complere non potuit.

DCX.

COD. CHART. In 8. Sæc. XVIII. foll. . . .

PIETRO Martire Colla Adriano dell' Ord. de' Pred. Viaggio della B. V. al Paradiſo, con la Vita, Morte &c. di Criſto. In quattro parti diviſo. Parte prima ſolamente.

DCXI.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XV. bene ſcriptus. foll. 274.

PUBLII (leg. Petri) Decembrii in libris Epitomiarum Prologus incipit feliciter. „ Plutarchi Cheronenſis hiſtoriam multi „ latino ſermone traducere aggreſſi ſunt; „ ſed dum illi aut ingenio blandiuntur, „ aut ab aliis ſcripta refellere conantur, „ breves quaſdam portiones nobis reliquerunt, adeout nullus traductionis ordo „ appareat, nulla ſeries, ſed ut cuique „ libido affuit, temere ex græcis perpauca in latinum converſa ſint, & ea quidem tam proclivo calamo exarata, ut „ non hiſtoriæ cognitio nobis præbita ſed „ luxuries ipſa verborum traducta videatur; ſed nihil eſt ignaro lectore perverſius. Multi quippe ſunt, qui legendi

„ dun-

„ duntaxat vanitate ducuntur, nec quid
„ ab historico bene, aut secus scriptum
„ sit animadvertunt. Plerosque etiam non
„ tam veritatis ratio admonet, quam ver-
„ borum fucus ipse delectat; a quibus ta-
„ men absum, ut cum eloquentiæ vim
„ magnopere affectem, historiam tamen
„ me malle confitear eloquio carentem,
„ quam verborum cultum nihil afferentem
„ præter sonitum & inanes nugas. Quo
„ in genere adeo plerique ætate nostra fe-
„ ruerunt, ut cum eos legas Ciceronem,
„ aut si quid est elegantius legere te pu-
„ tes. Cum vero quæ ab illis scripta sunt
„ diligentius inspexeris, non Oratores sed
„ infantes quosdam loqui existimes. Nihil
„ enim præter fastum, raeliam levitatem,
„ & ictiam levitatem præseferunt. Ex quo
„ effectum est, ut nec Plutarchi libros te-
„ neremus, nec ordinem Virorum, quorum
„ res gestas ille conscripsit, dignoscere pos-
„ semus; sed pauca quædam ab his demp-
„ ta, prout casus attulit, vario dicendi
„ stilo legeremus, ut mirandum prope sit,
„ neminem jampridem huic absurditati
„ modum posuisse. Quis enim has conver-
„ siones legit, si modo litteras græcas di-
„ dicit, qui non plura in ipsis addita,
„ plura immutata, plura etiam secus in-
„ terpretata, miretur? Qui in tanta ver-
„ borum salebra non aliquando hæreat?
„ Qui denique græcam illam non spernat
„ lenitatem? Neque tamen illos reprehen-
„ dendos censeo, qui scribendi licentiam

„ sibi

„ sibi assumunt, modo ea scribant, in
„ quibus veritatis ratio insit, absit vani-
„ tas. Cui absurditati si quidem nos pro
„ virili parte occurrere velimus, quis est
„ tam amens, ut industriam nostram cul-
„ pet, aut oderit? Nam si Homeri co-
„ piam, si luxuriem a Virgilio repressam
„ non inniti legimus, si Demosthenis li-
„ centiam a Cicerone castigatam pari mo-
„ do commendamus; quis prohibet, hunc
„ scribendi morem a nobis coli, potissi-
„ mum cum veritatem imitemur, brevi-
„ tati consulamus? Sin autem est, qui ea
„ longiora se malle asserat, arbitrio uta-
„ tur suo modo, ne laborem nostrum
„ multis utilem nobis etiam jucundum re-
„ spuat. Sed ne in idem dicendi vitium
„ & ipsi prolabamur, illustrium virorum
„ vitas a Plutarcho editas græcis litteris
„ latinas fecimus, nisi si quas aut splen-
„ dor gestarum rerum illis addere, aut
„ obscuritas potius delere suadebat: eas-
„ que libellis quatuor absolvimus. In
„ quibus potissimum hunc ordinem secuti
„ sumus ut historiæ studeremus, servare-
„ mus modum, nihilque omnino demere-
„ mur, nisi quod prolixitatem gigneret aut
„ errorem. A principio itaque scribere
„ adorsi, quinque & viginti parallelas edi-
„ mus, ita ut a Theseo primam auspi-
„ cantes, in Alexandro tandem finem po-
„ neremus.

Præcedit huic Prologo Catalogus conti-
nens ea, *quæ in Libris Epitomatum P.*

Candidi deſcripta ſunt. hic breviter annotantur. Theſeus. Romulus. Libro primo parallelæ ſex ex ordine leguntur. in prima vita Theſei & Romuli Regum. Res memoratu dignæ ab utriſque geſtæ &c.

Poſt Prologum dicitur: „ Publii (lege „ Petri) Candidi Decembrii ex illuſtrium „ comparationibus in Plutarchum Cheronenſem Epitomatum Liber primus Incipit: De Theſeo Athenienſium Rege. Illuſtrium Comparatio prima. *Princ.* Æternum Theſei genus in Erictheum, „ Maternum vero in Pelopem refertur. „ Nomen autem ſumpſiſſe putatur vel a „ depoſitione rerum, quas Etre Egeus reliquerat, ut filius cognoſceretur, quam „ Græci Theſim appellant, vel a comarum poſitione, quas Delphis cum ex „ ephebis exceſſiſſet Theſeus conſecravit. „ Oxum autem ejus etiam Ethra occultum habuit. Erat enim rumor illum a „ Neptuno eſſe genitum, quem Trœzenii „ ſumma religione venerantur. Cum adoleviſſet certior ſignorum factus a Genitrice: cultrum quippe ac calceum ſub „ lapi reliquerat Ageus. Athenas maritimo itinere proficiſci renuit, terreſtre „ vero latrociniis obſeſſum elegit, quo „ virtutis ſuæ experimentum daret, &c.

Hæc deſcribere placuit, ut quiſque dignoſcat, Decembrium, juxta ea quæ in Prologo dicit, promiſſis ſtetiſſe: nempe, in Compendium redigiſſe, quæ a Plutarcho in ſuis Epitomatibus fuſiori calamo ſcri-

scripsit, resecans tantummodo, quæ prolixitatem gignerent, aut errorem.

Quamquam autem Decembrius promiserit se daturum viginti quinque parallelas in quatuor libris distinctas, attamen in Codice quartum librum non exstat, & tantum decem & octo comparationes adsunt, hoc ordine dispositæ.

„ Liber primus incipit de Theseo Ar-
„ henienssium Rege, illustrium Comparatio
„ prima.

„ De Romulo primo Romanorum Re-
„ ge Comparationis primæ pars altera.
„ fol. 13. vers.

„ De Licurgo Lacedemonio Legislatore
„ illustrium Comparatio secunda. fol. 19.

„ De Numa Pompilio secundo Roman.
„ Rege Comparationis secundæ pars altera.
„ fol. 20. vers.

„ De Solone Athenienssi Legisl. illustrium
„ Comparatio tertia. fol. 23.

„ De Publio Valerio Publicola Compar.
„ tertiæ pars altera. fol. 29.

„ De Alcibiade Athen. Legisl. illustrium
„ Compar. quarta. fol. 35. vers.

„ De Cajo Martio Coriolano Compar.
„ quartæ pars altera. fol. 39.

„ De Themistocle Athenienss. illustrium
„ Compar. quinta. fol. 46. vers.

„ De Furio Camillo Compar. quintæ
„ pars altera. fol. 52. vers.

„ De Fabio Maximo illustrium Compar.
„ sexta. fol. 61.

„ De Pericle Athen. Compar. sextæ pars
„ altera. fol. 67. vers.
„ Liber Secundus. De Aristide Athen.
„ illustrium Compar. septima. fol. 75.
„ De Catone Censorio Compar. septimæ
„ pars altera. fol. 82. vers.
„ De Pirrho Epyrotarum Rege illu-
„ strium Compar. octava. fol. 91.
„ De Cajo Mario Consule Comp. octa-
„ væ pars altera. fol. 98.
„ De Lysandro Lacedemonio illustrium
„ Compar. nona. fol. 107.
„ De Cornelio Sylla Dictatore Compar.
„ nonæ pars altera. fol. 112.
„ De Phocione Athen. illustrium Com-
„ par. decima. fol. 120. vers.
„ De Catone Uticensi Philosopho Com-
„ par. decimæ pars altera. fol. 128.
„ De Dione Syracusano illustrium Com-
„ par. undecima. fol. 141.
„ De Marco Bruto Liberatore Compar.
„ undecimæ pars altera. fol. 153.
„ De Gracchis Tiberio, & Cajo illu-
„ strium Compar. duodecima. fol. 166.
„ Liber Tertius. De Timoleonte Co-
„ rinthio Compar. tertiadecima. fol. 174.
„ De Paulo Emilio tertiædecimæ Com-
„ par. pars altera. fol. 183.
„ De Eumene Cardiano illustrium Com-
„ par. quartadecima. fol. 193.
„ De Q. Sertorio quartædecimæ Comp.
„ pars altera. fol. 200.
„ De Philopomene Megalopolitano il-
„ lu-

„ lustrium Compar. quintadecima. fol.
„ 207.
„ De Tito Flaminio Compar. quintæ-
„ decimæ pars altera. fol. 216.
„ De Pelopida Thebano illustrium Com-
„ par. sextadecima. fol. 221.
„ De Marco Marcello Compar. sextæ-
„ decimæ pars altera. fol. 229.
„ De Cymone Athen. illustrium Com-
„ par. decimaseptima. fol. 236. vers.
„ De Lucio Lucullo Compar. decimæ-
„ septimæ pars altera. fol. 242.
„ De Marco Antonio Triumviro illu-
„ strium Compar. decimaoctava. fol. 257.

Vel ergo Decembrius totum Opus non absolvit, vel Codex iste, alias eleganter scriptus, est mutilus.

Habeo præ manibus interpretationem Vitarum Plutarchi elaboratam ab Hermanno Cruserio sine aliqua mutatione, vel diminutione editam Venetiis typis Hieronymi Scoti 1572. in Fol.

Operis inediti ex hoc ipso Codice mentionem fecit Apostolus Zenius V. Cl. in Dissertationibus Vossianis Tom. I. pag. 206.

DCXII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVII. foll. 54.

RAGGUAGLIO del Serraglio del Gran Turco, & suoi costumi, Regnante Sultan Osman figliuolo di Sultan Ibraim Imperadore l'anno 1620.

. . . Rito de' Turchi circa il culto, & osservanza della Religione. fol. 39.

. . . Descrizione delle spese, entrate, salariati, Capi, Ministri, & altri Grandi dell' Impero, con il numero delle Milizie, de' presidj, & Imperadori della Casa Ottomana. fol. 45.

DCXIII.

COD. MEMBR. In 4. Prima Opella est Sæc. XIV. sequens vero XV. foll. 76.

RAIMUNDI de Vineis de Capua XXIII. Gener. M. O. P. Legenda B. Agnetis de Montepolitiano Virg. O. P. in tres partes divisa.

Moralitates quæ quandoque habentur ad finem capitum, nec non miracula multa quæ reperiuntur ad calcem, non exstant in Actis Sanctorum Tom. 2. Aprilis pag. 792. ubi vita hujus Sanctæ a Bollandistis recensetur.

VI.

VITA B. Margaritæ Regis Hungariæ filia. Auctor non indicatur. Non est tamen Garinus de Giaco, non Ranzanus, quorum Vitæ in Actis SS. Tom. 2. Januarii pag. 897. Bollandistæ inseruerunt. Incip. *Regnante sub Domino nostro Jesu Christo in Hungariæ Regno Christianissimo Belæ, & ejus fideli consorte Regina Mariæ, gens impia Tartarorum, Christianorum fines ingrediens, graves percussiones intulit, & plurimas strages fecit* &c. Finis. *Hæc autem stilo rudi, sed veridico scripta sunt, ut non credentes in Deum, visis & auditis tot & tantis signorum prodigiis, ad veram & catholicam fidem venientes, credant, ut tam ipsi quam cæteri credentes, vitam habeant in nomine ipsius Jesu Christi Domini nostri, qui mirabilis est & gloriosus in Sanctis suis; illos in cœlis beatificat, glorificat, & coronat, & in terris supernaturalibus miraculorum signis magnificat, & exaltat, cui cum Patre & Spiritu Sancto* &c. fol. 29.

DCXIV.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll.

ROCCO Curti dell' Ord. de' Pred. Origine de' Popoli Veneti, e Nobiltà de' suoi Cittadini: con la descrizione di molte lapide ritrovate a caso, indicanti la Nobiltà medesima: ed un Elogio della

detta Città. Incip. *Il decoro del Soggetto, che imprendisi a trattare* &c.

. . . Cronaca di Venezia dal principio della Fondazione all' anno 1312. Evvi aggionto un Discorso, e Ricordi di Sebastian Ziani Doge vicino alla morte. e le Parole di Enrico Dandolo dette al Popolo avanti di partire per la ricupera di Terra Santa. ed altre poche cose simili.

CRONACHE tre d' Incerti Autori. I. Della venuta delle Nobili Famiglie, e Casade di Venezia (per lo più estinte) cioè quelle che vanno al Conseglio, & dove le venne, dove fu la sua Origine, & quelle che anno edificate Chiese &c. II. Famiglie Venete antiche (quasi tutte estinte) e loro Origine. III. Catalogo de Nobili Venetì, e loro Patria, Essere, ed Origine della fondazion di Venezia fino all' anno 1704. Alla fine vi è: Cronologia dei Dogi, e Cancellieri Grandi. e la nota delle Famiglie Romane, che trovansi fra le Nobili Venete.

DCXV.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 251.

ROCCO Curti. Cronaca breve, e Famiglie Nobili di Venezia. Tom. I.

DCXVI.

DCXVI.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. a Fol. 251. ad 511.

ROCCO Curti. Cronaca breve, e Famiglie Nobili di Venezia. Tom. II.

DCXVII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 215.

ROCCO Curti. Raccolta delle Famiglie Nobili Venete per ordine di Alfabetto. Tom. I.

DCXVIII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 161.

ROCCO Curti. Raccolta delle Famiglie N. V. ut supra. Tom. II.

DCXIX.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 243.

ROCCO Curti. Raccolta delle Famiglie N. V. ut supra. Tom. III.

DCXX.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 181.

ROCCO Curti. Raccolta delle Famiglie N. V. ut supra, Tom. IV.

DCXXI.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 183.

ROCCO Curti. Raccolta delle Famiglie N. V. ut supra. Tom. V.

DCXXII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 208.

ROCCO Curti. Raccolta delle Famiglie N. V. ut supra. Tom. VI.

DCXXIII.

DCXXIII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 345.

ROCCO Curti. Iſcrizioni Sacre e Profane, che ritrovanſi inciſe in lapide nelle Chieſe, Monaſterj &c. di Venezia. Con l'Aggionta delle raccolte da Giorgio Palferio, ed altre ritrovate nelle eſcavazioni fatte, indicanti il ſoggiorno di antichi Popoli nelle Lagune, e ſuoi diſtretti. Come pure di altre eſiſtenti in Mauſolei di Veneti Patrizj diſperſe per varie Città. Tom. I.

DCXXIV.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. a Fol. 346. ad 720.

ROCCO Curti. Iſcrizioni Sacre e Profane &c. Tom. II.

DCXXV.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll.

ROCCO Curti. Cronaca della Chiesa, e Convento de' Frati Predicatori in SS. Gio: e Paolo di Venezia, documentata. Con la Serie de' Pittori, de' quali ritrovansi Opere; e molti Elogj de' Vescovi, Scrittori, ed altri, che fiorirono in bontà di vita, e di dottrina &c.

. . . Notizie Storiche intorno la erezione della Confraternità del SS. Nome di Dio nella Chiesa de' SS. Gio: e Paolo de' Pred. di Venezia. Con l' Origine e progressi della medesima. Dopo vi sono le Iscrizioni dei Miracoli del P. S. Domenico, che ritrovansi nel primo Chiostro. Latine, e volgari.

RAIMONDO Grossi d' Albizzola nel Genovesato dell' Ord. de' Pred. Lettera diretta ad un suo Amico in Mantova intorno la Confraternità del Nome di Gesù, o sia del Nome di Dio.

DCXXVI.

DCXXVI.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll.

ROCCO Curti. Origine, e progressi del Terz' Ordine della Milizia di Gesù Cristo, ora detto della Penitenza di S. Domenico, in cui descrivesi ancora la Storia del Collegio delle Suore di detto Ordine del SS. Rosario presso S. Martino in Venezia. Con un Catalogo delle Reliquie di S. Cattarina da Siena, che dovrebbero esservi in detto Collegio.

DOMENICO Zanoni Padovano dell' Ord. de' Pred. Breve Storia del Collegio delle Suore del Terz' Ordine di S. Domenico, denominato S. Rosa in Padova.

. . . . Regola del Terz' Ordine della Penitenza del B. Domenico. Tradotta dal Latino in Volgare, con le sue Dichiarazioni, ad uso principalmente delle Suore della Provincia di S. Domenico di Venezia. Stampata nel 1760. e diretta alle suddette.

Natus est Rocchus Curtii Paravii die 14. Septembris 1697. Utini emisit Professionem suam pro hoc Conventu, statimque Neapolim profectus, studiorum curriculum egit, & dispensatione habita a P. Reverendiss. Patavii in Lec-

rem ann. 1722. institutus est. Lectoris Philosophiæ, ac Th ologiæ etiam cum titulo Regentis munere functus est in hoc suo Cœnobio, & ann. 1729. a Reverendiss. Thoma Ripoll datus est S. Th Baccalaureus. Postea Patavii iterum lectiones habuit Philosophiæ, & Sacræ Scripturæ per aliquot annos. An. 1746, & 1753. Prior exstitit Conventui S. Mariæ Gratiarum de Lemniaco, & in eodem loco ann. 1747. deputatus Vicarius Foraneus S. Officii ab Inquisitore Veronensi. Ann. vero 1748. a Reverendiss. P. Bremond vocem in Capitulis Provincialibus obtinuit. Eodem anno, & 1763. in Priorem huius Conventus datus est. Rexit quoque ann 1755. Conventum S. Laurentii de S. Vito, & 1765. S. Nicolai de Tarvisio, ibique cultum erga B. Benedictum XI. multum adauxit, & ubique ut bonus Pastor se gessit. In promovenda devotione Rosariana sedulam operam navavit, ediditque Opusculum, cui titulus: *Modo di recitar il Rosario in compagnia, come si pratica nelle Chiese dei Padri di S. Domenico Autore di questa Santa divozione, con diverse Benedizioni. Accresciuto in questa ultima impressione con l' autentico, ovvero Sommario delle Indulgenze* &c. Venezia, 1741. in 12. pp. 96. A cella sua, in qua studiose satis se agebat, parum discedebat. Tandem postquam per viginti dies in inferiori parte capitis tumorem ulcerosum patienter, & æquo animo passus esset, ad

ex-

extremum devenit, ac Sacramentis rite perceptis, ætatis suæ circiter 74. an. 1770. placide animam reddidit Creatori suo. die 6. Decembris in hoc Cœnobio SS. Joannis & Pauli.

DCXXVII.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVIII. foll. 796.

STEFANO Cosmi Exgenerale C. R. Somasco, poi Arcivesc. di Spalatro. Stato del Clero Veneto, o sia Storia della Bolla Clementina, presentata all' Eccelso Conseglio di Dieci l'anno 1679. ed accresciuta di molte cose notabili fino l' anno 1770. Epistola nuncupatoria Incip. *A piedi del Trono Augusto* &c. Opus vero: *L' Ordine Ecclesiastico in Venezia* &c.

Inter alia hæc de ipso loquitur in ejus Elogio Excelsum Decemvirum Consilium: *E' stato Maestro di Cancellaria per lunga serie di anni, e l' ha illustrata con pubbliche eloquentissime Orazioni applaudite anco dalle Nazioni straniere. Li fà poi appoggiato l' importante Ministero di Conservator della Bolla Clementina, ha fatto spiccare nell' esercizio di esso non solo il suo profondo sapere, e maturo giudizio, ma ancora una indefessa industria nel porre in chiaro così la parte istorica, come nelle controversie una materia gravissima fin' ora coperta sotto il velo di più secoli, ed involta in gran confusione* &c.

Præ-

Præcedunt: Constitutiones & Privilegia Patriarchatus & Cleri Venetiarum Illustriss. ac Reverendiss. D. D. Joannis Trivisani J. U. D. Patriarchæ Venetiarum, Dalmatiæque Primatis &c. jussu edita. Venetiis, ex Bibliotheca Aldina, 1587. 4.

DCXXVIII.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XV. foll. 57.

C. SVETONII Tranquilli De duodecim Cæsaribus. Ad finem manu antiqua lego: Hunc librum Reverendus Magister Nicholaus . . . . dedit Conventui.

DCXXIX.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XV. foll. 168.

C. SVETONII Tranquilli De duodecim Cæsaribus.

CAII Plinii Secundi Oratoris Veronensis Novocomensis. De Viris Illustribus Liber. fol. 95.

JOANNIS Mansionarii Veronensis. Brevis adnotatio de duobus Pliniis Veronensibus Oratoribus ex multis hinc collecta per Johannem Mansionarium Veronensem. fol. 107.

A Hieronymo Tartarotto edita est in Collectione Opusculorum Calogeriana Tom. 28.

28. ex duobus Codicibus Vaticanis. At emendatior quandoque est in Codice nostro.

EUTROPII Historiæ Romanæ Lib. X. ad Valentem Maximum Perpetuum Augustum. fol. 109.

PAULI Warnefridi Diaconi Aquilejensis Historiæ Romanæ Lib. VI. Finit in morte Totilæ. Deinde concludit: *Quia vero restant adhuc quæ de Justiniani Augusti felicitate dicantur, in sequenti libello, Deo Præsule, promenda sunt.* fol. 141.

BENEVENUTI de Rambaldis Libellus Augustalis, seu brevis descriptio omnium Augustorum usque ad tempus suum. Titulus in Codice hic est: *Commentaria Imperatorum Romanorum a Julio Cæsare per Franciscum Petrarcam edita usque ad tempora sua.* fol. 157.

Ad finem exstant duo testimonia de Svetonio. Primum est Domitii Calderini, ubi de Vita ejusdem Svetonii; alterum vero est ex lib. VII. Sicconis Polentoni de Illustribus Scriptoribus.

Elegantissimo charactere conscriptus, cum pulchris miniaturis præcipue folio primo, & ad litteras initiales Cæsarum Svetonii.

DCXXX.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XIV. foll. 34.

THOMÆ Antonii de Senis. (quem & Naccium, & Caffarinum cognominant) O. P. Vita S. Catharinæ Senenſis Tertii Ord. S. Dominici. Contractior ex ea, quam Raimundus de Vineis de Capua XXIII. Magiſter O. P. ſcripſit. Proœmium. „ Incipit prologus in Legendam „ pro prædicatoribus ſingulariter abbrevia„ tam B. Catharinæ de Senis Sororis Or„ dinis de pœnitentia S. Dominici O. P. „ Licet commendabiliter per venerandæ „ memoriæ Reverendiſſ. Magiſtri Raimun„ di de Capua quondam generalem ordi„ nis prædicatorum compoſita fuerit le„ genda admirabilis Virginis B. Catharinæ „ de Senis cum aliquali prolixitate, quam „ neceſſario exigebat exceſſus magnalium „ Virginis narrandorum: attamen ego fr. „ Thomas de Senis in dicto ordine præ„ dicatorum minimus, præfatæque Virgi„ nis familiaris, & in Domino filius li„ cet indignus, a quampluribus hinc in„ de pulſatus, ad breviorem ſtilum dictam „ legendam pro habiliori lectura ejuſdem, „ ut patet in prologo ipſius per me ab„ breviatæ legendæ, reduxi. Sed quoniam „ prædicta abbreviata legenda habentibus „ prædicare, etiam nimium videbatur eſſe

„ pro-

„ prolixa; Hinc est, quod a non paucis
„ quam pluries infestatus etiam dictam ab-
„ breviatam ad stilum adhuc breviorem
„ pro habentium prædicare de virgine ha-
„ bilitatione majori decrevi reducere. Nam
„ & Dominus fr. Jacobus de Voragine
„ nostri ordinis prædicatorum, ut habili-
„ taret amplius prædicatores ad prædican-
„ dum de Sanctis, librum de legendis ab-
„ breviatis eorumdem Sanctorum compo-
„ suit, & hoc omnibus prædicatoribus
„ summe gratum. Verum deliberavi, quod
„ sub eisdem capitibus & partibus sub
„ quibus est tam legenda prima prolixa,
„ quam secunda per me communiter, vel
„ communi modo abbreviata, sic & ista
„ tertia; ut sic pro vitando quovis erro-
„ re eadem forma capitulorum & partium
„ utrobique servetur. Et quamvis hæc le-
„ genda singulariter abbreviata respectu
„ multarum aliarum longa aliqualiter vi-
„ deatur, attamen respectu præfatæ proli-
„ xæ, & alterius per me communiter ab-
„ breviatæ, resultat brevissima, ex qua
„ brevitate necessario in ipsa plurima ob-
„ mittuntur. Unde cum quis voluerit ple-
„ nius de gestis & dictis Virginis infor-
„ mari, tam ad supradictas primas legen-
„ das, librumque de supplemento primæ
„ legendæ, (a) ac etiam contestationes

„ pu-

(a) Hujus Supplementi Auctor est ipse Thomas Antonii.

„ publicas de Virgine factas, (a) quam
„ ad alia per ipsam, & de ipsa scripta,
„ poterit habere recursum, quamvis ali-
„ qua pauca in illa recitentur, quæ in
„ prolixa minime continentur. Intendo
„ autem in hoc quemadmodum in aliis ad
„ Virginem pertinentibus per me scriptis
„ tam honorem Dei, B. Dominici Patris
„ nostri, & hujus sacræ Virginis, quam
„ etiam animarum fructum atque salutem,
„ ad quæ noster Ordo prædicatorum no-
„ scitur principaliter institutus. "

Legendam igitur S. Catharinæ a Raimundo de Vineis compositam bis contraxisse Thomam Antonii de Senis clare & distincte ipsemet narrat in recensito proemio; de cujus prima, quam abbreviatam appellat, loquitur Echardus in Hist. Script. O. P., ubi de eo Tom. I. pag. 781. n. 1. De secunda vero, quam contractiorem vocare placet, eo quia ad stilum breviorem reduxisse dicit, idem Echardus differit ubi de S. Catharina Senensi Tom. 2. pag. 835. laudatque Codicem continentem legendam contractiorem, qui reperitur in Bibliotheca S. Marci Florentina, petitque quisnam sit ejus Auctor; cum revera sit ipse Thomas, ut ex dictis satis aperte liquet.

DCXXXI.

(a) Contestationes istæ publicæ habentur in processu S. Catharinæ.

DCXXXI.

COD. MEMBR. In Fol. p. Sæc. XIV. foll. 47.

THOMÆ Antonii de Senis. Legenda S. Catharinæ Senenſis. contractior. Eadem quæ ſupra.

DCXXXII.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIV. foll. 143.

THOMÆ Antonii de Senis. Legenda S. Catharinæ Senenſis contractior. Ut ſupra.

Subſequitur Sermo in commemoratione admirabilis, & novellæ Virginis B. Catharinæ de Senis. Incip. *Hodie dilectiſſimi hujus almæ & admirabilis Virginis* &c. In hoc Sermone Auctor ſe præbet teſtimonium de viſu admirandarum operationum Virginis. Non eſt autem Guillelmus Flete Anglus Auguſtinianus Eremita, qui etiam Auctor unius Sermonis in ejus laudem dicitur; cum ipſius ſit initium: *Diem feſtum tranſitus* &c. Fecit etiam unum Sermonem in laudem ſupradictæ Virginis ad Clerum Angelus Salvetti O. M., de quo diſſerit in ſua conteſtatione in proceſſu ejuſdem S. Catharinæ relata; utrum ipſius ſit, aſſerere non audeo.

S.

S. CATHARINÆ Senensis O. S. Dominici Dialogus, seu Liber Divinæ Doctrinæ datæ per Deum Patrem intellectui loquentem B. Catharinæ Virginis de Senis Ordinis de pœnitentia B. Dominici: transcriptus, ipsa dictante, licet vulgariter, & stante in raptu, & audiente actualiter, quid in ea loqueretur Dominus Deus, & coram pluribus referente in CLXVII. capita divisus. Cum effigie ipsius Virginis coloribus expressa tam ante proemium, quam initio Dialogi; Interprete Christophoro de Gano Guidini de Senis ab ipsa B. Virgine ad meliorem frugem converso, & ipsius Scriba; dein Fratre in valetudinario publico Senensi.

Præcedit Proemium desumptum ex legenda hujus Sacræ Virginis, quam composuit Raimundus de Vineis Capuanus cum aliquali additione. Incip. Dixit David &c. est idem, pro ut exhibetur ab Editoribus Actorum Sanctorum præfixum ad ejus vitam Tom. 3. Aprilis pag. 857. n. 20. usque ad illa verba: *usque in finem constantissime permanendum.*

Sequitur autem in Codice sic: „ Nam „ ut verum fatear, si non decipior: Hæc „ Virgo Angelica super omnem æstimatio„ nem humanam, profunditatem divinæ „ sapientiæ, quantum animæ viatrici fas „ est, perfecte cognoscens, nobis eam ab„ undanter aperuit, & ostendit. Quis e„ nim legens catholicas ac devotissimas „ ejus orationes in extasi seu raptu di-

„ cta.

„ ſtaras? Quis ne legens epiſtolas ſuas,
„ quas quaſi per totum direxit mundum
„ Chriſtianorum fidelium diverſorum ſta-
„ tuum perſonis & graduum admirans,
„ non ſtupeat ſtilum altum, profundas
„ ſententias, animarumque perutiles ſupra
„ modum? Quamvis enim in proprio ſer-
„ mone vulgari loquatur in eis, quia non
„ cognovit literaturam; quia tamen in-
„ troivit in potentias Domini cum clavi
„ profunditatis profundæ, ſtilus ejus, ſi
„ quis diligenter advertit, potius videtur
„ Pauli, quam Catharinæ, melius alicu-
„ jus Apoſtoli, quam cujuſcumque puel-
„ læ. Has autem epiſtolas ita dictabat
„ velociter abſque etiam cogitationis etiam
„ modico intervallo, ac ſi legeret in ali-
„ quo libro ante ſe poſito quidquid di-
„ cebat. Vidi ego ſemel ipſam dictantem
„ duobus ſimul ſcriptoribus diverſas epi-
„ ſtolas, diverſis perſonis mittendas, &
„ de diverſis materiis, nec aliquem ex eis
„ expectare dictamen per quamcumque mo-
„ rulam, nec audire ab ea, niſi quod per-
„ tinebat ad ſe; quod cum nimium admi-
„ rarer, reſponſum eſt mihi per plures,
„ qui eam noverant ante me, & frequen-
„ tius viderant eam dictantem, quod ali-
„ quando tribus, & aliquando quatuor
„ ſcriptoribus ſimiliter dictaverat, ut eſt
„ dictum, & cum eadem celeritate, nec
„ non & memoriæ firmitate: quod in cor-
„ pore muliebri tam macerato vigiliis &
„ inedia, potius dat mihi ſignum mira-

„ culi,

„ culi, & infusionis supercœlestis, quam
„ cujuscumque naturalis virtutis. Insuper
„ si quis præsentem respiciat librum,
„ quem, Spiritu Sancto manifeste dictan-
„ te composuit in idiomate proprio, quis
„ possit imaginari, aut credere illum sa-
„ ctum per feminam? Est quidem stilus
„ altissimus, ita ut vix inveniatur sermo
„ latinus correspondens altitudini stili sui,
„ prout in præsentiarum experior ego ipse,
„ qui transferre ipsum satago in latinum;
„ sententiæ tam altæ & profundæ, quod
„ si eas in latino prolatas perceperis, Au-
„ relii Augustini putes potius fuisse, quam
„ cujuscumque alterius. Quantum autem
„ sint utiles animæ suæ quærenti salu-
„ tem, nec brevi, nec facili potest expli-
„ cari sermone; omnes quippe subtilitates
„ deceptionum hostis antiqui continentur
„ in eo, omnesque modi & viæ ipsum
„ vincendi, ac Altissimo complacendi: be-
„ neficia Salvatoris collata rationabilibus
„ creaturis, nec non & culpæ, quæ con-
„ tra ipsum, proh dolor, hodie in nostro
„ nequam sæculo committuntur commu-
„ niter, adhuc & ipsarum remedia, si quis
„ diligenter adverterit, in ipso reperian-
„ tur. Porro contenta in eo, ut relatum
„ est mihi per ejus scriptores, ipsa nun-
„ quam dictavit dum utebatur corporeis
„ sensibus, sed semper dum actualiter in
„ extasi posita loquebatur cum sponso suo;
„ propter quod & liber iste ordinatus est
„ per modum dialogi inter creatorem &

„ ab ipso creatam animam rationalem & „ viatricem, cujus libri titulus de ipso „ veraciter indicatur. Et cum, lector bo„ ne, totum ipsum attente & devote stu„ dueris, tunc rectum judicium dare me„ cum poteris de ipsius divina doctrina, „ dicesque præsentem prologum nullatenus „ fuisse mentitum, quinimo clamabis cor„ de & animo: *Beati qui hoc audiunt ver„ bum Dei, & custodiunt illud* in sæcula „ sæculorum.

„ Explicit Prologus acceptus de legen„ da hujus sacræ Virginis, quam compo„ suit Reverendus supradictus Mag. Rai„ mundus cum aliquali additione, & sic „ huic libro præmissus: qui translatus fuit „ per quemdam Scribam Christophorum „ (a) de Senis hujus Virginis discipulum, „ & in Christo carissimum filium. Est „ autem verum, quod dictus Mag. Rai„ mundus incepit etiam ipsum librum Vir„ ginis de vulgari in latinum transferre, „ & per capitula distinguere, & tantum „ us-

(a) Hujus Christophori agnomento Gati, *qui latinizavit libros Virginis* Catharinæ, meminit idem Thomas Antonii *in Historia disciplinæ regularis, & Tractatu principiorum de origine &c. Ord. de pœnitentia S. Dominici in Civitate Venetiarum*, quem edidit Cl. Flaminius Cornelius Tom. 7. pag. 199. Ecclesiarum Venetarum.

„ uſque ad aliqua capitula proceſſit, & non „ ulterius, præventus morte. Quæ tranſ„ lationis portio habetur in Venetiis, & „ in quibuſdam aliis locis. Reperitur et„ iam alia translatio completa, & facta „ per quemdam monachum Ordinis Car„ thuſienſis, quæ habetur, apud Genera„ lem ſui Ordinis.

Ex quibus poteſt addi ad Echardum in Hiſt. Script. O. P., qui Tom. 2. pag. 837. ubi de Operibus S Virginis aſſerit, hoc opus MS. in Fol. Membr. cum prologo Raimundi Capuani in hac Bibliotheca aſſervari; verum eſſe quantum ad unam partem, non vero quo ad totum. Similiter pag. 838. docet cum Hieronymo Gigli verſionem, quæ prodiit primo Brixiæ, deinde Ingolſtadii &c. certius eſſe Raimundi Capuani; quod etiam minime verificari poteſt, ſi talis verſio in prædictis editionibus completa habeatur, ut ex verbis Thomæ liquido conſtat.

Ad finem Operis ſic lego: „ Liber ex„ plicit ſupradictæ Beatæ Virginis Catha„ rinæ de Senis Ord. de pœnit. B. Domi„ nici conditus per ipſam in idiomate ſuo „ vulgari, & poſtea redactus in latinum „ latinitate ſimplici quaſi de verbo ad ver„ bum per quemdam ex filiis ſuis Ser Chri„ ſtophorum ſupradictum a principio, & „ hoc ut in ipſo libro legant libentius li„ terati ad ſalutem animarum pro honore „ Dei, cui eſt honor & gloria in ſæcula „ ſæculorum.

Se-

Sequitur altera manu sed antiqua. „ Iste „ liber fuit scriptus, & completus de pe- „ cunia cujusdam Antonii Ravagnini de „ Venetiis pro anima sua & suorum, „ ponendus in communi Libraria Conventus „ SS. Jo. & Pauli de Venetiis Ord Præd. „ pro communi utilitate fratrum, & spi- „ rituali solatio animarum, non inde tol- „ lendus, nisi reparationis causa, cum ex- „ pediret, & ideo legentes in ipso oratio- „ nem aliquam dignentur facere pro su- „ pradicto.

DCXXXIII.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XV. foll. 47.

THOMÆ Antonii, & Bartholomæi Dominici ambo de Senis O. P. Tractatus super informatione originis & processus, ac plenariæ approbationis & confirmationis status fratrum & sororum Ordinis de pœnitentia S. Dominici fundatoris & Patris Ord. Præd. Incip. *Ad evidentiam aliqualem habendam & informationem status fratrum & sororum de pœnitentia S. Dominici Patris, fratrum Ord. Præd. pateat omnibus præsentes literas inspecturis: Qualiter ego frater Thomas de Senis, una cum R. P. & Magistro Bartholomæo etiam de Senis ambo de Ord. Præd. Anno Domini MCCCCII.*

in Venetiis existentes, & inquantum valuimus, diligentius inquirentes de dicto statu, reperimus tam quantum ad initium quam processum taliter se habere &c.

In tres partes divisus est tractatus iste. Prima pars a laudatis Thoma & Bartholomæo simul exarata est. Secunda vero & tertia a Thoma tantummodo editæ sunt, ut ex lectione earum evidenter liquet.

De hoc Opere fuse differit Cl. V. Bernardus de Rubeis in Commentario de Rebus Congregationis suæ pagg. 17. 70. & 79. Verum Senator præstantissimus Flaminius Cornelius in Monumentis Ecclesiæ Venetæ Tom 7. in quo continetur pars prima Decad. XI. totum Opus publici juris fecit.

Ab Auctoribus Hist. Script. O. P. Tom 1. ubi de Thoma Antonii pag. 781., & de Bartholomæo ambo de Senis pag. 773. recensetur hic Tractatus cum aliquali differentia tituli. In utroque loco dicitur, laudatos Patres an. MCCCCXXII ipsum edidisse; cum revera an. MCCCCII. ipsum tantum inceperint, ut patet ex serie processus, qui ultra an. MCCCCVII. non progreditur. Excusandi tamen sunt, cum ipsis datum non sit Codicem inspicere. Causa vero erroris probabiliter fuit Compendium hujus Tractatus cum Constitutionibus nostris editum, ad cujus calcem aliquæ Bullæ Pontificiæ, quæ postea prodierunt, additæ sunt, ac per hoc ab eisdem dicitur auctus, in cujus fere initio signatur

an.

annus MCCCCXXII. præcipue in editionibus prima an. 1505. & secunda 1507. Quo anno MCCCCXXII. pro certo ab ipsis posito, necesse illis fuit in alios quoque errores impingere, ac propterea ex supra allatis emendandi.

DCXXXIV.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVIII. foll.

RELAZIONE delle virtuose azioni, e della morte di fr. Tommaso Maria Zinelli della Città di Venezia Novizio Professo dell'Ord. de Pred. passato a miglior vita il dì 7. Marzo 1721. nel Convento di S. Marco di Firenze del medesimo Ordine con contrasegni della sua predestinazione.

In prima pagina hæc scripta leguntur: 1758. *D. Maria Innocenza Donadoni, e Madri del Monastero dell' Umiltà di questa Città di Venezia anno donato alla Libreria de SS. Gio: e Paolo de Predicatori di detta Città questa Relazione della vita di fr. Tommaso Maria Zinelli dopo la morte della Sorella del medesimo.*

Venetiis ortus est Thomas Maria noster 10. Octobris 1699. Induit habitum Ordinis in hoc Conventu, emisitque Professionem pro eodem 10. Maji 1717. Toto tempore quo apud nos commoratus fuit se se gessit tamquam exemplar virtutum omnium, ita

quod omnes suspiciebant eum, spemque de illo perceperant, ut perfectior in dies evaderet, quod quidem eventus feliciter comprobavit, ut ex laudata Relatione evincitur.

DCXXXV.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XIV. foll. 138.

VALERII Maximi de Factis, & Dictis memorabilibus Lib. IX. Pagina prima exstat hæc nota: *Istum librum dimisit Conventui SS. Jo: & Pauli de Venetiis Dominus Nicolaus de Augusta de Venetiis, qui fuit Prior Venetus, & Provincialis provinciæ S. Dominici, postea Episcopus Tricaricensis.*

DCXXXVI.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 271.

1. VALERII Muschettæ Patavini O. P. Libellus, in quo de Prioribus Cœnobii S. Augustini de Patavio O. P., de ædificatione Ecclesiæ, de Altaribus, Reliquiis, & Viris illustribus ejusdem: deinde subsequuntur Privilegia ad studium Generale in eodem Cœnobio spectantia. Hoc est Historia Conventus S. Augustini de Patavio O. P.

Ma

Marinus Maria Petrobelli Patavinus ejusdem Ord. sequentem adnotationem principio Codicis, qui est in quarto, cum aliquibus additamentis ad subsequentia tempora pertinentibus, (ex quo præsens transumptum fideliter transcriptus est an. 1744.) apposuit, ipsumque in Archivo Conventus servandum reposuit.

De Reverendo Magistro Valerio Muschetta: Cum pervenisset ad manus fratris Marini Mariæ Petrobelli Patavini ea quæ scripsit Reverendus Magister Valerius, quæ ipse desiderabat in publicum pandere, & morte præventus minime perficere potuit; videbatur mihi injuriam facere tanto Patri, qui multum laboravit in scribendo vitam antiquorum Patrum hujus Cœnobii, & præsertim B. Jomnis cognomento Vicentini, & B. Alberti Magni, & aliorum, ut legentibus aperte patebit, ab initio Religionis usque modo; idcirco hæc omnia collegi, & hoc celebri loco ponenda curavi ad perpetuam memoriam illius Patris, & studiosorum utilitatem. 1608.

ALEXANDRI Manfredi J. C. Allegatio juris, & facti pro RR. PP. Jacobo Zacchia Sacræ Scripturæ Professore in Universitate Patavina, & Sociis O. P. Data Veronæ 11. Septembris 1662. fol. 251.

JOANNIS Ambrosii Barbavaræ Mediolanensis O. P. Censura Opusculorum, quæ sub D. Thomæ Aquinatis titulo hactenus prodiere ad R. P. M. Seraphinum Caballum Brixiensem O. S. Dominici Generalem

lem Vicarium, & in Romana Curia Procuratorem. Ad finem: *Explicit Censura Opusculorum, quæ sub D. Thomæ Aquinatis titulo hactenus prodiere, a Joanne Ambrosio Barbavara edita.* Ex Codice MS. in Bibliotheca Ambrosiana Mediolanensi asservato, hoc anno 1774. exscripta, fol. 257.

DCXXXVII.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVII. foll.

1. LEGENDA S. Marinæ V. & sunt Lectiones novem, quæ recitabantur in matutinis. Ad finem: *Laus Omnipotenti Deo. Anno Millesimo, ducentesimo, decimo tertio, tempore Jacobi Thenpoli Venetorum Ducis, Jacobus quidam de Bora Parochialis Ecclesiæ S. Marinæ, devotus S. Marinæ V. sanctissimum ipsius corpus de Romaniæ partibus sublatum, navi Venetias direxit, & in Ecclesia ejus nomini dedicata collocandum curavit, cujus meritis Nautæ a fœdissima tempestate liberati sunt: Sicque corpus Sanctæ Virginis in eadem Ecclesia reconditum est Kalend. Septembris.*

2. Libellus supplex Summo Pontifici datus circa statum Congregationis Hieronymianæ.

3. Delle Antichità di Athene. Princ. *Si vede a piedi di una collina &c.*

4. Luigi Cieco di Adria. Planipledia, ov-

ovver, Dialogo. Princ. *Selvaggia: Tra quanti ottener mai vittorie illustri* &c.

5. Questo si è il Viaggio fatto in Terra Santa per me ALVISE CONTARINI fo de Messer Galeazzo nel tempo, che m' attrovava in Cipro Castellan a Cerines insieme con Maria mia Consorte & altri per nostra compagnia, che meco menai. Incip. *Primaadi*, 24., *Luje* 1516. *mi partj* &c. Finis: *ne voglia condure a salvamento in la Città Santa di Gierusalem superna. Amen.*

6. NICODEMI Evangelium. Incipit *Temporibus Octaviani CÆSARIS cum ex universis Mundi partibus illi, qui præerant Provinciis Senatoribus, qui Romæ erant, novitates, quæ occurrebant per Mundi Clymata, quidam nomine Lentulus habens officium in partibus Judeæ Herodis Regis scripsit Senatoribus Romæ in hac forma.*

„ Apparuit, temporibus istis, & adhuc
„ est homo magnæ virtutis nominatus Je-
„ sus Christus, qui dicitur a gentibus
„ propheta virtutis, quem ejus discipuli
„ vocant filium Dei, suscitans mortuos,
„ & sanans langores: Homo quidem sta-
„ turæ proceris, & mediocris, & specta-
„ bilis, vultum habens venerabilem, quem
„ intuentes possunt diligere, & formidare,
„ capillos habens coloris nucis avellanæ
„ præmaturæ, & planos fere usque ad au-
„ res, ab auribus vero circinos crispos
„ aliquantulum cerulei coloris, & fulgen-

„ tiores ab humeris ventilantes, discrimen
„ habens in medio capitis juxta morem
„ Nazareorum, frontem planam & sere-
„ nissimam cum facie sine ruga, & ma
„ cula, quam robur moderatus venustat;
„ nasi, & oris nulla prorsus reprehensio,
„ barbam habens copiosam, & puberis,
„ & capillorum cum colore, non longam,
„ sed in medio bifurcatam; aspectum ha-
„ bens simplicem, & maturum, oculis
„ glaucis & claris existentibus, in incre-
„ patione terribilis, in admonitione pla-
„ cidus & amabilis, hilaris servata gravi-
„ tate, qui nunquam visus est ridere, fle-
„ re autem sic; in statura corporis pro-
„ pagatus, rectus, manus habens & bra-
„ chia visui delectabilia, in colloquio gra-
„ vis, & rarus, & modestus inter filios
„ hominum.

„ Incipit Evangelium Nicodemi princi-
„ pis Judæorum, & discipuli Christi de
„ gestis passionis Domini, quod invenit
„ Theodosius magnus Imperator in Jeru-
„ salem in prætorio Pontii Pilati in Co-
„ dicibus publicis.

„ Tiberii Imperatoris Tetrarcha sub
„ Pontio Pilato traditus fuit Christus a
„ Judæis, & revelatus a Tiberio; &c.
„ Actum est hoc in anno decimo nono
„ Tiberii Cæsaris Imperatoris Romano-
„ rum, & Herodis Regis .... decimo
„ nono principatus sui octavo calendas A-
„ prilis, Consulatus Rufi Rumelionis quar-
„ to, ducentesimo secundo Olympiadis sub

„ prin-

„ principatu Sacerdotum Judæorum Joſe-
„ ph, Annæ, & Chaiphæ, quanta poſt
„ crucem, & paſſionem D. N. J. C. hi-
„ ſtoriatus eſt Nicodemus facta a Princi-
„ pibus Sacerdotum, & reliquis Judæis,
„ mandavit ipſe Nicodemus literis hebrai-
„ cis. Annas & Caiphas, & Somedatum,
„ Gamaliel, Judas, Levi, Nephtalim, Ale-
„ xander, & Syrus, & Reliqui Judæorum
„ venerunt ad Pilatum adverſus Jeſum
„ &c. “

Hoc principium deeſt in Evangelio adulterino Nicodemi relato in *Orthodoxographa Theologiæ* edita Baſileæ in Fol., in quo tamen aliquid amplius reperitur, nempe a verbis illis: *Poſt hæc ingreſſus Pilatus templum Judæorum* &c. uſque ad finem. Diverſus tamen eſt finis in Codice noſtro, ſcilicet: *Et poſtea ipſe Pilatus ſcripſit epiſtolam ad Urbem Romam dicens Claudio.*

„ Pontius Pilatus Regi Claudio S. P.
„ D. Nuper evenit, quod & ipſe proba-
„ vi, Judæos per invidiam Chriſtum ſuoſ-
„ que ſequaces, & poſteros crudeli conde-
„ mnatione puniſſe, de quo cum promiſ-
„ ſum haberent per patres eorum, quod
„ illis Deus mitteret de Cœlo Sanctum
„ ſuum, qui eorum merito Rex dicere-
„ tur, & hunc ſe promiſit per Virginem
„ miſſurum in terris. Poteſtati noſtræ o-
„ mnia quæ ſunt acta de Jeſu in Præto-
„ rio noſtro nuntiamus. Deus Hebræorum
„ cum miſiſſet, & vidiſſent eum Hebræi,
„ cæcos illuminaſſe, mortuos etiam ſuſci-

„ tasse, imperasse ventis, ambulasse siccis
„ pedibus super undas maris, & multa
„ alia signa miraculorum fecisse, & eum
„ multi de Populo Judæorum hunc fi-
„ lium Dei crediderunt, invidiam contra
„ eum passi sunt Principes Sacerdotum
„ Scribæ & Pharisæi Judæorum, & tenen-
„ tes eum, mihi Præsidi tradiderunt alia
„ pro aliis mihi de eo accusantes illum
„ magum esse; & contra legem eorum
„ agere. Ego verbis eorum credidi ita es-
„ se & flagellatum tradidi illum arbitrio
„ eorum; illi autem crucifixerunt eum in
„ ligno, & mortuum sepelientes, custodes
„ posuerunt milites Prætorii mei, & si-
„ gnantes monumentum, abierunt. Ille
„ autem die tertia resurrexit a mortuis.
„ In tantum autem crevit iniquitas Ju-
„ dæorum, ut daret pecuniam militibus
„ meis, dicentes: Dicite, quia discipuli
„ ejus furati sunt. Milites autem mei
„ cum accepissent pecuniam, tacere verita-
„ tem non potuerunt ejus, quod factum
„ erat; sed de sepulcro eum surrexisse te-
„ stificati sunt, & a Judæis se pecuniam
„ accepisse dixerunt. Ideo suggero vobis
„ Regis ne quis alius mentiatur, & exi-
„ stimet credere mendacio Judæorum. Di-
„ xi Potestati Tuæ omnia quæ gesta sunt
„ de Jesu in Prætorio meo. Explicit E-
„ vangelium Nicodemi.

7. L' Eretico Fortunato, Ermenegildo il Santo, Commedia Tragica, abbozzata da un Estarico l'anno 1690.

DCXXXVIII.

DCXXXVIII.

COD. CHART. In 8. Sæc. XVI. foll. 242.

VINCENTII Baraterii Placentini O. P. Defensorium pro stigmatibus S. Catharinæ Senensis, in duas partes divisum. Proemium primæ partis, seu Defensionis primæ: *Frater Vincentius Baraterius Placentinus Ord. Præd. probis & eruditis omnibus æternam salutem dicit. Scripsi pro defensione stigmatum D. Catharinæ Senensis libros duos, quorum alter priori longe prelixior est &c. Datum Placentiæ in Monasterio Sancti Joannis in Canalibus MDXII. decimo Kal. Decembris*. Subsequitur epistola Hieronymi Plegaphæta, aut Pigafetta, ut alii volunt apud Echardum in Hist. Script. O. P. Tom. 2. p. 121. ad eumdem Vincentium, qua ejus Opus summopere commendat. Data Cremonæ tertio Idus Septembris MDX. Incip. *Legi apud Esajam Prophetam* &c. Ad finem hujus primæ partis dicitur: *Placentiæ, in Solemnitate D. Benedicti MDIX.* Princ. partis secundæ, seu secundæ Defensionis, quæ in quinque libros est partita, procedituque per modum Dialogi, interlocutoribus Animuio, Theonomasto, Vincentio, Nicophoro, & Samuele, sic se habet: *Eo tempore quo de legitima portione filii, patre ingresso Monasterium, scripsi, erat mecum Ani-*

Animulus, cui Opus ipsum dedicavi &c. Finis. *Agamus ergo, & habeamus gratias Sanctæ & Individuæ Trinitati Omnipotenti Deo Patri & Filio & Spiritui Sancto. Nicophorus: Amen.* Huic quoque secundæ parti præcedit epistola Plegaphetæ ad eundem Vincentium. Data Comi XI. Kalend. Novembris MDXII. per quam raptim. Ad calcem Codicis, quem autographum censeo, utpote quia sparsim hinc inde multa adjecta, multa deleta, & emendata cernuntur, nempe fol. 235., exstat:

CYNI Adelphi adversus Samuelem de Caffinis O. M. Dialogus. Interlocutoribus Cane, & Asino. Incip. *Canis. Legi Opusculum tuum &c.* Finis, *pro virili perdefenderem.*

DCXXXIX.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIII. foll. 308.

VINCENTII Bellovacensis O. P. Speculum Historiale in quatuor volumina divisum; quorum primum deficit.

Secundum vero incipit a Libro IX., qui est VIII. in editis, & procedit ad XVI. inclusive, qui est XV. in editis.

DCXL.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIII. foll. 321.

VINCENTII Bellovacensis Speculi Historialis Volumen Tertium. Incipit a Libro XVII. qui est XVI. in editis, & definit in XXIV. inclusive, qui est XXIII. in editis.

DCXLI.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIII. foll. 344.

VINCENTII Bellovacensis Speculi Historialis Volumen Quartum. Incipit a Libro XXV., qui est XXIV. in editis, & finit in XXXII. qui est XXXI. in editis.

Ad calcem Codicis manus antiqua hanc notam apposuit: *Istum librum donavit Venerabilis Pater Dominus fr. Nicholaus Hostiensis Cardinalis* (cui postea ab altera manu antiqua hæc addita sunt: *postmodum Benedictus XI. fuit.*) *Conventui fratrum Predicatorum de Venetiis, cum tali conditione, quod non possit vendi, vel alienari, vel pignori obligari, seu aliter quomodocumque; sed debeat semper in dicti Conventus armario remanere.*

Donum tanti Viri non longe a temporibus

ribus Auctoris exscriptum, manus audax imperfectum reddidit; & maxime dolendum, eo quia rapuit volumen primum, in quo certe Prologus aderat, quem, utrum genuinus vel fœdatus fuerit, querit Echardus in Hist. Script. O. P. Tom. 1. pag. 235., col. 1. a Tomasino in errorem ductus, qui primam, secundam, & tertiam partes, loco secundæ, tertiæ, & quartæ partium hujus Speculi Historialis recenset.

DCXLII.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XV. foll. 61.

VINCENTII Bellovacensis. De Speculabilibus, sive de Laudibus B. M. V. Titulus in Codice: *Prologus in Opus singularissimum de Speculabilibus Beatissimæ Virginis Mariæ Matris Domini nostri Jesu Christi declarativus intentionis Operis.* Incip. *Quoniam de gestis Beatissimæ Virginis Dei Genitricis* &c. & versus finem hujus Prologi qui brevis est: *Hoc autem Opusculum ita confeci, ut singulas ejus partes secundum materiæ exigentiam, ut potui, diligenter ordinarem, & ut sciatur de unoquoque verbo, cujus auctoris sit, ipsorum auctorum nomina per singulas paginas in margine locis propriis annotarem* &c. Ad

finem

finem exstant carmina Comestoris: *Si fieri posset, quod arenæ, pulvis, & undæ &c.* & in margine dicitur: Petrus Comestor in laudem Beatæ Virginis. Ex quibus facile quisque deprehender, Comestorem hujus Operis Auctorem non extitisse, sicut nonnulli affirmant.

. . . Liber de S. Joanne Evangelista. Incip. Completo diligenter &c. fol. 37.

STEPHANI Parisiensis E. Opusculum contra impugnantes scientiam S. Thomæ. Titulus in Codice eadem manu est: *Incipit opus Domini Stephani Parisiensis Episcopi contra impugnantes scientiam Sancti Thomæ de Aquino Ord. Prad., & eam non intelligentes.* Incipit. *Distinctione prima quæst. quarta* (lege quæst. prima prologi 1. sent. art. 4.) *dicitur, quod subjectum Theologiæ est ens cognoscibile per inspirationem. In p. p. Summæ q. 1. a. 7. dicitur, quod Deus sit subjectum Theologiæ &c.* Finis. *Hæc igitur sunt, quæ prout ad presens occurrebat de concordantiis centum articulorum ad libros sententiarum pertinentium dicta sunt, Deo adjuvante, qui concordiam facit in sublimibus, cui est honor & gloria in sæcula sæculorum. Amen.* fol. 44.

Videtur autem Stephanum inter Parisienses Episcopos hujus nominis III. Operis Auctorem extitisse.

S. AUGUSTINI Liber de divinationibus Dæmonum. fol. 56. vers.

B. ALBERTI Magni. Opusculum de sen-

Sensu communi, & aliis potentiis animæ. Incip. *Quæritur de sensu communi. Et primo quæritur, quæ sit necessitas ponendi sensum communem* &c. Ad finem: *Explicit tractatus de sensu communi, & quinque potentiis animæ in interioribus editus a fratre Alberto ordinis prædicatorum*. Ineditum, ut videre est apud Echardum Tom. 1. p. 182. n. 53.

DCXLIII.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIV. foll. 84.

JOANNIS Hautsuney Presbyteri Tabula secundum ordinem alphabeti in Speculum Historiale Vincentii Bellovacensis Ord. P. Hujus meminit Echardus in Hist. Script. O. P. Tom. 1. pag. 227. ex cujus proemio evincit Speculum magnum Vincentii in tres tantum partes divisum fuisse.

Cl. V. Bernardus de Rubeis De gestis &c. D. Thomæ. Dissert. 14. cap. 2. pag. 570. col. 2. de hoc Codice scribit.

DCXLIV.

DCXLIV.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVII. foll. 530.

1. VITA del P. M. fr. Domenico di S. Tommaso dell' Ord. de' Pred. detto prima Sultan Osman Ottomano figlio d' Ibraim Imperator de Turchi, ricavata senza digressioni da quella ne ha scritta il P. M. Ottaviano Bulgarini della Congreg. di S. Maria della Sanità di Napoli del medesimo Ordine. Hujus Vitæ a Bulgarino scriptæ meminit Echardus Tom. 2. p. 783. Auctor vero hujus Compendii ex Codice non eruitur.

2. MARCO Antonio Sterni Viniziano dell' Ord. de' Pred. Vita più estesa del P. fr. Bernardino Gosellino da Feltre dell' Ord. de' Pred. Ad finem habetur Catalogus Operum Bernardini, de quo præter Echardum Tom. 2. p. 531. videndus etiam Cl. V. Bernardus de Rubeis in suo Comment. de Rebus Congreg. B. Jacobi Salomonii cpp. IX. X. & XXXI. fol. 58.

3. GIOVANNI Maria Muti Viniziano dell' Ord. de' Pred. Notizie del Giansenismo tratte dall' Abate Tosini. fol. 149.

4. Epigrammata, & Carmina varia. fol. 180.

5. GI-

5. GIROLAMO Venier N. V. Ambasciator. Relazione di Francia data da Vienna a' 4. Luglio 1689. fol. 324.

6. GIROLAMO Marin N. V. Relazione in brevità delle operazioni & persecutioni per le cariche sostenute dalla debolezza di me Gierolimo Marin nel Regno di Candia dal 1647. al 1653. fol. 362.

7. FORMAZION degli Orologi per i muri, che diritramente guardano Austro all' Aquilone, all' Oriente, & all' Occidente. fol. 403. vers.

8 ERACLIO Imperator di Oriente, Tragedia. Sine nomine Auctoris. Incip. Non è che troppo vero &c. fol. 421.

9. Francesco Chaligai Fiorentino. L. X. &c. cioè di conti di Algebra. fol. 487. Nel fine vi sono queste note: 1594. adi 20 *Agosto. Zorzi. Montenegro fecit.* Parabola Evangelica. Rappresentazione Sacra. fol. 557.

10. FRANCISCI de la Roca Presbyteri, ac S. Th. Doctoris. Orationes Festuales super cap. 9. Danielis, habitæ in Cathedrali Barcinonensi Anno 1733. fol. 532.

DCXLV.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XV. foll. 202.

VITA della B. Giovanna di Orvieto del Terz' Ordine della Penitenza di S. Domenico. Tradotta in lingua Italiana da Tommaso di Antonio da Siena de' Pred. In principio post Indicem Capitulorum dicitur: *Qui disotto incomincia la leggenda de la sopradetta gloriosa vergine beata Joanna la quale leggenda e molto compendiosa e breve, considerate le cose magnifiche della. E prima del nome e dela progenie e dela patria di q esta sacra Vergine con alquante parole in sua commendazione. E come conservò la sua innocenzia baptismale per fino al fine de la vita sua. Capitolo primo.* Incipit: *Il Creatore di tutte le cose Dio e Signore nostro* &c.

Cap. X. non longe a principio sic narratur tempus mortis B. Joannæ: *Passò questa vergine de la presente miseria a dì XXIII. de Luglio nel mille trecento sey essendo essa de etade d' anni quarantadue* &c.

Ad finem: *Qui finisce la leggenda de la beata vergine Giovanna dorvieto vestita de le sacre dellabito della penitenzia di Misser*

san

san domenico. La qual leggenda fu volgarizzata in Vinegia per uno frate Tbomaso da siena de frati predicatori per consolazione & edificazione dele devote persone volgari e spezialmente del decto abito Anni Domini Mille quattro cento del mese dagosto. Deo gratias. Amen

Seraphinus Razzi: Vite de i Santi e Beati dell' Ord. de' Pred. Parte II. p. 27. recenset Vitam hujus B. Joannæ, & ad finem ipsius asserit se illam compendiose traxisse ex ea, quam latine exaravit Jacobus Scalza Urbevetanus, qui fuit vir sanctæ vitæ, & optimæ doctrinæ, ut ex chronica ejusdem Conventus eruitur, qui etiam composuit aliquos Sermones tam de Tempore, quam de Sanctis, & in bona senectute, ac fama sanctitatis decessit ann. 1337. in octava S. Stephani, postquam an. 44. in Ordine sanctissime transegisset. Igitur Jacobus Scalza fuit Auctor vitæ latinæ nostræ Beatæ, de quo Echardus in Histor. Script. O. P. Tom. 1. pag. 373. qui tamen indiget aliqua emendatione.

VITA della B. Margarita della Città di Cassello Vergine Suora del Terz' Ordine detto della penitenza di S. Domenico; Trasportata dalla lingua latina nella volgare da fr. Tommaso di Antonio da Siena. Post Indicem Capitulorum sic Incip. *Qui incomincia la leggenda de la venerabile vergine beata margarita da città di castello sopradecta. De la progenie e de la patria di questa vergine & ancora del suo nome*

alley

alley per la sua verginità e per l'altre sue sante condizioni singularmente conveniente. Capitolo primo. Incip. *Il Salvatore del mondo e nostro* &c.

Ad finem Capituli octavi hæc habentur: *E ancora alcune altre cose cioè dell' abito e de vestimenti dela sua propria persona de quali una sua tonichetta dal decto convento de frati predicatori de la città di castello fu portata qui in vinegia per lo priore del decto convento negl' anni Domini Mille trecento novantanove. E questo fu ordinato si per exultazione del nome di questa santa e si per la devozione di certe vestite venetiane dellabito dele suore de la penitenzia di misser san Domenico del qual abito de le quali suore fu questa vergine preziosa.*

Finis: *Col quale mo si truova beata in cielo insieme con san Domenico e con tutti gl' altri beati a benedirlo* &c.

Qui finisce la leggenda de la beata Margarita Vergine da città di castello. Vestita de le suore dell' abito della penitenzia di Misser San Domenico. La qual leggenda fu volgarizata in Vinegia per uno frate Tomaso da siena de frati predicatori. per consolazione e edificazione de le devote persone volgari. e spezialmente per le persone del detto abito. Anni Domini. Mille quattrocento. del mese dagosto. Essendo attualmente la moria in Vinegia. Deo gratias. Amen. fol. 13.

Qui incomincia el primo prologo. dela

leg-

leggenda de la Beata Caterina Vergine, da siena, vestita dellabito de le suore de la penitenzia di santo domenico. La qual leggenda fu volgarizata, in parte per uno Senese el quale fu singulare devoto dela detta Vergine, e in parte per uno altro devoto huomo lombardo de la città di piacenza, el qual piacentino la volgarizò tutta. Et e tutta questa leggenda per lo detto piacentino volgarizata in Vinegia appo uno Misser Francesco Sandelli, el qual sta presso a. santa soffia. E fu volgarizata la detta leggenda per li sopradetti neglianni Domini mil. le trecento novantanove. Deo gratias. Amen. Dura el volgarizare del sopradetto senese, per fino al quarto capitolo dela seconda parte di questa leggenda inclusive. E. el volgarizare del sopradetto placentino, dura dal detto quarto capitolo inclusive per fino al fine, siccome al sopradetto quarto capitolo appare. L' Aquila spirituale &c.

Initium Prologi secundi: *Dixe David figliuolo disay* &c. sequitur Index Capitulorum. Incip. Legenda. *Qui comincia la prima parte della leggenda sopradetta. E prima. Del padre e dela madre sua & de le loro conditioni. Capitulo primo. Nella Città di siena dela provintia di toscana fu un huomo* &c. Finis: *Et cosi questa Vergine dia essere descripta nel catalogo di santi. Et laude* &c.

Qui finiscie la terza e ultima parte di questa leggenda de la beata Caterina da siena. E cosi, e, qui tutta compiuta per

vol-

volgare. La qual leggenda. in latino. compose uno venerabile padre frate Ramondo da capua doctor in sacra pagina. e. maestro generale di tutto l' ordine de frati predicatori. avendola esso cominciata in Roma alquanti anni doppo el transito de la detta beata. e compitola poi in Cecilia. circa

C

gl' anni Domini. MIII. novantaquatro, essendo esso. lì in Cicilia per imbasciadore del santo padre. E essendo esso stato l' ultimo confessore de la sopradetta beata. la quale come appare nel quarto capitolo de la sopradetta terza parte. passo al cielo. negl' anni Domini. M CCC. LXXX.

Deinde altera manu sequens adnotatio apposita fuit.

MCCCLXXXII. (In hoc millesimo cubatur, & debet esse saltem post MCCCC.) a XIII. dì di Aprile. Questa benedetta, e gloriosa leggenda della Beata Gioana la qual fu prestata per Maria cara cossa da cha christian a Messer Niccolin bocco, & lui la smarri de sorte che più la no se trovava, unse la bona sorte, che la capitò alle man de Messer Vicenzo di Alessandri del q. Messer Piero de ser Gieronimo, & cusì Noi pizzocare a perpetua memoria havemo fatto far la presente Nota. per havernela questa Zentilhomo così amorevolmente data.

Post hæc omnia habetur: Questa è una lauda facta in reverenzia de la beata Katerina da Siena vestita del abito de Santo Domenico e la quale fe e compose uno suo devoto Sanese de frati predicatori. Im-

plet paginas tres, & Incip. *Si forte del parlare io son constretto*
Quel cho nell' intellecto
Che piul tacere non posso sofferire &c.

Immediate post de Anno 1755. subsequens etiam nota adjecta fuit: *Si fa nota, qualmente il presente Codice fù graziosamente ceduto, e donato alla nostra Libreria de' SS. Gio: e Paolo dalla M. R. Madre Suor Maria Annunziata Grandi Priora, col consenso di tutte le altre Suore del Regio Collegio del SS. Rosario, detto di S. Martino, del Terz' Ordine della penitenza di S. Domenico di questa Città di Venezia.*

DCXLVI.

COD. CHART. In 8. Sæc. XV. foll. 54.

VITA di S. M. Maddalena. Sine Auctoris nomine, & mutila in principio; deficiunt enim quatuor paginæ. Sic autem modo Incip. „ Ma la Sancta giexia non „ la prova, e non el deniega. Ma io „ sono de queli che el crede che chusi fu„ se; ma molti che ano dito contro, an„ no alliega questa rasone, e dise. Come „ e da creder questo. Consio sia cossa che „ la Madallena fue Signora Zentil dona, „ e Zuane so poverissimo omo, e so fiol„ lo dun pescatore, a che modo si con„ sona che fuse data per molliera a lui. „ Io rispondo che a quelo tempo l'artesti „ e lavoratori non erano reputati a vil„ lania ne a vil ano per esser artifizi la zen„ tilieza de lasua Chasata. Non avete come

„ Da-

„ Davit profeta, fo chazatore e paratore de
„ pecore, & Abram &c. (paucis interje-
„ ctis) E per queſto mi penſſo che bene
„ che Maria Madalena ſoſſe plui richa
„ de Zuane, per queſto non cia plui zen-
„ til de ſangue de lui, pero che Joane
„ fu dei plui zentil ſangue de Judea, e
„ fu fiollo de quela ſanta dona, che fu
„ ſorela de la verzene Madre de Dio,
„ per queſto mi pare che la Madalena fu
„ dona conveniente alleſſer de Joanni.
„ Al tempo de ozi non ſarebono cuſſi.
„ Che queli che ſono plui richi ſono te-
„ nuti plui nobelli e plui zentilli, e quel-
„ li che ſano larte de guadagnare ſono
„ deſpriſiati, e vilanizati ec. *Finis*: El
„ Signor diſponga la mente noſtra, che
„ a lui debiamo e poſiamo ſervire.

Codex perveruſtus eſt, & characteres antiqui.

DCXLVII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVII. foll. 469.

1. VITA di S. Pio V. dell' Ord. de Pred. cavata da quella impreſſa in lingua Italiana dal Procuratore della ſua Canonizatione il P. M. fr. Arcangelo Caraccia; da quella che ſtampò in lingua latina D. Gio: Antonio Caputio Prete dell' Oratorio di S. Filippo Neri, dal Piò, Lopes, e da varj proceſſi preſi ſopra la Santità e miracoli a fine di canonizarlo. Sine nomine Auctoris. Incip. Nel Contado d' Aleſſandria &c.

2. Vita del Card. Giulio Mazarini dal

dì de' suoi natali fino 1657. (Sine Auctoris nomine) Princ. *Serenissi. Principe*, *Sono li cenni di gran personaggi* ec. fol. 44. Con la Relazione della di Lui morte. Data da Turrino 11. Marzo. 1661. Con Lettere del Rè Cristianiss. al Rè Cattolico, Dello stesso Mazarini, Di Monsignor Longo Ondedei Vesc. di Fregius Segret. del Card. Mazarini &c.

3. Forma del Governo Gesuitico, Con una Istruzione a Potentati, come si governano li medesimi per ridurre la Loro Compagnia ad una prosetta Monarchia. Parte prima fol. 97.

4. Relazione dell' attacco di Candia dall' Armi Ottomane comandate dal Gran Visir Assen; onde un Signore che si diletta far scrivere quello può saper giornalmente, per servir di passatempo da leggere a galantuomeni sapendo che ogni Cavagliere e soldato desiderarebbe esser in tale fazione, a far fare questo picciolo passatempo; qual Signore vi è in persona propria, & è in posto che può saper qualche cosa: Sive Diarium, quod incipit 21. Aprilis 1667. & finit 15. Januarii. 1669. Huic præcedit: *Nota delli Comandanti & loro posti ne quali si ritrovano alla difesa di Candia nell' attacco seguito l' an.* 1667. *dal Gran Visir*. fol. 146.

5. Istoria Romana divisa in Libri V. Li due primi contengono notizie intorno alla fondazione di Roma, modo del governo &c Li tre ultimi la Storia dei sette primi Rè. Proemio. *Roma l' augustissima e celeberrima*

Città

Citrà &c. Sub ſequitur auctor hujus Proemii pag. 11. ſic: „ Io non ebbi mai tanta preſun-
„ zione (e Dio me ne guardi) di ſtimarmi
„ capace al pari' di ogni altro e ſufficien-
„ te di traſportare nella lingua Franceſe
„ tutti li precetti della Filoſofia, non che
„ di ſcriver l' Iſtoria generale di Francia
„ dal principio della Monarchia ſino ad
„ ora. Imperoche ho conoſciuto e conoſ-
„ co beniſſimo ancora uomini di rariſſi-
„ ma erudizione con ſtile eguale, e che
„ nell' uno, e nell' altro ſoggetto avreb-
„ bero fatto aſſai meglio di me; ma la
„ diligenza avendo mancato agli uni, ed
„ il coraggio, ovvero la ſanità agli al-
„ tri; ed alcuni altri temendo la fatica,
„ ovvero l'ingratitudine del Secolo, non
„ ſe n'è veduto pur uno, a cui abbia da-
„ to l'animo d' incominciar queſt' Opera,
„ la quale aſſai più felicemente, che non
„ mi promettevo, hò condotta al ſuo
„ fine.

„ Nella quale fatica io riconoſco evi-
„ dentemente, che Iddio hà ſecondato la
„ mia intenzione, che nell' una di queſte
„ Opere tendeva a cavare dalle mani del-
„ la gioventù una farragine di Romanzi,
„ e libretti d' amore, ed altri ſimili ſog-
„ getti, che ad altro non ſervono, che
„ a corrompere i buoni coſtumi, effemi-
„ nar gli animi più marziali, e ſnervare
„ i più vigoroſi: e dar loro i precerti del-
„ la buona Filoſofia, fregi li più ricchi
„ di ogni anima ben nata; e nell' altra,
„ cioè nell' Iſtoria generale di Francia, la

„ quale ho tessuta con grandissima diligen-
„ za (non ostante le occupazioni ordina-
„ rie, alle quali mi chiamano gli ufficj
„ da me esercitati) affine di disingannare
„ quelli, che tanto stimano l'Istorie di Hail-
„ lan libertino, e di Serres eretico, ambedue
„ ripiene di errori, e d'impietà, temperate
„ di falsità, e sporcate di mille imposture
„ sordidissime, di che ho dato evidentissi-
„ me prove in diversi luoghi della mia Isto-
„ ria, in particolare contro quella del Serres
„ nell'inventario da me tessuto degli errori
„ e falsità di detta Istoria, intitolato: *In-*
„ *ventario generale dell'Istoria di Francia.*
„ Quanto a quest'opra, ch'è l'Istoria
„ Romana, io l'hò intrapresa per con-
„ tentare la curiosità della Nobiltà Fran-
„ cese, la quale io veggo consumarsi in-
„ torno al picciolo Sommario di Floro
„ elegantissimamente tradotto in volgare
„ dal q. R. P. *Cœffeteau Domenicano* Pre-
„ lato di felice memoria; operetta tanto
„ ristretta e compendiata, che ap-
„ penna può servir di argomento alle
„ principali materie dell'Istoria Romana.
„ Imperochè non, vi si legge niente dei
„ motivi, nè de' consigli o resoluzioni pre-
„ se, niente degli apparecchi o altre cir-
„ costanze, delle imprese grandi & impor-
„ tanti; meno ancora vi si leggono le de-
„ scrizioni degli assedj, nè de' combatti-
„ menti; non vi si legge cosa alcuna in-
„ torno alla Religione, non più che in-
„ torno al governo & ordine della milizia;
„ men si leggono gli esempj e fatti eroici de-

„ gli

„ gli uomini illuſtri, non potendo in un
„ compendio tanto ſommariato capire, &
„ eſſer diſteſe tante coſe così neceſſarie.
„ Spero anche per via di queſt' Opera ca-
„ vare dalle mani de' Franceſi l' infinita
„ moltitudine de' Romanzi, e diſcorſi fa-
„ voloſi, che non raccontando altro, che
„ avventure impudiche, aſtuzie & artifizj
„ di amore, ad altro non ſervono, che
„ ad appeſtare le virtù, e buone lettere,
„ ch' hanno i gioveni acquiſtate nelle pri-
„ me ſcuole &c. " (& poſt alias paginas ſex hujus Proemii, ſic iterum loquitur Auctor:)

„ Al rimanente voglio ſeguitare nella
„ teſſitura di queſt' Iſtoria il medeſimo ordi-
„ ne, che in quella della Francia. Queſta
„ ſarà diviſa in libri, e capitoli, avendo io
„ ſperimentato, che tal diviſione con piccio-
„ li argomenti, o ſommarietti innanzi ai Ca-
„ pitoli, diſtinti per numeri ordinati, ſia
„ di gran ſollievo ai lettori &c. *Princ.*
„ Roma dunque eſſendo ſtata un com-
„ pendio di tutto il Mondo, la di lei
„ accurata, & eſatta deſcrizione delle ſue
„ ſingolarità, & abbellimenti mirabili &c.
„ *Fine*: Così dunque rimaſe ſoppreſſo da
„ Romani il Governo Monarchico ducento
„ quarantaquattro anni dopo la fondazione
„ di Roma, nel XXV. del Regno di Tarqui-
„ nio ſopranominato il Superbo; il quale fù
„ condegnamente caſtigato del ſuo vizio, eſ-
„ ſendo umiliato e depreſſo per via di un
„ bando ignominioſo, e fatto di Rè perſona
„ privata ed anco infame. La cauſa princi-

„ pale

„ pale della sua ruina è altrettanto rimarcabi-
„ le, quanto è palese nella violazione di Lu-
„ cretia commessa da Sesto suo figliolo. Esem-
„ pio chiarissimo a tutti li Principi e Gran-
„ di del Mondo per insegnarli a non insu-
„ perbire punto per l'eminenti loro dignità,
„ ed umiliarsi a Dio, e serbare la giustizia
„ con tutti, non commettendo oltraggio
„ contro alcuno. fol. 253.

6. Asserta tria, incerti Auctoris, nempe: Summa D. Thomæ est revera D. Thomæ: Concilia Generalia legitime congregata, & a Summo Pontifice congregata sunt irrefragabilis auctoritatis: Oculus corporeus nequit elevari ad videndum Deum.

DCXLVIII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll.

VITA di Sisto V. Incip. *Nacque questo nostro Sisto, (ch'è quello di cui scrivo) nella Marca, in un luogo detto le Grotte, Territorio di Montalto &c* Finis: *Vacò la Sede dopo la sua morte diciotto giorni, essendo morto in età di anni settantaquatro, mesi sette, giorni tre; da Cardinale anni quindeci, da Pontefice anni cinque, mesi quattro, e giorni dodici. E ciò è quanto si può dire della vita, e morte di Sisto.*

Ex quodam Codice, cujus Auctor ignoratur, cum ipsius nomen non indicetur, sed certe exarato ab aliquo res, uti apparet, cum simplicitate referente non multo post mortem Sixti. Hoc exemplar rescriptum fuit anno 1776.

IN-

INDEX

AUCTORUM.

Adelphus Cynus. Cod. DCXXXVIII. n. 2.
Agni de Lentino Thomas. DLXXIV. 2.
B. Albertus Magnus. DCXLII. 4.
Alexander IV. DLXXIV. 6. & 8.
Delle Antichità di Atene. DCXXXVII. 3.
Antonii Thomas. DCXXX. & seqq.
S. Antoninus &c. DLXXIX. 8.
S. Augustinus. DCXLII. 3.
Araterius Vincentius. DCXXXVIII.
Barbavara Jo. Ambrosius. DCXXXVI. 3.
Bartholomæus Agrensis. DLXXIX. 4.
Beccarelli Giuseppe. DLXXIX. 20.
Bellocchio Lodovico. DLXXIX. 14.
Bellovacensis Vincentius. DCXXXIX. & seq.
Biron Michiel Angelo. CLXXIX. 22.
Burlamacchi Pacifico. DCI. 1.
Cæsar C. Julius. DLXXXIII. & seq.
Calomati Petrus Martyr. DCIX.
Calo Petrus. DCII. & seqq.
Caroldo Gio: Giacomo. DLXIX. & seq.
Cassiodorus. DLIII.
S. Catharina Senensis. DLIV. & DCXXXII. 2.
Celsi. DLV.
Chronica Longobarda. DLVI.
Clemens IV. DLXXIV. 9.
Clemens VII. DLXXIX. 5.
Cola Pietro Martire. DCX.
de Columna Joannes. DLXXVIII.
Comestor Petrus. DCVIII.

Com-

Commendone Gio: Franceſco. DXCVII. 7.
Contarini Alviſe. DCXXXVII. 5.
Coſmi Stefano. DCXXVII. 16.
Cronica della Vangadizza. DLVII.
Curti Rocco. DCXIV. & ſeqq.
DAndulus Andreas. DLI.
Decembrius Petrus. DCXI.
Dictys Cretenſis. DLIX.
Dolfino Eliſabetta. DLXXIX. 3.
Dominici Joannes. DLXXIX. 1. & 6. & ſeq.
Domenico di S. Tommaſo Vita. DCXLIV. 1.
ECcleſia Venet. Græc. DXLIX. & ſeq.
EL' Eretico Fortunato. DCXXXVII. 7.
Erizzo Niccolò. DXCVII. 8.
Euſebius Pamphili. DLX.
Eutropius. DCXXIX. 4.
Exemplum ex Archivo Patavino. DLXI. 1.
Exemplum ex Cancellaria Patavina. DLXI. 2.
FAmiglie Nobili Venete. DLXXXVI., & ſeqq. & DXCVI. 2.
Feneſtella Lucius. DXCVI.
Filereno Doſiteo. DCIX. 3.
Flangini Ludovicus. DLXXXV. 2.
de Fracheto Gerardus. DLXVI. & ſeq.
Fundationes quorundam Conv. O. P. DLXV.
B. GIovanna di Orvieto Vita. DCXLV. 1.
Godefridus Viterbienſis. DLXII.
Goſellino Bernardino. DLXXIX. 15.
Governo Geſuitico. DCXLVII. 3.
Gran Signor. DXCVII. 11.
Gregorius IX. DLXXIV. 5.
Groſſi Raimondo. DCXXV. 2.
HAbes Lodovico. DLXXIX. 18.
Halicarnaſſeus Herodotus. DLXXIII.
Hautfuney Joannes. DCXLIII.

Hir-

Hirtius Aulus. DLXXXIII. 2. & DLXXXIV. 2.
B. Jacobi Salomonii Vita. DLXXIV. 4.
Innocentius IV. DLXXIV. 7.
Joannes XXI. dictus XXII. DLXXIV. 10.
Joannes Mansionarius. DCXXIX. 3.
Josephus Hebræus. DLXII. & seq.
Istoria Romana. DCXLVII. 5.
Legenda S. Marinæ. DCXXXVII.
Libellus supplex. DCXXXVII. 2.
Leo Abbas. DLXXIX. 21.
Luigi Cieco di Adria. DCXXXVII. 4.
Manfredi Alexander. DCXXXVI. 2.
B. Margaritæ Regis Hungariæ Filia Vita. DCXIII. 2.
B. Margarita di Castello Vita. DCXLV. 2.
S. Maria Maddalena Vita. DCXLVI.
Marin Girolamo. DCXLIV. 6.
Martinus Polonus. DXCVIII.
Mazarini Giulio. DCXLVII. 2.
Mula Marc' Antonio. DXCVII. 1.
Moschetta Valerius. DCXXXVI.
Muti Giovanni Maria. DCXLIV. 3.
Nicodemus. DCXXXVII. 6.
Notizie de' Professori Domenicani di Padova, e di altri. DC.
Otoboni Antonio. DLXXXV. 1.
Pastregicus Guillelmus. DLXXII.
Patusa Giorgio. DCIX. 2.
Paulus Diaconus. DCXXIX. 5.
S. Petri Martyris processus necis. DLXXIV. 7.
Petrogalli Bernardino. DLII.
S. Pio V. Vita. DCXLVII. 1.
Pisani Carlo. DXCVII. 3.
Pittore Venete. DLVIII.

Pli-

Plinius Secundus. DCXXIX. 2.
Pratica del Foro Veneto. DXCIV.
Presidente di Gerusalemme. DLXXIX. 16.
RAgguaglio del Serraglio. DCXII.
de Rambaldis Benevenutus. DCXXIX. 6.
Relazione dell' attacco di Candia. DCXLVII. 4.
Riccobona Bartholomæa. DLXXIX. 2.
de la Roca Franciscus. DCXLIV. 10.
de Romanis Humbertus. DLXXIV. 1.
di SAcy Isaaco. DLXXXI.
S Sisto V. Vita. DCXLVIII.
Stephanus Parisiensis. DCXLII. 2.
Sterni Marc' Antonio. DCXLIV. 2.
Svetonius. DCXXVIII. & seq.
de THoco Guillelmus. DLXXIV. 3.
T Tonasini Paruta Thomas. DLXIII. 10.
Torre Francesco. DLXIV.
a Turre Horatius. DLXXIX. 12.
Tractatus, sive Opuscula Anonyma.
della Conquista di Buda. DXCVII. 10.
Esame Politico. DXCVVI. 4.
Eraclio Tragedia. DCXLIV. 8.
Formazion degli Orologi. DCXLIV. 7.
Genealogiæ fass. Deorum. DXCVI. 2.
Istoria della Rep. di Venezia. DLXXXII.
Regulæ de Fabulis. DCI. 3.
VAlerius Maximus. DCXXXV.
V Venier Girolamo. DCXLIV. 5.
de Vineis Raimundus. DCXIII. 1. & DCXLV. 3
de Voragine Jacobus. DLXXV. & seqq.
ZAnoni Dominicus. DLXXIX. 9. &
Z DCXXVI. 2.
Zenato Giacomo. DLXVIII.
Zinelli Tommaso Maria Vita. DCXXXIV.

NOTIZIE

Intorno alla Vita ed agli Scritti

DEL PADRE

FRANCESCO TERZI LANA,

PATRIZIO BRESCIANO,

GESUITA,

Estratte dalla Serie degli Scrittori
d' Italia

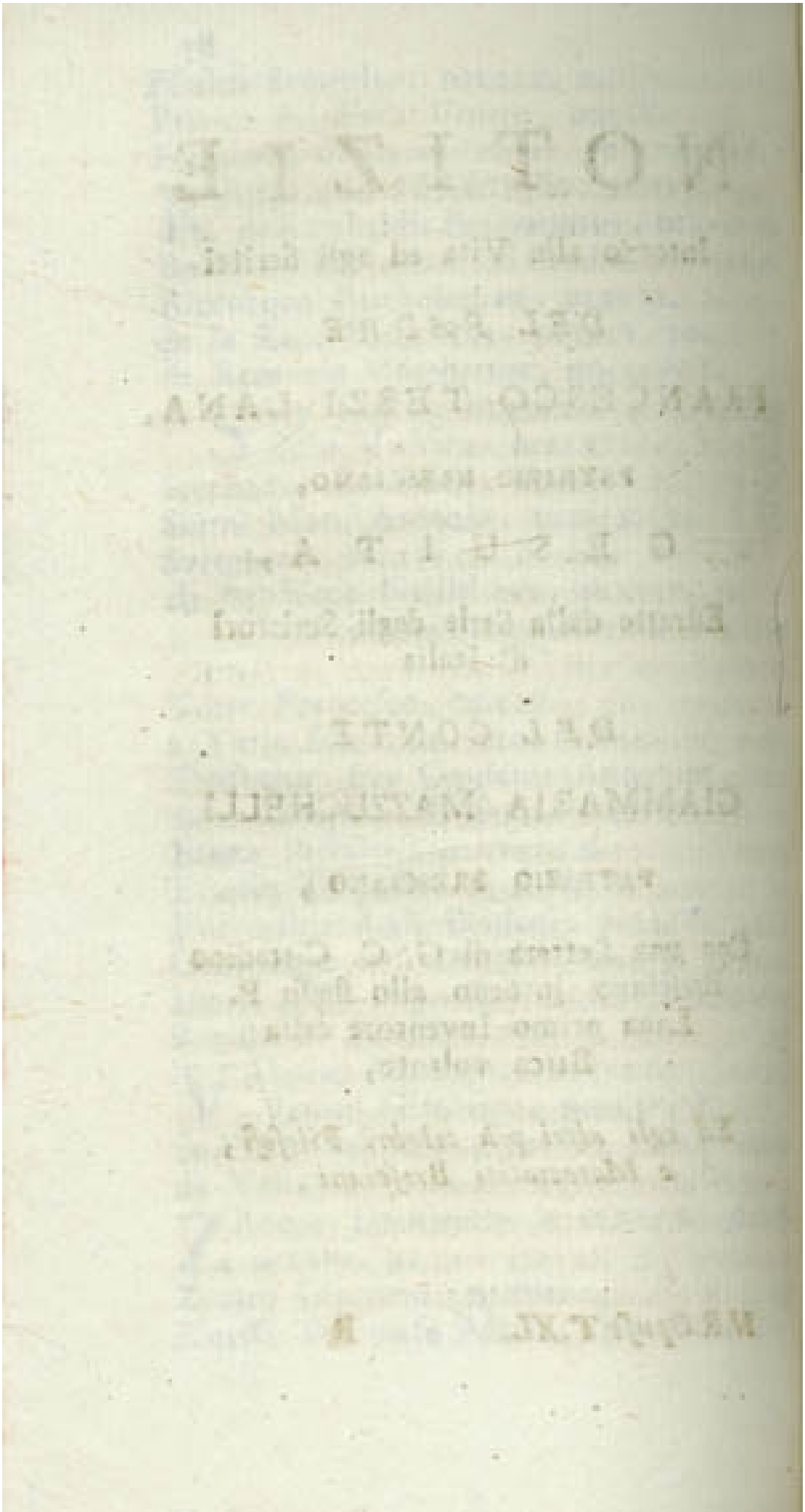
DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO,

Con una Lettera di G. C. Cittadino
Bresciano intorno allo stesso P.
Lana primo Inventore della
Barca volante,

Ed agli altri più celebri Filosofi,
e Matematici Bresciani.



AMICO STIMATISSIMO.

L'Attacamento ſingolare, che a voi mi ſtringe da gran tempo mi ha fatto deſiderare di poter compiacervi in ogni coſa di voſtro ſervigio; e quindi mi trovaſte mai ſempre ſollecito, e pronto nella eſecuzione dei voſtri cenni, come all'incontro anch'io fui alle occorrenze con eguale affetto, e propenſione corriſpoſto, e favorito da Voi. Ma queſta volta nella nuova occaſione, che mi recate di ubbidirvi, va in me congiunto più che mai il genio di ſoddisfare ad un tempo al piacer voſtro, ed al mio. Dico al mio, perchè trattandoſi di una ricerca, la quale intereſſa la gloria della mia Patria, debbo eſſere più che mai lieto, e contento nell' adempiere le voſtre brame.

Già ben comprendo d' onde derivi la voſtra nobile curioſità, perchè io ſo anche per altre private notizie eſſerſi in codeſta voſtra Città moltiſſimo ragionato, e conteſo ſui Palloni volanti, che formano il giocondo univerſale argomento d'

ultima moda, non essendosi nemmeno tralasciate indagini per iscoprire il primo inventore della Barca volante. So anche altronde, come voi pure mi significate, che opponendovi alle altrui opinioni avete attribuita la gloria della prima invenzione al P. Francesco de' Terzi Lana nostro Bresciano. In questa vostra asserzione certamente non avete errato; pur tuttavia lodo la vostra prudenza, e circospezione, se non avendone una positiva certezza lasciate sospesa la vostra affermazione, finchè ve ne siate con irrefragabili documenti afficurato.

Mal conoscono la penetrazione, e l' acume degl'ingegni Italiani alcuni dei Nazionali medesimi, perchè avvezzi ad ammirare, e ad adulare sovente le maraviglie straniere, si vanno alienando dalle cose nostre, e le dimenticano del tutto, o non curano la loro vergogna, e la loro ingratitudine nell' ignorarle, e nel trascurarle.

Io non dico, che i colti, e dotti Italiani non possano anche con loro profitto instruirsi degli studj stranieri, ma affermo bensì, che senza essere quasi ribelli (come fatalmente molti pur sono in questo Secolo più, che nei trapassati) della propria nazione, non possono sì perdutamente applicarsi alle opere d' ingegno degli stranieri, che restino dal canto loro neglette, ed obbliate le nostre. Perocchè la ragion naturale c' insegna a dover prima ama-

amare la patria in ispezialità, e poi tutta la propria nazione in generale, e quindi non può sfuggirsi la taccia d' ingrata stupidità, se non si preferisca il lor onore, e vantaggio nel commercio, nelle arti, nelle scienze, e generalmente in tutta la Letteratura.

Voi al contrario di molt' altri avete sempre rivolti i vostri studj all' onor dell' Italia Regina, e maestra fino da molti secoli di molt' altre Nazioni d' Europa in ogni genere di sapere, e di arti utili all' umana società, e ben mi dimostrate lo stesso lodevole genio anche nell' impegnarvi per la riputazione della Patria mia colle fattemi ricerche.

Se voi mi chiedete pertanto le notizie del nostro Padre Lana, e segnatamente della sua Invenzione della macchina aereostatica, e le notizie altresì degli altri nostri più celebri Filosofi, e Matematici, mi aprite un bel campo per poter farvi conoscere, che se la mia Patria è luminosa per un novero grande d' Eroi, e di Letterati, e coltivatori delle arti più belle, non lo è meno per la gloria delle scienze più astruse state quì da non pochi sublimi ingegni accarrezzate, e professate.

Cominciando dal Padre Lana, ch' è il primo soggetto delle vostre ricerche per servirvi compitamente, e con maggior distinzione, vi trasmetto un esemplare MS. delle *notizie intorno alla vita, ed agli scrit-*

si di lui ſtatomi con ſomma cortesia, e gentilezza comunicato da un amico mio parzialiſſimo, che le ha tratte dalla serie universalmente applaudita, e desiderata Opera degli *Scrittori d' Italia* del rinomatiſſimo Conte Giammaria Mazzucchelli. Leggere, e trovarete ſoddisfatte appieno le voſtre brame, essendo ſtate dall' Autore, secondo il ſuo costume, con impareggiabile accuratezza raccolte, e digerite le notizie tutte senza che ſiavi mestieri d' alcun mio commento.

Riguardo poi al particolare della prima invenzione di questo noſtro insigne Filoſofo, la vedrete descritta nel *ſuo Prodromo, ovvero ſaggio di alcune invenzioni* nuove riferito al num. 11. delle ſue Opere, d' onde raccoglierete esser egli il primo Inventore della maniera di fabbricare una nave, che cammini ſoſtenuta ſopra l'aria a remi, ed a vele, dimoſtrando egli che può riuſcire nella pratica.

Vero è, ch' egli ſteſſo rideva da un lato della propria invenzione, trattandoſi di un arcano del tutto nuovo, ed in apparenza contrario alle Leggi della natura; ma d' altro canto proteſta, che conoſceva chiaramente di non aver errato nelle ſue prove, particolarmente avendole conferite a molte perſone intendenti, e savie, le quali non avevano saputo ritrovar errore nel ſuo diſcorſo, avendo ſolo deſiderato di poter vedere la prova in una palla, che da ſe ſteſſa ſaliſſe in aria; quale avreb-

be fatta volentieri, se la povertà religiosa gli avesse permessa la spesa di cento Ducati. Egli ha riportata la stessa invenzione, e scoperta nella sua grand' Opera intitolata *Magisterium naturæ, & artis*. Merita la vostra special attenzione l' annotazion dell' Autore al Num. 13. ov' egli riferisce i giudizj stati pubblicati in Italia, e fuori intorno a questa scoperta, e se incontrarete che alcuni Oltramontani l' hanno derisa, non ve ne farete meraviglia, mentre ne ha riso per una parte anche lo stesso Inventore; e ben sappiamo che le prime più rare pellegrine invenzioni hanno incontrato la stessa sorte. Quanti non hanno fatto le pazze risa delle scoperte di Cristoforo Colombo, di Americo Vespucci, e di Giovanni Cabotta? Quanti non hanno derise le più belle, e più utili scoperte di Galileo Galilei, a cui tanti progressi deve la scienza Astronomica, e specialmente la Nautica? Basti il dire che alla prima comparsa del Nunzio Sidereo del Galilei, e d' altre sue scoperte Martino Orchio, Cesare Cremonino, Francesco Sizi, ed alcuni altri alzarono le grida, e dissero che tali cose erano vanità, e delirj, e vi fu pure chi ricusò di accostar l' occhio al Telescopio del Galilei, temendo di fare un offesa alla Filosofia Peripatetica.

Ma rilevarete poi eziandio, che il gran Leibnizio ha approvata l' invenzione del Padre Lana, e che alcuni Oltramontani se

la sono usurpata, facendosene inventori, essendovi stato persino un di loro, che ha tradotta in Latino quella parte del Prodromo, che concerne quest' invenzione, dandosi egli il merito di primo Inventore. Tuttociò raccoglierete dalla citata annotazione, e verrete seco voi sempre più confermando la verità dell' affermazion vostra, cioè che il primo merito dell' Invenzion della Barca volante, si aspetta all' ingegno sublime del nostro P. Lana. Che poi alcun Oltramontano abbia presa vaghezza di farsene autore, come testè diceva, non è da stupirsene, poichè non è la prima volta, che gli Oltramontani sienfi singolarizzati in questa guisa. Se vi aggrada vedetene un saggio nella mia Prefazione alla Vita di Pietro Aretino del già lodato Conte Mazzuchelli, di cui feci una nuova Edizione in Brescia nel 1763. Alla vasta Erudizion vostra sfuggir non possono poi altri somiglianti non pochi esempj, ch' io passo sotto silenzio. Sono pago soltanto di riferire alcuni fatti, che ho letti non ha guari in un volume di Lettere inedite raccolte da Monsignor Angelo Fabroni con molto suo merito, stamparo in Firenze nel 1773. V' ha una Lettera di Gio: Alfonso Borelli diretta al Prencipe Leopoldo in data di Pisa li 11. Novembre del 1658. con la quale partecipa a quel Prencipe essergli stato scritto da Parigi dal Sig. Therenot socio d' un Accademia fondata in quella

Reg-

Reggia Metropoli nel 1638., cioè molto prima della Reale Accademia delle Scienze, ſtata di poi inſtituita nell' anno 1666., nella quale entravano il P. Merſcuno, Gaſſendo, Des Cartes, Hobbes, ed altri celebri dotti di quella età, e che tra l' altre coſe dimoſtravaſi anzioſo di aprire corriſpondenza, e communicazione coi Profeſſori dell' Univerſità di Piſa; il che non fu approvato dal Borelli, ſcrivendo egli così: „ Ora io godo ſommamente, „ che da quei Signori in Francia ſi vada „ con nuove ſperienze, e ſpeculazioni „ promovendo la naturale Filoſofia; ma „ ho anche qualche ſoſpetto, e geloſia, „ che dalle invenzioni, e ſpeculazioni dei „ noſtri Maeſtri, e di quelle che abbia„ mo trovato noi, ſe ne abbiano, ſecon„ do l' uſanza vecchia, a far autori, e „ ritrovatori gli ſtranieri. Queſto riſpet„ to mi fa andar ritenuto ad attaccar „ queſto commercio con quei Signori dell' „ Accademia Parigina; poichè non ſi può „ far di meno nello ſcrivere di non co„ municar loro qualche coſa; e l' iſteſſo „ dubitare dà campo a quegl' ingegni pel„ legrini di ritrovar le coſe tratte dalle „ ragioni, non dalle ſperienze. " Veggaſi altra Lettera del Michelini allo ſteſſo Principe Leopoldo ſcritta nel 1663. „ Credo „ (dic' egli) ſia bene finirla (cioè l' Ope„ ra della direzione dei fiumi) come de„ ſidera V. A., e come mi dicono gli „ amici, acciò gli Oltramontani, che

„ ſtanno ſugli avviſi di tutte le novità,
„ non ſe la uſurpaſſero, come han fatto
„ di altre invenzioni Italiane. “

Oltre al dilettarſi gli Oltramontani di mietere le prime ſcoperte Italiane, ed appropriarſele, non è mancato tra eſſi ancora, chi ſi è avvanzato perſino ad accuſare di plagio alcuni dei più eccellenti ingegni d'Italia. Baſti un eſempio per molti. Leggeſi in una nota delle citate Lettere a pag. 211., che la fama, e la gloria del Torricelli contro le accuſe di plagio daregli da alcuni Franceſi fu ad evidenza difeſa da una Lettera di Carlo Dati pubblicata ſotto nome di Timauro Anziate. Ora non recheranno più ſtupore le vicende incontrate Oltremonti della prima Invenzione della Barca volante del noſtro Padre Lana, dovendoſi nondimeno a lui ſolo la gloria della prima ſcoperta; benchè poi l'onore di porla in pratica cento, e tredici anni dopo l'invenzione del noſtro Breſciano appartenga ai Sigg. Mongolfier col loro Gaz, oſſia coll'aria infiammabile, come ben rifletteſi dall'Autor della Vita del P. Lana ann. 35., che moſtraſi più eſatto del Sig. Don Gaſparo Turbini Architetto Breſciano, il quale non dubita d'intitolare *nuova* la ſcoperta franceſe, dando così il titolo ad una ſua Lettera nell'andante anno ſtampata in queſta città. Non concorda poi col titolo della Lettera la confeſſione, ch'ei fa a car. 21. d'eſſerne ſtato il primo Inventore il

dot-

dottiſſimo P. Lana, a cui non conteſero, ne contraſtar poſſono il merito della prima ſcoperta gli ſteſſi Oltramontani, tra i quali alcuni poſſono annoverarſene, che hanno renduta la dovuta lode, e giuſtizia agli Italiani. E per non divagarmi ſoverchiamente ſu queſto propoſito, ſcorgo da una Lettera latina di Criſtiano Ugenio ſcritta da Parigi li 22. Giugno 1666. al mentovato Principe Leopoldo, ch' egli contribuiſce la debita lode alle ſcoperte degl' Italiani, e ne laſcia loro il primo onore. Anche Giovanni Vallis Profeſſore di Filoſofia nell' Univerſità di Oxford, ch'era a que' tempi la più celebre d' Inghilterra, in una ſua Piſtola ſtampata nella Raccolta mentovata data Oxonj 9. Novembris 1670., confeſſa che la Matematica deve moltiſſimo agl' ingegni Italiani. Fa menzione con lode del Cardano, e del Tartaglia noſtro Concittadino, come celebri Matematici; eſalta l' Architettura d' Italia eccellente al di ſopra d'altre parti d' Europa; e finalmente ſi dichiara veneratore di Galileo Galilei chiamandolo nuovo maeſtro, e Padre della Filoſofia. Non laſcia di commendare il Cavaleri, che ha introdotto il primo nella Geometria il metodo utiliſſimo degl' indiviſibili, e così pure il Torricelli per altre nuove ſcoperte, ed altri Filoſofi, e Matematici allora viventi, e riputati in Italia. Che ſe non poſſono defraudarſi gl' Italiani in generale della gloria d' eſſerſi con tanto

profitto, e col vero merito di tante nuove produzioni consecrati ai profondi studj d' Astronomia, di Matematica, e di Fisica sperimentale, non può nemmeno contendersi alla mia Patria il pregio di aver partoriti non pochi elevati ingegni segnalatisi in queste scienze con di lei onore, e con tanto augmento di riputazione del nome Italiano. Tal è il concetto, che voi pure formaste de' nostri Bresciani, ed in ispecialità del celebre P. Lana riconoscendolo il primo inventore della Barca volante, abbenchè non l' abbia posta alla pruova, avendo però egli bramato, che da altri ne venisse fatta la sperienza, comecchè sia poi stato chiamato all' eternità, senza una sì onesta compiacenza. Nelle cose rare, e maravigliose però è gloriosa mai sempre la prima Invenzione, aprendosi con essa il varco ad altri ingegni di aggiungere, di raffinare, di migliorare, e sovente di condurre alla perfezione le prime scoperte, come ne abbiamo tante, e sì splendide prove nelle arti, e nelle scienze sperimentali.

Ora sarete soddisfatto appieno riguardo al P. Lana, non diffidando punto esservi a grado, che dandomene motivo l' argomento, e le circostanze abbia io presa cura di entrare in altre particolarità interessanti l'onore della nostra Italia, e della mia Patria spezialmente. Passando a darvi conto brevemente degli altri nostri celebri filo-

losofi, e Matematici, che direte voi mai, s'io incomincio da una donzella? Eppure se Milano vanta la Sig. Agnesi, e Bologna la Sig. Bassi, anche Brescia può andare superba della famosa Laura Coreti, anzi di non poche sue Eroine nella scienza, e nelle Lettere. Passo sotto silenzio i chiari nomi di queste gran Donne, che non appartengono al nostro proposito, e soltanto vi rammemoro l'anzidetta nostra Laura, di cui ho fatto pur cenno con lode nelle mie annotazioni alle Lettere del Canonico Paolo Gagliardi. Fioriva la mirabil donzella nel Secolo xv., e di lei scrivono Ottavio Rossi negli elogi, il P. Cozzando nella Libreria Bresciana, e molt' altri, e tutti ci dicono, ch'ella superò di gran lunga ogni condizion feminile, studiando, e professando con acume d'ingegno, e con animo virile turte le più sublimi dottrine, alle quali eransi applicati fino al suo tempo i maggiori Filosofi. In età di soli vent'anni cominciò a leggere pubblicamente in questa Città Filosofia con tanta profondità di mente, e con sì gentili, e onesti modi, che attraeva dalle più rimote parti gli Oltramontani all'ammirazione di se stessa. Troppo nemica mostrossi la morte di tanta gloria, e celebrità, poichè finì ella i suoi giorni nell'anno 1480., nella fresca età di soli trent'anni, e lasciò dopo di se un solo volume di Lettere dotte da lei dettate con elegantissima latinità. Io mi pregio di cu-

sto-

ſtodire il di lei ritratto diſegnato in carta nella ſerie di alcuni altri Breſciani illuſtri. Fiorirono poi nel ſeguente Secolo XVI. il ſuliodato Tartaglia, ed il P. D. Coſtanzo da Breſcià Gli anzidetti Roſſi, e Cozzando ci fanno ſapere che Niccolò Tartaglia (di cui altra volta mi è accaduto di far menzione nelle precitate mie Annotazioni) eccellente Matematico Breſciano celebre per tutta l' Italia, e fuori profeſsò Matematica in Milano, di poi in Breſcia, e finalmente in Venezia, ove fu accarezzato, e pregiato con iſtraordinaria diſtinzione da' principali Senatori, e dagli Ambaſciatori delle Potenze Eſtere, ed ove terminò i ſuoi giorni in principio del ſeguente Secolo. Pubblicò colle ſtampe molte Opere Filoſofiche, e matematiche, dedicandone alcune ad Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, ed altre a Franceſco Donato Doge di Venezia. Oltre le di lui rinomate fatiche ſopra Euclide, ed Archimede, accrebbe gloria a ſuoi talenti la grand' Opera dei numeri, e delle miſure diviſa in quattro parti, della quale potrete oſſervare un ſufficiente detraglio ſcritto dal prelodato Cozzando nel di lui articolo. Conſervo anche di queſt' inſigne Breſciano il ritratto in tela.

Il P. D. Coſtanzo di Breſcia Benedettino Caſſineſe leſſe Filoſofia in S. Giorgio Maggiore di Venezia, e fu di quei primi filoſofi, che in Italia diradarono le tenebre Filoſofiche nel tempo ſteſſo, che Bac-

cone da Verulamio, Gaſſendo, e Carteſio tentavano d' introdurre la moderna maniera di filoſofare. Scriſſe un Libro di Filoſofia naturale; un altra opera metafiſica intitolata *Doctrina animæ*, ed altra intitolata *Novus ad libere Philoſophandum aditus*, che tutto ſi conſerva MS. nella Libreria del Monaſtero di S. Giorgio teſtè mentovato. Ho ricavate queſte notitie dagli Scrittori d' Italia ſotto l' Articolo: Breſcia (Coſtanzo di). Tre altri Filoſofi, e Matematici noſtri hanno fiorito nello ſcorſo Secolo XVII., l' uno cioè il P. Francesco de Terzi Lana ſopralodato nato nel 1631., e morto nel 1686, come vedrete dalla ſua vita pubblicata quì in fine.

L' altro fu il P. Benedetto Caſtelli Benedettino Caſſineſe, ed il terzo il Co. Leopardo Martinengo. Cominciando dal P. Ab. Don Benedetto Caſtelli nato nel 1695. di nobile famiglia Breſciana viſſe coetaneo a Galileo Galilei, e fu ſenza dubbio filoſofo, Matematico di primo rango nel ſuo Secolo. Fu Profeſſor Pubblico di Filoſofia, e Matematica nell' Univerſità di Piſa dall' anno 1615. ſino all' anno 1625, nel qual periodo di tempo fiorirono i due Gran Duchi di Toſcana Coſimo II. e Ferdinando II. Avea inſegnata Filoſofia, e Matematica per cinque anni anche in Firenze, ove fu ſuo diſcepolo anche Lorenzo de Medici. Paſsò indi a Roma chiamatovi dal Pontefice Urbano VIII., ed ivi nella Sapienza inſegnò Matematica per ſedici anni,

preſtando ſempre diſtinti ſervigi al Pontefice in qualità di ſuo Matematico. Sono a lui attribuite molte ſingolari ſcoperte, e tra l' altre lo ſteſſo Galilei aſcrive al Caſtelli l'invenzione di vedere nella carta le macchie del Sole col Canocchiale rivolto verſo il Sole. Chiuſe i ſuoi giorni in Roma nell'anno 1644. Varie opere ſi hanno alle ſtampe di queſto grand' uomo. Il P. Cozzando due ſole di lui Opere riferiſce, l'una intitolata: „ Riſpoſta alle oppoſizio„ ni di Lodovico delle Colombe, e di „ Vincenzo di Grazia contro il trattato „ di Galileo Galilei delle coſe, che ſtan„ no full' acqua, o che in quella ſi muo„ vono. " L' altra poi ha per titolo: „ Dimoſtrazioni geometriche della miſura „ dell' acque correnti di D. Benedetto Ca„ ſtelli Monaco Caſſineſe Matematico del„ la Santità di N. S. Papa Urbano VIII, In Roma nella Stamperia Camerale 1628. in 8. Varie altre di lui Opere a ſtampa ſono riferite dal P. Ab. Armellini nella parte 1. della ſua Biblioteca Benedettina Caſſineſe, ove pure accenna non pochi di lui MSS. di ſommo pregio, e ricorda altresì le molto onorifiche teſtimonianze di celebri Scrittori, che lui riguardano.

Ma il capo di Opera del P. Caſtelli è il trattato dell'acque correnti, la cui prima Edizione fu fatta in Bologna da Carlo Manoleſſi a ſpeſe del Prencipe Leopoldo di Toſcana. Queſt' Opera è ſtata dall' Autore dedicata ai natali del Principe di To-

ſca-

scana, che fu poi Cosimo III. come raccoglies da una di lui Lettera diretta al Principe Leopoldo sullodato in data di Roma 29. Settembre 1642., cioè l'anno antecedente alla sua morte. La Lettera stampata nella citata Raccolta di Monsignor Fabroni a car. 77. è la seguente. „ Con „ pensiero di servire la Serenis. Repubblica di Venezia, di cui son vassallo ho „ fatto il presente studio, del quale, come „ di proprio parto, facendo forse troppo „ grande stima, prendo ardire di dedicarlo ai felicissimi natali del Sereniſſimo „ Gran Prencipe di Toscana; e perchè „ quel puriſſimo spirito rinchiuso ancora „ nelle tenerezze delle membra non può „ per ora ricevere questa mia fatica, ritrovandomi ora mai tanto avanti nella „ mia cadente età, che poca speranza mi resta di potere in vita mia ammirare i „ splendidiſſimi fulgori di scienze, e di „ virtù Eroiche, i quali sono per nobilitare il secolo nostro in codesto gran „ Prencipe; però vengo a depositare il „ primo MS. appresso V. A. S. supplicandola a farmi grazia di consegnarglielo a suo tempo in segno di quella allegrezza, che io ho sentito nel suo felicissimo natale; che così spero anche „ dopo la mia morte di continuare la „ mia divota servitù prestata già ai gloriosi, e grandi Eroi suo Padre, ed „ Avo. E intanto l'Altezza Vostra vedrà „ in quest' Operetta qualche cosa, che for-

„ se

„ se potrebbe dare occasione a più sublimi ingegni di passare più avanti in simile speculazione, essendovi largo campo di scoprire di nuovo verità eterne in questa materia poco, o niente maneggiata dagli Scrittori, ancorchè continuamente praticata in gravissimi Negozj pubblici, e privati. Quando non sia per servizio del Sereniſſimo Gran Duca, mi sarebbe caro, che non si pubblicasse ad alcuno questo mio ritrovamento, eccettuati il P. Francesco delle Scuole Pie, ed i Sigg. Andrea Arrighetti, Mario Guiducci, Tommaso Rinuccini, ed Evangelista Torricelli (tutti scolari dottissimi del Galilei) i quali desidero, che vedano la Scrittura per emendare i miei falli. Mando l'Opera subito nata, che così conviene alla dedicazione, e la mando si può dire ignuda, e senza ornamento veruno, parendomi grande, e nobile abbastanza il Ser. Nome, che porta in fronte. Prego all' A. V. il colmo delle grazie dal Cielo, facendole umile riverenza.

Di Roma 20. Settembre 1642.

Basti intanto la presente Lettera a testimoniare, che anche nell'importantissima del pari, che astrusa materia delle acque il P. Castelli ha avuto il primo merito di dilucidarla con utilissime nuove scoperte, essendo egli acclamato per il primo in-

inventore della maniera di misurare le acque correnti, ed avendo egli aperta la via da altri non pochi ingegni di segnalarsi dopo di lui in sì difficile argomento. Appagatevi del poco, che ho scritto rapporto al P. Ab. Castelli, e se bramate di lui notizie più estese, ed esatte oltre il poco scrittone dal P. Cozzando, leggete il di lui Articolo nella citata Biblioteca dell' Armellini: ed anche la di lui Vita nell' insigne Opera del sullodato Monsig. Fabroni intitolata: *Vitæ Italorum Doctrina excellentium*.

Passando al Co. Leopardo Martinengo di Barco, che fu Padre della Ven. Madre Maddalena Cappucina, nacque egli li 15. di Decem. dell' anno 1637., e da giovinetto applicossi allo studio della Filosofia, e delle Leggi; ma l' applicazione sua principale fu intorno alle Matematiche necessarie, per la scieltasi professione di condottiere di genti d' armi della Ser. Rep. Veneta. Egli ha scritte molte Opere scientifiche, quali esistono MS. nella Libreria dei N. N. H. H. Sigg. Conti Martinengo, le quali sono esattamente riferite sotto il suo Articolo stampato a car. 96. dell' Opera intitolata. „ Libreria di S. E. il „ N. H. Sig. Conte Leopardo Martinengo Patrizio Veneziano ec. stampata in „ Brescia nel 1778. in 4. " di cui è benemerito Autore il Dottor D. Baldassare Zamboni Arciprete di Calvisano, che mostrasi assai versato anche nella Bibliografia,

fia, non meno che in altre facoltà, in cui ha dati non pochi pubblici ſaggi molto riputati dai dotti. Non mi aſtengo dall' accennarvi le opere del Co. Leopardo per eſſere MS., e per non eſſerſi pubblicamente diffuſi gli Eſemplari della Libreria ſvenunziata.

I. Opuſcoli geometrici, e ſono i ſeguenti

1. Regola per partire in più parti le Bocche ſferiche
2. Operazioni del compaſſo di proporzione in materia di tiri d' Artiglieria, e Mortari.
3. Compaſſo di proporzione.
4. Tavole dei lati, e diametri de Poligoni, e dei corpi regolati con le quadratrici di quelli e cubatrici di queſti, e dei peſi, e capacità dei metalli, e pietre. Applicazione della miſura all' Aritmetica decimale.
5. Della fabrica delle Tavole dei Seni, Tangenti, e Secanti, e del modo di calcolarli.
6. Uſo del compaſſo di proporzione per la Trigonometria
7. Linee da ſegnarſi ſopra un compaſſo di proporzione
8. Trattato dell' Aritmetica per Geometria
9. Projezione Ottica
11. Problemi Geometrici in 4.

III. Breve inſtruzione per l'eſtrazione della Radice Cuba

IV.

IV. Alcune notarelle circa le linee de ſeni, Tangenti, e Secanti

V. Modo, e regole per fabbricar la Tavola dei ſegni aſcendenti per una Orizzontale.

Dettoſi abbaſtanza del Co. Leopardo Martinengo, e delle ſue Opere facciam ora tragitto al Secolo noſtro XVIII., e ſe io aveſſi voluto darvi conto minuto dei Filoſofi, e Matematici tutti noſtri concittadini dei Secoli oltrepaſſati, avrei dovuto rammentarne non pochi di più, ma avendo preſiſſo di limitare queſta mia Lettera ai più celebri, di queſti ſoli prendo a ragionare anche riguardo al Secolo noſtro corrente.

In altre claſſi non è difficile noverarne molti, ma in fatto di Matematica, e di Aſtruſa Filoſofia ſperimentale aſſai pochi ne conta d' inſigni, o di prima sfera ogni nazione, ed ogni ſecolo. Moltiſſimi Storici, Oratori, Poeti, Eruditi, Teologi, Canoniſti, Giureconſulti, Critici poſſiamo rammentar noi Breſciani tra i noſtri; ma i Matematici, e i Filoſofi ſperimentali, come non ſono abbondanti di novero in altre Città, non poſſono eſſerlo neppur nella noſtra.

Ad ogni modo vi recherà maraviglia l' udire, che nel ſolo corrente Secolo più che negli oltrepaſſati poſſiamo gloriarci di ſei Matematici, e Filoſofi di primo rango già defunti ſenza rammentar i viventi, che pur con lode ſi eſercitano nelle ſcienze. I ſei, dei quali prendo a ragio-

gionarvi in questo luogo sono Bernardino Zendrini, il P. Orazio Borgondio Gesuita, il P. D. Ramiro Rampinelli, il P. Fortunato di Brescia, il Co: Gio: Battista Suardi, ed il P. Giambattista Scarella Teatino.

E cominciando dal celebre Bernardino Zendrini di Valcamonica, la più popolata, e ragguardevole delle tre Valli comprese nella Provincia Bresciana, sopra il cui stato antico, e presente potrete osservare una mia Lettera già stampata nella Minerva di Venezia dell'anno 1764. in Decemb. n. 24. art. 1. nacque egli l'anno 1679., e fu ad un tempo Medico, e Filosofo insigne, ed indi Matematico, ed inspettore delle acque della Ser. Repubblica nostra Sovrana. Egli è stato molto benemerito della Repubblica Letteraria per parecchi saggi pubblicati del suo raro, e profondo sapere nelle scienze Filosofiche, e Matematiche, e distintamente per la giusta regolazione dei fiumi. Egli ebbe singolar merito nella compilazione del cotanto celebrato Giornale dei Letterati d'Italia instituito dal chiariss. Sig. Apostolo Zeno, in cui posero mano i più ragguardevoli Letterati di quel tempo a proporzione dei rispettivi loro studj, appartenendo al nostro Zendrini per lo più gli Articoli spettanti alla sua messe di Filosofia, e di Matematica. Morì egli in Venezia li 18. Maggio dell'anno 1747., e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria

dei

dei Gesuiti colla seguente Inscrizione riferita dal celebre Senatore Flaminio Cornaro nel Tom. II. Eccles. Venet.

D. O. M.
Bernardini Zendrini Camun. Ph. & Math. D. Seren.
Reip. Venetæ Mathematici, & aquarum inspectoris
Ossa hic requiescunt
Obiit A. MDCCXLVII Ætatis suæ LXVIII
H. M. Moer. N. S.

Quanto sia egli stato caro alla Ser. Repubblica, e quanto siano stati graditi, e pregiati i suoi studj in di Lei servigio, può chiaramente comprendersi da un Decreto dell' Eccellentissimo Senato emanato dopo la di lui morte con raro esempio,

e pro-

e promosso dal prestantissimo Caval., e Proc. Marco Foscarini fatto poscia inclito Doge di Venezia. Il Decreto porta la data dei 20. di Luglio 1747 due mesi circa dopo la di lui morte; ne conservo copia nel T. II. delle mie Miscellanee, ed è il seguente. „ Perchè per le rappresentazioni del Dilett Cav., e Proc. „ Foscarini dei grandi lavori del Zendrini non solamente per Pubblica Commissione, ma ancora di volontà propria intrapresi, dimostrano da lui consacrata l'intiera vita al servizio nostro „ con quei frutti, che si hanno ad intendere per questi monumenti di sua „ virtù, ed esperienza, è conforme agl' „ instituti di Giustizia del Senato il far „ noto il gradimento proprio con alcun „ visibile contrassegno d'onore alla memoria del Defunto, ed importa molto animare cogli esempli della munificenza „ pubblica gli altri tutti a servire con „ fervore, e con fede:

„ Il Magistrato all' acque intanto andarà investigando le maniere, che si „ potessero porre in pratica ad un tal fine anche verso le persone di sua famiglia, se ve ne fossero congiunte di sangue col defonto, loro facendo intendere le Pubbliche benefiche disposizioni di „ far comparire nei superstiti quanto un „ servizio di tanto merito sia riuscito „ accetto al Senato. "

Non è poi a mia notizia, come sia

sta-

ſtato eſeguito queſto Decreto, e con quali marche d' onore ſia ſtata fregiata la memoria del Defunto, e con quali beneficenze premiati i di lui conſanguinei; ma ſe ne avete curioſità, potrete agevolmente chiarirvene col farne ricercare i riſcontri al Magiſtrato Eccellentiſſimo alle Acque. E' deſiderabile, che di queſto grand' uomo ſia ſcritta la Vita, e ſia fatta una nuova Edizione di tutte le ſue Opere, le quali eſſendo ſparſe quà, e là non è facile, che ne abbiate contezza, laonde mi prendo la briga di porgervene il ſeguente Catalogo.

I. Trattato della China China con una Prefazione intorno ai pregiudizj dell' Arte Medicinale. In Venezia preſſo l' Hertz 1715. in 8., e nei Tomi XXI. XXIII. del Giornal de' Letterati d' Italia.

II. Conſiderazioni ſopra la ſcienza dell' acque correnti, e ſopra la ſtoria naturale del Pò. In Ferrara per il Tomatelli 1717. in F.

III. Leggi, e Fenomeni, Regolazioni, ed uſi dell' acque correnti. In Venezia preſſo Paſquali 1741. in 4.

In queſt' Opera ha il Zendrini fortemente, e con evidenza confutati non pochi errori del Michelini.

IV. Relazione per la diverſione dei fiumi Ronco, e Montone. Queſt' è compreſa nello ſteſſo Volume delle Leggi &c.

V. Soluzione di tre problemi geometri-

ci proposti da Gio: Ceva. Sta nel Tom. VI. del Giornal de' Letterati d'Italia.

VI. Modo generale di ritrovare la refrazione del raggio. Esiste nel Tom. VII. di detto Giornal.

VII. Riflessioni, e supplementi sopra il Libro del moto degli Animali di Gian Alfonso Borelli. Sta nel Tom. XVIII. di detto Giornal.

VIII. Modo di ritrovare ne' fiumi la linea di corrosione. Sta nel Tom. XXI. del Giornal medesimo.

IX. Continuazione delle riflessioni Apologetiche, e de' supplementi della I. Parte del Libro del moto degli Animali del Borelli. Sta nel Tom. II. del supplemento del medesimo Giornal.

X. Osservazione sopra l' Aurora Boreale dell'anno 1737. Sta nel Tom. XVIII. della Raccolta Calogerana.

XI. Observationes Astronomicæ. Stanno ne' Tomi XXII. e XXIII. della stessa Raccolta.

XII. Observationes Meteorologicæ. Stampate nel cit. Tom. XXIII.

XIII. Fasciculus observationum Astronomiæ, & Metereola ad annos 1738. 1739. Sta nel Tom. XXV. della stessa Raccolta.

XIV. Fasciculus secundus. Sta nel T. XXX. della stessa Raccolta.

XV. Fasciculus Tertius. nel Tom. XXXI.

XVI. Sistema sopra la gravità. Sta nel Tom. IV. dell'accennato Gior.

So-

Sono poi rimaste MS. le Opere seguenti.

I. Istoria delle Lagune.

II. Nuove Osservazioni Astronomiche, e Meteorologiche. Oltre a tutto ciò dicesi, che un gran fascio di altri MSS. del Zendrini dopo la sua morte sieno stati trasportati nei pubblici Archivj.

Coetaneo al Zendrini fu il P. Orazio Borgondio Gesuita Gentiluomo Bresciano. L'Articolo della sua vita è già pubblicato nella summentovata Opera degli Scrittori d'Italia, d'onde apprendesi, che nacque nel 1670., e fu chiaro Matematico, e Poeta Latino, e volgare. Vestì l'abito della Compagnia nel 1707., e nel 1712. fu destinato da' suoi Superiori Lettore di Matematica nel Collegio Romano, ove con sua gloria l'insegnò per trent' anni. Salì in molta fama, e riputazione per le sue Osservazioni Astronomiche, come scorgesi dal Giornal di Trevoux, ed ebbe continuo carteggio coi primi Matematici d'Italia. Coltivò molto anche la Filosofia. Non lasciò di vista gli studj sacri, e le belle Lettere. Aveva compilata la Storia Latina dell'Eresie de' nostri tempi rimasta MS. Era a lui dovuto il merito dell'instituzione della Cattedra di Storia Ecclesiastica nel Collegio Romano, e ne fu il primo Professore. Ebbe anche genio per le antichità sacre e profane, e potè

molto esercitarlo in tempo, che fu Prefetto del celebre Museo Kircheriano. Meritò elogj distinti per la sua prudenza, e per la sua Religiosa vita, che fu in singolar modo edificante. Morì per un colpo apopletico nel 1747., ed è stato mentovato con lode da diversi Scrittori. Ha pubblicate molte Dissertazioni attenenti a Matematica, Filosofia, e Geografia con alcune poesie, ed a comodo vostro potrete riscontrarne il lungo Catalogo nell' Opera citata.

Il secondo Filosofo, e Matematico del corrente Secolo è il P. D. Ramiro Rampinelli di glorioso nome tra i Filosofi, e Matematici di prima classe, che hanno fiorito all' età nostra. Nella mia Bibliologia conservo un bell' Elogio di Lui scritto dal celebre P. Paciaudi C. R. Ma per favellarvi di lui altro non farò, che un breve estratto della sua Vita scritta con aurea invidiabile eleganza in lingua Latina dal su egregio nostro Concittadino Sig. Francesco Torriceni, che visse seco lui stretto con vincoli di singolare amicizia, e fu dotato di sublime ingegno, e di molta capacità anche nella Fisica, e nella Matematica, oltre all' essere assai erudito, e colto, e terso Scrittore in Prosa, e in Poesia. Questa vita diretta in forma di Lettera al P. Ab. Onofrio Olivetano, essendo Presidente Generale, e nostro Concittadino è stata premessa al suo Trattato postumo *de Optica* pubblicato in questa Cit-

Città colle Stampe del Boſſini. La ſteſſa Vita è ſtata inſerita da Monſig. Fabroni nella ſua ſullodata Opera: *Vitæ Italorum* ec., avendo poi egli paſſato ſotto ſcortese ſilenzio il nome del Sig. Torriceni. Eccovi l' Eſtratto. D Ramiro Rampinelli Monaco Oliverano al ſecolo Lodovico, nacque di oneſti, e civili parenti in queſta Città nell' anno 1697., traſandando le prime ſue ſcuole, e gli eſercizj della ſua adoleſcenza, baſti il dirvi, che ſino da giovinetto ebbe traſporto per l' Architettura Militare, indi per la Geometria, per mezzo di cui andò poſcia a inabiſſarſi nel gran ſeno delle Maematiche, moſtrando ſempre una mirabile perſpicacia, penetrazione, e nitidezza d' ingegno. Scorſe gli ſtudj di Geometria ſino al XI. Libro di Euclide, ſi applicò poi alla Geometria pratica, alla Statica, alla Meccanica, alla Trigonometria lineare, guſtando anche alcun poco delle Sezioni Coniche; paſsò indi a Bologna ſotto la diſciplina del celebre Gabriele Manfredi, e fece ſi rapidi progreſſi, che in poco tempo il Maeſtro non lo riconoſceva più, come Scolaro, ma come Amico, e compagno. La gravità degli ſtudj, e delle applicazioni lo fece dimenticare del genio, che dianzi lo traſportava all' arte militare, e invece riſolvette di abbracciare la vita Claustrale, e fu accettato, e veſtito nella Congregazione Olivetana nell' anno 1722. Nella quiete, e ſilenzio del Chioſtron-

conſecrò tutto all' Analiſi, e nell' anno 1727. trasferiſſi a Padova per conferire i ſuoi ſtudj col Marcheſe Poleni, e col Co. Riccati, i quali ammirarono i di lui talenti, e ſe gli rendettero amici. Eſſendo egli in Padova amò di comunicare, ed uſare col chiariſſimo Lazzarini, e ſul di lui eſempio s' induſſe a fare attentiſſimo ſtudio della Latinità, ſtata per l'addietro da lui quaſi negletta.

Paſsò indi a Roma nell' anno 1731., ove fu aſſai ſtimato dal Galliano, e dal Leprotti; di poi trasferiſſi a Napoli, ma eſſendo dalla ſua Congregazione deſtinato Profeſſore di Matematica nel Monaſtero di Bologna, dovette recarviſi per ſoddisfare alla nuova incombenza. Per la ſteſſa cagione da Bologna dovette portarſi a Milano nell'anno 1740., ov' ebbe la ſorte di eſſere Maeſtro della Signora Gaetana Agneſi, ſplendido ornamento del ſuo ſeſſo, dopo ch' era già ſtata inſtruita nella Filoſofia, e Matematica dai rinomati Ab. Tagliazucchi, e Monſig. Andrea Caſati. Sotto la diſciplina del Padre Rampinelli ella giunſe in breve tempo al ſommo apice dell' Algebra. Dietro la di lui ſcorta fu pubblicata in Milano la di lei pregiatiſſima Opera delle Inſtituzioni Analitiche, in cui egli ebbe quella parte, che con ſomma modeſtia fu da Lei medeſima confeſſata nella Prefazione.

Queſt' Opera inſigne ha ſcoſſi gli applauſi, e le amirazioni dagli intendenti in tut-

tutte le più colte Città dell' Europa. L' Accademia delle Scienze di Parigi in ſpezie dopo i più accurati eſami ne ha pubblicato il ſuo giudizio nel 1749., *proteſtando, per uſar le parole dello ſteſſo Autore; nullam adhuc apud quaſque Nationes uſque ad hæc tempora, opus in eo genere omnibus adeo numeris abſolutum prodiiſſe.*

La fama del Padre Rampinelli per merito dei profondi ſuoi ſtudj anche prima della pubblicazione dell' opera ſullodata aveva indotto il Senato di Milano ad eleggerlo con onorifico Decreto pubblico Profeſſore di Matematica nell' Univerſità di Pavia, e con rariſſimo eſempio, o ſenza verum altro ſimile eſempio l' aveva condotto con duplicato ſtipendio, impartendogli anche la facoltà di far acquiſto di Libri, e d' iſtromenti opportuni pe' ſuoi ſtudj a pubbliche ſpeſe. Queſti ſono i gran mezzi, e i più pronti per riſvegliare gl' ingegni, e per obbligare anche i più nobili a voli, e ſforzi ſempre più grandi, e più ammirabili.

Io non iſtarò a dire la gloria, ch' egli ſi è procacciata in quella Univerſità, ove riſplendono due noſtri Concittadini anche al dì d'oggi, nè ripeterò le ſue imprese, che ſono eſattamente deſcritte nella ſua Vita. Eſiſtono nel Monaſtero del ſuo Ordine molti ſuoi Scritti, ma egli ſi è ſempre ſchivo di promulgar colle Stampe le coſe ſue, e ſoleva dire, come il noſtro dottiſſimo Ottavio Pantaguto Servita, che col

troppo multiplicare i Libri, si corre pericolo di diminuire il numero dei Leggitori.

Passò egli all'eterna vita in Milano nel mese di Febbrajo dell'anno 1759. Fù instancabile negli studj, fornito di amabili maniere, e sempre lepido, e gioviale, qualità assai rare negli uomini consecrati a sì profonde applicazioni. Prima di morire aveva raccomandata al Ch. Sommariva l'Edizione della sua Ottica stata poi dopo la sua morte eseguita in questa Città coll'assistenza del dottissimo P. Giambattista Scarella, e pubblicata l'anno 1760.

Restano ora a rammentarvi gl'altri tre, ma poco di essi dirovvi, perchè del Padre Fortunato da Brescia, del Co: Suardi, e del Padre Scarella, so che ha scritti gli Elogi il Nob. Sig. Antonio Brognoli eccelente Poeta, ed elegantissimo Scrittore in Prosa, tanto benemerito della nostra Patria comune, la quale di lui, e del suo gusto squisito per i buoni studj può andar lieta, e superba. Non andrà guari, ch'egli li pubblicherà con molt' altri dei più insigni nostri Letterati del corrente secolo.

Il Padre Fortunato da Brescia dell'Ordine de' Minori Riformati, di cui si hà l'Articolo stampato negli Scrittori d'Italia, al secolo Girolamo Ferrari nato nel 1701. è stato senza dubbio Filosofo, e Matematico assai rinomato. Vestì l'abito del

suo

suo Ordine del 1718., ove applicossi ardentemente alle scienze, e nel 1728. fù Professore di Filosofia per gli studenti del suo Ordine. Venne di poi onorato della Cattedra di Filosofia, e di Matematica dalla nostra Accademia degli Erranti. Destinato Segretario del suo Generale nel 1753. si trasferì seco a Madrid Capitale della Spagna, ove continuò acremente i suoi studj, e fù amato, e riputato moltissimo; ma nell'anno seguente 1754. sopraspreso da febbre maligna non ha potuto sfuggire il colpo della morte. Mi astengo dall'accennarvi le molte sue opere Filosofiche, e Marhematiche per essere state esattamente colle replicate edizioni, e ristampe riferite in fine del citato Articolo, e per esser anche assai famose, ed a notizia di tutti. Pochi Scrittori hanno avuta la felice sorte, e la gloria, come il P. Fortunato, di vedere spacciate, e ovunque diffuse le loro Opere, e rendute quasi necessarie alle Scuole. Non ha egli avuto il merito di singolari scoperte, ma il dono di una impareggiabile perspicuità l' ha nondimeno rendeto ammirabile, ed illustre in Italia, e nelle altre colte Provincie d' Europa.

Non è avvenuto d' incontrare sì universale fama, e celebrità al Co: Giambattista Spardi, ed al Padre Giambattista Scarella Teatino, quantunque ambedue sieno stati più profondi Filosofi, e Matematici col merito di non pochi nuovi ritrovamenti.

Degli ſtudj, e delle ſcoperte non pubblicate del Co: Suardi farà la dovuta menzione il Ch. Sig. Brognoli nel di lui Elogio. A me baſta di accennarvi la di lui Opera ſtampata in Breſcia nel 1752. in 4. intitolata: „ Nuovi iſtromenti per la de-„ ſcrizione di diverſe curve antiche, e „ moderne, e di molte altre, che ſervir „ poſſono alla ſpeculazione de' Geometri, „ ed all' uſo de' pratici. Col progetto di „ due nuove macchine per la Nautica, ed „ una per la Meccanica, e con alcune oſ-„ ſervazioni ſopra de' Poligoni rettilinei „ regolari. "

Queſt' Opera è meritamente riputata, ed in ſommo pregio tenuta dagli intendenti. Finì di vivere compianto da tutti i buoni il dotto Autore nel 1767. Oltre l'elogio, che ci fa ſperare cogli Elogj de' noſtri più illuſtri Letterati il Sig. Brognoli, abbiamo anche *le memorie intorno alla vita, ed agli Scritti del Co: Giambattiſta Soardi illuſtre Letterato Breſciano eſtratte dalla ſerie degli Scrittori d' Italia del Co: Giammaria Mazzuchelli*, che col ſuo Ritratto ſi conſervano nella ſerie di detti Scrittori; dalle quali *Memorie* apprendiamo, che il Co: Soardi oltre i detti *nuovi Iſtromenti*, ſtampati in Breſcia preſſo Giammaria Rizzardi nel 1752. in 4 grande, ha pure dato al pubblico i ſuoi trattenimenti matematici ſtampati in Breſcia da Giambattiſta Boſſini 1764. in 8.; che ſi dilettò di poeſia Latina, di cui ha laſcia-

ti

ti alcuni eccellenti ſaggi; e che era per pubblicare una ſua erudita Diſſertazione intorno ad un iſtromento per miſurare le acque correnti, da eſſo trovato, il quale non tanto per la ſua ſemplicità, quanto per la ſua aggiuſtatezza doveva eſſere accetto più che qualunque altro agli ſtudioſi di tal genere di ſapere.

Singolare ornamento, e decoro alla noſtra Patria, ed alla ſua Congregazione ha recato anche il P. Giambattiſta Scarella Teatino di coſtumi integerrimi, e di vita illibata, ed eſemplariſſima ſempre infaticabile, e indefeſſo negli ſtudj ſacri, e nei più aſtruſi di Filoſofia, e di Matematica, ſcienze da lui profeſſate con raro onore del ſuo nome per molti anni nel Seminario Veſcovile di queſta Città. Sono celebri, e molto riputate le di lui Opere di Fiſica Generale trattata con metodo matematico in 3. Tomi in 4. ſtampati in Breſcia negli anni 1754. 1756., e 1757. Il ſuo trattato *de Magnete* in due Volumi in 4. ſtampato nel 1759. I ſuoi Commentarj de rebus ad ſcientiam naturalem pertinentibus ſtampati in un Volume in 4. nel 1764., e la ſua Fiſica particolare *de corporibus vitæ expertibus* pubblicata in due Tomi, il primo dal Rizzardi nel 1769. in 4., e il ſecondo de *Mundi Syſtemate* dal Boſſini nel 1769., e ſarà onorato, come diſſi dall'Elogio del Sig. Brognoli in guiſa conforme al di lui vaſto ſapere, ed alle virtù eſimie, che lo fecero in vita a

maraviglia risplendere, e che renderanno il suo nome sempre amabile, e riverito.

Era quì per metter fine alla Lettera, ma due nuove Operette, che mi è avvenuto di osservare, m' inducono ad implorare anche per poco la vostra sofferenza e so che non ne rimarrete scontento.

L' una di queste è intitolata. „ Descri„ zione delle Esperienze della Macchina „ Aereostatica dei Signori di Mongolfier „ ec. " del Sig. de Saint Fond Traduzione dal Francese, che si stampa in Venezia dal Grazioli.

Il dotto Autore nel discorso preliminare nell' atto che intende di attribuire ai Signori Mongolfier il merito della scoperta, non può dispensarsi dal confessare che il Padre Lana sia stato il primo inventore della Barca volante, abbenchè l' invenzione sia stata eseguita dai Signori Mongolfier con metodi, e regole differenti. Afferma che il Prodromo del P. Lana è sommamente raro, come lo è di fatto anche in Italia, e in questa stessa sua Patria per le avide ricerche fattene dagli stranieri; ma confessa di averlo veduto, ed esaminato nella Reale Biblioteca. Quindi ha prodotto il disegno della Barca volante, e fa un breve estratto del Capo VI. del Prodromo, proponendo alcune difficoltà, che non meritarebbero riflessione alcuna, se non in caso, che messa alla pratica con esatta esperienza la Barca, si dimostrasse ineseguibile alla prova. Avendo io intanto

av-

avvertita qualche alterazione nel disegno della Barca, e non poca disattenzione nel riferire la scoperta del P. Lana, ho meco stesso proposto di trasmettervi copia dell' intiero Capo VI. del Prodromo, ed essendo questo rarissimo, vi farò trascrivere anche il Frontespizio, la tavola dei Capi, onde veder possiate la qualità, e quantità delle di lui invenzioni, e l' intiero Proemio, che può essere un saggio della vastità del sapere in Filosofia, e Matematica del nostro Concittadino; e queste copie staranno tutte dopo la di lui Vita.

L' altra Operetta è intitolata: *Delle macchine Areostatiche. Ragionamento tratto dagli Opuscoli scelti di Milano*. L' Illustre Autore chiunque siasi si prevale delle notizie del Sig. Saint Fond; pubblica anch' egli il disegno della Barca del Padre Lana alquanto diverso dall' Originale, e dopo di aver esposta non esattamente, ma a un di presso la di lui prima invenzione, passa a farvi qualche tenue obbiezione, e ciò unicamente per rifondere tutta la gloria della prima scoperta ai Signori Mongolfier.

Anche da ciò ho desunto più forte motivo di trasmettervi le copie accennate, affinchè coll' esattezza dei vostri confronti possiate riconoscere la verità. Ora sono di nuovo al fine, e facendo dell' amicizia, e virtù vostra quel pregio, che essendo corrispondente, deve intendersi sommo,

mo, passo a protestarmi con riverente affetto, ed osservanza

Di Brescia li 7. Aprile 1784.

Vostra Affezionatiss. Obbrig. Amica
G. B. C.

LA.

LANA (Fanceſco (1) de' Conti Terzi) Nobile Breſciano, della Compagnia di Gesù, uno de' più illuſtri, e valoroſi Filoſofi, e Matematici del ſecolo decimoſettimo, naque in Breſcia del Conte Ghezardo Lana, e di Bianca Martinengo, e venne battezzato nella Chieſa di S. Giovanni Evangeliſta de' Canonici Regolari di San Salvatore quì ſoppreſſi l' anno 1783. da D. Patrizio Maiſtrilli, Curato a' 13. di Dicembre dell'anno 1631. coi nomi di Deodato Franceſco Giuſeppe (2).

Dopo una educazione convenevole all' età ſua, ed al ſuo rango avuta in propria caſa, e ſotto la diſciplina di valenti precettori, chiamato alla Religione de' Geſuiti, venne condotto a Roma, ove fu ve-

(1) Si avverta a non confonderlo con quel Franceſchino Lana, che ſi dilettò di Poeſia volgare, ed ha Rime nella Raccolta intitolata: *il Sepolcro di Beatrice di Duimbergo* Stampato *in Breſcia appreſſo Vincenzio di Sabbio* 1568. *in* 8.

(2) Ecco ciò che abbiamo trovato ſul Libro de' Battezzati della Chieſa Prepoſiturale di S. Giovanni di Breſcia:

A dì 13. *Dicembre* 1631.

Deodato Franceſco Gioſeffo figlio dell' Illuſtriſs. Sig. Conte Gerardo de Lana, e dell'

Il-

vestito di quell'abito nel 1647. e ne fece la professione de' quattro voti (1).

Finito il solito Noviziato, si applicò, secondo il costume di quella Compagnia, ad insegnarvi le belle lettere, e avendovi apprese la Filosofia, e la Teologia nel Collegio Romano (2), venne da' suoi Superiori destinato a leggere nelle scuole Gesuitiche le belle Lettere, e le Scientifiche facoltà in diverse Città d'Italia. Egli certamente si tratteneva in Roma nel 1652. (3), ove fece degli sperimenti anche col ce-

Illustrissima Sig. Bianca Martinenga sua consorte fu battezzato da me Patrizio Maistrilli Curato, essendo Compare l' Illustriss. Sig. Conte Camillo Capriolo.

(1) Sotuello, *Biblioth. Scriptor. Soc. Jesu*, pag. 234.

(2) *Hanc mihi* così nella Prefazione al Tom. I. del suo *Magisterium Naturæ & Artis* scrive il medesimo P. Lana, *ab usque viridiori ætate mentem insitam fuisse noverunt tum ii, qui mecum in Romano Collegio dum Philosophiæ, ac Theologiæ studiis operam darem familiarius agebant, tum novem ab hinc annis editus a me Prodromus.*

(3) Lana, *Magisterium Naturæ & Artis*, Tom. I. pag. 508. ove nel Problema XI. in cui parla del moto perpetuo tentato per mezzo di varie macchine senza corpo fluido, riferendo la macchina, colla quale il P. Geremia Mitz tentò il moto per-

celebre P. Kirkero (1).

Pare ch' egli nel 1656. si trattenesse in Terni (2), ove insegnò la Rettorica, e vi fu onorato colla sua famiglia di quella cittadinanza (3). Restituitosi a Roma ove portò alcuni de' suoi fiori di Melangoli, di cui furono molti testimonj nel

Col-

perpetuo, ma inutilmente, scrive: *Hoc ipsum artificium octo annis ante, scilicet anno* 1652. *P. Paulus Casatus excogitaverat in Collegio Romano, qui etiam mei opera usus tunc fuit in quadam simili machinula construenda.*

(1) Lana, *Magisterium Naturæ & Artis*, Tom. II. pag. 176. ove così scrive: *Hoc loco addere libet, quod occasione hujusmodi experimentorum quæ a nobis fiebant in Collegio Romano una cum P. Kirchero, aliisque* ec.

(2) Giacobillo, *Bibliotheca Scriptor. Umbriæ*, in *Append.* pag. 306. ove è chiamato per errore di stampa P. Francesco Lana *Brixiensi ac cive Interamnensi Soc. Jesu*, il cui passo intero riferiremo al num. I. delle Opere del P. Lana, nell' annot. (32).

(3) *Per soddisfare a ciò che propongo* così scrive il P. Lana a car. 100. del suo *Prodromo all' Arte maestra* nel cap. XVII. ove parla del modo di far nascere qualsivoglia fiore, e frutto in un vaso di vetro senza semenza, *nel titolo di questo capo non voglio far altro che raccontar sinceramente*

quello

Collegio Romano (1); di là si partì alla volta di Venezia nel 1658. in compagnia del celebre P. Daniele Bartoli pur Gesuita, e giunto sulla sera al Collegio di Macerata, quivi il P. Domenico Brunacci gli fece vedere un esperimento, di cui il nostro autore ci ha lasciata la memoria (2). Essendo stato da' Superiori a Brescia sua patria inviato, per tre anni continui fece quì le sue osservazioni Barometriche, e ne tenne registro (3); nel 1665. insegnando pur quì in sua patria la Filosofia a' 5. d' Ottobre fece alla Torricella luogo vicino alla Città e destinato alle vacanze de' Gesuiti del Collegio delle Grazie; e di là a pochi giorni sul Monte della Maddalena imminente alla Città, alcune sperienze pure Barometriche (4).

L'

quello che a me accadde, mentre ero Maestro di Rettorica nella nobilissima e antichissima Città di Terni, quale se nominassi senza titoli di molta lode, non potrei sfuggire la nota d' ingratitudine appresso que' cortesissimi Signori, che sopra il mio merito vollero onorar me, e la mia Casa della loro Cittadinanza.

(1) *Prodromo all' Arte Maestra*, pag. 106.

(2) Lana, *Magisterium Naturæ, & Artis, experimentum IV.* Tom. II. pag. 257.

(3) Lana, *Magisterium* cit. Tom. II. *Artificium XXXIV.* pag. 284.

(4) Lana, *Magisterium* cit. Tom. II.

pag.

intorno alla Vita ec. 43

L'anno 1668. passò per Bologna, ove si trattenne alquanti giorni, e a' 27. e 28. di Ottobre vi fece diverse sperienze da quella Torre degli Asinelli (1), e nello stesso

pag. 201. num. XXVIII. Lib. v. ove così scrive: *At primo die 5. Octobris anni 1665. cum Brixiæ philosophiam docerem, atque eo tempore scholasticis vacationibus destinato in quodam loco tribus ab urbe milliaribus, & parum supra camporum planitiem elevato, vulgo dicto* LA TORRICELLA, *facto de more Vacuo in tubo observavi diligenter altitudinem argenti vivi, quæ tunc temporis, & in eo locorum situ fuit palmorum Roman. 3. & minut. 18. quorum 60. in integro palmo (sic enim a me dividebatur) continebantur. .... Aliud huic simile experimentum a nobis habitum est paucis post diebus in majori altitudine, passuum scilicet 500. seu pedum Geometricorum 2500. quantum scilicet esse deprehendimus altitudinem perpendicularem montis eidem Urbi proximi, vulgo dicti* DELLA MADDALENA *in ejus summitatem cum eodem modo tubum deportassemus argento immersum, deprehendimus altitudinem ipsiusmet argenti intra tubum palm. 3. min. 3. cum in ipsa Urbe ad montis illius radices sita altitudo argenti eo ipso die, antequam montem ascenderemus fuisset Palm. 3. min. 19.*

(1) Lana, *Magisterium Naturæ & Artis*, Tom. I. pag. 154. ove scrive: *cum tan-*

ſtello anno ſcriveva il ſuo decimonono ſperimento (1). Egli è par certo che ſi trovava in Breſcia a' 17. di Marzo del 1670. (2); che a' 17. di Dicembre del 1672. aveva molte volte rinovato lo ſperimento di formar del ghiaccio con l'acqua meſcolata con ſale, nitro, e neve (3); e che nel 1675. inſegnava pubblicamente le Matematiche nella Univerſità di Ferra-

tandem anno 1668. opportune factum eſt ut Bononia tranſirem, ubi per aliquot dies commoratus caſu globi ex Turri Aſinellerum experimentum ejus rei capere licuit.

(1) Lana, *Magiſterium* cit. Tom. I. pag. 342. ove riferendo il XIX. ſperimento così ſi eſprime: *Anno 1668. quo hæc ſcribo, accidit ut dum ſumma animi voluptate legerem experimenta ab Illuſtriſſimis Academiis Florentinis in lucem edita, invenerim illos aſſeveranter affirmare penduli vibrationes æquidiuturnas nequaquam eſſe* ec.

(2) Il P. Lana ſegnò di Breſcia a' 17. di Marzo del 1670. la Dedicatoria del ſuo *Prodromo all' Arte maeſtra* alla Maeſtà Ceſarea di Leopoldo I. Imperadore.

(3) Lana, *Magiſterium Naturæ & Artis*, Tom. II. pag. 339. ove così aſſerma: *Præcedens noſtrum experimentum GLACIATIONIS AQUÆ NITRO SALSÆ, multoties renovatum eſt die 17. Decembris anno 1672. adhibito eodem globo, & nive quæ præcedenti nocte ſatis copioſa deſenderat.*

rara, e privatamente nel Collegio della sua Compagnia, ov' ebbe per suo discepolo il Marchese Ippolito Bentivoglio il Vecchio, che non si vergognava nell' età sua di cinquant'anni incirca di mettersi sotto la sua disciplina (1).

Afferma egli stesso d' aver veduto nella Galleria del gran Duca di Toscana un chiodo, di cui una parte era per anche tutta ferro, e l' altra, che fu immersa in un certo liquore, mostrava esser oro purissimo (2); che nel Collegio Romano gli fu insegnato dal P. Paolo Casati una regola arimmerica infallibile (3); che a' 22. di Maggio del 1677. il P. Bartoli l' avvisò da Roma che in quella Città si tratteneva un Ollandese, che faceva vedere un raro sperimento (4); che la sala Pre-

(1) Borsetti, *Histor. Gymn. Ferrar.* Par. II. pag. 253.

(2) Lana, *Prodromo ovvero saggio d' alcune Invenzioni nuove premesso all' Arte Maestra*, pag. 112.

(3) Lana. *Prodromo* cit. pag. 129.

(4) *Est hic Romæ*, così scrive il P. Lana nel Tom. II. del suo *Magisterium Naturæ & artis* a car. 425. §. xxv. (*ita ad me scribit P. Bartolus nunquam satis laudatus sub diem 22. Maij 1677.*) *vir quidam Hollandus, qui rarum exhibet experimentum. Vocem exploras poculi vitrei* ali-

Pretoria della sua patria essendo assai ampia, e di figura quadrata manda le parole da uno all'altro opposto angolo di maniera, che colui che ascolta giudica che la bocca di chi parla sia applicata alle sue orecchie (1); che nella finezza della Lingua Latina non si era troppo nello scrivere esercitato (2); e ch'era soggetto a fre-

aliquali. facta ejus percussione ictuque in ipsum impresso; tum eandem vocem exprimit proprio ore, & unisonam efficit: demum supra poculum (quod pictæ figuram refert) ore applicato, eodem vocis tono, quem in poculo prius notaverat, altius exclamat; poculum primo contremit, tum stridet, ac demum omnino frangitur.

(1) Lana, *Magisterium* cit. Tom. II. pag. 435. ove così scrive: *Similes Aulas multas invenimus, ex quibus insignem esse prædicto effectui præstando deprehendimus Aulam Prætorianam hic Brixiæ, quæ cum sit satis ampla, & figuræ quadratæ, verba ab uno ad oppositum angulum ita transmittit, ut qui audit existimet os loquentis suis esse auribus immediate applicatum.*

(2) *In Stylo* così il P. Lana si esprime nella Prefazione al Tom. I. del suo *Magisterium* cit. *claritatem potius, quam elegantiam sectamur, tum ut res sæpe obscuræ facilius describerentur, tum quia mihi ingentis operis laborem molienti, & in latina lingua minus exercitato, nimium tem-*

pus

frequenti corporali infermità (1).

Da Ferrara ridottosi finalmente alla patria, qui procurò di eccitare, e di promuovere gli studj della Fisica, e delle Matematiche, e fu egli uno de' principali promotori, e membri dell'Accademia de' Filesotici (2), che [nuovamente istituita fra

pus conterendum fuisset, si singula vocabula voluissem accuratius pensitare.

(1) Così il nostro P. Lana nella Prefazione cit. si dichiara: *donec tandem copiosam Sylvam assequutus opus ipsum aggressus sum, a quo prius immensitas materiæ, sententiarum diversitas, laboris immanitas, innumerabilium pene experimentorum necessitas, ingenii, quod quam sit tenue jamdudum agnoveram, imbecillitas, molesta etiam sepe corporis ægritudo quam maxime detervebant.*

(2) L'*Accademia de' Filesotici di Brescia*, scrive il Gimma nell'*Idea dell'Istor. dell'Italia Letter.* a car. 484. *del* Tom. II., *fu eretta nello stesso anno* 1686. *per le materie Fisiche, e Matematiche, ed avea per istituto dar fuori ogni mese le sue relazioni col titolo di* ATTI DI FILESOTICI *in* 12. ma *essendo morto il P. Francesco Lana Gesuita assai dotto, che la dirigeva, nell'* 1687. *durò poco più di un anno* Veggansi anche il *Giorn. de' Letter. d'Italia* nella *Introduzione* al Tom. I. a car. 45.; il Quadrio nel Vol. I. della *Storia e ragione d'*

ogni

fra noi, dopo averci dati gli Atti da' 25. di Marzo dell' anno 1686. fino a' 28. di Febbrajo del 1687. con Numeri LXVII. compresa la notizia della morte del nostro Autore (1), per sempre si tacque.

Egli finalmente con dispiacere di tutta la mentovata Accademia, e di tutto il mondo Letterario (2), passò a vita migliore a' 26. di Febbrajo del 1687. in età di

ogni *Poesia* a car. 60. il Signor Avvocato Giambatista Chiaramonti nella sua *Dissertazione Istorica delle Accademie Letter. Bresciane* a car. 46. e seg., il Sig. Ab. Cristoforo Pilati nel suo *saggio di Storia Naturale Bresciana* a car. 88. e 113., ed altri.

(1) *Acta Novæ Academiæ Philoexoticorum Naturæ & Artis* 1686. *Jo. Francisco Gonzagæ Duci Sabioneteæ* ec. *dicata ab Hermete Francisco Lantana, Patritio Brixiano, Academiæ a Secretis Auctore. Brixiæ apud Jo. Mariam Riccardum* 1687. in 12.

(2) *Acta Novæ Academiæ Philoexoticorum* cit. pag. 209. ove riferendosi sotto a' 28. di Febbrajo del 1687. un esperimento fatto col Mercurio: *Meminì*, scrive l' Autore di quell' Atto num. LXI. *tentatum fuisse experimentum coram quodam Nobili viro vivente, & nostro Adm. R. P. Francisco Lana ebeu! (tota lugente Academia, totoque literario mundo) nimium prematuræ extincto.*

di cinquanta sei anni (1); e in sua lode l'Autore della notizia della sua morte pubblicata in fine degli Atti della nuova Accademia de' Filesotici (2), così si espresse: *Nostri igitur sævissimi moeroris testimonio,*

(1) *Acta Novæ Acad. Philoexoticorum* cit. num. LXVII. pag. 239. e seg. ove si legge la *Notitia mortis Adm. R. P. Francisci Tertii de Lanis Brixiani, e Societate Jesu*, ed ove così di lui si trova scritto: *Decessit Brixiæ die 26. hujus Februarii hora sesquivigesima secunda horologii Italici.. Ex illustrissima Sobole Comitum Tertiorum de Lanis nobilis undequaque Pater iste originem duxit, cui non progenies, sed virtus nitorem indidit. Procerus statura fuit, fronte Platonicus, oculis parvis, intimis, subnigricantibus: crinibus incircinatus, vultu continenti, habitu gracili, orasi satis laudabili; cæteris suis partibus harmonice correspondentibus dispositus, sed quod potissimum est bonæ frugi, & moribus suavis. Illi tamen quædam oris inconcinnitas a perenni scientiarum meditatione superinducta, qua ratione, corpus demittendo, latentes animi dotes occultare nequaquam poterat. Sextum supra quinquagesimum agebat annum, sed scientiarum propemodum universarum (absit verbo assentatio) ab ipso edoctarum, si seriem inspexeris, sæcula feliciter transegisse non inficiaberis.*

(2) A car. 240. e 241.

nio, hoc menſe, quo Diis Manibus antiqui-tas, Parenti juſtiſſimo dilectiſſimo parentibus; ſicque pallentes violas, & ſummæ papavera, pro honorario tumulo, carpentes, poſtremi officii gratia, venerabile Saxum ode Horatiana parumper immutata conſignamus:

Te maris & Terræ, numeroque carentis arenæ
Menſorem cohibent FRANCISCE
Pulveris exigui prope litus parva Sebinum
Munera: nec quidquam prodeſt
Aerias tentaſſe domos, animoque rotundum
Percurriſſe Polum morituro.

„ Horat. Odar. Lib. 1. ode 28.
„ in morte Architæ Tarentini

Egli aveva fatto un immenſo ſtudio nelle materie Fiſiche, e Matematiche, e in queſta immenſità gli era mancato un compagno neceſſario nel far gli ſperimenti; la poverrà religioſa gli aveva impedito di fare delle ſpeſe ſmoderate; e gli obblighi del ſuo Ordine gli avevano non leggiera occupazione data ne' conſueti carichi della ſua Compagnia (1); e oltre le Opere, di

(1) *Cæterum veniam facile*, così ſcrive il noſtro P. Lana nella prefazione al Tom.

di cui passeremo a riferire il Catalogo, moltissime altre, che aveva fatto sperare, se più lungamente fosse vissuto, furono per la sua morte interrotte, e miseramente con esso sepolte, o dall'altrui invidia rapite. *Judicio sunt tot*, così scrive il citato Autore della Notizia della morte del nostro P. Lana (1), *tamque varia ejus Prototypha super quibuscumque politioribus Philosophiæ studiis, atque difficilioribus Mathesios inventis, & periculis, quorum, jam plausibiliter, duo Volumina, Prodromumni subsequentia, publicam subiere lucem, ipsaque brevi comitabitur tertium; atque utinam tantum nobis supersedisset Superi verum! vidisset etenim Literarius Mundus illud immensum, atque exantlatum opus Magisterii Naturæ & Artis, quod ipse promittebat usque ad duodecimum Volumen torcularibus expressum, sed in tertio Tertius desiit.* Egli fu pur uno di coloro che cooperarono a spargere i migliori semi della buona Filosofia,

Tom. I. del suo *Magisterium naturæ, & artis* allegato, *me impetraturum speraverim, si perpendas Operis, quod ausu forsasse temerario aggressus sum, immensitatem; facti in sumendis experimentis sæpe necessarii defectum; immodici sumptus in viro religiosa paupertate obstricto incapacitatem; temporis demum in consuetis nostro Ordini curibus abundis non levem occupationem.*

(1) *Notitia mortis P. Lanæ* in fine degli *Acta Novæ Academiæ Philoexoticorum* ec. pag. 240.

e a sbandire gli antichi pregiudizj (1).

Ecco

(1) Meritano quì d' essere riferite alcune elegantissime stanze del nostro celebre Sig. Antonio Brognoli nel suo solido Poema intitolato *Il Pregiudizio*, ove nel Canto XI. a car. 276. e seg. scagliandosi contra gli Alchimisti, così introduce il nostro P. Lana a provare a costoro a costo della propria esperienza l' arte loro inutile e vana, ma senza frutto:

„ Per acchetar cotesta turba insana,
„ Che contra la Ragion l' arme si-
„ volse,
„ Venne colà spedito il Padre Lana,
„ Che in dolci modi l' aurea lin-
gua sciolse,
„ Ed ogni cura, ogni fatica vana
„ Egli a provar con argomenti tol-
„ se,
„ E per mostrar che loro amico ei
„ fusse
„ Di se medesimo anco l' esempio ad-
„ dusse.
„ Anch' io, diss' egli, un tempo a voi
„ simile
„ Nutrii la stessa calda brama in se-
„ no
„ Di convertir qualche sostanza vile
„ In massa di pur' oro, o poco me-
„ no;

„ Anch'

Ecco il Catalogo delle ſue Opere.

„ Anch' io ſeguii ſoffiando il voſtro
„ ſtile,
„ Di fumoſe ſperanze il cor ripieno:
„ Ma la Ragione alfin m' aperſe gli
„ occhi,
„ Nè più laſciommi errar cogli altri
„ Sciocchi.
„ Han tutti i corpi, ſien comunque
„ fatti,
„ Le particelle, i loro atomi primi
„ Alla natura all' eſſer loro adatti,
„ In cui qualunque immenſa forza
„ imprimi
„ Tu far non puoi che ſien rotti e
„ disfatti,
„ Tu non li cangi, non li rodi, o
„ limi,
„ Così che quel che prima oro non
„ era,
„ Non perdè mai l' eſſenza ſua pri-
„ miera
„ In fin che a caſo, com' io v' ho già
„ moſtro,
„ Vienſi a trovar coſa che al mondo
„ giovi
„ All' utile commerzio, all' uſo no-
„ ſtro,
„ O all' egro corpo uman rimedj nuo-
„ vi,
„ Ragion vi loda dello ſtudio voſtro,

re (1):

I. *La Rappresentazione di S. Valentino Vescovo, Martire, e Protettor di Terni con la*

„ Ma non fia mai che i vostri sfor-
„ zi approvi,
„ Qualor pensiate voi per farvi ric-
„ chi
„ L' oro trar da' fornelli, o da' lam-
„ bicchi.
„ Mille altre cose a dire ci s' appres-
„ chia,
„ Acciocchè il vero e la Ragion pre-
„ vaglia,
„ Ma ai saggi detti suol sorda ha l'
„ orecchia
„ Quella ostinata e misera ciurmaglia,
„ Che negli esempj altrui mai non si
„ specchia,
„ E sempre soffia invan suda e tra-
„ vaglia,
„ Nè mai di tanti danni ella s' ac-
„ corge,
„ E a chi le dice il ver fede non
„ porge.
„ Poichè vede Ragion che nulla gio-
„ va ec.

(1) Il Borsetti nella Par. II. della sua *Historia Gymnasii Ferrariensis* a car. 253. avendo solamente accennate l' Opere del nostro Padre Lana, cioè il *Prodromo*, e i tre Tomi del *Magisterium Naturæ & Artis*,

la Coronazione di Tacito, e Floriano, Ternani, Imperadori Romani. In Terni per Bernardino Arnazzino 1656. in 4. Della notizia di quest' Opera siamo debitori al Giacobilli, da cui per errore, forse dello stampatore, il nostro Autore vien chiamato Francesco Luna (1).

H. *Pro*

tit, secondo il suo costume, Jacopo Guarini, cioè il Baruffaldi, nella Par. II. del *Supplem. & Animadversiones in Histor. Gymnasii Ferrariensis* del Borsetti; notando di poca esattezza il Borsetti nel riferire le Opere del P. Lana, ha affermato che il Catalogo delle Opere del nostro Autore è stato più esattamente riferito dal P. Allegambe nella *Biblioth. Scriptor. Societatis Jesu*, quando la sua *Biblioth.* fu stampata nel 1643. e l' Allegambe morì nel 1652., e il Prodromo uscì nel 1670., ed il *Magisterium Naturæ & artis* fu stampato negli anni 1684. 1686. e 1692; e quando lo stesso Sotuello, che ha data fuori la detta *Biblioth.* dell' Allegambe più accresciuta, non ha riferito altro che il *Prodromo* del P. Lana, perchè quando pubblicò la detta *Bibl.* dell' Allegambe, che fu nel 1676. non poteva riferire il *Magisterium*, il primo Tomo del quale uscì solamente otto anni di poi.

(1) Giacobilli, *Catalogus Scriptor. Provinciæ Umbriæ* nell' *Append.* pag. 306. ove scrive: *Comici Interamnates ediderunt In-*

56 Notizie

II. *Prodromo ovvero Saggio di alcune Invenzioni nuove premesso all' Arte Maestra, opera che prepara il P. Francesco Lana Bresciano della Compagnia di Gesù, per mostrare li più reconditi principj della Naturale Filosofia, riconosciuti con accurata Teorica, nelle più segnalate Invenzioni ed esperienze fin ora ritrovate dagli Scrittori di questa materia, ed altre nuove dell' Autore medesimo. Dedicato alla S. M. Cesarea dell' Imperatore Leopoldo I. In Brescia per li Rizzardi* 1670. in foglio (1). La

De-

teramnæ an. 1656. *apud Bernardinum Arnazzinum Italice*: LA RAPPRESENTAZIONE DI SAN VALENTINO VESCOVO, MARTIRE, E PROTETTORE DI TERNI, CON LA CORONAZIONE DI TACITO, E FLORIANO, TERNANI, IMPERADORI ROMANI, *ab eis habitam Interamnæ, eodem anno editam a P. Francisco Lana Brixiensi, ac cive Interamnen. Societatis Jesu.*

(1) Un breve estratto di detto *Prodromo* col giudizio vantaggioso d' essa opera si può leggere nel *Giornale de' Letterati* di Roma del 1672. a car. 137. Se ne parla con lode anche dal Cozzando nella Par. I. della *Libreria Bresciana* a car. 88., e vien pure mentovato nel Tomo II. delle *Osservazioni Letter.* del Marchese Maffei a car. 182., e da altri parecchj Scrittori. Ma il Morofio non si è dimostrato trop-

po

Dedicatoria all' Imperadore Leopoldo I. è segnata di Brescia li 17. Marzo 1670.

Aven-

po favorevole alle Invenzioni del nostro P. Lana, nè dove parla della maniera d' insegnare a' mutoli, o nati sordi nel suo *Polybist. Literar.* Tom. I. pag. 340. e 341. ove così scrive: *Meminit & ejusdem artis in Hispania inventæ Stephan. Roderic. Castrensis* COMM. IN LIB. HIPPOCRATIS DE ALIMENT. *Sect. 2. pag. 247. ut miren, Franciscum Lanam in* PRODROMO ALL' ARTE MAESTRA C. 4. *negare, quicquam de arte ista præceptis traditum, ut solus ille ac primus ea de re sorte videatur cogitasse, ac aliqua præcepta, sed quæ exigua sunt, & nullius momenti, suppeditasse*; nè dove ragiona della sua Barca volante nello stesso *Polybist. Liter.* a car. 289. e 290. del Tom. II. ove così si esprime: *Occasione tamen hujus doctrinæ incidit, quod aliquis, hoc fundamento fretus, machinam aliquam meditatus fuerit, quæ sublevata in aerem proportionatum, aliquod onus secum trahere posset, quod pro lubitu navicula esse possit, vel caporibus aliis, vel hominibus, refertæ, servata tamen ponderum proportione. Est is* FRANCISCUS LANA, *Italus, cujus liber Italica lingua scriptus,* PRODROMO ALL' ARTE MAESTRA *(Brixiæ Ann. 1670. in fol.) c. 2. 3. varia a se experimenta excogitata proponit, sed pleraque inania,*

Avendo proposto nel Cap. VI. di questo *Prodromo* a carte 52. la maniera di *Fabbricare*

nia, ac in inanibus speculationibus fundata, nec ad praxim deducta. Inter ea habetur illud quoque c. 6. QUOMODO POSSIT FABRICARI NAVIS, QUÆ PER AEREM EAT, CUM REMIS ET VELIS. Fundamentum ejus hoc est præcipuum: quod supponat, dari posse globum aliquem, e laminis metallicis confectum, cujus contentus aer ipso globo gravior sit, quod ille calculo Euclideo, ex proportione Diametri ad peripheriam ducto, evincere laborat. Præsupponit porro aerem in tali globo contentum, graviorem ipso globo, si inde extrahatur per artificia nunc nota, effectuum, ut globus ille sursum feratur, quemadmodum, si intra aquam globum talem quis haberet, aqua vacuum, globus ille ascensurus sit in superficiem aquæ. Globos illos multiplicat pro ratione ponderis appendendi. Hæc ejus Viri sententia est, quæ tamen gravissimis dubiis urgetur. Ne quid enim dicam de calculo isto Euclideo, valde vereor, ne ille, in abstracto ita formatus, in materia deficiat, præsertim in tanta metalli & ipsius aeris proportionis & ponderis incertitudine. Neque enim lamina metallicæ adeo exacte proportionem ponderis servare possunt, & ipsa crassities metallica obstare videtur. Quod si nimis tenuis illa lamina esset, difficile exhauriri aer posset,

qui

care una Nave, che cammini sostentata sopra l'aria a remi, ed a vele, quale si dimostra

qui est conatus omnium maximus, adeo ut laminæ non nisi exacte rotundæ, & aliquo modo etiam crassæ, hanc vim sustinere possint. Quadrata forma laminæ etiam crasse hoc conatu, velut pannus, complicatur. Denique & ipsa adunitio laminarum multum difficultatis habet, nam non ita illa exacte fieri potest, ut non rimula aliqua supersit, qua superstite tota res in nihilum recideret. Præterea etiam illud Lanæ præsuppositum, de ascensione talis globi, nondum probatum mihi videtur hoc fundamento; longe enim alia ratio est corporis, inter aquam conclusi, quam ejus, quod in aere est. Illud enim terminum suum facile assequitur, superficiem scilicet aquæ, quem vero in aere terminum assequi possit globus talis, non video, &, nisi me omnia fallunt, pressio ipsa Atmosphæræ impediret ejus ascensionem: illa enim, æqualiter omnibus lateribus incubans, non admitteret ejus ascensionem. Plura de hoc Navigio volatili Jo. Chr. Sturmius in COLLEGIO SUO CURIOSO. *Vocarunt quoque Angli sub examen. Sed frustra, ut mihi quidem videtur omnes illi conatus erunt. Miror Gotf. Wilh. Leibnitium, virum ingeniosum Germanum in* HYPOTHESI SUA NOVA PHYSICA, *probasse hæc fundamenta* LANÆ. *Diserte enim ille, pag. 25. ait, si quid arte humana*

ſtra poter riuſcire nella pratica, così a car. 58. ſinceramente ſi eſpreſſe: *Ma mentre riſe-*

niana paravi queat aere levius, ſpem eſſe, perveniri ad artem volandi poſſe; ubi & recenſet LANÆ *ſententiam, quam & Iſ. Voſſii eſſe ait: Si detur vas concavum, tam grande, ut aer concluſus contineri, ſeu vaſi, per ſe ſumpto, præponderet, acte tum exantlato aſcenſurum illud vas in aerem. Calculos tamen non recte ductos ait, aliumque ſubſtituit, quem rectius proceſſurum putat. Caute tamen addit tandem:* SED AN BULLÆ (*ita vocat vaſa illa*) TANTÆ MAGNITUDINIS COMMODE FIERI, ET PENITUS, ET SINE RUPTURA, EXHAURIRI, ET DURARE POSSINT, EGO IN ME NON SUSCEPERIM. *Illud Lanæ Commentum nuper nonnemo ſibi tribuere auſus eſt, manifeſti plagii facile arguendus Philippus Lohmeier, ſc. Prof. Rintel. in* DISSERTATIONE *non ita pridem* DE ARTE VOLANDI PER AEREM, *edita. Omnia enim pene verba ex Lana deſcripſit, nulla ejus mentione facta, ſeque Auctorem tanti arcani factas, ac Principes ad elaborationem ejus machinæ invitat.* E a car. 377. del Tom. II. di detto *Polyhiſt. Liter.* così il medeſimo Morhofio ſcrive: *Hinc certe principio Franciſcus Lana ſubſtruit illam inventionem artificii Aeronautici, de quo ſupra pluribus egimus: nunc autem addimus, idem fuiſſe ar-*

riferisco questa cosa rido tra me stesso, parendomi che sia una favola non meno incredibi-

artificium examinatum a Joh. Christophoro Sturmio, COLLEG. CURIOS. TENTAM. 10. qui hujus rei possibilitatem aliquam agnoscere videtur, alioque quodam experimento illi subvenit. Quod enim Franciscus Lana in aere experiri voluit, id ille in aqua tentavit, eoque modo naviculam formavit è plumbo tantæ gravitatis, ut mergeretur in aqua, huic naviculæ, per funiculum duplicem, æquali longitudine propendentem, sphæras vitreas connexuit, aere quidem plenas, sed aqua vacuas, a quibus Sphæris pendula navicula libere intra aquam natavit. Hujus rei rationem ex eo deducit, quod utriusque sphærulæ vitreæ tota substantia notabiliter esset levior ea aquæ mole, quæ singulas adimpleret, unde absente aqua & sphærularum cavo ab aere occupato, totum compositum e vitro & aere, intus concluso, levius fuit aqua, atque ideo necessario super aquam natavit. Cum jam simili ratione talem navem aeream commentus fuerit Lana, putat, non impossibile esse, ut res illa procedat, modo sphæræ illæ ita comparari possint, ut aer illis extrahatur. Honoratus Fabri, PHYSICES TRACT. 1. LIB. 2. PROPOS. 246. per tubos amplos, aere copioso, & compresso refertos, obtineri posse sperat, quod Lana per

eva-

dibile e ſtrana di quelle, che uſcirono dalla volontariamente pazza fantaſia del lepidiſſimo

evacuatos globos confectum vult. Is, occaſione illa, qua tradit, modum parandi ſacula, quæ ſurſum inſtar pyriorum miſſilium ferantur, non ſulphureo pulvere, ſed aere compreſſo fœta, inter varia alia artificia, tandem ſubjungit: UT AUTEM ALIQUID MIRABILIUS ADDAM, POTEST ESSE TANTA VIS AERIS, INTRA TUBUM MAJOREM COMPRESSI, UT MAGNUM PONDUS, TUBO CONJUNCTUM, SECUM ATTOLLAT. HINC, SI AFFIGATUR PAULO MAJOR CLAVUS, ET SEDES PENSILIS, IN QUA HOMO SEDEAT, CUM CLAVUM IPSUM AD LIBITUM REGERE, ET QUOQUOVERSUM TORQUERE POSSIT, SEDENS IMPUNE VOLABIT PER AEREM ET, QUOD MAJUS EST, AERA RURSUM, INTRUSO EMBOLO, OPERA ORGANI MECHANICI, COMPRIMERE POSSET, DUM SCILICET PRIORIS IMPETUS VI SURSUM FERRETUR. HINC DIU PER MULTAS HORAS PER MEDIUM AERA AMBULABIT, QUO NIHIL FERE MIRABILIUS ESSE POTEST. Hæc Honoratus Fabri ita proponit, ut invidere videatur, ſi parabile eſſet tantum arcanum: non enim explicate innuit, quomodo machina talis conſtrui poſſit.

dissimo capo di Luciano; e pure dall'altro canto conosco chiaramente di non aver erra-

to

sit. Rogero Bacono, homini ad miraculum in Physicis & Mathematicis perito, in EPISTOLA illa DE OPERIBUS SECRETIS ARTIS ET NATURÆ, ATQUE NULLITATE MAGIÆ, simile aliquod instrumentum indicatum fuit, sed quod in artificiali aliquo motu fundatum est: POSSUNT, inquit, FIERI INSTRUMENTA VOLANDI, UT HOMO SEDENS IN MEDIO INSTRUMENTI REVOLVENS ALIQUOD INGENIUM (MACHINAM) QUO ALÆ ARTIFICIALITER COMPOSITÆ AEREM VERBERENT, AD MODUM AVIS VOLANTIS. Plura illic habentur ab illo indicata artificia, ab usu aeris provenientia. In his tamen aliquid moliri admodum grave est. Nam, ubi nullus rei successus est, Inventor pro gloria reportabit risum & contemptum. Excidere autem ille sive sua potest, si vel minima aliqua circumstantia rem vitiaverit, imo praxis ipsa difficultates ostendet de quibus non cogitatum est, cum speculationi indulgeremus. Quare & Honorati Fabri monitum suæ propositioni addit, se, licet theoretice loquendo hæc verissima sint, nemini auctorem esse velle, ut periculum faciat, & veniat aliquando ad praxin. A car. 474. ove il Morofio finalmente conclude: Ut

verbo

to nelle mie pruove, particolarmente avendole conferite a molte persone intendenti, e savit

verbo mentionem faciam ARTIS VOLANDI, fuerunt olim & hodieque, qui illam tentarunt, & quidem Rogerus Baco in EPISTOLA DE SECRETIS ARTIS ET NATURÆ, machinas tales fieri contendit, quibus sublevetur corpus humanum. Nuper quoque in Gallia quidam BESNIER rationem volandi commentus est, cujus machinæ descriptionem videre possumus apud Scriptorem PHILOSOPHICARUM COLLECTIONUM ANGLICARUM N. 1. OBS. 4. Franciscus quoque Lana simile quid commentus est, cuius methodum fusius explicat J. C. Sturmius in COLLEGIO CURIOSO. Examen fundamentorum illorum in COLLECTIONIBUS PHILOSOPH. N. 1. OBS. 5. Memorabile est quod refert Janus Nicius Erythræus, PINACOTHECA 1. N. 68. de PAULO GUIDOTO BURGHESIO, homine mirifico, qui dicebat quatuordecim se esse artibus peritum, atque inter illas arte quoque volandi, sed fame pene emetus nullum ab omnibus auxilium habuit. Veggasi anche lo Stollio nella sua Introductio in Histor. Literar. a car. 678. annotazione 1. ove scrive parlando del nostro Francesco Lana: bonus ille vir in prodromo suo ALL' ARTE MAESTRA in illam opinionem incidit, ac si navicula ex ligno construi

possit,

savie le quali non hanno saputo ritrovare errore nel mio discorso; ed hanno solo desiderato.

possit, qua, velis & remis instructa per aerem navigare queamus. Globis id fieri putat levioribus ipso aere: at vero jure risit nugas hasce BECHERUS. *Id genus res omnes ad milites gloriosos* PLAUTI *relegamus, atque ad orationem illam* MENKENII DE CHARLATANARIA ERUDITORUM. Vide REIMMANNI HISTORIAM LITERAR. *Vol. III. pag. 576. seg. Ubi vero quæ heic de* LOHMEYERI *Disput.* DE ARTE NAVIGANDI PER AEREM *memorat esse nimirum eam Rintel* MDCLXXXV.III. *habitam, erronea sunt, quum habita potius sit* MDCLXXVI. *& recusa ibidem* MDCCVIII. *uti certiorem hac in re me fecit* BIERLINGIUS. *Confer quoque* BECHERI NARRIS CHE WEISSHEIT UND WEISE NARRHEIT. *pag. 169. 170. Sequor hac in re non tam* LEIBNITII, *quam* MORHOFII *sententiam in* POLYHIST. *Tom. II. pag. 310 obcurrentem*; nè dove finalmente parla del suo artifizio di far produrre de' fiori e dei frutti senza seme nello stesso *Polyhist. Literar.* del Morofio, Tom. II. pag. 394. ove così scrive: *Incidit hic mihi in memoriam aliud artificium Francisci Lanæ, Jesuitæ, in Lib. sæpius cit.* (PRODROMO ALL' ARTE MAESTRA) *de floribus & fructibus*

sine

detato di poter vedere la pruova in una palla, che da se stessa salisse in aria: quale avrei fatta volentieri prima di pubblicare questa mia invenzione, se la povertà religiosa, che professo mi avesse permesso lo spendere un centinajo di Ducati, che sarebbero d' avvantaggio per soddisfare a sì dilettevole curiosità (1): onde prego

sine semine productis. Is scilicet bonam quantitatem florum de pomis aurantiis indidit dimidiæ libræ olei amygdalarum dulcium, cum exiguo alumine, qui vitro bene custodito & observato, Soli per mensem sunt oppositi, usque dum putrefierent. Post mensem oleum Impregnatum in alia vasa vitrea effudit, & sepositi, ubi proximo vere vidit enatos flores, & postea media æstate fructus, poma scilicet minutula ejusdem coloris & odoris cum pomis aurantiis. Mira certe illa esset metamorphosis, quæ plane mihi non fit verosimilis, ut multa alia ejus Autoris.

(1). Præterea Mathematicorum, così scrive il Buchnero De vitiorum inter eruditos occurrentium scriptoribus a car. 206. hoc imprimis intra me ipsum doleo sortem, qui ob regios fere, quos scientiæ ipsorum requirunt sumptus, idcirco interdum existunt pauperiores, hinc que laudabiles eorum irriti sæpius redduntur conatus. Æquo ergo, si quis poterit, Francisci Lanæ querimoniam, ferat animo, dum

Cap.

prego i Lettori di questo mio Libro, a' quali venisse curiosità di fare questa sperienza, che mi vogliano ragguagliare del successo, il quale, se per qualche difetto commesso nell' operare non sortisse felicemente, potrò, forse additarli il modo di correggere l'errore; e per animare maggiormente ciascuno alla prova, voglio sciogliere alcune difficoltà, che potrebbero opporsi in ordine alla pratica di questa invenzione (1).

Il

Cap. VI. DEL PRODROMO PREMESSO ALL' ARTE MAESTRA, navem, quæ velis, remisque agatur ab aere, fabricare docet, tandemque sub finem subiungit,

„ Lubens parassem (talem machinam)
„ antequam hoc inventum meum publi-
„ cassem, si religiosa, quam profiteor,
„ paupertas Mihi concessisset impendere
„ huic rei unum scutorum centenari-
„ um, qui abunde sufficeret ad satisfa-
„ ciendum tam amabili curiositati.

(1). Dopo il giro di cento e tredici anni il celebre Montgolfier col suo Gaz, o sia colla sua aria infiammabile, è giunto a dar la pruova, anche all'idea del nostro Bresciano P. Francesco Lana, con maraviglia di tutta l'Europa, quantunque il medesimo P. Lana al dir anche dell'Ab. Pilati nel suo *Saggio di Stor. Naturale Bresciana* a car. 155. *nell' atto di descrivere la sua Barca volante denro di se si ridea del capriccioso Progetto benchè a lui*

paresse

Il progetto di detta sua nave, che va per aria, scritto in volgare nel suo *Prodromo*, in fine del quale si vede esso disegnato in Rame, fu da alcuni tradotto in Latino, e il nostro P. Lana medesimo ne ha pure dato un estratto in Latino, stampato nel suo *Magisterium Naturæ & Artis* (1).

III. *La beltà svelata, Opera del P. Francesco Lana, Bresciano, della Compagnia, di Gesù, in cui si scoprono le bellezze dell' anima, dedicata a Monsignor Daniello Giustiniani Vescovo di Bergamo. In Brescia per li Rizzardi* 1681. in 8. La Dedicatoria del P. Lana a Monsig. Giustiniani è segnata di Brescia a' 20. di Maggio 1681.

IV. *Magisterium Naturæ & Artis*, O-

pus

paresse d' averlo a tutta evidenza dimostrato; come peravventura si ridea dentro se stesso il chiarissimo nostro Bresciano Conte Giambattista Suardi della sua Barca, cui tentò di far camminare contr' acqua da se medesima, nella sua opera intitolata: *Nuovi Istromenti per la descrizione di diverse curve antiche e moderne* ec. *In Brescia per Giammaria Rizzardi* 1752. in 4. sul qual progetto veggasi ciò che ne scrisse l' *Excerptum totius Italicæ nec non Helveticæ Literat. pro anno* 1758. Tom. I. *Excerpt. IV.* pag. 59. e segg.

(1) Tom. II. Artic. XLVI. pag. 291.

pus Physico Mathematicum P. Francisci Tertii de Lanis, societatis Jesu, Brixiensis, in quo occultiora naturalis Philosophiæ principia manifestantur, & multiplici tum experimentorum, tum demonstrationum serie comprobantur; ac demum tam antiqua pene omnia artis inventa, quam multa nova ab ipso authore excogitata in lucem proferuntur. Tomus I. Brisciæ per Jo. Mariam Ricciardum 1684. in fogl. (1); con dedicatoria del P. Lana all' Imperador Leopoldo I. segnata *Brixiæ* 4. *Julii* 1684

Tomus II. Magisterii Naturæ & Artis ec. *Brixiæ per Jo. Mariam Ricciardum* 1686. in fogl. (2), con dedicatoria del P. La-

(1) Un breve estratto, e giudizio di detto Tom. I. del *Magisterium Naturæ & Artis* si può vedere negli *Acta Novæ Academiæ Philo-exoticorum naturæ & artis Brixiæ*, Num. XI. a car. 22., negli *Acta Eruditor. Lipsiæ* 1685. a car. 31. e seg, ove lodano il nostro P. Lana singolarmente per una Machina da lui ritrovata per estinguere gl' incendj, e per uno Specchio ustorio di nuova Invenzione; O nel *Journal des Sçavans* 1685. a car. 179., e in altri.

(2) L'estratto e il giudizio di detto Tom. II. si può leggere negli *Acta Novæ Acad. Philo exotic.* cit. Num. XXXIV. a car. 120; negli *Acta erud. Lipsiæ* 1688. a car.

P. Lana al medesimo Leopoldo I. Imperadore, segnata Bri ciæ 25. Septembris 1686. *Tomus III. Magisterii Naturæ & Artis* ec. *Parmæ typis Hyppoliti Rosati* 1692. in fogl. (1), *sumptibus Josephi ab Oleo*, con dedicatoria del P. Gaudenzio Roberti Carmelitano a Don Celestino Sfondrati Abate di San Gallo segnata *Parmæ ex Musæo Carmelitico Idibus Novembris* 1692.

V. *Observationes mutationis declinationum Magneticarum in eodem loco simul cum inventione, qua ipsæ declinationes exactius in posterum observari possunt, nobis communicata a P. Francisco Lana Soc. Jesu.* Queste sono inserite negli *Acta Nova Academiæ Philo Exoticorum Naturæ & Artis Brixiæ* Num. X. pag. 13. *Brixiæ per Jo. Mariam Ricciardum* 1686. in 12; e si veggono pure stampate negli *Acta Eruditor. Lipsiæ* 1686. a car. 557. e segg.

VI. *Nova*

a car. 35. e segg.; nel *Gior. de' Letter* di Parma 1686. a car. 99. e segg., e se ne parla con lode anche dal Cozzando nella Par. I. della *Libreria Bresciana* a car. 88. e segg. ed altri.

(1) Negli *Acta Eruditor. Lipsiæ* 1693. a car. 145 si trova un succoso estratto di detto Tom. III. Veggasi anche ciò che di tutta l'opera scrive l' Ab. Tiraboschi nel Tom. VIII. della sua *Storia della Letteratura Italiana* a car. 182.

VI. *Nova Methodus construendæ Pyxidis Magneticæ, & observandi cum exacta præcisione gradus, & minuta declinationum.* Questa si legge negli *Acta Novæ Academiæ Philo-Exoticorum* ec. Num. XI. pag. 17.

VII. *Experimentum singulare, quo bini liquores omnino limpidi, dum simul permiscentur in corpus consistens & omnino siccum coalescunt.* Anche questo si vede negli *Acta Novæ Academiæ* cit. Num. XVII. pag. 35.

VIII. *Effectus Meteorologicus insignis, & ejus causæ experimentis investigatæ.* Si trova al Num. XXII. degli *Acta Novæ Academ.* cit. a car. 49.

IX. *Nova fructus diutissime asservandi Methodus.* Questa pure si vede negli *Acta Novæ Academiæ* cit. al Num. XXXX. pag. 103.

X. *Penduli ope alterum alloqui longissime distantem artificium, cum altero artificio occultæ scriptionis*, si trovano nelle *Scholæ Stenographicæ* del P. Gaspare Scotto (1).

XI. *Sto-*

(1) Lana, *Magisterium Naturæ & Artis*, Tom. I. pag. 385. ove scrive: *Artificium hoc, jam olim dum Brixiæ degerem, communicavi P. Gaspari Schotto, quod pro sua erga me humanitate, & benevolentia, non sine ejusdem encomio, atque honorifica commemoratione typis evul-*

XI. *Storia naturale del Bresciano del P. Francesco Terzi. Lana presa da un Manoscritto inedito del medesimo.* Questa *Storia* si legge inserita nel *Saggio di Storia Naturale Bresciana dato in luce da Cristoforo Pilati, Bresciano. In Brescia per Giambatista Bossini* 1769. in 4. da car. 13. fino 32; e di quest' Opera del P. Lana trovata fortunatamente manoscritta, ma imperfetta, fra' Libri dell' Ab. Don Celso Boni, in Brescia in Lingua Latina, si può vedere ciò, che ha scritto il medesimo Ab. D. Cristoforo Pilati genio singolare del nostro secolo per la Filosofia naturale (1).

XII. Nella *Biblioteca volante del Cinelli* alla scanzia XX. pag. 49. e 50., e nel Tom. III. di detta *Bibl. volante* del Cinelli dell'edizione di *Venezia per Giambatista Albrizzi q. Girolamo* 1746. in 4. a car. 158. riferendosi da Dionigi Andrea Sancassani continuatore di detta *Bibl. volante* l'Opuscolo comunicatogli dal celebre Antonio Vallisnieri intitolato: *Acta novæ Academiæ Philo-Exoticorum Naturæ & Artis* 1686. *celsissimo Principi Joanni Francisco Gonzagæ Duci Sabionetæ*

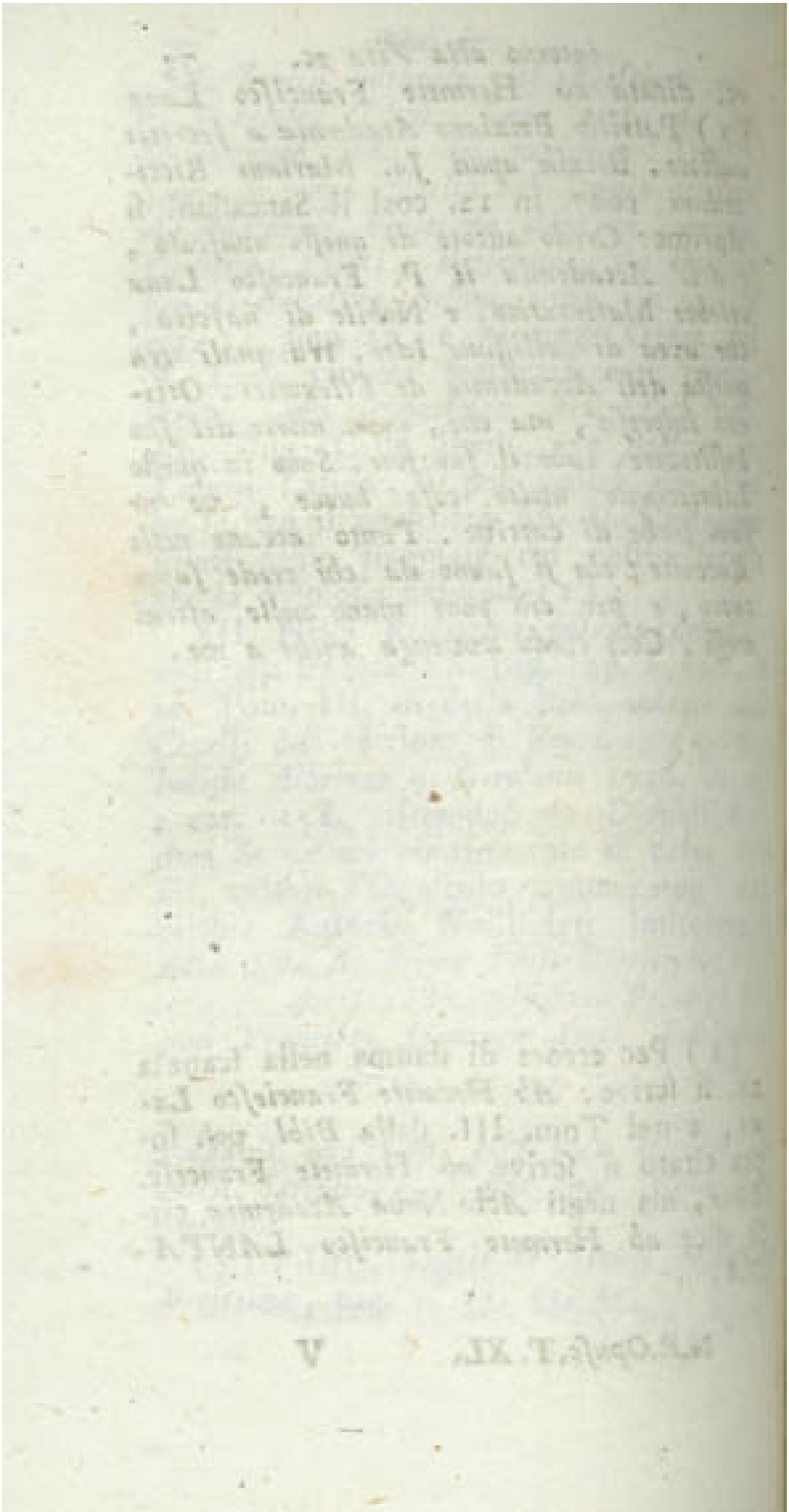
&c.

vulgavit una cum alio meo artificio occultæ Scriptionis in fine suæ Sobolæ Sinograficæ.

(1) Pilati, *Saggio di Storia Naturale Bresciana*, pag. 9. 33. 51. 95.

ec. *dicata ab Hermete Franciſco Lana* (1) *Patritio Brixiano Academiæ a ſecretis auctore. Brixiæ apud Jo. Mariam Ricciardum* 1687. in 12. così il Sancaſſani ſi eſprime: *Credo autore di queſto opuſcolo, e dell' Accademia il P. Franceſco Lana celebre Matematico, e Nobile di naſcita, che avea di belliſſime Idee, tra quali era queſta dell' Accademia de' Filexotici. Ottima impreſa, ma che, colla morte del ſuo Inſtitutore, ebbe il ſuo fine. Sono in queſto Libricciuolo molte coſe buone, ve ne ſono poche di cattive. Tanto accade nelle Raccolte, che ſi fanno da chi crede ſaper tutto, e per ciò pone mano nelle altrui meſſi. Così credo avvenga anche a me.*

(1) Per errore di ſtampa nella ſcanzia xx. ſi ſcrive: *Ab Hermete Franciſco Lana*, e nel Tom. III. della *Bibl. vol.* ſopra citato ſi ſcrive *ab Hermete Franceſc. Lana*, ma negli *Acta Novæ Academiæ* citSi dice *ab Hermete Franciſco* LANTANA.

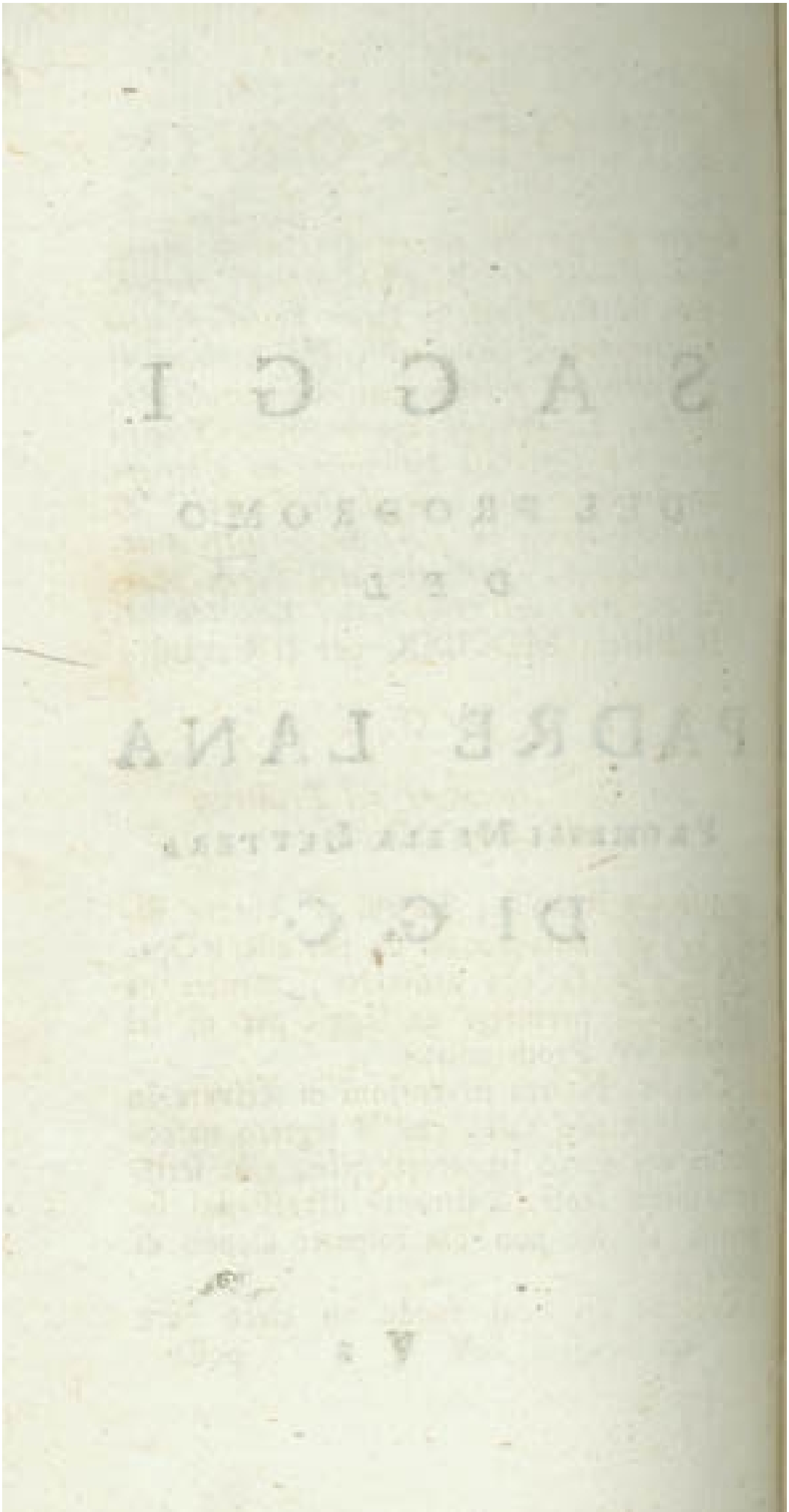


SAGGI

DEL PRODROMO DEL

PADRE LANA

PROMESSI NELLA LETTERA DI G. C.



PRODROMO

Ouvero saggio di alcune invenzioni nuove premesso all' Arte Maestra, Opera, che prepara il P. Francesco Lana Bresciano della Compagnia di Gesù, per mostrare li più reconditi principii della naturale Filosofia, riconosciuti con accurata Teorica nelle più segnalate invenzioni ed esperienze sin' hora ritrovate dagli Scrittori di questa materia ed altre nuove dell' Autore medesimo. Dedicato alla Sacra Maestà Cesarea dell' Imperatore Leopoldo I.
In Brescia MDCLXX. per li Rizzardi.

TAVOLA

Dei Capi contenuti nel Prodromo all' Arte Maestra.

PRoemio, in cui l' Autore dichiara qual sia per esser l' Opera che promette, mentre ne premette un saggio per di lei Prodromo.

Cap. 1. Nuove inventioni di scrivere in cifera in modo tale, che il segreto nascosto sia del tutto impercettibile, e la scrittura formi sensi totalmente diversi dal segreto, sì che non dia sospetto alcuno di cifera

Cap. 2. In qual modo un cieco nato

possa non solo imparare a scrivere, ma anche nascondere sotto cifera i suoi segreti, ed intendere le risposte nelle medesime cifere.

Cap. 3. In qual modo si possa parlare, o manifestare i suoi sensi a chi sta lontano senza mandare nè Lettere, nè messaggiere.

Cap. 4. Come si possa insegnare a parlare ad uno, che per esser nato sordo sia muto: facendo insieme, che intenda con gl'occhi l'altrui parole

Cap. 5. In qual modo si possano fabbricare Uccelli, che da se stessi volino per l'aria

Cap. 6. Fabbricare una Nave, che cammini sostentata sopra l'aria, a remi, ed a vele, quale si dimostra poter riuscire in pratica.

Cap. 7. Nuove inventioni di Termoscopii

Cap. 8. Altre inventioni per sapere tutte le mutationi dell'aria umida, e secca.

Cap. 9. Fabbricare un Orinolo, che si muova perpetuamente senza mai caricarlo, e con ogni esattezza mostri, e suoni l'hore.

Cap. 10. Accomodare un Orinolo a polvere in guisa tale, che si volti da se medesimo, quando è scorsa giù tutta la polvere.

Cap. 11. Si propone un moto perpetuo tutto artificiale.

Cap. 12. Un altro moto perpetuo simile al precedente

Cap.

Cap. 13. Un altro moto perpetuo per via di Trombe, ch'alzino l'acqua.

Cap. 14. Un altro moto perpetuo più facile a farsi degli altri.

Cap. 15. Modo di distillare l'aria, e convertirla in aqua, con un inventione di fare Fontane copiose in luoghi, ne' quali non sia alcuna sorgente d'acqua.

Cap. 16. L'Arte Maestra d' Agricoltura insegna a moltiplicare il raccolto della semente.

Cap. 17. Far nascere qualsivoglia fiore, e frutto in un Vaso di Vetro senza semenza.

Cap. 18. Far un Orinolo, che si mova col consumarsi dell' Oglio in una Lucerna.

Cap. 19. In qual modo chi cammina in Carrozza, overo naviga per acqua possa sapere le miglia dell' Viaggio fatto.

Cap. 20. L'Arte Maestra di Chimica mostra la tramutatione de' Metalli, ed addita la Strada per ritrovare la Pietra Filosofale, con il modo di fare le vere quint' essenze.

Cap. 21. L' Arte Maestra di Medicina insegna a fare una Panacea, o sia Medicamento utilissimo a preservare, ed a guarire d'ogni sorte d'infermità

Cap. 22. L'Arte Maestra di Aritmetica insegna il modo di esaminare qualsivoglia somma, il quale non solo non può esser fallace, come gl'altri usitati; ma insieme mostra, se vi è errore, in qual partita di Numeri egli sia.

Cap. 23. Un nuovo modo facile di cavare la radice quadra di qualsivoglia numero con la sola somma, ovvero con la sola sottrazione.

L' Arte Maestra discorre sopra l' Arte della Pittura, mostrando il modo di perfezionarla con varie invenzioni, e regole, pratiche appartenenti a questa materia

Cap. 1. Precetti appartenenti all' invenzione

Cap. 2. Precetti appartenenti al Disegno.

Cap. 3. Precetti appartenenti al colorire.

Cap. 4. Delle varie maniere di dipingere, e disegnare con altre inventioni appartenenti a questa materia.

L' Arte Maestra prescrive alcune regole, pratiche esattissime per fabbricare molte sorti di Cannocchiali, e microscopii, ed insegna alcune nuove invenzioni in questa materia.

Cap. 1. Delli Cannocchiali di due Vetri convesso, e concavo.

Cap. 2. Delli Cannocchiali di due, o più vetri convessi.

Cap. 3. Delli Cannocchiali di tre, o più vetri.

Cap. 4. In qual modo si possa conoscere se un Vetro sia perfettamente lavorato, etiandio senza farne l' isperienza con il Cannocchiale.

Cap. 5. Delli Microscopii come si formino.

Cap. 6. D' onde nascano le imperfezioni

delli

delli Cannocchiali, ed in qual modo si possa tentare il rimedio.

Cap. 7. Della figura dei Vetri Iperbolica, Eliptica, e Parabolica.

Cap. 8. Dell' uso dei Cannocchiali, e dei Microscopii.

PROEMIO.

TRà tutte le scienze, niuna ve n' ha per mio credere, la quale meriti, che l' intelletto humano in essa s' impieghi maggiormente della naturale Filosofia, utile non meno che dilettevole, e del tutto innocente; poichè se bene lo studio della Teologia, tanto speculativa, quanto morale ha un oggetto sopra ogn' altro riguardevole, nulladimeno perciò appunto, ch' ella ha un oggetto sublime, possono essere più pericolose le cadute, che molti fanno in errori pregiuditiali a Dio, ed all' anime pernitiosi. Lo studio delle Leggi è bensì utile per il governo Civile, e Politico, ma l' intelletto sente in esso gran pena in vedersi tolta la libertà al discorso, mentre vien captivato dalla volontà de' Legislatori, e vien sforzato a sottomettersi a quello *ipse dixit*. La Metafisica accuisce l' ingegno sì con le sottili speculationi, ma riesce troppo sterile, mentre gl' intelletti più sollevati *Evanescunt in cogitationibus suis*, e fatti simili ad Ixione quando stimano d' abbracciare la Dea della potenza si ritrovano trà folte nebbie

di errori. Se la Matematica si trattiene nella sola Teorica, diletta bensì con l' evidenza delle dimostrationi, ma riesce arida, e smunta simile a quelle piante, che appagano la vista con una pomposa mostra di fiori, ma questi seccati, lasciano il palato avido de' frutti che non mai maturano. Dove che la scienza delle cose naturali, non solo reca diletto nel rinvenire le cagioni più recondite delli effetti più strani, ma di più stendendosi a' precetti di tutte le Arti, apporta tutte quelle utilità, che isperimentiamo dalla Medicina, dalla Chimica, dall' Agricoltura, dall' Astronomia, dalla Nautica, dalla Pittura e Scoltura, dalla Musica, dalla Meccanica, dall' Architettura Civile, e Militare, dalla Pirotecnica, dalla Metallaria, e da tutte l' Arti, senza le quali ogn' uno vede quanto sarebbe infelice la condizione degl' huomini. Nella qual scienza chi non vede quanto ampiamente si stenda il campo all' intelletto, mentre può liberamente diffondersi, dove se pure talvolta inciampa, o cade in errori, questi sono, o innocenti, o almeno leggieri, mentre non pregiudicano, nè alla Religione, nè all' viver morale.

Io per tanto non solo per le accennate ragioni, tralasciate per ora le altre scienze, ho preso a scrivere la naturale Filosofia: ma anche perchè di quelle molti dotti scrittori hanno trattato copiosamente sì che non vi resta tanto da desiderare,

quan-

quanto nella cognitione delle cose naturali e nella perfetione di tutte le Arti, che da essa dipende. Hanno bensì molti scritto sopra diverse materie particolari di questa scienza, come Aristotile, che ci diede assai esatta notitia delli Animali, raccontandone l'historia, distinguendone le Parti, e spiegandone l'ationi loro proprie; come Teofrasto, che acutamente rintracciò le cause de vegetabili; e Dioscoride, che minutamente ce li descrisse; come Giorgio Agricola, che ci spiegò la natura delle cose sotterranee, e ci ammaestrò nell' Arte Metallica; come Gilberto, che accuratamente ci mostrò gl' effetti della calamita, e ne toccò il principio, e l' origine: come un Herone Alessandrino che nel Libro *de Spiritalibus* aprì la strada all'inventioni di artificiose macchine: come Simon Portio che degnamente trattando della natura del lume, e de' colori stabilì molti sodi fondamenti dell' Optica. Con i quali molti altri hanno scritto sopra le medesime, e sopra altre materie chi delle Meteore, come il nostro Cabeo: chi dell' Agricoltura come Columella, e Palladio: chi di Astronomia come l'eruditissimo, ed accuratissimo Riccioli; chi di Fisonomia, come il Porta, ed il Baldo: chi di Anotomia come il Balvino, ed il Veslingio dei più moderni; chi di Musica come il Zarlino, e l'ammirabile Kirchero: chi di Optica come li P. P. Zucchi, e Grimaldi; e di altre parti della scienza naturale.

Niuno però fin hora ha dato alle Stampe un opera compita, la quale abbracci tutte le parti di queſta ſcienza, con quell' ordine, e metodo, che ſi conviene, acciocchè ſi poſſa havere una piena notizia di tutte le coſe naturali, la quale non ſi fermi nella ſola ſterile ſpeculazione, ma ſi ſtenda alla pratica, fondando i principj ſtabili ſopra iſperienze certe, ed accuratamente fatte; e poſcia applicando le dottrine già ſtabilite alla pratica di tutte le Arti, acciò queſte ſi poſſano maggiormente perfetionare. Anzi ſe ſi ha a dire il vero, non ſolo non vi è ſtato alcuno, il quale habbia abbracciato tutte le Parti; ma anche in quella particolare, che molti hanno preſa a trattare, ſono ſtati per lo più manchevoli, e diffettoſi; nel che dirò prima gl'errori, che univerſalmente ſi commettono da quelli, che trattano queſta ſcienza; e poſcia accennerò ciò che manca a ciaſcuna parte, per poter conoſcere quali ſiano quelle coſe, che li nuovi Filoſofi naturali devono con ogni ſtudio cercare per ſupplire al difetto degli antichi; come procurerò io di fare, ſe non in tutto, almeno in buona parte, non laſciando deſiderare coſa, che ſia di momento in tutta l' ampiezza della ſcienza naturale, ed in tutte l' Arti, che in eſſa, o nella Matematica hanno i ſuoi fondamenti.

Incominciando dunque dalli errori, che ſi commettono univerſalmente nel modo

di

di trattare questa scienza, mi si fa innanzi quello al pari d'ogni altro pernitioso, che a tempi nostri è divenuto intollerabile, ed è proprio di coloro, che essendo per altro d'ingegno acuto, e vivace, e confidando solo nel proprio, trascurano la lettura de' più gravi autori, e tutti posti sopra di un solo vogliono difendere tutto ciò ch'egli asserisce, e cercano ragioni per salvar gl' errori più majuscoli, e vi fan sopra commenti, e vi fabbricano nuove speculationi, trattenendosi sempre in assiomi universali, e discorrendo delle cose naturali, e sensibili non dipendentemente dalle isperienze, e da sensi, ma solo secondo le proprietà più generiche; nel che confondono il modo di procedere astratto proprio della Metafisica, con la scienza delle cose sensibili. Questi con oriose speculationi fermandosi nel centro di alcun principio universale, come ragnatelli v' incominciano a lavorare intorno una tela con sottilissimi fili di acuti argomenti, che riesce bensì mirabile, ma svisserato, che sia l'ingegno in simili orditure, se contro di esse viene una mosca di un'isperienza, che le sia contraria, ecco distrutta tutta quella operosissima tessitura. Ciò che fu detto di Seneca *Verborum minutiis rerum frangit pondera*, si può ugualmente dire di molti scolastici, i quali *quæstionum minutiis scientiarum frangunt robur*, mentre consumano il tempo in vanissime questioni stimano haver sostenuto con dignità le par-

ti di un Fisico, dopo che hanno cercato, se la materia possa stare spogliata da tutte le forme, se l'ubicatione possa replicarsi in più luoghi, se un corpo possa essere senza stare in alcun luogo, o tempo; se la privazione sia principio delle mutationi naturali quando ella è già partita, ovvero quando è anchora nel suo soggetto, e cose simili, che nulla giovano alla cognitione delli effetti, e cause meravigliose, che ogni dì vediamo nella natura: onde poscia interrogati, come si propaghi la virtù attrattiva dell'ambra, o della calamita; come la luce si rifranga in passare da un corpo più raro ad uno più denso; come si formino i sogni nella fantasia, onde procedano varii effetti simpatici, ed antipatici, ed altre cose, a queste somiglianti, altro non sanno rispondere, se non, che ciò si fa per qualità occulte; che tale è la natura di quella sostanza; come se altrettanto non sappia rispondere qual si voglia rozzo villano; e se noi si facciamo più avanti a dimandarli, in che consista quella qualità occulta, con cui la calamita tira a se il ferro, e non la paglia, e quell'altra, con cui all'incontro l'ambra tira la paglia, e non il ferro, essi ripigliano questa essere la natura dell'ambra, e quella della calamita; e noi partiamo da loro, che altro non ci sanno rispondere, ammaestrati per rispondere ad ogni quistione, con dire, questo effetto procede dalla natura di quella causa, questo na-

naſce da una qualità occulta, ovvero da una virtù ſimparica; queſto è un tal ſito, queſto è un tal moto; quell' altra è una tale ubicatione; e così ſcorrendo per i dieci predicamenti, con uno di eſſi ſoddisfare a ciaſcun queſito; che è quanto reſtare in una perfetta ignoranza, ſenza ſoddisfare al deſiderio, che reſta in noi di ſapere qual ſia quella coſa fiſica, e naturale, che diverſamente opera nella calamita in tirare il ferro, e nell' ambra la paglia.

Il ſecondo errore è come un ſerpe di due teſte, che con doppio veleno ha infettato la ſcienza naturale, l' uno dell' inganno, l'altro della facile credulità: Vitii, che ſogliono ſempre andare accompagnati, benchè ſiano parti di due moſtri contrarii, l'uno l'aſtuzia, l'altro la ſemplicità; perchè chi è facile al credere, ſuol eſſer parimente facile in voler far credere ad altri, e ingannare per parere di non eſſerſi ingannato; e chi è curioſo in dimandare, è altrettanto pronto in parlare come habbiamo in qu Verſo

Percontatorem fugito, nam garrulus idem eſt

Ciò che manifeſtamente ſi vede in quelli, che agevolmente credendo le novelle ſparſe, facilmente anco ingrandiſcono il ſtro, a cui diedero fede; de quali dice Tacito: *fingunt ſimul creduntque*. Queſta

ſa-

facilità di credere, e ſcrivere anche le coſe, che non ſono autenticate nè dall'eſperienza, nè dall'autorità è di due ſorti: poichè o ſi dà troppo facilmente fede ad alcun fatto, ovvero ad alcun aſſioma, e dottrina. Nel primo genere ſono molte hiſtorie di coſe naturali ripiene di molte falſità, come ſono quelle di Plinio, di Cardano, di Alberto, ed altri, che hanno regiſtrato ne' ſuoi Libri tutto ciò, che hanno udito raccontare, ſenza diſcernere il vero dal falſo; ond'è che queſto a quello pregiudica, e mette in deriſo la ſcienza naturale, quale alcuni hanno fondata ſopra eſperienze non ſolo non fatte da loro, ma poi ritrovate da altri manifeſtamente falſe, e per tali convinte. L'iſteſſo è accaduto nella Chimica; perchè i Libri che trattano di tal'Arte ſono per lo più ripieni di tanti ſecreti, che non ſi tengono alle pruove, ed al cimento della pratica, che ſe bene molti ve ne ſono veraci, tutti vengono condannati con diſcredito di quell'Arte per altro utiliſſima alla ſcienza delle coſe naturali, purchè ſia prattica-ta da un intendente maeſtro; il quale ſe non ritrovarà quell'oro che cerca; gl'accaderà almeno ciò, che a figliuoli di Eſopo, i quali avendo inteſo dal Padre, ch'egli haveva nella ſua vigna ſotterrato un Teſoro, ſi poſero a rivangare tutto il terreno di quella, onde poi raccolſero una copioſa vindemia.

La facilità poi del credere alli aſſiomi, e dot-

e dottrine altrui ha fatto, che le ſcienze, trà le quali anche la Filoſofia naturale, ſi ſono fermate in quelle opinioni già concepite, e ricevute dagl'antichi, ſenza cercar più oltre di perfetionarle, e emendarle; ond' è che ſi ſono abbracciati per indubitati alcuni principii, che dall'induttione, e dalle iſperienze fatte di nuovo ſono ſtati ritrovati falſiſſimi. Perciò ſe bene è vero che, come aſſeriſce il Filoſofo, *oportet diſcentem credere*, e però vero anchora, che *oportet jam edoctum judicio ſuo uti*.

Il terzo errore è lo ſmoderato affetto, che alcuni portano all' antichità ed altri alla novità: nel che queſte due figlie del tempo malamente imitano la natura di eſſo; poiche ſi come il tempo divora i ſuoi figli, così l' una di queſte due Sorelle divora l' altra; mentre l' antichità invidia le coſe ritrovate di nuovo; e la novità non ſi contenta di aggiongere coſe nuove, ma vuole diſtruggere le antiche. Deveſi dunque trà tutte le ſtrade, (che tutte ci vengono additate dall' antichità) conſiderare qual ſia la buona; quale ritrovata, non dobbiamo in eſſa fermarſi, ma maggiormente inoltrarſi in eſſa, conforme il conſiglio del Profeta: *State ſuper vias antiquas, & videte quænam ſit via recta, & bona, & ambulate in ea*. Perciochè è veriſſimo che *Antiquitas ſeculi, eſt iuventus mundi*.

Il quarto errore, il quale naſce dal prece-

cedente, è un certo timore, e diffidenza di non poter ritrovare cose nuove, perchè altri non l'hanno ritrovate per tanti secoli addietro; come se il tempo si fosse invecchiato di tal maniera, che non fosse più atto a generare nuovi parti. Ma si toglierà tal diffidenza se osserveremo che prima di ritrovare alcuna nuova invenzione, ogn'uno si maraviglia ch'ella sia possibile à ritrovarsi; dove che ritrovata che sia ogn'uno stupisce, che sia stato tanto tempo a ritrovarsi. Altro dunque non v'abbisogna, che il disprezzare questo vano timore, considerando la speditione nell'Asia fatta da Alessandro, quale da principio stimavasi difficilissima; poichè con verità disse di lui l'historico. *Nil aliud quam bene ausus est vana contemnere.*

Il quinto errore simile al predetto, è come quello delli heretici de' nostri tempi, i quali stimano, che esaminando ciascuna setta, o dottrina siano sempre per incontrarsi in quelle, che già sono state riprovate per false; onde se 'ne rimangono nella propria, quale conoscono esser falsissima; quasi che anche gl'huomini dotti, o per timore di scostarsi dalle opinioni correnti, o per accostarsi, e lusingare la moltitudine del volgo, abbracciano spesso quelle dottrine, che hanno più del popolare, e meno del vero; assecondando il tempo cioè la corrente, che appunto, come quella del fiume, lascia sommergere le cose, che hanno peso,

so, e sodezza, e seco a noi conduce le cose più vane e leggieri.

Il sesto errore, che si commette nella scienza naturale, consiste in voler troppo presto applicare i principii, e le dottrine di essa alla pratica delle arti; cioè prima che siano bene stabilite tutte le dottrine, e principali assiomi, sopra li quali si hanno a fondare i precetti dell' arti; onde avviene, che mentre si attende alla pratica di alcun' arte non bene stabilita sopra li suoi principii, si trascuri la più intima cognizione di quelle cose naturali, intorno alle quali tal' arte si esercita: e l' arte medesima appoggiata a principii, e fondamenti deboli non possa perfetionarsi. Molte invenzioni si ritrovarebbero, con le quali si perfetionarebbero le arti, se nella scienza delle cose naturali si stabilissero prima alcuni principii, e dottrine per l' addietro da altri non considerate; onde per iscoprire nuove cose, non dobbiamo fermarsi nel piano delle sole dottrine correnti, ma salire più alto come chi da una Torre vuol mirare oggetti nuovi e lontani, quanto più sublime s'innalza, tanto più scopre di remoto, e recondito.

Il settimo errore è di coloro, i quali meritamente sono ripresi da Heraclito, perchè *quærunt veritatem in microcosmis suis, non in mundo majori*, cioè a dire hanno in tanta veneratione il proprio intelletto, e le proprie speculazioni, che

tutti

tutti intenti all' opere della mente trascurano l' isperienza, e l' osservatione delle cose naturali, senza le quali non si può stabilire cosa alcuna nella scienza delle cose sensibili, essendo l' isperienze i primi elementi, e quasi l' abbecedario, nel quale dobbiamo far studio, per poterimparare a leggere questo gran volume delle cose naturali, che Dio ci mette continuo avanti agl' occhi; onde chi desidera di poterne intender alcuna cosa deve osservare minutamente tutti gl' effetti, combinando insieme l' uno con l' altro, e rintracciandone le cagioni che coerentemente quadrino agl' uni, e non repugnino agl' altri.

L' ottavo è di quelli, li quali essendo tutti dediti ad alcun' arte, o facoltà vogliono framescolarla in ogni cosa, e ridurre a quella tutti gl' effetti; così Gilberto pretese spiegare tutti gl' effetti delle cose naturali con la proprietà della calamita, da lui molto ammirata, e studiata. Ed i chimici con alcune poche isperienze delle loro fornaci, stimano di poter render ragione di tutte le meravigliose opere della natura: così Platone andava mescolando la sua Teologia in tutte le cose naturali; Aristotele la sua Logica; Proclo con gli altri Platonici la loro matematica. In somma è proprio delli intelletti poco fecondi, li quali hanno un sol figlio, l' amarlo smoderatamente ed haverlo sempre innanzi; onde facetamen-

tamente Cicerone rammemorando varie opinioni intorno alla natura dell'Anima, dopo aver detto, che un certo, il quale professava l'arte della Musica, stimava esser l'anima un'armonia, soggiunge, *hic ab arte sua non recessit*.

Oltre li errori predetti, che consistono nel modo di cercare la verità altri ve ne sono in ordine al fine, che si prefiggono quelli, che nella scienza si esercitano, poichè in vece di procurare di aggiongere alcuna cosa, e perfetionare quell'arte, che professano; molti si contentano d'interpretare sottilmente gl'altrui scritti, altri di compilarli, e ridurli a metodo migliore, altri sono tutti intenti ad impugnare, e distruggere l'altrui Sentenze; con il che può bene crescere il frutto, e la vendita delle scienze, ma non già il fondo, ed il patrimonio.

Ma gravissimo sopra ogn'altro è l'errore di quelli, che deviano totalmente dal fine della scienza, studiando alcuni per una sola inquieta curiosità, altri per solo diletto, e passatempo: chi per fine d'acquistarsi nome ed honore; chi per procacciarsi richezze; e chi per restar vincitore nelle contese de' letterati; essendo pochissimi quelli, che s' impieghino nelle Lettere per esercitare il lume dell' intelletto ottenuto da Dio a fine di giovare al genere humano; come se chi cerca le scienza andasse in traccia di un agiato letto, in cui possa riposare l'inge-

gno

gno inquieto, ed anſioſo; overo di un Portico ameno, in cui paſſeggiare per trattenimento; o una torre ſublime, da cui la mente ambitioſa poſſa mirare, e diſpreggiare l' altrui ſapere, o una vocce ineſpugnabile per combattere nelle diſpute, o finalmente una ricca bottega per mercantare.

Da queſti, ed altri ſimili difetti è proceduto, che le ſcienze tutte, e particolarmente quella delle coſe naturali, ſiano reſtate molto imperfette, e manchevoli, nelle ſue parti; e per dire della ſola natura le Filoſofia, di cui ſolo prendo a trattare in queſt' Opera dell' Arte Maeſtra, conviene prima diſtinguere le Parti, e poi vedere ciò che manca a ciaſcuna.

Divideſi dunque primieramente la ſcienza Naturale in ſpeculativa, ed Operativa; di quella diſſe Democrito *in profundis mineris latere demerſam*: di queſta dicono i Chimici *Vulcanum alteram naturam eſſe*; quella cerca l' oro nelle miniere, cioè la verità nelle ſue cauſe queſta ne fa il ſaggio, lo purga, e luſtra nelle fornaci, cioè con l' iſperienza eſamina, ſtabiliſce, e mette in chiaro la medeſima verità, e ſe non ſtà al cimento la rigetta. Queſte due parti non ſi devono ſeparare l' una dall' altra, eſſendo tra ſe conneſſe con ſtretto legame, qual' è quello delle cauſe con i loro effetti; anzi elle ſono una ſol ſcala di più gradi-

ni,

ni, per cui dobbiamo ſalire dalle iſperienze prattiche alli aſſiomi, e principii ſpeculativi; e deſcender dalli aſſiomi alle ſperienze; ed alle nuove inventioni in ogni arte.

Ciaſcuna di queſte due Parti ſi ſubdivide in altre molte. Poichè la ſcienza naturale ſpeculativa è di due ſorti: l' una la quale tratta delle coſe ſenſibili, e materiali; e queſta ſi chiama con il proprio nome di Fiſica; l' altra diſcorre delle nature, e ſoſtanze ſpirituali, come ſono Dio, gl' Angeli, ed Anime ragionevoli; e queſte ſe vogliamo ſtare al modo di favellare degli antichi Sapienti ſi deve chiamare Metafiſica; poichè quella, che i moderni chiamano metafiſica è tratta dell' Eſſere in generale, e delle ſue univerſali proprietà è un altra ſcienza, che con proprio nome ſi chiama Filoſofia prima. Tralaſciando dunque la Metafiſica come aliena dalla mia Opera, mi piace di dividere la Fiſica (quale ſolo voglio abbracciare nell' Arte Maeſtra.) in tre parti; poiche tutta la natura delle coſe ſenſibili, o è raccolta in uno, overo è ſparſa in varie ſorti di coſe; è raccolta in due modi o per i principii univerſali, ne quali convengono le coſe particolari, ovvero per ragione dell' ordine, e collegamento di tutte le parti, che compongono l' Univerſo. Si che una parte doverà trattare delli principii delle coſe ſenſibili; l' altra del Mondo, e fabrica

brica dell'Vniverso; la terza delle nature sparse, e divise in varii generi, e specie. Questa terza Parte di nuovo si divide in due parti, l'una io addimando fisica delle cose concrete; l'altra delle astratte; quella considera le nature particolari vestite de' loro proprii accidenti, questa considera gl'accidenti sparsi per varie nature, pigliandoli con una certa astratione, inquanto sono communi a molti. La Fisica de' concreti ha tante Parti, in quante si può dividere tutto l'essere materiale, e sensibile; questo si suol dividere in tre regni, e provincie; l'uno delli Minerali, l'altro delli Vegetabili, ed il terzo delli Animali; alli quali deve precedere il trattare di corpi Celesti, demissi, imperfetti, L'meteorologici, e sotterranei. La Fisica delli astratti si può dividere in due Parti; l'una tratta di tutte le sorti di moti, che a tre universalmente si riducono; cioè naturali, violenti, ed artificiali; e ciascuno di questi tre è di due sorti, semplice, o composto, moto violento, semplice chiamo il moto retto, e circolare ed artificiale chiamo quello, ch'è mescolato con varietà di moto retto, e circolare ed artificiale semplice, chiamo il moto retto, e circolare. Il moto naturale semplice è di più sorti; il primo, e semplicissimo è il moto circolare de' Cieli, ed il moto retto delle cose grevi, o leggieri. Il secondo è il moto di trepidazione, o ondatione. Il terzo è quello che

si fa

si fa dalla natura per fuggire il vacuo. Il quarto è quello che nasce dalla condensatione, e rarefatione. Il quinto è quello che nasce dalla compressione de' corpi, che resistono alla penetratione. Il sesto è quello che si fa dalle Parti, mentre ogn' una và naturalmente a collocarsi nel luogo conveniente, acciò che il tutto sia rettamente disposto. Il settimo è il moto cagionato da un altro simile; come quando un corpo mosso muove l'altro vicino. L' ottavo è il moto di eccitamento, che si produce allora quando un agente risveglia la virtù sopita, e nascosta di un altro. Il nono è il moto predominante, che impedisce, o reprime gl' altri mori meno potenti. Il decimo è quello di sistole, e diastole, qual è quello dell' arterie. L' undecimo è quello di simparia, ed antipatia. Alcuni aggiongono quello, che imprime alcuna virtù alle cose, senza comunicarli alcuna sostanza; quale io nego potersi fare, e resterà provato a suo luogo. In oltre vi sono li moti proprii di ciascun senso, della Fantasia, e dell' Appetito; ma questi si devono spiegare a luogo proprio, ove si tratta delle operationi delli animali; solo a predetti moti si deve aggiongere la quiete, con ciò che si resistenza al moto.

Dalli predetti moti naturali semplici provengono i moti naturali composti, che sono l' alteratione, la mistione, la separatione, la generatione, e corruttione, l'

aumentatione, e diminutione; poichè i moti ſemplici, che naſcono da più intimi penetrali della Natura continuati, meſcolati, replicati, alternati, raffrenati, incitati, ed in molte maniere variati ſono cagione di tutti gl'effetti, che ammiriamo nelle coſe fiſiche.

La ſeconda parte della Fiſica aſtratta conſidera gl'accidenti, che ſono communi, o a tutte, o almeno a molte ſoſtanze materiali, come ſono il raro, ed il denſo; il greve, e leggiere; il caldo, ed il freddo; l'humido ed il ſecco; il volatile, ed il fiſſo; il ſolido ed il fluido; il crudo, ed il pingue, o concotto; il duro, ed il molle; il fragile, ed il maleabile; il poroſo, e ſenza pori continuo; il ſimilare, e diſſimilare; il ruvido, ed il liſcio; il rangibile, e che non ſi ſente al tatto; il ſottile, ſpiritoſo, ed il groſſo; il ſpecificato, e non ſpecificato; l'organico, ed inorganico; il fibroſo ed il venoſo; l'animato, ed inanimato; e ſe altro v'è di accidenti conſiderabili in più ſoſtanze, poichè dalla diverſa combinatione di quelli naſcono le proprietà, cioè gl'accidenti particolari di ciaſcuna ſoſtanza.

Alle due parti predette ſi deve aggiongere la miſura de predetti moti; la diſtanza, e vicinanza, che chiamaſi la ſfera dell'attività delli agenti; la quantità, e doſe delle qualità, e virtù delli agenti, o ſole, o unite molte inſieme; ciò che poſſa fare alcun agente ſtando vegeto nel ſuo

vigo-

vigore, overo rintuzzato, e debole, ſtimolato da un altro agente, overo ſopito, ed addormentato in breve, o in lungo ſpatio di tempo, e coſe ſimili.

Finalmente ſi devono aggiongere come due appendici molto conſiderabili, i problemi naturali, e gl' aſſiomi, overo aforiſmi più principali delli antichi Filoſofi, ed anche de moderni che fanno alcuna nuova ſetta. Quelli appartengono alla Fiſica ſparſa; queſti alla Fiſica unita, e gl' uni, e gl' altri ſervono per muover dubbio, ed eſaminare molto bene le coſe prima di ſtabilire la verità; i primi muovono dubbio circa le coſe particolari, i ſecondi ſopra i principii Univerſali.

Reſta che noi vediamo come ſi divide la Fiſica operativa.

Queſta ha due parti, l' una è la Meccanica, l'altra è la Magìa naturale. Per meccanica intendo quella, che è congionta con le Cauſe Fiſiche, onde dalle iſperienze ſi poſſa venir in cognitione della natura di ciaſcuna coſa materiale, e quindi ſtabilire i veri principii univerſali, che ſervono di fondamento, per ritrovar nuove inventioni prattiche, e perfettionare tutte le arti. Poichè tutte le inventioni meccaniche o ſono nate a caſo o ſono ſtate ritrovate induſtrioſamente: e di queſte ſeconde, altre ſi ſono ritrovate per una certa eſſenzione delle antiche aggiongendo, componendo, o traſportando; altre con il lume ricevuto dalli principii ed aſſiomi

veraci della Fisica, e della Matematica; onde le operationi meccaniche, ed isperimentali devono ajutare l'intelletto a fondare nuovi principii cavati dall' induttione di molti effetti pratici, e con il fondamento di essi principii farsi strada a nuove inventioni.

Per Magìa naturale intendo con gl'antichi Scrittori quella parte di scienza naturale, la quale servendosi della cognitione delle cause più nascoste, e recondite, opera effetti straordinarij, e meravigliosi: circa di che giovarà molto havere un catalogo di quelle cose, che non ancora si sono ritrovate, e si stimano communemente impossibili, come il fare una nave, che camini per Aria, il volare gl'huomini come gl' uccelli; il moto perpetuo, le lucerne perpetue, la pietra filosofale da trasmuttare i metalli, la medicina universale per tutte le infermità, il modo di ringiovenire, e simili. Ed a queste aggiongere un altro catalogo delle cose, che già si sono ritrovate con tutto che prima si stimassero difficilissime, e quasi impossibili; poichè queste non solo daranno animo, ma anche ajutaranno, ed apriranno la strada a ritrovare le prime, quando non siano veramente impossibili.

Finalmente alla Fisica con tutte le sue parti già nominate, si deve aggiongere la Matematica, senza la quale la parte operativa della Fisica sarebbe imperfettissima, poichè appena vi è arte la quale pigli li

suoi

suoi principii dalla Fisica, e non anche dalla Matematica: la quale quando è semplice, è di due sorti: l'una considera la quantità discreta, e si chiama Aritmetica: l'altra la quantità continua, e dicesi Geometria, ciascuna delle quali hora si ferma nella speculativa, hora si stende alla pratica. Quando poi alcune di queste due Parti, overo ambidue insieme si uniscono con qualche parte della Fisica, partoriscono varie scienze, ed arti, che si chiamano Fisicomatematiche, perchè sono fondate nelli principii dell'una insieme, e dell'altra scienza: così dalla Geometria, e da quella parte di Fisica, che tratta della vista, de' colori, e della luce, vien partorita la Perspettiva, la Scultura, e la Pittura. Dall' Aritmetica unita a quella parte della Fisica, che considera il suono, nasce la Musica: similmente l'Astronomia, la Cosmografia, l'Architettura civile, e militare, la machinaria, e l'altre sono tutte miste, e fondate parte ne principii Fisici, e parte ne principii, o dimostrationi matematiche, come si vederà nella nostra opera: anzi quasi tutte le più belle inventioni, con le più esquisite perfettioni dell'arti, si sono ritrovate con l'ingegnoso mescolamento delle due scienze predette: e chi eserciterà acutamente l'ingegno nel combinare insieme varie Parti della Fisica con quelle della Matematica, applicando i principii dell'una a quelli dell'altra, potrà ritrovare

moltiſſime nvove arti, e perfettionare le già ritrovate, producendo effetti maravigliosſ; il che ſi deve attentamente avvertire da chi aſpira alla gloria di coſe nuove, e ſtraordinarie.

Ripigliando dunque da capo tutte le Parti della Fiſica già numerate tanto ſemplici, quanto miſte di Matematica, ſi ſpeculative, come pratiche: conſideraremo in ciaſcuna, a qual ſegno di perfetione ſiano ſtate ſin hora ridotte dall' intelletto humano, e qual coſa manchi, e reſti a deſiderare.

Primieramente non ritrovo opera compita, la quale congiunga con quell' ordine che ſi doverebbe la Fiſica ſpeculativa con la pratica, riducendo tutte l' iſperienze più certe, e di maggiore conſideratione a certi capi di diverſe Parti della Fiſica, per ſtabilire con eſſe li principii della medeſima ſcienza, e poi ſtendendo i medeſimi principii a nuove inventioni, ed in ordine a perfetionare le arti, e ritrovarne delle altre: anzi l' iſperienze che apportano molti, le ritrovo non ſolo confuſe, e con poca ſcieltezza, ma in gran parte fallaci, difetto nato dalla troppa credulità delli Scrittori, che le hanno traſcritte l' uno dall' altro, ſenza vederne l' effetto, ſtando come ſuol dirſi *in fide Parentum*; il che ha recato grandiſſimo danno a queſta ſcienza, deducendo da falſe ſuppoſitioni, falſiſſimi principii. Nel che ſi deve avvertire di non fondare mai alcun prin-

ci-

cipio ſopra iſperienze, che non ſiano certe, e provate; procurando di ſtabilire la verità, non ſopra una ſola, ma ſopra molte iſperienze ſe ſia poſſibile; ed oſſervando ſe il principio, e verità ſtabilita ſi confaccia ad altre ſimili eſperienze; poichè all' hora ſi doverà ſtimare infallibile un principio, quando coerentemente a quello caminano tutte le altre coſe della medeſima, o ſimile matèria.

Manca dunque a queſta ſcienza una notitia eſatta, è ben ordinata di tutte l' iſperienze, le quali ſiano certe, e provate, tanto naturali, quanto artificiali, o miſte: e queſte ſi devono ridurre a capi, conforme l'ordine delle materie, le quali ſi trattano, premettendo le dette iſperienze, e poſcia ſtabilendo con quelle i principii, e le verità proprie di quella materia, e con eſſi rendendo ragione delle iſperienze medeſime, moſtrando la coerenza de' principii con tutte quelle iſperienze; il che noi procuraremo di fare nella noſtra Arte Maeſtra, quanto comporterà il noſtro debole intendimento.

Tutte l' iſperienze ſi poſſono conſiderare di tre ſorti: la prima intorno alle generationi naturali di tutte le coſe materiali, e ſenſibili, come delli minerali, delli vegetabili, e delli animali, e anche delle mutationi, ed accidenti ne corpi celeſti, delli elementi, e de miſti imperfetti. La ſeconda intorno alle generationi che ſono fuor dell' ordine naturale, e ſi chia-

mano pretergenerationi, e tutto ciò, che si scosta dal corso ordinario della natura; o sia per ragion del luogo particolare, o del concorso di cause straordinarie; o per qualche altro insolito caso, o accidente; sì de' mostri nelli animali, e nelle piante; sì de' portenti meteorologici, e sotterranei; sì d' alcun Individuo singolare nella sua specie; sì di altre nascoste proprietà straordinarie. La terza intorno all' esperienze artificiali, le quali sono moltissime da notarsi in ciascun arte, non trascurando le più triviali, ed usitate quando da queste si possano dedurre verità non ordinarie, e di molte conseguenze.

La prima sorte d' esperienze, per quanto appartengono alla generatione delli animali, de vegetabili, e minerali, è stata assai accuratamente osservata da Aristotele, da Dioscoride, da Teofrasto, da Giorgio Agricola, e da altri; non così di quelle che appartengono alli elementi, ed alle cose meteorologiche, sotterranee, e celesti.

La seconda sorte è stata assai trascurata dalli antichi, e solo il moderno Aldrovando l' ha in buona parte illustrata. La terza delle esperienze artificiali, si ritrova sparsa in molti Autori, senza alcun buon ordine, e molto imperfettamente. Tutte tre poi sono, come dissi, ripiene di molti inganni, e fallacie, essendo molte cose oscure, altre incerte, ed altre del tutto false; oltre che non sono

con-

considerate, ed ordinate in modo, che servano al fine, che pretendiamo, di stabilire con esse le più sostantiali verità della scienza naturale.

Quanto poi a quella parte della Fisica, che tratta de principii delle cose sensibili, è stata maneggiata assai bene da molti, e particolarmente da alcuni moderni; tra quali il nostro P. Cabeo, e dopo lui il Gassendo; ma in essi si può desiderar maggior metodo, ed un induttione migliore di maggior numero di esatte isperienze.

Quell' altra parte, che discorre della fabrica dell' Universo con l' ordine e collegamento delle sue parti, non la ritrovo trattata con quella dignità, che merita una materia si nobile. Poichè sebene molti hanno scritto opere degne di Astronomia, e di Cosmografia, particolarmente il nostro P. Riccioli nel suo impareggiabile Almagesto; questi però si sono fermati nella considerazione de' moti Celesti, nelle misure delle grandezze de' Cieli, e della Terra, nelle loro distanze, e nella descrittione de' siti; senza considerare l' ordine, e connessione delle cose terrene, con le celesti; la virtù ed efficacia dell' operare dell' une nell' altre, e la dipendenza nelli effetti, quali si debbano attribuire a questa, o a quell' altra stella, qual sia la vera, e fisica sostanza de' corpi Celesti; quale sia la cagione del loro moto: perchè alcuni veloci) altri tardi s'

aggirino; perchè altri intorno alla Terra, altri intorno al Sole, a Giove, a Saturno; perchè hora vicini, hora più lontani dalla Terra, e cose simili; ed ancorchè delli effetti, ed influenze de' Cieli, molte cose si leggano appresso gl'astrologi giudiciarii, sono però tanto vane, e sì mal fondate, che meritamente da huomini di giudicio si hanno in conto di pazze chimere, e di vere bugie, essendo quelli simili a Prometeo, che ingannò Giove con un bue, il quale haveva solo la pelle grande, bella, e ben disposta, ma sotto di essa non v'era, che paglia, e foglie. Mostrano costoro un Cielo fatto da Dio, *qui extendit Cœlum sicut pellem*, con bell' ordine di regolati sistemi disposto; ma vi mancano le viscere; cioè le ragioni Fisiche, dalle quali si possano stabilire le verità intorno alla natura, sostanza, moto, ed influssi di essi. E benchè io del tutto condanni quella parte di Astrologia giudiciaria, la quale soggetta il libero arbitrio alle influenze del Cielo; non pretendo però condannare quella, che giudica de' futuri avvenimenti nelle cose fisiche, e naturali; come sono le mutationi dell' aria, l' impressioni meteorologiche, ed altri effetti necessarii, che dependono da necessarie cagioni; ma solo dico che questa parte ha alcuni fondamenti falsi, i quali si devono rigettare, alcuni veri, che si devono ammettere, ma adoperare con maggior cautela di quello, che si fac-

cia

cia communemente dalli astrologi: e che molti altri se li devono aggiongere, dopo che si saranno ben conosciute le proprietà, e natura delle Stelle, e de' loro influssi, conforme vedremo a suo luogo, in cui procureremo di riformare quest' Arte, acciò in tal modo corretta, possa non solo con diletto, ma utilmente esercitarsi.

La terza parte, che discorre delle nature sparse in varii generi, e specie, ritrovo essere molto più imperfetta delle due precedenti; e ciò non solo mentre tratta delle cose astratte, ma anche delle concrete; poichè quanto a questo non si ritrova alcuno, che abbracci tutte le Parti, e di ciascuna numeri l'isperienze, deducendo da esse con buon ordine le verità, e principii di questa scienza; e benchè molti habbiano trattato di una parte, o specie di cose particolari; ciò però hanno fatto molto imperfettamente, non penetrando a fondamenti, e ragioni più recondite delli effetti, e ciò per mancamento dell' induttione, e buon ordine di esatte isperienze. Quanto poi alle cose astratte, sì delle varie sorti di moti, come di tutti gl' altri communi accidenti, chi v' è che discorre fondatamente di tutti quelli, che habbiamo accennati di sopra? Certo in questa parte è tanto manchevole la Filosofia naturale, che se i Filosofi procuraranno di supplire a quello, che le manca, vedranno a quanto maggior perfetione possa salire questa scienza, e quan-

to ajuto con essa si possa apportare al genere humano per mezzo di nuove arti, ed inventioni, che non per altro ci sono anchora nascoste, se non perchè habbiamo dalli Scrittori una cognitione solo superficiale delli moti, e mutationi, con gl' altri communi accidenti sopra numerati, ciascuno dei quali richiederebbe un intiero trattato, ed io nell' Opera promessa, procurerò di non lasciare alcuna cosa intorno a questa parte della Fisica, ben consapevole di quanta importanza ella sia, come quella in cui si stabiliscono li fondamenti più universali, che servono a tutte le inventioni in ogni sorte di facoltà pratica. Che se non mi stenderò tanto lungamente in questi trattati, quanto la materia il richiederebbe, ciò non sarà perchè io non ne conosca la necessità; ma nascerà dalla vita troppo breve in paragone dell' arte, onde se questa non riuscirà perfetta maestra in dare la compita cognitione di tutte le cose, insegnerà almeno la vera strada per giongervi, da chi animosamente s' accingerà al camino.

Quanto poi a quelle due appendici, l' una delli assiomi sopra quali varie sette di Filosofi naturali hanno fondato le loro dottrine: l' altra di varii problemi, quella si ha in Plutarco, ma molto digiuna, e niente utile al fine, che pretendiamo, per essere senza alcun buon ordine; questa si ha in Aristotele, ed alcuni altri, ma anch' essa molto sterile, e non ben

di-

distribuita come si doverebbe ne' suoi capi proportionati a ciascuna materia.

Vengo finalmente alla Fisica operativa; di cui quella Parte, che ho chiamata Meccanice è molto manchevole; poichè sebene si ritrovano molte isperienze sparse ne' libri di varj Autori, non se ne rendono però convenevolmente le ragioni, riducendole alli principii universali, o almeno ciò si fa di alcune poche solamente, senza mostrare la coerenza dell' altre isperienze con i medemi principii; ma l' altra parte cui diedi il nome di Magia Naturale è molto più difettosa, mentre il Porta, ed alcuni altri, che ne hanno scritto, non rendono le ragioni di quelle loro meravigliose operationi, ed inoltre tra quelle sono framescolate molte cose le quali non riescono alla pratica; ed altre che sono del tutto superstitiose, o vane; come quelle che appartengono alli sigilli, caratteri, anelli, e simili; le quali hanno screditata questa bellissima parte della Naturale Filosofia, che con la cognizione delle più recondite proprietà delle cose naturali, imitando la natura, emulandola, trasmutandola, e per dir così soggettandola all' arte, produce effetti, che sembrano miracolosi, onde prese il nome di Magia.

Essendo dunque questa parte più delle altre imperfetta, procurarò di ridurla a maggior perfetione con il mezzo dell' altre parti, e particolarmente di quella, che

hab-

habbiamo chiamata Fisica delli astratti, in cui si contengono le cognitioni delle proprietà più nascoste, le quali servono alle inventioni, ed operationi più meravigliose. Imperciocche in fatti l'arte non consiste in altro che nell'imitare la Natura, ajutarla, promoverla, perfetionarla: il che non si può fare da chi non conosce perfettamente il modo, ch' ella tiene nell'operare. Nè perciò l'arti disse Plotino, si devono dispreggiare, perchè imitino la Natura; poichè la Natura imita l'arte Divina; ed ogni animale imita l'Arti dell' huomo; così le Api nel ben disporre le loro stanze esercitano l'Architettura; i ragni formando figure, e tirando linee di sottilissimi fili si mostrano intendenti di Geometria: i vermi formando di seta, cioè delle sue viscere il suo sepolcro si dichiarano periti nell' arte del tessere; le rondinelle nel fabricare di creta i suoi Nidi professano l'Arte figulina; i cigni, e roscignuoli la Musica: Le cicogne l'arte civile, i Leoni la militare; con questa differenza, che l'huomo per esser più perfetto de' bruti animali, egli solo è capace di tutte le arti, la dove un animale irragionevole ne professa per natura una sola. A suo luogo discorrerò lungamente della similitudine, e dissimilitudine, che ha l'arte con la natura; e del modo con cui questa è imitata da quella, dove prescriverò alcune regole da osservarsi, acciò ogn' uno possa fare nell'arti

cose

cose maravigliose. In tanto devo solo avvertire, che alcune consistono in una mera imitatione della natura, come la Pittura, e la Musica; altre accoppiano insieme cose dissomiglianti, onde nascono i mostri dell' arte simili a quelli della natura. Altre finalmente trasportano all' una, ciò che è proprio dell' altra cosa, così fu ritrovata l' arte del navigare, con trasportare il volar degli uccelli nell' aria, al moversi delle navi nell' aqua, il batter dell' ali, all' arrancare de' remi, il torcere della coda al piegar del timone.

Per tanto conformandomi a ciò che ho discorso sin hora nell' Arte Maestra procederò in questo modo. Divise con buon ordine tutte le materie della Fisica, cin, scuna di esse distinguerò in due Parti: l' una pratica, ed operativa; l' altra scientifica, e speculativa; la prima contenerà gran numero d' isperienze le più considerabili, ed utili appartenenti a quella materia, con l' inventioni più rare tanto mie proprie, quanto di ciascun altro Autore, sì antiche come moderne. Nella seconda parte, dalle predette isperienze, ed operationi pratiche, dedurrò tutti i principij universali, con le altre verità, che s' aspettano a tal materia, procurando di conformarle con lunga induttione dell' isperienze medesime, e mostrando la coerenza di queste con li stabiliti principii, che renderanno la ragione vera, e legitima di esse: dove insieme accennerò come

i me-

i medesimi principii si possano stendere all' inventione di cose nuove, e straordinarie: particolarmente applicando i principii di una materia fisica a quelli di un altra parimenti fisica, ed a quelli di ciascuna materia fisica, quelli di alcuna parte della Matematica. Nel prindipio di ciascuna di queste seconde parti riferirò gli assiomi, ed il modo di filosofare di ciascuna setta de' Filosofi; e nel fine aggiongerò un catalogo de' problemi, o siano cose dubbiose, delle quali non si haverà potuto haver perfetta cognitione speculativa, ed un altro delle inventioni pratiche, che restaranno a ritrovarsi: acciò ogni uno dalle cose antecedenti pigliando nuovo lume, possa animarsi a perfettionare maggiormente questa scienza; mentre procurarò di far vedere, che l' arte, e l' sperienza è quella, da cui ogn' uno più che da niuna cosa resta in essa ammaestrato; 'ond' è che mi è piaciuto di dare all' opera, che in questo saggio prometto, nome d' Arte Maestra; non arrogandomi il titolo di maestro, ma attribuendolo all' arte, di cui con indefesse isperienze mi son sempre professato scolaro.

Ho vuluto dare questo saggio, e notizia dell' opera, che sono per mandare alle stampe, non tanto per sodisfare alla curiosità di quelli, che desidereranno di vederla, quanto per far intendere a tutti quelli, che si dilettano d' isperienze, buo-

ne,

ne, e di curiose inventioni, che mi faranno cosa grata, se degnaranſi di communicarmi alcuna cosa di nuovo ritrovata in tal genere, e mi obligaranno a darne all' Autore quell' honore, di cui sarà meritevole.

In tanto acciò tal uno non stimi, che io prometti cose vane, mentre prometto inventioni nuove in ogni sorte di arti, con il modo di perfetionarle, ho voluto inviare avanti all' Arte Maestra questo mio Prodromo, in cui, oltre varii nuovi ritrovamenti in molte sorti di arti, pongo per ultimo le regole pratiche, che serviranno a perfetionare due arti appartenenti ad una sol parte della Fisica, cioè alla scienza dell' optica; l'una è l'Arte della Pittura, l'altra de cannocchiali, e microscopii; dove per hora tralascio di rendere esattamente le ragioni di queste operationi; ritervandomi di farlo ordinatamente in ciascuna parte dell' opera già promessa, che oltre l' isperienze, ed operationi pratiche in ogni materia, ed in ogni arte, comprenderà insieme la teorica, e speculativa, con l'ordine, e forma accennati di sopra.

CAPO

CAPO SESTO.

Fabricare una Nave, che camini ſoſtentata ſopra l'Aria a remi, ed a Vele; quale ſi dimoſtra poter riuſcire nella pratica.

NOn ſi è fermato nelle precedenti inventioni l'ardire, e curioſità dell'intelletto humano; ma in oltre ha cercato come gli uomini poſſano anch'eſſi a guiſa di uccelli volare per l'aria; e non è forſe favoloſo ciò, che di Dedalo, e d'Icaro ſi racconta. Inperciocchè narraſi per coſa certa, che un tale, di cui non ſovviemi il nome, a tempi noſtri con ſimile artificio, paſsò volando dall'una all'altra parte del Lago di Perugia: benchè poi volendo poſare in Terra ſi laſciò cadere con troppo impeto, e precipitò a coſto della ſua vita. Niuno però ha mai ſtimato poſſibile il fabricare una Nave, che ſcorra per l'aria, come ſe foſſe ſoſtenuta dall'aque; imperocchè hanno giudicato non poterſi far machina più leggiera dell'aria ſteſſa, il che è neceſſario acciò poſſa ſeguire l'effetto deſiderato.

Hor'io che ſempre hebbi genio di ritrovare inventioni di coſe le più difficili dopo lungo ſtudio ſopra di ciò, ſtimo havere ottenuto l'intento di fare una machina più leggiera in ſpecie dell'aria sì, che non ſolo eſſa con la propria legge-

rezza

rezza ſtia ſollevata in aria, ma portare ſopra di ſe huomini, e qualſivoglia altro peſo; nè credo d' ingannarmi, eſſendochè dimoſtro il tutto con iſperienze certe, e con una infallibile dimoſtratione del libro undecimo di Euclide, ricevuta per tale da tutti li matematici. Farò dunque prima alcune ſuppoſitioni, dalle quali poſcia dedurrò il modo pratico di fabricare queſta Nave, la quale, ſe non meriterà come quella di Argo, d'eſſer poſta tra le Stelle, ſalirà almeno verſo di eſſe da ſe medeſima.

Suppongo in primo luogo, che l' aria abbia il ſuo peſo, a cagione dei vapori, ed eſalationi, che all' altezza di molte miglia ſi ſollevano dalla Terra, e dall' acque, e circondano tutto il noſtro globo terraqueo; e ciò non mi ſarà negato da Filoſofi, che ſono leggiermente verſati nelle iſperienze; poichè è facile il farne la prova, non con cavare ſe non tutta almeno parte dell' aria, che ſia in un Vaſo di Vetro: il quale peſato prima, e dopo che n' è ſtata cavata l' aria ſi ritroverà notabilmente diminuito di peſo. Quanto poi ſia il peſo dell' aria io l' ho ritrovato in queſta maniera. Ho preſo un gran vaſo di vetro, il di cui collo ſi poteva chiudere, ed aprire con una chiavetta; e tenendolo aperto l' ho riſcaldato al fuoco tanto, che rareſacendoſi l' aria, ne uſcì la maggior parte: poi ſubito lo chiuſi sì, che non poteſſe rientrarvi, e lo peſai; ciò fatto ſom

merſi

mersi il collo nell'aqua, restando tutto il Vaso sopra l'aqua istessa, ed aprendolo si alzò l'aqua nell'vaso, e ne riempì la maggior parte: l'aprii di nuovo, e ne feci uscir l'aqua quale pesai, e ne misurai la mole, e quantità; Dal che inferisco che altrettanta quantità d'aria era uscita dal Vaso, quanta era la quantità dell'aqua, che vi era entrata per riempiere la parte abbandonata dall'aria; Pesai di nuovo il vaso prima ben rasciugato dall'aqua, e ritrovai, che pesava un oncia più, mentre era pieno di aria di quello pesasse quando n'era uscita gran parte. Sì che quello di più, che pesava era una quantità di aria uguale in mole all'aqua, che vi entrò in suo luogo: l'aqua pesava 640. oncie, onde concludo che il peso dell'aria paragonato a quello dell'aqua, è come 1 a 640. cioè a dire, se l'aqua, che riempie un Vaso pesa 640. oncie, l'aria che riempie il medesimo vaso pesa un oncia.

Suppongo secondo, che un piede cubico di aqua, cioè l'aqua, che può stare in un vaso quadro, largo un piede, ed altretanto lungo ed alto, pesi 80 libre, cioè oncie 960 conforme all'isperienza del Villalpando, che è quasi del tutto conforme alla mia: Imperciochè ritrovai che quell'aqua la quale pesava 640. oncie era poco meno di due terzi di un piede cubico. Dal che viene in necessaria conseguenza, che se due terzi di un piede di

aria

aria pesa un oncia, un piede intiero pesarà un oncia e mezza.

Terzo, suppongo che ogni gran vaso si possa votare da tutta, o almeno quasi tutta l'aria; e ciò dimostrerò farsi in varii modi nell'opera dell'Arte Maestra, come spiegarò a suo luogo: Intanto acciò tal uno non stimi, che sia una vana promessa, ne insegnarò quì uno dè più facili.

Figura Terza: Pigli qualsivoglia gran vaso, che sia tondo, ed habbia un collo, o al collo sia connessa una canna di rame, o di latta lunga almeno 47. Palmi Romani moderni, conforme alla misura che è registrata verso il fine di questo Libro, nel trattato de' cannocchiali; ed essendo più lunga l'effetto sarà più sicuro; vicino al Vaso A sia una chiaverta B, che chiuda per tal modo il Vaso, che non vi possa entrare aria: si riempia di aqua tutto il Vaso con tutta la canna; poi chiusa la canna nella parte estrema C. si rivolti il Vaso sì, che stia nella parte di sopra, e la parte estrema C della canna, si sommerga dentro all'aqua; e mentre è immersa nell'aqua si apra, acciò esca l'aqua dal vaso, la quale uscirà tutta, restando piena la canna fino all'altezza di palmi 46. minuti 26 e tutto il rimanente di sopra sarà voto, non potendo entrar aria per alcuna parte, all'hora si chiuda il collo del Vaso con la chiavetta B; e si haverà il Vaso voto: che

se al-

se alcuno non lo crede lo pesi, e ritroverà, che quanti piedi cubici d' aqua sono usciti da esso, altre, e tante oncie, e mezze oncie di meno pesarà di quello pesava prima, quando era pieno di aria; il che basta per il mio intento non volendo quì disputare, se resti voto d' ogni sorte di corpo; del che discorrerò a suo luogo difendendo, che non può esser vacuo, ed insieme mostrando, che non vi resta corpo, il quale sia di alcuno peso.

Quarto suppongo esser vere, ed infallibili le dimostrazioni del Libro 11, e 12 di Euclide, ricevute da tutti i filosofi, e matematici, ed evidenti per manifesta isperienza; nelle quali si prova, che la superficie delle palle, o sfere cresce in ragione duplicata delli loro diametri, dove che la solidità cresce in ragione triplicata delli medesimi diametri: Ed acciò questo si possa intendere da tutti: si deve sapere, che allora la ragione, o proporrione è duplicata, quando si pigliano tre numeri in tal modo, che il terzo contenga il secondo tante volte, quante il secondo contiene il primo, come nell' esempio qui posto

1. 2: 4.
1. 3: 9.
1. 4: 16.

Dove il terzo numero 4. contiene il 2. numero 2. tante volte quante il due contiene l'uno, cioè due volte; e similmente; il terzo numero 9 contiene il secondo 3 tante volte, quante il tre contiene l'uno, cioè tre volte;

All'hora poi la proportione è triplicata, quando si pigliano quattro numeri in modo tale, che il 4. contenga tante volte il 3. quante questo contiene il 2., ed il terzo contenga tante volte il 2. o quante questo contiene il primo, come si vede in questo altro esempio.

1. 3. 9. 27
1. 4. 16. 64.

Dimostra dunque Euclide, che la superficie delle palle, o sfere cresce in proportione duplicata delli diametri, cioè se piglieremo due palle, una delle quali sia di diametro grossa il doppio dell'altra, per esempio una di un palmo di diametro, l'altra di due; la superficie della palla di due palmi sarà quattro volte più grande della superficie della palla di un palmo; e che tutto il corpo, o solidità della palla di due palmi crescendo in proportionee triplicata sarà otto volte più grande;

per

per conſeguenza otto volte più peſante della palla di un palmo di diametro; sì che la ſuperficie della maggiore alla ſuperficie della minore ſarà come 4 a 1, e la ſolidità ſarà come 8. a 1. La quale verità oltre la dimoſtratione ſpeculativa ſi può vedere in pratica, peſando l'aqua, che empie una palla di un palmo di diametro, e quella che empie un altra palla di due palmi: con il che haveremo la proportione triplicata della ſolidità la proportione poi duplicata della ſuperficie la ritrovaremo, miſurando la ſuperficie delle medeſime palle, o vaſi: Dove di paſſaggio avverto una regola utile all'economìa, e ſparamio nella ſpeſa de' materiali, volendo far botti per tener vino, ſacchi, o altri vaſi neceſſarii, cioè che facendo una ſola botte con que' legnami con i quali ſe ne farebbero due, quella botte ſola terrà in ſe il doppio di vino di quello, che farebbero tutte due le botti; così anche ſe la medeſima tela, che forma due ſacchi ſi unirà inſieme facendone un ſacco ſolo, queſto ſolo ſacco terrà il doppio più grano di quello, che tenevano li due ſacchi.

Quinto, ſuppongo con tutti i filoſofi, che quando un corpo è più leggiero in ſpetie, com'eſſi parlano di un altro, il più leggiero aſcende nell'altro più greve, ſe il più greve ſia corpo liquido; come una palla di legno aſcende ſopra l'aqua, e galleggia, perchè è più leggiera in

ſpetie

ſpetie dell'aqua ; così anche una palla di vetro ripiena di aria galleggia ſopra l'aqua, perchè ſe bene il vetro è più greve dell' aqua , tutto il corpo però della palla pigliando il vetro inſieme con l' aria è più leggiero di quello , che ſia altretanto corpo di aqua : che queſto è l' eſſere più leggiero in ſpetie .

Preſuppoſte queſte coſe , certo è che ſe noi poteſſimo fare un vaſo di vetro, od' altra materia , il quale peſaſſe meno dell' aria, che vi ſtà dentro, e poi ne cavaſſimo tutta l' aria , nel modo inſegnato di ſopra; queſto vaſo reſtarebbe più leggiero in ſpetie dell' aria medeſima ; sì che per il quinto ſuppoſto galleggiarebbe ſopra l' aria, ed andarebbe in alto . Per eſempio ſe poteſſimo fare un vaſo di vetro , che teneſſe un piede di aqua , cioè ottanta libre, e foſſe tanto ſottile, che peſaſſe meno di un oncia, e mezza ; cavata che ne foſſe l' aria , la quale per la prima , e ſeconda ſuppoſitione peſarebbe un oncia , eſſo vaſo reſtarebbe più leggiero dell' aria medeſima , ed aſcenderebbe ſopra eſſa ſoſtenuto in aria dalla propria leggierezza . Queſto vaſo avegna che capace di un piede di aqua , nulla dimeno così ſottile che peſi meno di un oncia e mezza non ſi può fare , ne di vetro , ne di altra materia ſi che reſti ſodo , e conſiſtente ; ma ſe noi faremo un vaſo molto più grande con il doppio di vetro haveremo un vaſo , che terrà quatro volte più d'aqua , cioè quat-

tro piedi, e per conſeguenza ſei oncie di aria; eſſendo che per il quarto ſuppoſto la capacità del vaſo creſce al doppio più della ſuperficie; onde chi faceſſe un vaſo capace di quattro piedi di aria, e che peſaſſe meno di ſei oncie, cavatene le ſei oncie di aria, ſarebbe più leggiero dell'aria: ed il fare queſto ſecondo vaſo certo è al doppio meno difficile che fare il primo. Ma perchè ancor queſto ſecondo non è forſi fattibile tanto leggiero, che ſia meno di ſei oncie e ſia capace di quattro piedi di aria, e ſe ne faccia un altro maggiore, il quale ſia al doppio capace del ſecondo, cioè di otto piedi, e per conſeguenza di 12. oncie di aria, il quale peſi meno di dodeci oncie; ed il fare queſto terzo vaſo ſarà più facile che il ſecondo. In ſomma ſi vada creſcendo l'ampiezza del vaſo, poichè queſta creſcerà ſempre più di quello che creſce le ſuperficie, cioè la materia, ed il peſo, con cui ſi fabrica: onde arriveremo ad una tale grandezza, che ancor che ſia fatto di materia ſoda e peſante: il peſo però dell'aria, che conterrà in ſe, ſarà maggiore del peſo della materia, che compone la ſuperficie di eſſo vaſo; perchè come ſi è detto la capacità, e grandezza creſce al doppio della ſuperficie.

Vediamo hora di quale determinata grandezza ſi poſſa fare un vaſo di rame condotto ſottile sì, ma non tanto che ſia difficile il farlo; e poniamo che la ſottiglieza del rame ſia tale, che una laſtra,

di

di esso larga, e lunga un piede pesi tre oncie il che non è cosa difficile. Faremo dunque con questo rame tirato alla detta sottigliezza un vaso tondo, il diametro o grossezza del quale sia di 14. piedi: dico che questo vaso pesarà meno di quello che pesi l'aria che vi sta dentro; si che cavatane fuori l'aria, e restando il Vaso più leggiero di ugual mole di aria necessariamente ascenderà da se stesso sopra l'aria. Per dimostrarlo mi servo delle regole infallibili, che dà Archimede per misurare una sfera; dice dunque, ed è dimostratione ricevuta da tutti, che la proportione del diametro alla circonferenza di un circolo, è come 7. a 22. poco meno; cioè se il diametro è sette piedi, la circonferenza ed il giro sarà 22. piedi; si che ponendo il nostro vaso di 14 piedi di diametro la circonferenza sarà di 44, perchè come 7. a 22. così è 14. a 44. Per vedere poi di quanti piedi quadri sarà tutta la superficie del vaso tondo, insegna, che si deve multiplicare esso diametro per la circonferenza; si che multiplicheremo 14 per 44., ed haveremo la superficie di questo vaso tondo, che saranno 616. piedi quadri di lastre di rame, ciascuno de quali habbiamo posto, che pesi tre oncie, si che multiplicando 616. per 3. haveremo 1848. oncie; che è il peso di tutto il rame con il quale è fabricata la palla cioè libre 154. Vediamo hora se l'aria che si contiene in questo

vaſo peſi più di 154. libre, poichè ſe così è, cavatane l'aria reſterà il Vaſo più leggiero di lei: e quanto ſarà più leggiero della medeſima, altretanto peſo potrà alzare ſeco, e ſollevarlo in aria. Per vedere il peſo dell'aria, che vi ſia dentro, biſogna vedere quanti piedi cubici di aria contenga, ciaſcuno de' quali habbiamo moſtrato, che peſa un oncia e mezza. Perciò fare inſegna di nuovo Archimede, che biſogna moltiplicare il ſemidiametro, che ſarà piedi 7. per la terza parte della ſuperficie, che ſarà 205. e un terzo, il che fatto, havremo la capacità dell'vaſo, che ſarà piedi 1437. e un terzo; e perchè ogni piede di aria peſa un oncia, e mezza, ſarà il peſo di tutta l'aria contenuta nel vaſo oncie 2155. e due terzi, cioè libre 179. oncie 7. e due terzi. Havendo dunque veduto, che il rame di cui è formato il vaſo peſa ſolo 154. libre, reſta il vaſo più leggiero dell'aria 25. libre oncie 7. e due terzi, come havevo propoſto di dimoſtrare; ſi che cavata fuori quest'aria, non ſolo ſalirà ſopra l'aria, ma potrà tirar ſeco in alto un peſo di 25. libre e oncie 7. e due terzi.

Ma acciò che poſſa alzar maggior peſo, e ſollevare uomini in aria pigliaremo il doppio di rame, cioè piedi 1232. che ſono libre di rame 308. con il qual rame duplicato potremo fabricare un vaſo, non ſolo al doppio più capace, ma più capace quattro volte del primo, per la ra-

ragione più volte replicata della quarta ſuppoſitione; e per conſeguenza l' aria, che ſi conterrà in detto vaſo ſarà libre 718. oncie 4. e due terzi, ſi che cavata queſt' aria dal vaſo, queſto reſterà 410. libre, ed oncie 4. e due terzi, più leggiero di altretant' aria, e per conſeguenza potrà ſollevare tre huomini, o due almeno; ancor che peſino più di otto peſi per uno.

Si vede dunque manifeſtamente, che quanto più grande ſi farà la palla, o vaſo ſi potrà anche adoperare laſtra di rame, o di latta più groſſa, e ſoda; Imperciochè ſe bene creſcerà il peſo di eſſo, creſcerà però ſempre più la capacità del medeſimo Vaſo, e per conſeguenza il peſo dell' aria; onde potrà ſempre alzare in aria maggior peſo

Figura IV. Da ciò ſi raccoglie facilmente, come ſi poſſa formare una Machina la quale a guiſa di nave camini per aria; Si facciano quattro palle ciaſcuna delle quali ſia atta ad alzare due o tre huomini, come ſi è detto poco avanti; le quali ſi votino dall' aria nel modo ſopra moſtrato, e ſiano le Palle o vaſi A. B. C. D. Queſte ſi connettano inſieme con quattro legni, come ſi vede nella figura, ſi formi poi una machina di legno E. F. ſimile ad una Barca, con il ſuo albero, vele, e remi: e con quattro funi uguali ſi leghi alle quattro Palle, dopo che ſi ſarà cavata fuori l' aria, tenendole legate

a terra acciò non sfuggano, e si sollevino prima, che siano entrati gl'huomini nella machina; all'hora si sciolgano le funi tallentandole tutte nel medesimo tempo: così la barca si solleverà sopra l'aria, e porterà seco molti huomini più, o meno conforme la grandezza delle Palle; i quali potranno servirsi delle vele, e de remi a suo piacere per andare velocissimamente in ogni luogo fino sopra alle montagne più alte.

Ma mentre riferisco questa cosa ridotta me stesso, parendomi che sia una favola non meno incredibile, e strana di quelle, che uscirono dalla volontariamente pazza fantasia del lepidissimo capo di Luciano; e pure dall'altro canto conosco chiaramente di non haver errato nelle mie prove particolarmente havendole conferite a molte persone intendenti, e savie; le quali non hanno saputo ritrovare errore nel mio discorso; ed hanno solo desiderato di poter vedere la pruova in una palla, che da se stessa salisse in aria; quale haurei fatta volentieri prima di publicare questa mia inventione, se la povertà religiosa che professo mi havesse permesso lo spendere un centinajo di Ducati, che sarebbero d'avantaggio per soddisfare a si dilettevole curiosità; onde prego i lettori di questo mio libro a quali venisse curiosità di fare questa isperienza, che mi vogliano ragguagliare del successo, il quale se per qualche difetto commesso nell'ope-

rare non sortisse felicemente, potrò forse additarli il modo di correggere l' errore; e per animare maggiormente ciascuno alla pruova, voglio sciogliere alcune difficoltà, che potrebbero opporsi in ordine alla pratica di questa inventione.

Primieramente può ritrovarsi difficoltà in votare la predetta palla, o vaso nel modo di sopra insegnato, richiedendosi il rivoltar sopra la canna B. C. la palla A. mettendo in alto la palla, che prima posava in Terra, il che certo non si potrebbe fare senza qualche Machina con difficoltà, stante la grandezza dell' vaso, o palla tutta ripiena di aqua. A questo si può rimediare in modo, che non sia necessario muovere la palla (Figura V.) Si collochi dunque la palla in luogo alto almeno 47. Palmi, e nella parte di sotto sia connessa al collo la canna di 47. palmi, la quale si chiuderà nella parte inferiore C. poscia si empirà di aqua il Vaso A con tutta la Canna per un altro forame D. nella parte superiore; pieno che sarà, si chiuderà il detto forame con una vite, o chiavetta D. e volendolo votare basterà, aprire la parte estrema C. della canna immersa in un vaso d' aqua, acciò uscendo l'aqua dal vaso non vi possa sottentrar aria; uscita che sara tutta l'aqua si chiuderà la chiavetta B. del collo del vaso, e si leverà via la canna, così havremo il Vaso, il quale se non sarà del tutto voto di aria, del che non voglio

quì disputare, certo è che almeno peserà tante uncie, e mezza di meno, quanti sono i piedi d'aqua, che prima contenéva nella sua capacità, il che basta per il mio intento, ed è già stato provato con l'isperienza, come ho detto di sopra: devesi solo usare diligenza in fare, che le chiavi, che chiudono il vaso, siano fatte esattamente in modo, che non vi possa entrar aria per le commessure.

Secondo si può fare difficoltà in ordine alla sottigliezza dell'Vaso, poichè facendo gran forza l'aria per entrar dentro ad impedire il vacuo, o almeno la violenta rarefattione, pare che doverebbe comprimere esso vaso, e se non romperlo, almeno schiacciarlo, e guastare la sua rotondità

A questo rispondo, che ciò avverrebbe quando il vaso non fosse tondo; ma essendo sferico l'aria lo comprime ugualmente da tutte le parti si, che piutosto lo rassoda, che romperlo: ciò si è veduto per isperienza in vasi di vetro i quali ancorchè fatti di vetro grosso, e gagliardo, se non hanno figura rotonda, si rompono in mille pezzi, dove all'incontro i Vasi tondi di vetro ancor che sottilissimi, non si rompono ne è necessaria una perfettissima rotondità; ma basta che non si scosti molto da una tale figura sferica.

Terzo, nel formare la palla di rame si potranno fare due mezze palle e poi connetterle insieme, e saldarle con stagno al

modo

modo ſolito; overo farne molte parti, e ſimilmente unirle, nel che non ſi può ritrovare difficoltà.

Quarto, può naſcere difficultà circa l' altezza alla quale ſalirà per aria la Nave; poichè s' ella ſi ſollevaſſe ſopra tutta l' aria che comunemente ſi ſtima eſſere alta cinquanta miglia più, o meno come vedremo dopo, ſeguitarebbe che gl' uomini non poteſſero reſpirare.

Al che riſpondo, chequanto più ſi va in alto nell' aria ella è ſempre più ſottile, e leggiera; onde arrivata la Nave ad una certa altezza non potrebbe ſalire più alto, perchè l' aria ſuperiore eſſendo più leggiera non ſarebbe atta a ſoſtenerla, ſi che ſi fermerà dove ritroverà l' aria tanto ſottile, che ſia uguale nel peſo a tutta la machina, con la gente, che vi ſia ſopra. Quindi acciò non vada troppo alta converrà caricarla di peſo più, o meno conforme all' altezza, alla quale vorremo ſalire; ma ſe ella pure ſaliſſe troppo alto; ſi può a ciò rimediare facilmente con aprire alquanto le chiavette delle palle laſciandovi entrare qualche quantità di aria; imperochè perdendo in parte la loro leggierezza ſi abbaſſeranno con tutta la nave; come all' incontro ſe non ſaliſſe alta quanto deſideriamo, potremo farla ſalire con allegerirla di quei peſi, che vi metteremo ſopra. Così parimente volendo deſcendere ſino a terra ſi doverà aprire le chiavette de vaſi; perciochè entrando

trando in essi a poco a poco l'aria, perderanno la sua leggierezza, e si abbasseranno a poco a poco fino a deporre la nave in terra.

Quinto alcun potrebbe opporre, che questa nave non possa esser spinta per via di remi, perchè questi intanto spingono le Navi per l'aqua, in quanto l'aqua fa resistenza al remo, la dove l'aria non può fare tal resistenza.

A questo rispondo, che l'aria benchè non faccia tanta resistenza al remo quanto fa l'aqua per essere più sottile, e mobile; fa però notabile resistenza, e tanta, quanta basterà a spingere la nave; poichè quanto è minore la resistenza, che fa l'aria al remo, altrettanto è minore la resistenza, che fa al moto della nave: onde con poca resistenza di remo potrà muoversi agevolmente: oltre che rare volte sarà necessario adoprare i remi, mentre nell'aria sempre havremo qualche poco di vento, il quale ancorchè debolissimo, sarà sufficiente a moverla velocemente; e quando anche fosse vento contrario alla nostra navigatione, insegnerò altrove il modo di accomodare l'albero delle navi in modo, che possano caminare con qual si voglia vento non solo per aria, ma anche per aqua.

Sesto, maggiore è la difficoltà di rimediare all'impeto troppo grande, con cui il vento gagliardo potrebbe spingere la Nave sì, che corresse pericolo di urtare

nei

nei monti, che sono i scogli di questo oceano dell'aria; overo di sconvolgersi e ribaltarsi: Ma quanto al secondo dico, che difficilmente potrà da venti sconvolgersi tutto il peso della machina, con molti huomini, che standovi sopra la premeranno in modo, che sempre contrapeseranno alla leggierezza delle palle; si che queste resteranno sempre in alto sopra la nave, nè mai la nave potrà alzarsi sopra di loro: oltre che non potendo mai la nave cadere a Terra, se non entra aria nelle palle; nè essendovi pericolo d'affogare nell'aria, come nell'aqua, afferrandosi gl'uomini a legni, o corde della machina sarebbero sicuri di non cadere. Quanto al primo confesso che questa nostra nave potrebbe correre molto pericolo; ma non maggiore di quelli, a quali soggiacciono le navi marittime; perciochè come quelle, così questa potrebbe servirsi dell'ancore, le quali facilmente si attaccherebbero a gl'alberi: oltre che questo oceano dell'aria, benchè sia senza lidi, ha però questo avvantaggio, che non abbisognano i porti ove ricoverarsi la nave, potendo ogni qual volta vede il pericolo prender terra, e discendere dall'aria.

Altre difficoltà non vedo che si possano opporre a questa inventione, toltane una, che a me sembra maggiore di tutte le altre, ed è che Dio non sia per mai permettere, che una tale machina sia per riuscire nella pratica, per impedire molte con-

conſeguenze, che perturbarebbero il govet. no civile, e politico tra gl' huomini: Imperciochè chi non vede, che niuna Città ſarebbe ſicura dalle ſorpreſe, potendoſi ad ogni hora portar la nave a dirittura ſopra la piazza di eſſe, e laſciatala calare a terra deſcendere la gente? L'iſteſſo accaderebbe nelle corti delle caſe private, e nelle navi che ſcorrono il mare, anzi con ſolo deſcendere la nave dall' altezza dell' aria, fino alle vele della nave maritima porrebbe troncarle le funi: ed anche ſenza deſcendere con ferri, che dalla nave ſi gettaſſero a baſſo ſconvolgere i vaſcelli, uccider gl' huomini, ed incendiare le navi con fuochi artificiati, con palle, e bombe, nè ſolo le navi, ma le Caſe, i Caſtelli, e le Città, con ſicurezza di non poter eſſer offeſi quelli, che da una ſmiſurata altezza le faceſſero precipitare.

F I N E.

Tavola: r

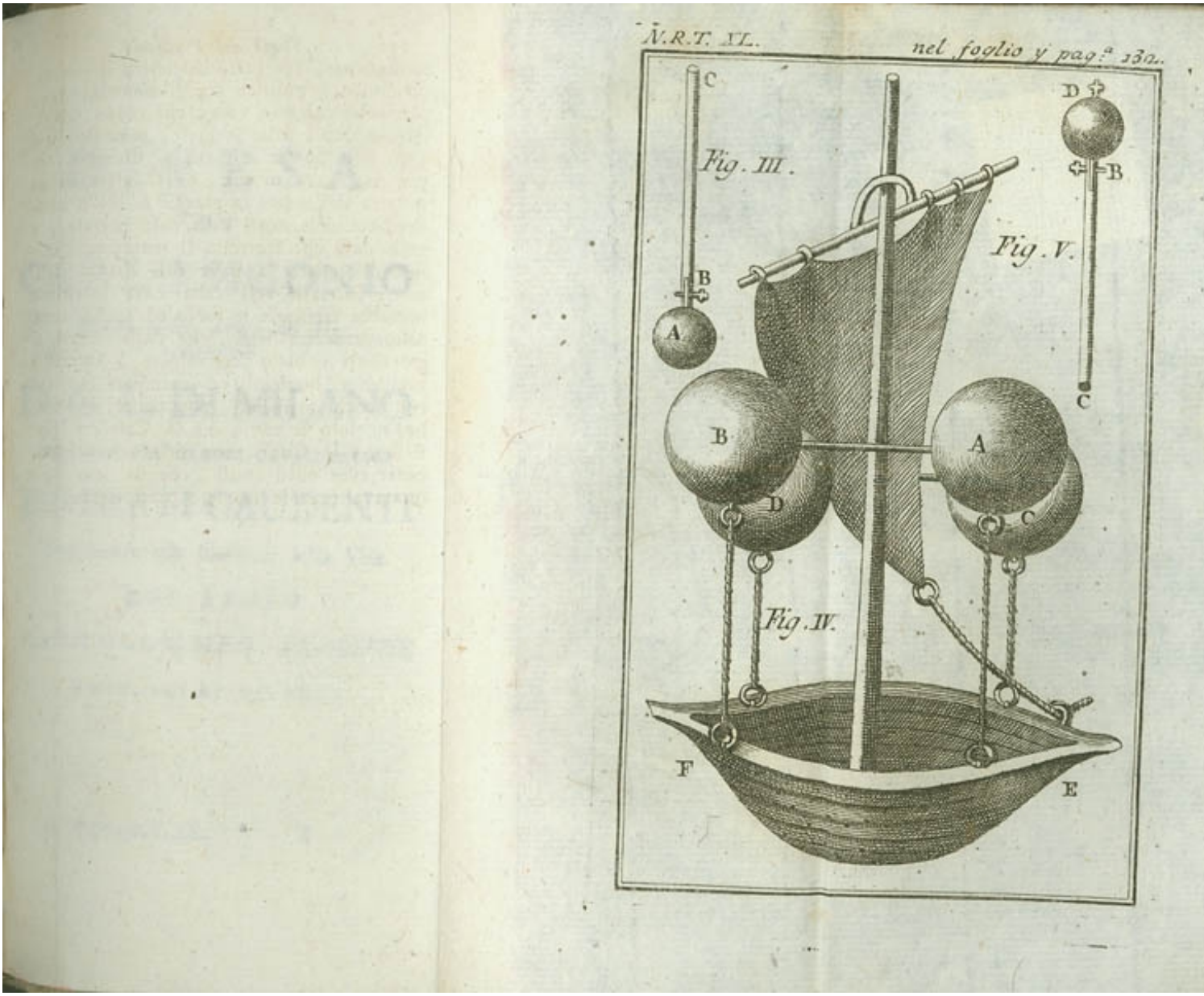
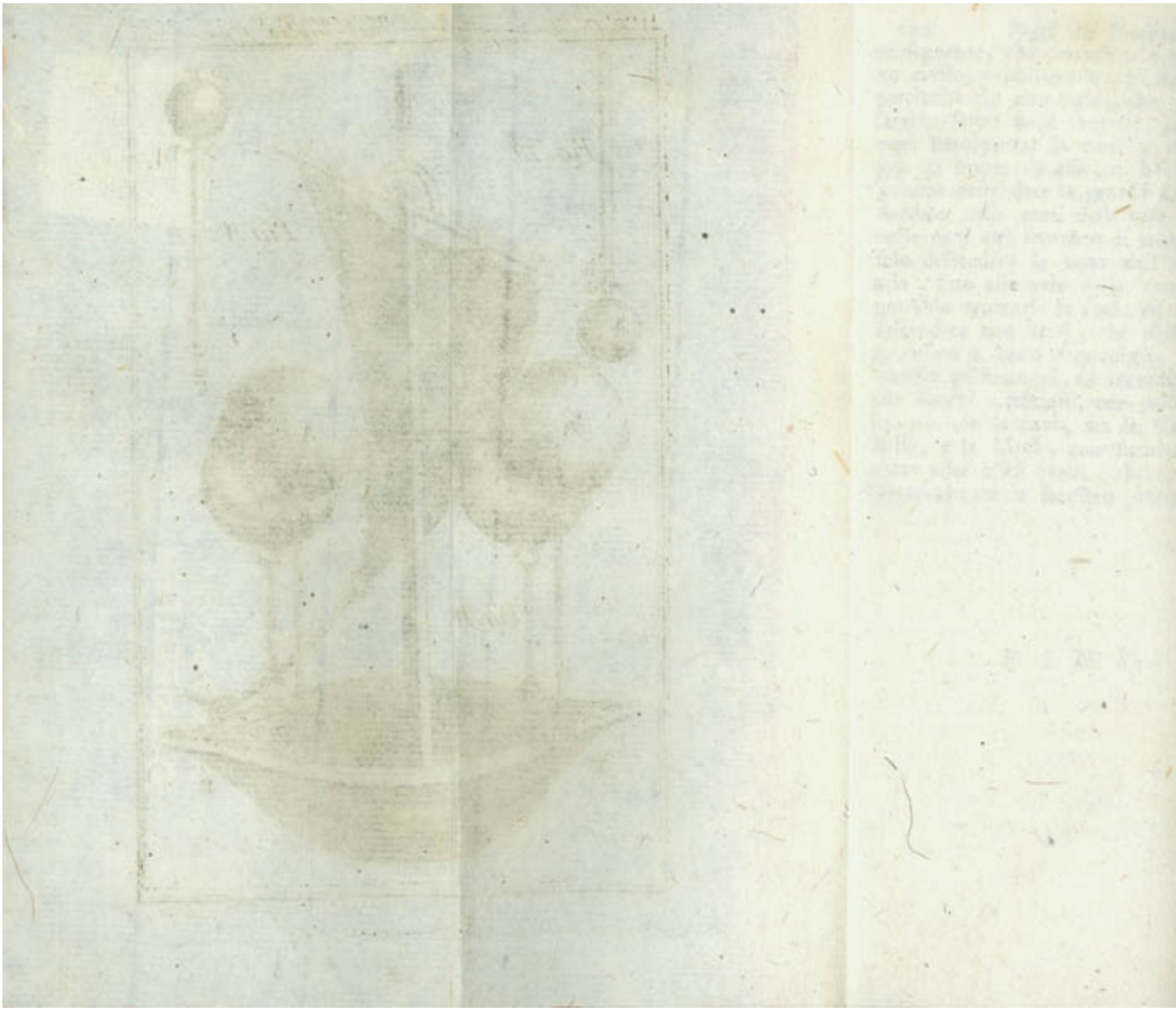


Tavola: v



DIFESA

DI

CARLO SIGONIO

Contro delle accuse del Sig. Marchese

D. A. L. DI MILANO

INTORNO ALL' ORDINE CAVALLERESCO

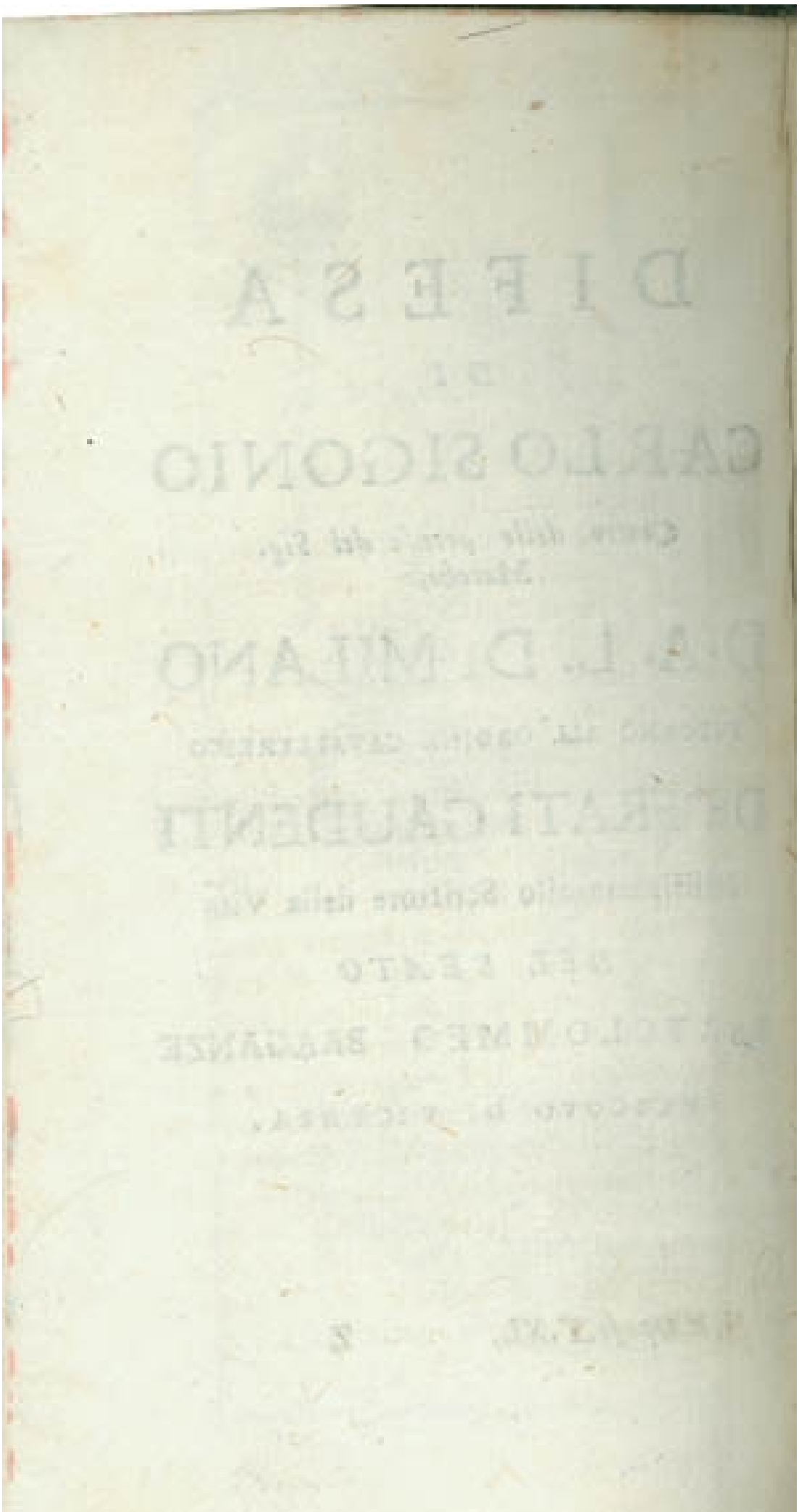
DE' FRATI GAUDENTI

Indirizzata allo Scrittore della Vita

DEL BEATO

BARTOLOMMEO BRAGANZE

VESCOVO DI VICENZA.



CARISSIMO AMICO.

NON ho potuto ſpedirvi prima di ora la riſpoſta alla ſeconda Lettera pubblicata ſotto il nome del Sig. Marcheſe D. A. L. di Milano, di cui mi ricercate, perchè mi giunſe queſta quando io mi ſtava in Trento, dove favorito dal ben colto, ed erudito Sig. Pier Carlo Ducati vidi quella Città celebre per tanti titoli, e bella. Permetteremi vi dica, che oltre a molti monumenti ivi conſervati di venerabile antichità, Templi, Palazzi, Fontane, Mauſolei, Iſcrizioni, e Pitture, ho avuto la compiacenza di viſitare l' Archivio ſegreto del Principato, di cui è benemerito Cuſtode il ſuddetto Sig. Ducati. Oh quante belle coſe ho mai veduto! Un Evangeliario del VII. Secolo ſcritto in veſcica bovina, a mio parere, condita col ſale, Codice di cui al Celebre Bianchini, che ſcriſſe del quadruplice Evangeliario, ed all' erudito Lorenzo dalla Torre, che parlò del Codice Evangeliario ForoJulienſe, e Veneto, non ne pervenne la notizia. La for-

ma, la materia, i caratteri, la Ortografia, e le varianti di questo Codice, sono argomento di una lunga erudita Dissertazione. Vidi, ed esaminai un Sacramentario Gregoriano, che imita i caratteri del VI. Secolo, ma dubito sia una copia, benssì vecchia, e di quel Secolo non vi sieno, che le coperture di basso rilievo d' Avorio. Vi sono due Messali con i dittici de' Vescovi di Trento ricordati nel Canone, con molte singolarità liturgiche degne di osservazione. Uno è del Secolo XI. nominato il Vescovo sotto cui si scriveva, e l' altro del XII. Da questi si rileva la inesattezza di qualcuno nella controversia, che tennesi contro il Chiarissimo Tartaroti per cui ne vennero tanti strepiti in Roveredo, ed in Trento. La serie de' Vescovi, che leggesi in que' dittici, Presiede il Sig. Ducati, riformerà quella delle Pitture, che rappresentano i Vescovi nel famoso Castello del Principe disordinata. Io desidero rivisitare tutto questo, ed altri Codici Diplomatici ben degni di memoria. Un Diploma autografo di Corrado primo Imperadore da cui s' investe il Vescovo di Trento della giurisdizione che avevano i Duchi, Marchesi, e Conti di Trento, lasciando in possesso il Vescovo di Feltre sopra quanto fin d' allora in quelle parti reggeva. Alla benemerita cura del Vescovo e Principe Giovanni Inderbachio, tutto questo dobbiamo, siccome il Processo, che serbasi autogra-

tografo intorno il Martirio del Beato Simoncino, di cui vidi anche il sacro Corpo. Dello stesso Vescovo vi sono le postille pugillari al margine sopra un Codice membranaceo antico di Paolo Diacono *de gestis Longobardorum*. Impertanto fra questi ed altri dilettevoli oggetti occupato, pensate se io vi poteva rispondere, immaginatevi se stendere poteva una emendazione alla accennata lettera, che tratta dell' Institutore in Italia, e della origine de' Cavalieri Gaudenti?

II. Allora la lessi alla sfuggita, e la trovai come ora leggendola seriamente la trovo, una rapsodia di inutili parergi ripiena, anzichè lettera, ed anzichè il Marchese D. A. L. un Don Pirlone, che parla succhevolmente dice, e ridise.

„ Che da Cinico il fà da Pirronista,
„ Talor da Stoico, e sempre da So-
„ fista.

Dichiarato questi difensore del Padre Sbaraglia nella presente Controversia fa ogni sforzo per sostenere la strana interpretazione sul Cronista Frà Salimbene, come si fece dal suddetto. Non ha verun rimorso di condannare perciò di negligenza, e d' ignoranza Carlo Sigonio, perchè diversamente espose il fatto della Cronica Salimbeniana. Nella prima Lettera si volea, che Sigonio non avesse nemmeno letto Frà Salimbene, e scritto avesse de' Cava-

lieri Gaudenti inconsideratamente ed a caso. Convinto il Sig. Marchese dalle osservazioni, nella seconda Lettera pone Sigonio a paraggio di Sbaraglia. Condanna Sigonio di non aver studiato la Cronica a dovere, di non averla ben letta, ed intesa, ed esser perciò senza riflesso, e verità quanto scrisse. Lo Spondano, Barbosa, e i Bollandisti che seguirono Sigonio si accusano di copisti incauti, e Scrittori da nulla.

III. Questi modi gentili co' quali tratta questi grandi uomini, e principalmente il gran Sigonio, che potè ed ha talora errato, ma non nello intendere quel che legge, e dice di aver letto nelle genuine scritture; sono un nulla se si confrontino con quanto scrive contro dell'Autore della promessa Storia de' Cavalieri Gaudenti, che a momenti verrà alla luce. Sul finire della Lettera seconda pag. 55. D. P. pianta questa massima: Oggi dai Letterati di credito, e molto più Ecclesiastici non si deve scriver così. Le villanie disconvengono troppo fra persone oneste, e non si sogliono usare nello scrivere se non da chi ha torto. Questo è rivolto all'Autore delle emendazioni, perchè avea scritto, che se il P. Sbaraglia ha letto, come vantasi, la Cronica di F. Salimbene, *era delitto indegnissimo*, se la ci reca, come fa, con mala fede. Questa è tutta la villania, e tutti i sarcasmi acerbi che trovansi nelle Osservazioni &c.

Il P. Sbaraglia dice D. P. ha un nome rispettabile, venerabile, Santo. Dunque ripiglio io sarà vero che non ha letto la Cronica autografa, e l' avrà creduta tale una Copia anzi un estratto di quella pieno di lagune, e pontini; che nella autografa non ve ne sono, che pochissimi, e molto meno parole abrase, e scancellate, o poco leggibili due Secoli sono, quando la lesse Sigonio. Ma quella regola di Critica Cristiana, come si osserva da D. P. Vecchio com' è, e Redo? Ricerca della persona del P. F. attacca i di lui studj, e con veri sarcasmi e villanie, forma una lettera che sola, se altre ne mancassero, basterà a dimostrare da quale spirito sia mosso, bene stando, che rimanga non solo fra il fumo, ma fra le tenebre, che da lui coranto si amano, il suo nome nascosto. Spaccia relazioni di un confidente di casa ricevute da Trevigi, e questi, se è vero, avrà interrogato uno di que', che *quæ ignorant blasphemant*, e con singolarità di querele senza verità, calunniando attacca lo emendatore, ch' ei brama chiamare il *P. Correttore*. Io non so quanti Codd. Mss. e carte *vetere*, che pur dice di averne lette molte, ne abbia infatti studiato; appare peraltro che il saccentone ha letto pochissimi libri stampati, e non conosce le edizioni, che deggiousi consultare. Per verità se avesse letto la opera erudita de' Sigilli de' bassi Secoli del Chiariss. Domenico Maria Man-

ni Fiorentino avrebbe ritrovato in una Dissertazione il frutto degli studj antiquarj di sua prima giovanile età del P. F. siccome nelle opere degli Eruditissimi Canonici Conte Rambaldo Azzoni Avogaro, e Lucio Doglioni, che più fiate lo citano, e delle di lui raccolte fanno comendato uso: così dal Ch. Verci ne' suoi Eccellini, dal Temanza ne' suoi Architetti, per tacere dei Nob. Patrizj Gian Roberto Papafava, e Francesco Donato, Letteratissimi Cavalieri; dall' Abbate Girolamo Tiraboschi, Giacomo Morelli, Giuseppe Gennari, Domenico Coletti, Conte Pietro Trieste, Dottor Giam-Battista de Rossi, Fortunato Mandelli, Chiarissimi Scrittori viventi, che nelle loro opere non isdegnarono talora appoggiare le loro dotte disquisizioni sopra de' documenti dal P. F. somministrati. Che più? Monsignor Bandini di Firenze, Ciaccheri di Siena, Poggi di Lucca, Fossombroni, e Timoni di Arezzo, il Senator Savioli ed il Dottor Monti di Bologna, il P. Affò di Parma, il Catalani di Regio, i Canonici Marchese Dionigi di Verona, Conte Lupi di Bergamo, con i Domenicani Professori PP. Becchetti, e Christianopoli in Roma, Fassini in Pisa, Remedelli in Bologna, Capsoni in Pavia, e sovra tutti Allegranza in Milano al Sig. D. P. possono rendere asficurata testimonianza delle diligenze non ordinarie, e replicate dal P. F. per aver certi lumi, e documenti special-

men-

mente per la sua Storia de' Cavalieri Gaudenti, de' quali chiarissimi uomini, che hanno

„ Volte le antiche e le moderne
„ carte

si conservano le molte lettere dotte ed erudite.

IV. Il pubblico tiene delle fatiche Letterarie del suddetto P. F. nelle mani argomenti non dubbj, nè volanti; e l' età giovanile, la qualità degli studj, e gli impieghi sostenuti, lo difendono da l' ingiusto rimprovero di aver promesso parte in iscritto e parte a stampa le seguenti opere: La Storia della Letteratura Trevigiana: La Storia della Teologica facoltà della Università di Padova: i Fasti Domenicani dello Stato Veneto: La Storia de' Cavalieri Gaudenti; alle quali dovea aggiungere D. P. La Storia degli Artisti regolari d' Italia: La Storia de' Principi Camineſi dominatori della Marca Trevigiana: Anedoti per il più inediti alla vita, e culto del Beato Benedetto XI. R. P. Cittadino Trevigiano, e finalmente: Giov. Giocondo, e Poliphilo all' Ordine de' Predicatori restituiti: Dissertazione Epistolare; e di tutte queste non averne pubblicata alcuna. Singolare rimprovero, che potrebbe essere giustamente ribattuto ed iscbernito dall' esempio di que' tanti Uomini prestantissimi nella Rep. delle Let-

tere, che molto si affaticano, scrivono, compongono, e nulla amano pubblicare colle stampe. Ora come si può leggere senza infastidirsi quanto pag. 5. e leg. scrive D. P.? Ma tralasciando sì fatte dicerie,

„ E mille altre cosette, e Zacharelle
„ Che faria noja altrui s' io le di-
„ cessi:

Vengo alla difesa del Sigonio, certamente per celebrità di nome, di meriti nella Storia, e di opere pubblicate, non v' è chi nol vegga sì grande, e luminoso, al cui splendore si oscuri, quasi si annienti il P. Sbaraglia? Con questa difesa resteranno smagliate le opposizioni, che si fanno nella seconda lettera contro le osservazioni Storico-Critiche; sarà vindicato il P. C. dalle false imputazioni non meno, che dalle ardite parodie, con cui si tratta; e finalmente il Beato Bartolommeo Braganze, non più diverrà soltanto Fondatore di una semplice Scuola di divoti in Parma, come accortamente studiasi nelle due lettere dietro allo Sbaraglia, ma Autore benemerito della Cavalleria Gaudente in Italia, giacchè di essa ne fu all' 1233. in Parma ed altrove Institutore, Educatore, e Padre: Dopo le di cui cure dopo la approvazione di questo Cavalleresco Instituto per i Cavalieri Collegiati di Parma essendosi cercata la perfezione di esso,

e la

e la conferma da Urbano IV., al rango di un Ordine vero, universale, Religioso, e Militare venne innalzato, e sì propagò per tutta l' Italia, diviso in sei Provincie, e contando più di 80. Collegiate numerose radunanze.

V. A voi che tanto merito avete verso il Beato Bartolommeo Braganze, di cui ora si tratta col maggiore impegno in Roma per la solenne Beatificazione, a voi che colla più squisita Critica, e copia di preziosi documenti scrivete le memorie Storiche del medesimo Santo Vescovo, a voi, dico, non deve esser che gratissima quest' opera mia sebbene piccola, che ora vi indirizzo per togliere, e diradare le tenebre, che si cercano diffondere sopra la Storia di tale Instituzione, ed Ordine. Voi sapete qual conto io faccia di Sigonio fino dal primo momento che mi ricercaste Fondamenti per istabilire de' Cavalieri Gaudenti Autore il B. Bartolommeo, e quanto più dopo, che vi comunicai il testo di F. Salimbene per raffermarvi la instituzione di questi fatta nel 1233. e perfezionata 1261. così da Sigonio descritta. Leggete dunque la difesa di uno dei più colti ed eruditi Scrittori del Secolo XVI., di uno dei più diligenti, ed avveduti ricercatori della verità, del primo Scrittore della Storia d' Italia de' bassi Secoli, del primo visitatore degli Archivj, e Croniche di que' tempi, Padre, e Luminare della Storia, e della

Critica, parlo di Carlo Sigonio, contro la opinione del P. Sbaraglia, e del di lui Scolare D. P.

VI. E poichè della vera intelligenza si tratta su la Cronica di F. Salimbene per quanto la origine, e propagazione de' Cavalieri della Beata Vergine Maria ci narra, nelle osservazioni si è portato il testo del medesimo Cronista, quale fedelmente dall'intelligentissimo, ed ingenuo P. Affò venne spedito da Roma, opponendolo alle guaste lezioni colle quali lo Sbaraglia e D. P. ossia il M. D. A. L. lo pubblicarono. Ora niente meno il testo medesimo senza interruzione, punti, e lagune, si riprodurrà in calce della presente. Senza punti, e lagune, perchè nel Codice manuscritto genuino che stà in Roma nella Libreria de' Principi Conti, o Duca Poli non vi sono; a questo Codice richiamando gli avversarj, e non ad altra copia, ossia estratto di quello, nella quale puntini, e lagune vi fossero in quantità. Di quanto scrive F. Salimbene all'anno 1233. intorno alla universale commozione fatta in Parma, ed altrove per l' Italia alla predicazione de' Frati Predicatori, e Minori, de' quali tutti ci reca il nome, cosicchè ovunque si instituirono pubbliche divozioni e sacre sodalità de' Laici, nelle osservazioni pag. 13., si apportò quanto basta, e si osservò che in quell' anno F. Salimbene non parla della Instituzione de' Militi di Gesù Cristo fatta dal Beato Bartolom-

tolommeo Vicentino, che pure celebra cotanto, e che riserbasi a parlarne nell' 1261. nel qual' anno racconta la Storia dell' Ordine di Santa Maria confermato da Urbano IV. A questo Ordine unisce la Storia della instituzione della Milizia di Gesù Cristo fatta sotto Gregorio IX. 1233. E' certo che di entrambe le Instituzioni ne parla come d' una cosa medesima in due tempi promossa, e che non di due, ma di un solo Ordine narra la Storia, cosicchè siano un Instituto, un Ordine solo, uno ed identico, e non due. Lo Sbaraglia, ed il di lui Discepolo D. P. vogliono intender si debba diversamente, e le ragioni loro ora si esaminerà.

VII. Al testo genuino di F. Salimbene in calce pure della presente vi sarà la interpretazione di Sigonio quale si legge non nella Storia di Bologna, ma nel Tomo secondo *Operum* dell' edizione di Milano 1732. ivi correttamente con molte aggiunte pubblicata l' opera insigne de Regno Italiæ dove lib. 17. p. 948. Lib. 19. p. 1047. narrasi quanto da F. Salimbene si rapporta intorno all' origine, e propagazione Sigonio del pari all' anno 1233. ricorda l' indefessa cura de' F. Predicatori nominatamente di Francesco, Giovanni e F. Bartolommeo da Vicenza, e de' Frati Minori, impegnati quelli con incessanti Prediche a combattere la Eresia, a difendere la Chiesa, a pacificare le Città, ad assistere agli innocenti oppressi, ed a fu-

gare

gare gli usuraj. Cinque oggetti essenziali, pe' quali si adombrò la Milizia Gaudente in Tolosa nel 1209. con il consiglio, e direzione di S. Domenico, a questo oggetto delegato Apostolico, come da Lettere patenti di lui appresso l' Echard pubblicate, si dimostra; cinque oggetti, per cui da Figli di Domenico, e primamente da Bartolommeo di Vicenza in Parma, e poi per tutta l' Italia un Ordine Religioso, e Militare detto poscia della B. Vergine Maria ebbe incominciamento; della origine, ed Autori del quale ora si tratta, ed è la controversia presente. E' bene avvertire che nel fine dell' opera de Regno Italiæ Sigonio vi pone il Catalogo di tutti gli Archivj da lui per questa visitati, fra quali vi sono quelli di Bologna, e l' indice pure delle Croniche da lui lette, e studiate, dalle quali trasse delle notizie per la sua nuova Storia. Di F. Salimbene così distintamente stà scritto: „ Parmæ Cronichon Fratris Salimbeni Or„ dinis Minorum Mſ. ab anno 1070, „ usque ad annum 1286., in quo non „ solum Parmæ, sed etiam totius Lombar„ diæ res continentur. "

VIII. Ai due testi Originali di F. Salimbene, e di Sigonio vi sarà unito quello dello Sbaraglia, onde si discopra ad occhio veggente chi dei due sia giunto al la vera intelligenza del testo Salimbeniano, e chi dei due si meriti la taccia di aver malamente letto, poco studiato, e

sen-

senza riflesso scritto. Non dubitiamo che risulterà la cosa quale nelle Osservazioni si propose, ed ora si conferma, così che a chi non la vede, e non la vuol vedere, si potrà con Dante ripetere

. . . . Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar sicchè non vedi,
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

E perchè evidentemente lo si vegga proponiamo ora quanto D. P. nella seconda lettera ha saputo opporre, che certo non è poco, se contasi dal numero delle parole, sebbene un pressochè nulla se rapportasi alla ragion di prova. A dieci argomenti tutta quella lettera si riduce, tutti dieci in favor dello Sbaraglia, e contro del Sigonio, e del P. C. Dieci argomenti pe' quali quasi qualcuno dirà *me pœnitet ingenii humani*, perchè sono

Degni di riso, e di compassione.

Lo scioglimento de' quali è della presente Dissertazione Epistolare tutto il lavoro.

IX. Primamente opponesi pag. 60. quelle parole: *Recordor, quod Ordo iste*, nel testo di F. Salimbene non portano il senso di identità, di Ordine Frà Militi di G. C. e della B. V. come si pretende dal P. C., ed intese Sigonio; perchè non vanno attaccate a quanto F. Salimbene dice dell' Ordine da Urbano IV. confermato,

ma

ma a quanto dice di quello da Gregorio IX. approvato: ed eccone la prova: avanti la parola *recordor*, dopo il Gaudendo vi sono dei puntini, dunque laguna. Dunque . . . .

X. Niente. Imperciocchè se vi fossero parole perdute, o scancellate si potrebbe sospettare, che Salimbene scrivesse quello che ora non veggiamo; ma solo quattro, o sei puntini, se di più non si dica, nulla significano. Il fatto però stà, che il P. Affò Eruditissimo scrive, che i puntini non vi sono nel Codice, e che ei li ha fatti, dove vi stà un testo di Sacra Scrittura al proposito, non già cosa storica ed interessante. Avanti dunque al *Recordor* vi è il passo dell' Ecclesiastico cap. 11. *est*, *qui locupletatur pacem gaudendo*: come viene asficurato da chi ha collazionato il testo, cosicchè alla parola *gaudendo* immediatamente siegue *& recordor*. F. Salimbene dopo aver detto *& recordor*, *quod Ordo iste factus fuit in Parma*, segna il tempo, e dice *tempore alleluja* non basta, ma *id est tempore alterius devotionis magnæ*. Di grazia attendete a queste parolucce Sig. D. P. *alterius devotionis magnæ* (dal venerando Maestro Sbaraglia, e dallo Scolaro perpetuamente omesse); queste decidono di quall' Ordine parlisi quando si dice *recordor quod Ordo iste*. Due tempi secondo gli Storici in quel Secolo si notano *devotionis magnæ*, cioè 1233. e 1261. F. Salimbene scrive di quanto accadde

1261.

1261. e ricordasi che lo stesso accadde 1233. *tempore alterius devotionis magnæ*, che è quanto dire un solo Ordine fatto progressivamente in due tempi, principiato 1233. e perfezionato 1261., che è quanto descrive Sigonio.

XI. Un altro riflesso vi aggiungiamo: F. Salimbene disegna i Cavalieri di Parma nati 1233., e que' di Bologna 1261., e con una continua comparazione riferisce gli uni agli altri chiamando sempre gli uni *isti*, gli altri *illi*. Quattro volte usa del pronome *isti*, e questo sempre applicato ai medesimi Cavalieri di Santa Maria: *isti trufatorie dicuntur Gaudentes: prædicti* cioè que' di Parma *habebant eundem habitum cum istis: isti appellantur Milites Beatæ Mariæ: isti multiplicantur*, quando que' di Parma erano mancati: dunque anche il pronome *iste* applicato al *recordor quod Ordo iste* deve essere riferito, ed in fatti da F. Salimbene si riferisce a Cavalieri di Santa Maria detti così nel 1261. quando avanti dicevansi di Gesù Cristo. Si esaminino tutte le quattro relazioni, e se ad evidenza non comparisce la falsità della interpretazione dello Sbaraglia, ed il supposto di D. P. conviene non vedere la luce nel chiaro meriggio. Di più: F. Salimbene dopo il *recordor* scrive: *habebant prædicti Fratres eundem habitum cum istis, & sellam albam, & Crucem rubeam.* Queste parole dall' innocentissimo Sbaraglia si tacciono, e da D. P. non s' incontra-

trano, perchè decidono della unità, ed identità di Ordine, che ottimamente dal Sigonio si penetrarono. Si parla dunque non della Instituzione de' Militi di Parma, quando si dice *& recordor quod Ordo iste*, come vuol si legga lo Sbaraglia, ma di que' 1261. confermati da Urbano IV. della Beata Vergine che diconsi avere lo stesso abito, sella bianca, e Croce rossa come quelli di Parma, de' quali ricordavasi essendo una cosa medesima, un ordine stesso, *& recordor quod Ordo iste factus fuit in Parma*.

XII. Nè con dirsi da F. Salimbene *in Parma* si esclude che si instituissero in altre Città d' Italia. Certamente, che la Bolla di Gregorio IX. 1234. *Egredientes*; leggesi diretta *Fratribus Militiæ Jesu Christi per Italiam constitutis*; quando a que' che erano in Parma lo stesso Pontefice scrive: *Fratribus Militiæ J. Christi Parmensibus*. Dunque non solo in Parma, ma per l' Italia erano dispersi. In Parma bensì collegiati, quando altrove non lo erano. Se ne trovano in fatti di essi alcuni in Piacenza, in Cremona, in Bergamo, in Regio, in Bologna, in Firenze, ed in Padova, come si dimostrò nelle osservazioni, e più ampiamente si dimostrerà nella Storia. Al qual proposito essendosi citato nelle osservazioni pag. 37., un Codice manoscritto Veneto, che tali Cavalieri narra trasportati nel 1239. perfino all' Oriente, per confondere il ridicolo, per non chia-

mar-

marlo di più Pirronismo di D. P. che dubita, se questo Codice sia in *rerum naturæ* pag. 48. della lettera seconda, lo rimettiamo a vederlo anche stampato dal benemerito Senatore Flaminio Corner nelle Chiese Venete decade undecima p. 1. pag. 31., dunque ripiglio vi erano in Parma, ed altrove? Che risponde D. P.? risponde che se fosse nelle scuole negherebbe il supposto; ma per negarlo, conviene sapere cosa sia il supposto, e si dubita non lo sappia, giacchè con la Bolla *Egredientes*, coll'altra di Innocenzo IV. ai Fiorentini 1244., e colla Cronica di Rolandino, non si suppone, ma si prova, che i Militi di G. C. erano per l' Italia dispersi, e non soltanto in Parma, sebbene ivi la prima, e la più onorifica sede avessero. Fra Salimbene perciò di Parma specialmente scrivendo la Storia, che ivi fossero lo annuncia, ma non dice *tantum* come alterando il testo sempre venerabile del P. Sbaraglia notò. Sigonio, che scrive la Storia non di una Città, ma di tutta l' Italia generalmente, dice all'anno 1233. *ad pacificandas civitates novus militum Ordo factus est*.

XIII. Ma Sigonio, replica D. P., chiama e gli uni, e gli altri Cavalieri dell' Ordine di Santa Maria, *Ordo Militum qui Sanctæ Mariæ gloriosæ vocati sunt*, quando F. Salimbene chiama gli uni Militi di Gesù Cristo, e gli altri Militi di Maria Vergine, che sono due denominazioni diverse quanto si è quella de' Frati della

della Compagnia di Gesù co' Frati della Compagnia di Maria.

XIV. Verissimo si risponde: ma F. Salimbene dice che in *hoc tantum est differentia*, differenza cioè di nome soltanto così che era tolta questa, e restava la unità dell' Ordine subito che mancavano quelli di Parma, o venivano inchiusi con que' di Bologna, nominandosi dopo il 1261. tutti Cavalieri della B. V. M. Il dolcissimo D. P. esagera questa differenza di nome, e con freddissimo paragone cerca di sostenere, che importi diversità di Ordine. Se così è, dunque la uniformità di nome porterà identità di Ordine. Ora secondo la opinione Pirlouiana (che come si dimostrerà è falsa) i Militi di G. C., e que' della B. V. si dicevano del pari Frati Gaudenti: dunque per ragion di nome faranno una cosa medesima. E qui io mi trovo nella necessità di rispondere alla sfrocchevole, inutile distinzione fra instituto, ed Ordine, cotanto sublimata da pag. 12. fino alla 19. della lettera seconda, quasi che cotali sottigliezze più Scotistiche che Istoriche attender si dovessero da F. Salimbene, e da Sigonio. Questa distinzione però serve a confermare, quanto fu detto nelle osservazioni e scritto, che i Cavalieri di Tolosa, e di Narbona da Innocenzo III., ed Onorio III. riconosciuti, e que' di Parma cogli altri per l' Italia dispersi, da Gregorio IX. privilegiati giammai si dicono, che nel

Bol-

Bollario dal Chiarissimo Bremond si noti, Cavalieri di un vero Ordine, perchè erano e in Tolosa, in Parma, ed altrove avanti il 1261. separate confraternità. In fatti non potevano fuori di Parma dare legitimità di successioni Canoniche, quali dall' Apostolica Pontifizia autorità unicamente dimanando, non principiarono se non dopo la conferma di Urbano IV. dal qual tempo l' Ordine de' Cavalieri abbozzato in Francia, ed instituito dal Beato Bartolomeo di Vicenza, in Parma ed altrove incominciò ad esser vero Ordine, e canonicamente indi si propagò.

XV. Si leggano i registri Vaticani di Gregorio IX. al Tomo V. ne mai si troverà la parola di Ordine data nelle Bolle a' Militi di Parma, anzi nella Bolla *quæ omnium conditoris* N. LXXVI. *Fratribus Militiæ Jesu Christi Parmensibus*, non si dice *approbatio Ordinis*, ma *regulæ seu formæ vitæ Fratrum Militiæ Jesu Christi Parmensium*; e nel corpo della Bolla non si dice *confirmamus Ordinem*, ma *formam vitæ a vobis perpetuis temporibus observandam auctoritate Apostolica confirmamus*. Anche i Frati Minori ebbero da Innocenzo III. 1210. della regola, ed instituto Serafico l' approvazione, ma questa approvazione non fissò la legitimità delle Canoniche successioni, e la ragione di vero Ordine se non dopo la conferma 1223. da Onorio III. ottenuta, per cui a' Frati Predicatori nelle precedenze tutte maisempie

pre cedono. Anche i Frati di Monte-Senario ottennero da Innocenzo IV., ed Alessandro IV. la approvazione della loro regola, e vita, ma non si riguardarono di un vero Ordine approvato se non dopo la solenne conferma di Benedetto XI., che *Ordinem confirmavit sub regula approbata*, così che dopo il Decreto del Concilio generale Lionese 1274. che abolisce gli Ordini non approvati, entrarono i Servi di Maria nella categoria de' sopprimendi, e vi furono de' Papi che perciò li dichiararono soppressi, dalla mano dell' altissimo niente meno fatti vivere, sebbene morti, finchè sicura vita ricevettero nell' 1304. E siccome i sette Fondatori di Monte Senario dir si debbono veri institutori dell' Ordine de' Servi, quantunque non vi abbiano avuto mano alcuna nella conferma, così il B. Bartolomeo di Vicenza dir si deve vero Institutore de' Cavalieri Gaudenti in Italia, benchè si conceda, che per la conferma ottenuta da Urbano IV. ei non vi abbia operato nè punto, nè poco. Non cadde dunque Sigonio in errore come francamente lo Sbaraglia, e D. P. spacciano quando all' 1233. scrive che si die principio, ad un nuovo Ordine di Cavalieri, detti poscia di Santa Maria, *ab hoc initio, novus Militum Ordo, qui veterati sunt Sanctæ Mariæ gloriosæ factus est*. Con questo nome che era il più conosciuto, e famoso li chiama, e non con quello di Militi di G. C. perchè questo ignoto

quasi

quasi del tutto, ed abolito, ne mai ad un Ordine vero applicato, come fu quello della B. V. M. che a' Cavalieri di un Ordine approvato nel 1261. si diede, e per tanti secoli si continuò, e si continua tuttavia.

XVI. Non si vuole dichiarar convinto l'avversario D. P. e si batte, e ribatte, mena, e rimena, e per non perder terreno con Salimbene, obbietta, non più all' 1261., ma all' 1285., dove parla del tempo del primo *alleluja* cioè all' 1233., dove scrive: *Tunc & in Parma alia Religio facta fuit, illorum scilicet qui dicebantur Milites J. Christi*. S' assomigliavano questi a' Frati, che ora diconsi Gaudenti. Perchè dice pag. 61. D. P. perchè mai Fr. Salimbene scrive, che quei di Parma assomigliavansi a questi di Bologna? Perchè non dire, che era un' Ordine solo ed identico?

XVII. Perchè lo avea già detto, quando all' ann. 1261. scrisse: *Et recordor, quod Ordo iste factus fuit in Parma* 1233., cosicchè nel 1285. compilando i fatti della sua Cronica, ramenta quant' avenne nell' 1233., e dice: *Tunc & in Parma alia Religio facta fuit, illorum scilicet. Qui dicebantur Milites J. Christi*. Certo, che in Italia per lo avanti non erasi veduta Religione simile, ne avanti quel tempo in Parma, una Religione cioè Militare differente da quante in Italia fino allora furono fatte: onde *tunc & in Parma alia*

Re-

Religio facta fuit. Parole, che ottimamente l'intesero da Sigonio dicendo in quell'anno l'istituì nuovo Ordine Militare: *Novus Militum Ordo factus est*. Cavalieri, che col solo nome differivano da que' chiamati della B. V. Maria. Le parole dunque da D. P. pag. 51. 52. 61. *ad nauseam* replicate, *tunc & in Parma* &c. non possono formare il senso, che da Lui dopo lo Sbaraglia si vuole; ma quello, che dal Sigonio due secoli sono si segnò.

XVIII. Prima d' uscire dallo stretto, in cui ci portò il perdutosi D. P. per difendere dall' indegnissimo delitto il suo Maestro, accusando d' ignoranza e di errore Sigonio

Con giri di parole, oblique e incerte,

si risponde direttamente, che somiglianza eravi cioè ed anche unità di Ordine: si risponde, che non sappiamo, se D. P. abbia studiato il principio Leibnizianode. gl' indiscernibili, e quanto su di questo si scritto, e dal celebre Loke deciso. Sappia dunque, che supposto quel principio, due cose si dicono simili, benchè identiche, perchè sempre *loco & tempore* diverse. Identità di Ordine, e di Instituto vi era fra i Cavalieri di G. C., e que' della B. Vergine, ma perchè *Loco*, *Nomine* & *tempore* differiscono, si dicono simili. La identità riguarda la natura e le proprietà, quando la somiglianza gli esteriori connotati.

XIX.

XIX. Non cessa D. P. e ritorna al 1261. di Fr. Salimbene, e dice: quelle parole *recordor, quod Ordo iste*, non solo non si attaccano, ma non poteva F. Salimbene attaccarle a quanto narrò de' Cavalieri di Bologna: dunque sono attaccate a quanto narrasi de' Militi di Parma. Proviamolo, dice: „ Salimbene scriveva dell' „ anno 1261., anno, in cui l' Ordine di „ Bologna era appena nato, e scriveva „ così: questi dai Villici burlevolmente „ scherniti, si chiamavano Gaudenti, Ava„ ri. . . e mi ricordo, che quest' ordine „ fu fatto in Parma. " Come ora si può mai presumere, che un dotto e discreto Scrittore, quale abbiamo veduto essere il Salimbene, scrivesse con tanta ingiuria d' un Ordine Cavalleresco appena nato, e che non aveva dato saggio ancora di se, Ordine, ch' ebbe la Regola da un suo Confratello? come dirgli Gaudenti, avarissi appena sapevano del 1261., che vi fossero al mondo? Di quelli di Parma adunque, parla F. Salimbene; e di quelli scrisse il suo B. Fondatore, che erano superbi, e fastosi, ed a quelli spetta l' anedoto Muratoriano di F. Buonaparte, recato nella prima lettera pag. 57.

XX. Se questo non è un ridicolo sofisma, qual' altro mai sarà? e poichè pag. 47. sfidasi il P. C. a dimostrare tutto questo, falso, e falsa allora sarà la da D. P. sostenuta opinione, lo prendiamo in parola; e s' è uomo d' onore quale lo credia-

mo, non cangi le carte in mano, che ci diamo il piacere di ſervirlo. In primo luogo F. Salimbene conduſſe la ſua Storia fino all'ann. 1286., e vivea ſicuramente, ſperando, che di ciò non dubiterà D. P. quando per impegno non diveniſſe Egoiſta, come talora lo è Pirroniſta. Gl'iſtorici impertanto ſegnano ai fatti, che narrano di anno in anno, talora delle riflеſſioni iſtoriche, che ſono tratte da qualche avvenimento poſteriore. Come ſe uno ſcrivendo la Cronica di S. Franceſco di Aſſiſi all'anno 1210. ſcriveſſe: in queſt'anno fu approvato da Innoc. III. l'Ordine inſtituito da S. Franceſco, che ſi chiama de' Minori Conventuali, ed anche Oſſervanti: non ſi intenderebbe già, che tale denominazione foſſe nata nel 1210., ma ſoltanto, che quegli, che ſcrive quella Cronica, viveva dopo, o al tempo ſteſſo, che s' introduſſero cotali denominazioni: così F. Salimbene ſcriveva della Inſtituzione de' Cavalieri di S. Maria ſotto l'an. 1261., e vi appone la denominazione, che ſortirono da poi di FF. Gaudenti, che ei ben avea udito, perchè vivea nel 1286. dice in fatti, che non ſi chiamavano, come traduce D. P., ma che ſi chiamano Gaudenti: *Iſti appellantur Gaudentes*: E tutto queſto lo pone all'anno, in cui ricorda il fatto principale. Nominati otto de' primi Cavalieri di S. Maria, Bologneſi, Modoneſi, Reggiani, e Parmeggiani, immediatamente ſoggiunge: *Iſti a ruſticis fruſtatorie*

&

& derisive appellantur Gaudentes. Che più? all'ann. 1285. dice più chiaramente, che allora dicevansi Gaudenti, *qui modo Gaudentes a rusticis appellantur*. Dunque Fr. Salimbene chiama Gaudenti i Cavalieri di Bologna, e non que' di Parma, che vidde nascere, e morire, *quia principium eorum & finem vidi, defecerunt*, quando que' di Bologna si moltiplicavano ogni giorno come il pane in mano dell' affamato: *Similiter isti qui dicuntur Gaudentes, ita multiplicantur, sicut panis in manu famelici*. Il nome dunque di Gaudente si dà a' Cavalieri di Bologna da Fr. Salimbene, e parlando di questi attacca: & *recordor, quod Ordo iste factus fuit in Parma*, che è quanto il Sigonio ottimamente interpreta.

XXI. Il B. Bartolommeo Vescovo di Vicenza verso il 1267. scriveva quel suo Sermone, in cui rimprovera i FF. Gaudenti; ma non v'ha a dubitare, che ei potesse rivolgere le sue parole a' Frati della Milizia della V. Maria, ed abbiale in farti rivolte, giacchè vi sono documenti, che portano il nome di Gaudente a questi Cavalieri fin dal 1264. Di poi, come parlare dei Militi di Parma quand' anche potessero esser stati chiamati Frati Gaudenti, se nel 1261. per confessione dello Sbaraglia, erano tutti mancati: *Quibus subrogati fuerunt hoc anno 1261. Milites B. Mariæ*? Fr. Nordio Buonaparte giusta l' anedoto Muratoriano, fatto, e detto nel

1272. F. Gaudente in Parma, si è dimostrato contro a quanto si obbietò nella Prima lettera, che apparteneva a' Cavalieri di S. Maria, quali come Successori della Milizia di G. C. dopo il 1261. nella Chiesa de' FF. Predicatori in Parma si radunavano, e da questi nella Spirituale direzione dipendevano, come i primi Cavalieri. Fr. Nordio fù uno de' primi, che fondò in Trevigi questa Cavalleria, dove fino a' giorni nostri si mantiene da numeroso Collegio de' Militi legittimamente rappresentata colla presidenza di due Priori Biennali, e di un' altro dal corpo stesso eletto in vita, come gran Maestro e Priore dell' Ordine, Chiesa essendovi, dove per le Sacre Funzioni tutti i Cavalieri, con li Priori e gran Maestro vi si portano solennemente, e Fr. Nordio dagli altri Cavalieti Gaudenti nella Chiesa de' FF. Predicatori fù ricevuto all' Ordine.

XXII. Così in fatti dovea esser in Parma, giacchè in ogni altra Città questo attaccamento a' Frati Predicatori e Spirituale dipendenza da' Cavalieri di S. Maria dovevansi osservare. Oda D. P. e ben esamini una ordinazione, che stà nelle Constituzioni del Cod. MS. Ambrosiano all' an. 1274. *De visitatione Fratrum faciendâ. Item providerunt, quod quando visitatio fiet per Priores Provinciales, quod inquirant a FF. Ordinis Prædicatorum & Ministris illarum Civitatum, seu locorum, ubi visitationem fecerint, de Statu, Conditione,*

tione, & vita Fratrum ſuorum, & de exceſſibus eorum, pœnitentiam eis injungendo ſecundum Conſilium prædictorum Fratrum, & ſecundum quod eis pro melieri ſtatu videbitur expedire . . . Potevano, e chi lo niega, eſſer talora benefici co' Frati Minori, ſempre però la Spirituale dipendenza avendo da' Frati Predicatori, come nella Storia diffuſamente ſi dimoſtra. Nell' Archivio di S. Niccolò di Trevigi. Lib. Aureo ſecondo pag. 136. v' è il teſtamento di Fr. Caſtellano di Col S. Martino, Figlio di Guidone, Giudice Nobiliſſimo Trivigiano. Queſto F. Caſtellano era Novizio de' Frati Pred. e laſcia a S. Franceſco ed a' Frati Minori di Trevigi una larga elemoſina. Il teſtamento è ſcritto Bononiæ in Scholis Fratrum Prædicatorum 1246. Dopo la ſfida fatta da D. P. leggaſi tutto queſto, che

Puote diſnebbiar lo ſuo intelletto,
E non v' ha luogo, ingegno di ſoffiſta

E ſe ragione intende, confeſſi, che malamente dallo Sbaraglia ſi diſpiegò Fr. Salimbene, e rettamente da Sigonio.

XXIII. Nò, ripiglia D. P. pag. 55. e ſeg. Fr. Salimbene ſcrive: *Compoſita & ordinata fuit Regula Militum B. Mariæ Virg. mediante Fratre Ruffino Gurgone*: queſte parole ſignificano, come le eſpone lo Sbaraglia, che i Cavalieri della Vergine Maria furono inſtituiti da Fr. Ruffino,

quando que' di Parma, lo furono dal B. Bartolommeo, malamente da Sigonio s' interpretarono: *Legis vero attulit Frater Ruffinus Gurgo Placentinus, quas scripserant, huic Ordini se dicantes Viri aliqui &c.* Fr. Ruffino non fu mediatore, ma institutore dell' Ordine, e compositore della Regola.

XXIV. A questo argomento, che è il maggiore di tutti, e che è la cagione della presente controversia, colla maggior solidità, si è risposto nelle Osservazioni, ed ora più ampiamente si risponde. Fr. Salimbene scrive, che Urbano IV. diede la Regola a' Frati Gaudenti: *Urbanus IV. istorum Gaudentium Regulam dedit:* Regola composta ed ordinata per Opera di alcuni nominati Cavalieri: *Ordinata etiam fuit Regula Militum B. Mariæ per honorabiles viros.* Ma se furono gli ordinatori della Regola i lodati Cavalieri, cosa restava per Fr. Ruffino? Il comporla. Nò Signore, perchè nel Memoriale dei Podestà di Reggio si dice: *composita & ordinata fuit Regula Militum B. Mariæ Virginis per honorabilem virum Dominum Lodarengum de Bononia, qui Prior extitit & Prælatus inter eos &c.* Dunque Fr. Ruffino non l'ha composta. Anzi Matteo Griffoni altro Sincrono Scrittore, chiama Peregrino da Castello, Ordinatore dell' Ordine: *Cujus Ordinis fuit Ordinator Dominus Peregrinus de Castello:* Le parole dunque, *mediante Fratre Ruffino Gurgone*, non significano, che

che semplice mediazione, o proteggimento, o presidenza.

XXV. Lungi perciò dal vero sen vanno lo Sbaraglia, e D. P. dispiegando il *mediante Fratre Ruffino*, quasi che i Cavalieri di S. Maria, *nacti sint Auctorem Fratrem Ruffinum Placentinum*. L'ordine avea avuto le prime mosse in Italia dal B. Bartolammeo nella instituzione de' Militi di G. C. in Parma, ed in altre Città d' Italia. Da Cavalieri di Bologna, di Modena, Reggio, Parma e di altre Città di Lombardia nel 1261. si cercò di ravvivarlo, di perfezionarlo, servendosi di F. Ruffino per eseguire quanto bramavano, ed avevano supplicato al Papa per la conferma. Perchè però lo instituto era lo stesso de' Militi di Parma e di Bologna, e l'ordine medesimo nella sua natura, impegni Sacri e Militari, vestimenta ed insegne, giustamente Sigonio nominò Autore di tutti questi il B. Bartolommeo all' anno 1233. come avea detto Fr. Salimbene. Cosicchè se la Regola di Gregorio IX., *Quæ omnium Conditoris* era composizione del B. Bartolommeo, non essendo di questa, che un ravvivamento e perfezione, l'altra di Urbano IV. *Sol ille verus* &c. Come collazionandole nella Storia si dimostra, anche per questo riguardo resta l'onore di Padre de' Cavalieri della B. V. Maria, non a Fr. Ruffino, ma al B. Bartolommeo.

XXVI. Mi sia lecito avvanzare le mie ricerche, e penetrando nella forza de vocaboli

boli usati da Fr. Salimbene, disciogliere, se fia possibile, ogni dubbio dello Sbaraglia, e terminare gli sbardellamenti di D. P. con dire, che la parola *Regula* è soggetta a più d'un senso, e che Fr. Salimbene in doppio senso la usa nello stesso citato testo. Quando dice *Urbanus IV. istorum Gaudentium regulam dedit*, intende di Leggi ed ordinamenti al proprio instituto proporzionati: Quando dice *composita & ordinata fuit regula Militum B. M. Virginis*, parla della radunanza solenne, e prima ordinata Congrega di tutti i Cavalieri di S. Maria fatta in Bologna. Certamente nella Crusca alla parola *Regula* si dice: Regula per tutta una quantità de Frati, che militano sotto un medesimo ordine che è lo stesso in Latino, che *Familia*. Si arreca l'Autorità di Matteo Villani, che dice accompagnato da tutte le Processioni delle Chiese e Regole di Parigi. Regula vuol dire anche il Convento e Monastero stesso de Frati. Si citano le Storie di Pistoja, che dicono, ciocchè avevano in casa, sgomberarono e mandaronlo nelle ville alle loro Forrezze, ed alle Regole de' Frati. Si cita anche Gio: Villani, che in questo senso lo usò, dicendo: dieci Regole di Frati con più di settecento Frati. Per la qual cosa il Ducange nel suo Glossario Latino: Barbaro Tom. V. pag. 1214.: *Regula; Monasterium a Regula Monastica in eo observanda Sic dictum*; e lo prova con autorità tratta dall'Archivio di S. Maria d'

An-

Angiò. Fù dunque composta, ed ordinata la prima Radunanza, o la prima Casa pe' Cavalieri di S. Maria nel 1261., destinato a presiedervi Fr. Ruffino Gurgone Penitenziere del Papa, che era allora in Bologna *pro negotiis Curiæ*. Con questa dispiegazione, concordano tutti i vecchi Autori, il Memoriale cioè delli Podestà di Reggio, e Matteo Griffoni, che narra nel 1261. nel dì 25. Marzo, essersi raccolto per la prima volta in Bologna con grande Solennità l'Ordine de Cavalieri di S. Maria. Rer. Ital. Scrip. Tom. XVIII. pag. 274. *eodem an.* 1261. *in festo S. Mariæ Mense Martii, ordo Militiæ B. Mariæ incoatus fuit per Fr. Loderengum de Andalò, Gruamontem dictum Cazzanemici, & Ugolinum Caprettum de Lambertinis milites, & alios milites Lombardos.* Che se Fr. Ruffino non altro per que' Cavalieri operò, resta vie maggiormente dimostrata la unione de' Cavalieri di Bologna con que' di Parma, formando un solo ordine di cui era solo institutore il B. Bartolommeo di Vicenza.

XXVII. Quello però, che terminar deve ogni vitiligazione nella presente controversia sì è quanto Fr. Salimbene scrive contro de' Frati Gaudenti: Fr. Salimbene, come dice D. P. *dotto* e *discreto*, come sparlare di un Ordine instituto da un suo Confratello qual era Fr. Ruffino? eppure Fr. Salimbene non solo scrive, che truffatorie & derisive dicevansi Frati Gaudenti, ma avari, ma interessati, e per nulla nella Corte di

Roma stimati per cinque ragioni: 1. perchè con le loro ricchezze nulla fanno di bene agli altri: 2. come prepotenti tolgono gli altrui beni, e non li restituiscono: 3. perchè vivono luxuriosamente: 4. perchè vogliono a forza i luoghi de Religiosi, scacciandoli dalle proprie case: 5. perchè sono del tutto inutili. E di un Ordine fatto da Fr. Ruffino Minorita, parla e scrive così Fr. Salimbene? Chi il crederà mai? nella Storia de' Frati Gaudenti si fa vedere che così scriveva in virtù di sistema, fautore della più rigida povertà, e censore mordace de' Religiosi possidenti. Dunque l'Ordine della milizia della B. V. non ha a che fare co' Frati Minori, di questi non avendo nè Regola, nè abito, ne direzione. Le medesime dunque dipendenze che aveva quest'Ordine nella sua origine in Parma, sotto Gregorio IX. ed altrove, si conservarono dopo la Bolla di conferma universale di Urbano IV., e si mantennero nelle Donne Cavalleresse fino alla totale soggezione insinuata con Bolla di Innocenzo VII. 1405. per la quale si fece quella gran festa ch' è la più gran festa, e sopra ogni altra festa, e per le vedove divore tribulate.

XXVIII. Nelle Donne Cavalleresse, io dico, ridicolo per verità essendo l'argomento che obbietta D. P. riguardo alle vedove de Cavalieri, richiamando il P. C. alle Lezioni del Breviario Domenicano, d'alcune Vergini Beate cioè, che diconsi ivi del Terz'ordine. Veramente del Breviario,

se

se ne servono i dotti per pregare Iddio, e lodarlo nei Santi suoi; non già per insegnare con questo le leggi della Critica, ed i genuini fatti della Storia. Si sono fatte molte correzioni de' Breviarj, e quante ne restano da farsi ancora? fa benissimo per altro D. P. in mancanza de' libri, e documenti ricorrere al Breviario, perchè questo è il Libro, su cui può ora, e deve trattenersi a lungo, la sua età essendo da Breviario. Si è niente meno indicata la risposta nelle emendazioni pag. 41. dove si dice, che con la sentenza proposta si conciliano le Storie tutte de' Santi e Sante, che fiorirono in Italia, in qualche modo dipendenti, da Frati Predicatori dal 1233. al 1285. in cui per le Donne ebbe unicamente principio la denominazione *de Pœnitentia Sancti Dominici*, quando avanti dicevansi, prima *de Militia Jesu Christi*, poscia *de Militia B. M. Virginis*. Questo attacamento e questa spirituale dipendenza hanno più remota origine di quello assegni D. P. e con dieci argomenti nella Storia si dimostrerà, che incominciarono a tempi di S. Domenico in Francia. Dieci argomenti, che traggonsi da Autori sincroni, ma pubblicati dal Percin de *Hær. & Bell. contra Albigenses*. Come ora riuscirà a sensati Leggitori la lunga diceria, che pag. 26. schicchera D. P. contro il P. C. pretendendo, che in piccola lettera produr debba i documenti, che stanno presso di lui, e che nella storia si produranno? si osserva per altro

vro, che D. P. in questa controversia non produce documenti, ma solo avvanza sofismi ed argomenti sopra male intelligenze appoggiati. E quì con il grande Arnaldo resta ammonito D. P., che bisogna distinguere la ragione dalla difficoltà, cosicchè, se una ragione è dimostrata vera ed evidente, non cessa, se anche vi si opponga una difficoltà, che dica al contrario, apparentemente, e cui esatta risposta tosto non si abbia.

XXIX. Ma ritorniamo a bomba, e colla scorta della vera critica, che secondo Ser Lodovico è

Quella, ch' il ver dalla bugia dispaja
E che può dotte far le genti grosse,

Dispieghiamo gl' Equivoci, e gl' argomenti, che restano, per cui mena tanto rumore D. P. pag. 18. 19. 53. 54. Oppone: Sigonio scrive, che uno dei doveri principali de' Cavalieri della B. V. Maria era d' assistere alle vedove, ed ai Pupilli: ma se si legga tutta la Bolla d' Urbano IV. e Fr. Salimbene, nulla di ciò: bensì a Militi di G. C. da Gregorio IX. quello dovere l' impone, siccome quello di combattere le usure e gl' usurari: dunque Sigonio confonde un' Ordine con l' altro.

XXX. Siamo sempre alle prese con questo D. P. arreca i testi come vuole, e le parole quando tornano a conto, e si tacio.

ciono quando nò. Confessò egli impertanto, che cinque essenziali doveri sono chiaramente assignati ai Cavalieri di Parma, cui dovea aggiungere gl' altri tutti per *Italiam dispersi*, come dalla Bolla *Egredientes* s' impara, e nelle osservazioni si è dimostrato: cioè Difesa della Fede, della libertà Ecclesiastica, della pace Civica, della Giustizia, e delle Vedove, Pupilli ed altre miserabili persone. Niega poi, che cinque del pari si prescrivino pe' Cavalieri di Bologna, e tre sol tanto ei ne trova; mancandovi la difesa delle Vedove e Pupilli, e della Giustizia.

Nella Bolla d' Urbano generalmente per riguardo a questi due doveri s' impone, che *In Omnibus pietatis operibus* siano pronti ad intromettersi, e quanto alla difesa delle vedove e Pupilli, legga D. P. Ricordano Malaspina, che scriveva verso il 1280. legga Gio: Villani, e troverà, che questi vecchi scrittori dicono, che i Frati Gaudenti avevano dovere di assistere e difendere le vedove e i Pupilli; e come nella Storia si vedrà, in questo si distinsero in ogni tempo.

Il dovere adunque chiaramente imposto a Militi di Parma, e generalmente da Urbano IV. a Militi di Bologna, in conformità s' intendeva, e si osservava: dunque si conoscevano gli uni successori degli altri, ed erano professori d' un medesimo Instituto, e d' un medesimo Ordine approvato da Gregorio IX. per quei di Parma, e con-

fer-

fermato da Urbano IV. per tutti que' d' Italia. Tale lo riconobbe Sigonio, che letto avea Salimbene, e Gio. Villani, *ut Johannes Villanus, & Fr. Salimbenus in hujus Chronicis prodiderunt.*

XXXI. Quanto poi alla difesa della Giustizia contro gli Usurai; le Constituzioni tratte dal Codic. MS. Ambros. in più luoghi ne parlano. Comandano di darne una pubblica testimonianza al momento di esser ricevuto all' Ordine: alle quali Leggi corrispondente abbiamo un atto, che trovasi nell' Archivio di S. Niccolò di Trevigi, in un Cod. membranac. Seg. variorum A. Documento, che servirà ancora ad istruire D. P. onde sappia sempre più da chi i Cavalieri di S. Maria dipendévano... an. Dom. 1293. Ind. 6. *Die Dominica, decima exeunte Martio presentibus Dominis Fr. Joan. de Todeschinis: Fr. Ant. de Mantua Ord. Præd. Fr. Bonavent. de Rubeo Ord. Militiæ B. M. V. Præsbytero Barthólomeo de B. M. Matre Dei de Fossis: Gordiano de Volnico & aliis: Dominus Nicolaus de Martiis cum expensis & obligationibus omnium bonorum suorum promisit Domino Fr. Jacobo de Monte Belluna Priori Conventus Monasterii & Loci B. Mariæ Matris Domini de prope Tarvisium Ord. Militiæ B. M. V... totis viribus operari & facere, quod ipsa usura, & omnia male ablata dentur & reddantur & restituantur quibus dari & restitui debet quam citius fieri poterit, & si facultas fuerit adimplendi. Quibus omnibus sic pa-*

ctis

dis & ipsum Dominum Nicolaum solemniter promissis, idem Dominus Prior osculo pacis eumdem D. Nicolaum diligenter recepit in Confratrem dicti Loci. Actum Tarvisii in quadam Ecclesia B. Jacobi apud locum Fr. Prædicatorum. Che dice ora D. P. che vuol veder documenti? è pregato a mostrarne un contrario.

XXXII. Due altri obbietti contro la unità di ordine D. P. propone; il primo riguarda l'abito, e dice, che il Mantello de Cavalieri di Parma, o sia Cappa, era *nigri coloris*; e quella de Cavalieri di Bologna *grisei*, soggiungendo, che nel sistema Neutoniano il nero è diverso dal grigio, e tale sarà stato nel Secolo XIII. L'altro riguarda le Constituzioni de' Militi di Parma, che non danno Classe di Cavalieri celibatarij, Conventuali, e Chierici, oltre agli usorati, quando e questi e quelli distintamente si vogliono nella Bolla d'Urbano IV. A celibi oltre l'ordinaria professione, si precetta l'osservanza dei tre voti sotto la Regola di S. Agostino. Dunque due Ordini dallo Sbaraglia distinti, dal Sigonio confusi.

XXXIII. Senza attendere al nuovo Trattato del Neutonianismo per i Frati propostoci da D. P. o delle mollecule Cartesiane, co' documenti alla mano rispondiamo, che gl'Istorici contemporanei non distinguono il mantello de' Cavalieri di Parma, da quello dei Cavalieri di Bologna, e di entrambi da quello de FF. Predicatori.

ri; e lo dimostriamo così: *quæ sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se*; ma così è che Fr. Salimbene scrisse dell'abito de militi di Parma nella sua Cronaca, che ben li vide e li riconobbe, *che habebant eundem habitum* con i militi di Bologna: e Benvenuto da Imola ne' Commenti di Dante dice dei Militi di Bologna, che li vedea ogni giorno *Dedit eis habitum Nobilem, qui habet magnam similitudinem cum habitu Prædicatorum:* dunque il mantello de Militi di Parma, o sia Cappa, e quella de Militi di Bologna, erano simili a quella de' FF. Predicatori. Certamente gli Eruditi Quetiff ed Ecchard sostengono, che la Cappa de FF. Predicatori nel primo, e secondo Secolo Domenicano non era del tutto nera, *ma ad nigrum tendens:* ed abbiamo noi pure delle pitture osservato di que' Secoli che lo dimostrano. Il colore grigio, che usavano i Cavalieri di S. Maria nel Mantello, siccome le loro Donne, era di questa fatta, come con molti testi delle Constituzioni Generali nella storia vie maggiormente si dimostrerà.

XXXIV. Più brevemente si risponde all' ultimo obbietto avversario, che le Costituzioni cioè di Urbano IV. pe' Militi di S. Maria hanno delle differenze notabilissime con quelle di Gregorio IX. Ma queste differenze non sono che una perfezione di Instituto e di Ordine, non una essenziale mutazione; anche i Militi di Parma potevano esser celibi, e vivere Con-

ven-

ventuali: ma non per voto, quando pe' Militi di Bologna lo ſtato di celibe, e Conventuale era per voto. Sempre però i Cavalieri conjugati con le loro mogli tanto ne' Militi di Parma, quanto in que' di Bologna formavano lo ſtato individuale, e caratteriſtico di queſta Milizia, onde detta Gaudente; pochi perciò furono i Conventi, e pochi i celibi, lo ſtato de' quali ceſſato eſſendo del tutto, reſtò l'Ordine co' ſoli conjugati. Ma poichè la preſente controverſia verſar deve ſulla difeſa di Sigonio contro dello Sbaraglia e D. P. nella vera intelligenza del teſto di Fr. Salimbene; così ogn' altra riflеſſione è fuori di luogo e di tempo: come ſi è quella veramente ſingolare, che le Riforme, o Oſſervanza d' un Ordine, fanno un' Ordine diverſo: coſicchè i Minori Oſſervanti non ſolo formino un Corpo diſtinto nell' Ordine Serafico, ma un'Ordine diverſo, che non naſca dal Fondatore ſteſſo S. Franceſco, ma da F. Paolo Trinci nel 1368. Queſto argomento fù materia cotta e ricotta, fritta e rifritta nella guerra Serafica degl' antichi ed ultimi tempi.

„ E ſotto il Giudice ancor ſoſpeſa
„ pende.

Ed in queſte ſiffatte Fraterie, e Scotiſtiche differenze non è tempo di perderſi. Che ſe D. P. decide con tanta franchezza de' Min. Conventuali, ſarà manifeſto, che

„ La

„ La mano stessa, e la medesma spada
„ Attaccano due guerre al tempo
„ stesso,
„ In casa propria l' una, e l' altra
„ in strada.

Dal poco fin ora detto e dimostrato, voi Amico Carissimo, avrete potuto rilevare, come nella opinione dello Sbaraglia il vostro B. Bartolommeo resti defraudato dell' onore di essere lo Instituore in Italia, e il Padre de' Cavalieri Gaudenti, e che salvo ed assicurato questo onore resta nella interpretazione fatta da Sigonio, difesa da noi del Testo Salimbeniano. Su queste traccie è lavorata la Storia de' Cavalieri Gaudenti, che è già condotta ad *umbelicum* e fra poco vedrà la luce. Affili pur la spada D. P. e seco chiami altri ancora: preghiamo, che se vogliono onorarla di opposizioni e critiche, misurino i colpi da Letterati, ma onesti, e pacifici, e non mordaci, e riscaldati, ed a visiera calata: altrimenti la destra

„ In vano il brando muove, e sfida
„ al campo.

E sono vostro affezionatiss. Amico

Trevigi 24. Maggio 1784.

NUM.

NUM. I.

EX CRONICON

Fr. Salimbeni Parmensis Ord. Min. Genuinus Textus ex Codice MS Romano Autographo seu Vetustissimo Bibliothecæ Principum de Comitibus.

Ad Annum 1261.

ANno Domini MCCLXI. Indictione quarta obiit Domin. Simon de Manfredis. Item millesimo superpositio, composita & ordinata fuit, regula Militum B. M. V. mediante Fr. Rainno Gurgone de Placentia, qui multis annis fuerat Minister Provinciæ Bononiæ & tunc erat Pœnitentiarius in Curia Domini Papæ & erat Bononiæ pro negotiis Curiæ. Ordinata etiam fuit per honorabiles viros Domin. Lotarenghum de Andalois de Bononia, qui Prior extitit, & Præclarus ejusdem Ordinis, & inter eos, & per Domin. Gruamontem, per Dominum Ugolinum Capitium de Lambertinis de Bononia, & per Dominum Bernardum de Sesso, & per Dominum Egidium ejus fratrem, & per Dominum Ph. Zaimonem de Barattis de Parma, & per Domicum Sclancam de Liazaris de Regio, & per Dominum Rainerium de Adelardis de Mutina. Isti a rusticis trufatorie & derisive appellantur.

Gau-

Gaudentes. Quasi dicant ideo facti sunt Fratres, quia nolunt communicare aliis bona sua, sed volunt tantummodo sibi habere, juxta verbum illius avari de quo Ecclesiastici dicitur undecimo: est qui locupletatur pauem gaudendo. Et recordor quod Ordo iste factus fuit in Parma tempore alleluja, id est tempore alterius devotionis magnæ quando cantabatur alleluja, & intromittebant se Fratres Minores, & Prædicatores, de miraculis faciendis anno Domini 1233. tempore Gregorii IX. & fuit factus mediante Fr. Bortolameo de Vincentia de Ordine Fratrum Prædicatorum, qui tunc temporis magnum locum habebat in Parma, & fuit bonus homo, & postea fuit Episcopus terræ suæ, unde fuerat oriundus. Habebant prædicti Fratres eundem habitum cum istis, & sellam albam, & Crucem rubeam: in hoc tantum est differentia, quod illi appellabantur Milites Jesu Christi, isti vero Milites S. M. Perseveraverunt illi usque ad multos annos, & postea defecerunt, quia principium eorum, & finem vidi, & pauci ordinem eorum sunt ingressi. Similiter isti, qui dicuntur gaudentes, ita multiplicantur sicut panis in manu famelici; & reputant se feciſſe magnum quoddam præclarum, quidam ex eo, quod talem habitum assumpserunt, sed parum in Romana Curia reputantur, & hoc propter quinque &c.

NUM.

NUM. II.

CAROLUS SIGONIUS

T. II. Operum de Regno Italiæ Lib. XVII. pag. 948. Edit. Mediolanensis an. 1732.

Ad Annum 1233.

HIC annus vulgo generalis devotionis annus est appellatus: atque ab hoc initio cum sacræ laicorum sodalitates ad divinas laudes celebrandas institutæ; tum ad pacificandas civitates novus militum ordo, qui S. Mariæ gloriosæ vocati sunt, factus, Auctore Fr. Bartholomeo Vicentino Prædicatorii Ordinis, qui postea ad Episcopatum Vicentinum ascendit, de quo ordine postea differetur.

Lib. XIX. pag. 1047. de Regno Italiæ.

Ad Annum 1261.

AB eo, Urbano IV., Ordo Militum S. Mariæ, quem supra instituendum commemoravimus, approbatus est. Leges vero attulit Fr. Ruffinus Gurgo Placentinus Pontificis Pœnitentiarius, quas scripserant huic Ordini se dicantes viri aliquot divitiis, ac nobilitate præstantes;

Ca-

Castellanus Malvolta, Lodarenghus Andelus, Gruamons Caccianemicus, & Ugolinus, Lambertinus Bononienses, Sclanca Liazarius Regiensis, & Rainerius Adelardus Mutinensis. Erant autem, ut tunicam albam & subcinericiam togam induti, Crucem purpuream in Campo albo duabus supra positis stellis perferrent, ac viduarum & pupillorum tutelam susciperent, ac paci, & concordiæ inter homines concilianda e studerent; quoniam autem suis quisque in ædibus cum uxoribus, & filiis vitam agerent propterea vulgo Fratres Gaudentes vocati sunt, ut Joannes Villanus & Fr. Salimbenus in suis Cronicis prodiderunt. Hujus autem Ordinis Magister, ipse Loderengus est institutus.

NUM.

NUM. III.

EX BULLARIO

Ord. Min. R. P. Sbaraglia T. II. N. XVI.

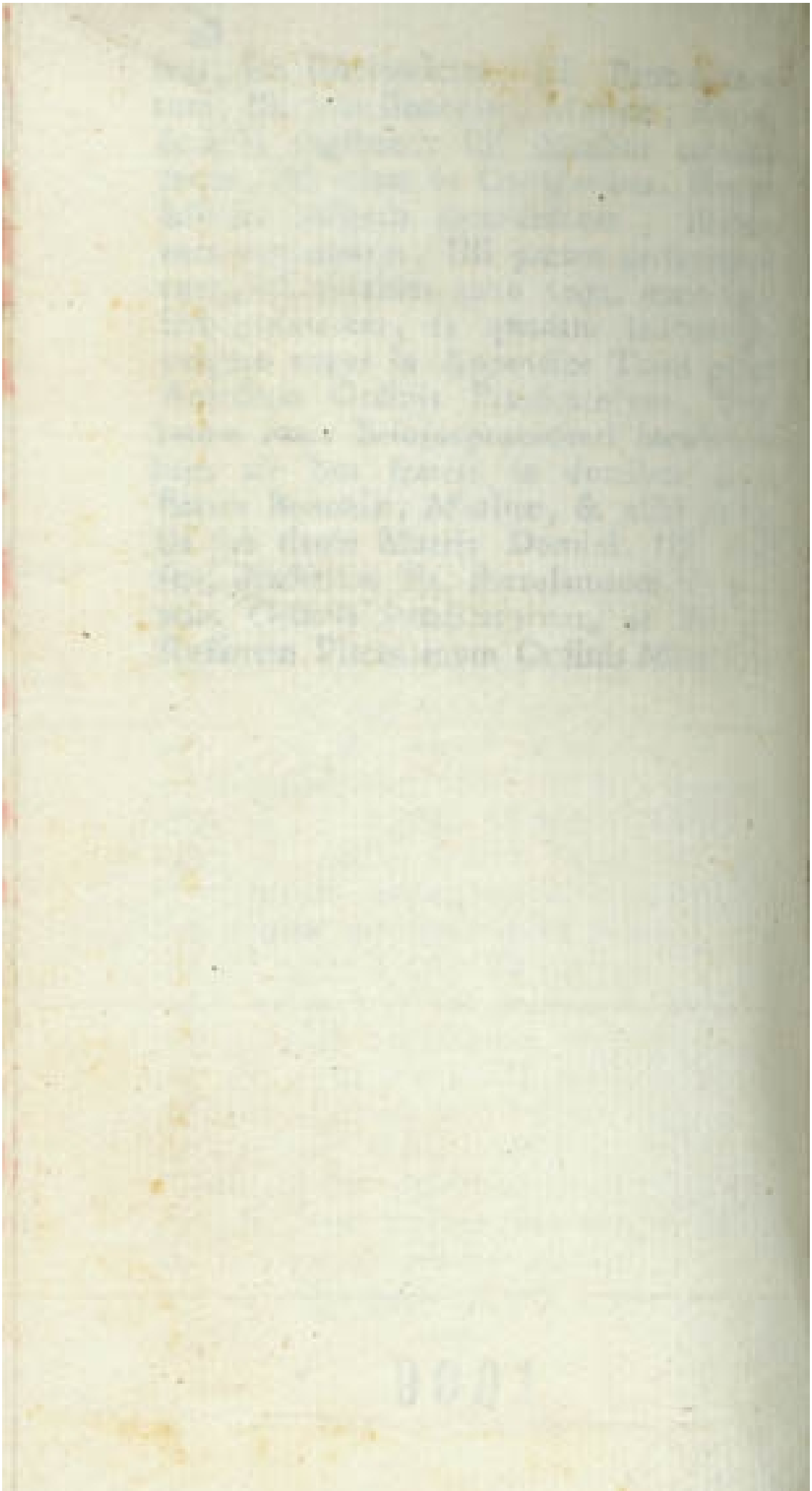
ELidendus eſt error multorum, hunc ordinem (Militiæ B. M. V.) cum illo Militiæ Jeſu Chriſti Parmenſis confundentium, de quo citatus Salimbene ſcribit: Recordor quod Ordo iſte factus fuit in Parma anno Domini 1233. tempore Papæ Gregorii IX., & fuit factus mediante Fr. Bartolameo de Vincentia de Ordine Fratrum Prædicatorum, qui tunc temporis magnum locum habebat in Parma, & fuit bonus homo, & poſtea fuit Epiſcopus terræ ſuæ, unde fuerat oriundus. Perſeveraverunt autem illi, & duraverunt uſque ad multos annos, & poſtea defecerunt, quia principium eorum & finem vidi, & pauci Ordinem eorum ſunt ingreſſi: quibus ſubrogati fuerunt hoc anno 1261. Milites B. M. fere eodem inſtituto iiſdemque muneribus. Illis regulam dedit Grègorius IX. anno 1235. die 24. Maii quæ incipit: quæ omnium conditoris: iſtis vero Urbanus IV. publici juris factam primo a Rainaldo, ſed mutilam, integram vero ab auctore novi Bullarii Romani. Illorum habitus colore erat albus & niger, iſtorum vero albus & griſeus,

seus, seu subcinericius. Illi Parmæ tantum, isti vero Bononiæ, Mutinæ, Regio, & alibi degebant: illi domibus tantummodo, isti etiam in Conventibus. Horum Milites insigniis decorabantur, illorum vero nequaquam. Illi parum perseveraverunt, isti extantes anno 1292. erant apud Urbem-veterem, ex quodam instrumento vulgato nuper in Appendice Tomi primi Annalium Ordinis Prædicatorum. Quin immo Pater Belojus præcedenti sæculo scribens ait hos fratres in domibus adhuc florere Bononiæ, Mutinæ, & alibi in Italia sub titulo Matris Domini. Illi nacti sunt Auctorem Fr. Bartolameum Vicentinum Ordinis Prædicatorum, at isti Fr. Ruffinum Placentinum Ordinis Minorum.

9001

Carta di Guardia: 2 r

Carta di Guardia: 2 v



Copertina: 3

Copertina: 4